Digitized by Google

7-3-35

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS

FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BERIGUARDO
PURCHASED 1921

855G289
Oc 1858

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

COMO

V. Raimondi
Lago di Como
Borgo Vico
B.e S. Agostino
Porto
Portello
P.a Sala
S. Giuliano
B.e S. Vitale
S. Giovanni
P. Torre
a Lecco
T. Cosia
S. Abbondio

COMO

ED

IL SUO LAGO

ILLUSTRAZIONE

STORICA, GEOGRAFICA E POETICA DEL LARIO

E CIRCOSTANTI PAESI.

> Oh! l'uomo che può visitare questi luoghi e non sentire accelerarsi i battiti del cuore, non s'accosti alla sacra poesia, non s'accosti il dirò pure, a nessuna magnanima impresa.
>
> C. Cantù -- Parini e il suo secolo.

Como

DALLA TIPOGRAFIA GIORGETTI

1858.

Digitized by Google

Digitized by Google

855G289
Oc1858

26Ap26 SEXTON

AL

D.r FRANCESCO SORMANI

DELLA PROVINCIA DEL LARIO

PRESIDE AMATISSIMO

QUEST' OPERA

DEL LARIO CELEBRATRICE

DEDICANO

GLI AUTORI.

546243

Digitized by Google

Digitized by Google

A chi legge.

Ognora che si considera la bella Città adagiata sul margine del suo Lario e lo sguardo si spazia sulla azzurra conca delle sue acque alla quale fanno severa corona le Alpi retiche degradanti in una scena di culti poggi, di case biancheggianti fra le amene verdure, di ville e di palagi, sorge vivo il desiderio di vedere raccolte e descritte in un sol quadro le meraviglie di che la natura e l'arte furon prodighe a questo bellissimo fra gli italici laghi, ammirazione dello straniero, amore e vanto dell' indigeno, delizia di ogni anima che ha l' intelligenza delle belle cose.

E quando poi si pensa che questo lago fu cantato da poeti fra cui Virgilio, fu celebrato da storici fra cui Paolo Giovio, fornì scene a' romanzieri fra cui Grossi e il massimo Manzoni, inspirò pittori e scrittori insigni, albergò ed alberga sulle sue

rive anche principi e regnanti stranieri, quando nella dolce stagione lo si vede corso e ricorso da battelli a vapore, da barche, da gondolette che versano sui punti più incantevoli delle sue sponde la folla di viaggiatori, de' villeggianti che traggono a ricrearsi fra tante soavità d' aure e di cielo, sorge spontanea la domanda: non potrebbe fra gli ozi beati trovar luogo un' ora di amena istruzione? non sarebbe più cara la vista e il soggiorno di quei luoghi quando si conoscessero le vicende di cui furono teatro, i monumenti e le memorie che serbano? non sarebbe gradito compagno un libro che senza l' aridità di una guida ci schierasse dinanzi quanto può meritare l' attenzione dello scienziato, del pittore, del poeta; e non ne resterebbe più impressa, non ne tornerebbe più soave la memoria?

Quest' opera intende rispondere al desiderio e alla domanda sopraccennata; e presentasi al pubblico ssnza orgoglio come senza sfiducia. — Quest' opera noi non l' abbiamo inventata come non abbiamo inventato il Lago; noi non abbiamo creato questo monumento al Lario, ma ne abbiam raccolto i marmi ed i fregi ove li abbiamo trovati, li abbiam composti e disposti in quell' ordine che ci parve il migliore, e quì ne rendiamo solenne testimonianza agli illustri da cui attingemmo [1].

1 Nominiamo fra i principali, Cesare Cantù, Rovelli, G. B. Giovio, Cattaneo, Carcano, Curioni, Amoretti, Bertolotti, Rebuschini e Maurizio Monti.

Quanto al modo con cui fu condotta l' opera noi non soggiungeremo che un riflesso: noi abbiamo curato che il diletto mai non si scompagnasse da quanto ci sembrò utile, ma camminassero di conserva in amichevole amplesso, abbiam preso norma ed esempio dalle ville che si specchiano nel Lago che noi percorreremo, nelle quali accanto all' albero opimo di frutti si educa la camelia ed apresi la fragrante corolla della magnolia, e dove traverso i pampini ove imporporano le uve, spicca il volo il passero solitario e perdesi fra gli scogli e le rupi con indistinto gorgheggio.

Ed è per questo che abbiamo avvolto la descrizione entro il fregio di un racconto semplice ed affettuoso senza altra pompa che quella inspirata dal cuore e dalla verità. Abbiam pensato che nel secolo che numera e pesa, in questa generazione la quale muove al conquisto del mondo per domarne le forze a tutto suo utile e godimento, in questa anelanza di progresso materiale vi sono tuttavia delle anime che hanno senso delle cose eccelse e per cui la vita non è una veglia od un banchetto, ma una lotta combattuta per una speranza che è fuori dell' orbita del senso materiale. Ai pochi di tal tempra dedichiamo la parte poetica dell' opera, ai molti che vengono ad ammirare il Lago offeriamo a guida la descrizione, a tutti quelli che vi ebbero lunga o fugace dimora porgiamo col presente libro un ricordo di quei tempi e di quei luoghi, ricordo che risorgerà innanzi

alla loro mente delizioso e mesto come il richiamo di una immagine amata e perduta ne' sogni degli anni giovanili [1].

Como, 4 giugno 1858.

1 La parte poetica e la novella che accompagna la presente opera è composizione di PIETRO TURATI, il restante di ANTONIO GENTILE.

CAPITOLO I.

INTRODUZIONE AL RACCONTO.

La lettera misteriosa — Le tre stelle — Il sogno di un mattino d'autunno — Il colore della reminiscenza — Cielo e terra — Un raggio di sole — Invito al lago.

Era una deliziosa mattina dell'Ottobre 1856. Giulio comasco d'origine, di famiglia e più di cuore, nostro intimo amico, dal cui labbro avemmo quanto siamo per esporre nel presente libro, stava nel proprio ufficio nel paese di... e disuggellava e leggeva i pieghi ufficiali pervenutigli colla posta della sera precedente, quando fra essi vide spiccare un viglietto di un azzurro sfumato e con un indirizzo così gentile e minuto come se fosse stato scritto colla penna tolta all'ala di un canarino. Quella scrittura aveva al certo somiglianza con qualche ben nota scrittura di mano femminile, il suggello profumato che recava impresse tre stelle gli richiamava qualche reminiscenza ben profondamente cara, perchè sentì tremare i polsi nell'infrangerlo, poi lesse:

Giulio,

» Serbi tu ancora ricordanza delle tre sorelle che tu chiamavi le tre stelle pel tuo cielo? L'una di esse si offuscò e scomparve dal firmamento e tu l'hai pianta quanto l'hai amata! — Ma essa pure dal suo soggiorno immortale, ove ti attende, non ti ha dimenticato! »

» E come vedi ancor non t'abbandona »

» È dessa che ti scrive. — Tu mi avrai creduta spergiura all'affetto che un giorno legò le anime nostre, e dimentica di te, eppure, ora io posso dirtelo perchè la morte espia tutto, e tu puoi crederlo perchè la bocca del sepolcro non ha mai mentito: l'ultimo mio pensiero fu per te. »

» E tu nol sai e non ricevesti l'ultimo saluto che io confidava per te alla mia sorella onde te lo recasse per confortarti a vivere ed a sperare ».

» O Giulio, l'obblio ed il riposo eterno sono per coloro che morirono; la terra è pei viventi. — Tu più volte dicesti che non bisogna ritirarsi dall'arena del combattimento finchè non si è raggiunta la meta o si è caduti: se una stella si è estinta sul tuo orizzonte, non vi sono altre stelle nel firmamento? »

« Sorgi dunque e vieni ove io ti indicherò. Il tempo incalza; al pari di me tramonteranno forse tra poco anche le altre stelle che mi furono compagne, e allora non vi sarà chi ti porti le mie parole e ti richiami la mia imagine. Domani udrai e saprai come io abbia per amor tuo sofferto .... e non sola! Domani vieni alla riva del Lago sul quale ci vedemmo per la prima volta, dalla sinistra parte della città ove la spiaggia è deserta e silenziosa, nell'ora che il sole raccoglie gli ultimi raggi dietro delle Alpi. Son io che ti chiama. Tu verrai. »

Eloisa.

Quando Giulio ebbe percorsa quella lettera si rimase come chi sogna meraviglie troppo belle per essere vere, epperò s' accorge dell' inganno e pur tuttavia non vorrebbe che il sogno si dileguasse per bearsi almeno della illusione. Tutte le facoltà della sua anima si erano sollevate innanzi all' immagine dell' Eloisa per farle incontro ed omaggio. Come interviene a chi di recente ha perduto una persona caramente diletta, per molte notti l' ombra di Eloisa quasi risorta dall' avello era apparsa a Giulio ne' suoi sogni e gli accennava colla mano, e avvicinavasi e lo chiamava a nome; ma quando esso fra stupito e lieto di vederla viva si affannava per seguirla, quell' ombra sempre più allontanavasi, la di lei voce si affiocava, si smarriva in una remota vacuità; poi tutto si confondeva nei crepuscoli del mattino che sorgeva e che terminava i sogni e le illusioni del dormente.

Ma ora la illusione non era possibile. Giulio rivolse la lettera, ne rimirò il suggello che serbava ancora la impronta di due stelle, giacchè la terza si era staccata nel lacerarlo; il timbro postale era di Milano e portava la data del giorno antecedente. È dunque per oggi l' invito, disse, e restò immerso ne' suoi pensieri.

E premendo nella mano quella lettera e affacciatosi al terrazzino che a stesa d' occhio risguardava sopra la campagna, si sentì a poco a poco rapito all'incanto di una di quelle mattine in cui l'autunno dispiega in terra e in cielo tutta la moribonda sua bellezza e prima di lasciarci, come ultimo saluto, ci manda un così melanconico sorriso.

La natura vicina a intorpidirsi al soffio del verno imminente a guisa di danzatrice stanca che si diparte dalla veglia spogliando l' appassita sua ghirlanda, disperde sull' ali della brezza le fragranze dei

fiori che abbandonano al suolo le foglie avvizzite; l' azzurro de' cieli si vela di una nebbia trasparente; gli augelli ramingando di ramo in ramo si involano per altri lidi; il gelsomino che si arrampica sulla parete declina al suolo la chioma inaridita; per l'aria, sulle acque, per tutta la campagna si diffonde una tinta vaporosa e mesta, e mille misteriosi presagi sembrano avvertire che fra poco la terra sarà sepolta sotto un manto di neve appena l' ultima foglia sarà caduta.

E dalla terra Giulio sollevando lo sguardo al cielo scorgeva i riflessi splendori della luce assumere le più vaporose tinte fra le nubi che apparivano e sparivano via via sfumando nell' immenso azzurro del firmamento così profondo che quelle nubi invece di velarlo si confondevano con esso. — In quella molle stanchezza in cui a' suoi occhi allora componevasi la terra, Giulio trovava un riscontro nell' attuale sua esistenza che, sfuggito alle ardite speranze in altri tempi nudrite, e provato e riprovato dagli eventi, si era adagiato nel fantastico languore e nello sconfidato abbandono di chi più nulla aspetta dalla vita.

Anche in quella limpida trasparenza del cielo in cui ora riposava il suo sguardo, Giulio ritrovava un richiamo di quelle ricordanze ineffabili fra le quali si era rifugiata la sua anima.

È colà nell' infinito azzurro che assorbe lo spazio che noi cerchiamo l' emblema delle nostre reminiscenze; esse simpatizzano con quella regione inaccessibile sotto cui passano i nembi; esse pure, ora velate di nebbia, ora lucenti del colore dello zaffiro, esse pure rivestono più soavi tinte quanto più sono lontane. L'azzurro è il colore delle nostre rimembranze a maggior diritto che non il verde quello della speranza.

Nè mai tali rimembranze eransegli suscitate più vive quanto alla vista di quel foglio misterioso che aveva in mano, e il tenevano ondeggiante fra un passato irrevocabile ed un avvenire impossibile. Come resistere al fascino di quelle memorie? Esse sorgevano in lui prepotenti, e le aspirazioni di un tempo, come eco di un mondo perduto, vibravano nel cuor suo. Il suo pensiero ondeggiava nel passato a guisa di quelle nebulose che nuotano in un atmosfera di luce, ricordò i primi suoi anni quando la vita gli si presentava come un oceano senza confini sparso di isole fortunate. Alla luce di un mattino senza nubi si era indorato l'aprile del suo amore e della sua fede, e intorno a quelle amate visioni aveva sparso i fiori di una poesia tenera, appassionata; aveva profuso fragranze di cieli, armonie angeliche e gemme rilucenti. Aveva incontrato una imagine sulla quale i suoi occhi avrebbero voluto restare fissi finchè si fossero chiusi per sempre, ed un affetto innanzi a cui tutte le tempeste della terra sarebbero venute ad infrangersi senza scompigliarlo; aveva sentito una mano premere la sua e un brivido di fuoco corrergli le vene e inturgidirsi il cuore; il suo sguardo era assorto in quello di una donna innanzi alla quale, come sull'ara di una divinità, aveva deposto il sacrificio di tutti i suoi giorni. All'imagine della donna, evocata da quella lettera, egli sentivasi rapito come sul confine di due mondi, in una sfera ivi circonfusa da quel lontano crepuscolo che vela i contorni del vero senza sfigurarli e nelle stesse illusioni della fantasia lascia trasparire le forme attraenti della realtà; in una sfera ove ancora può giungere l'eco delle voci della terra, ma si mescola alle prime armonie del soggiorno ove l'affetto non è più conturbato dalle sventure di quaggiù. E di là sollevavasi per le vie

d'azzurro senza guardarsi intorno e senza dubitare, libravasi in etere purissimo, udiva la voce di colei chè lo chiamava, le loro destre si stringevano, le loro labbra si sfioravano... ma a quel tocco trasaliva, che la di lei mano era fredda, le di lei labbra erano state suggellate dalla morte. — Allora, come chi sente il vuoto intorno a sè e ne sfugge l'arcana impressione, egli ridiscendeva lentamente nel mondo della presente realtà. La vita non era più per lui un oceano interminato, la procella l'aveva côlto su di quello e quasi l'aveva sperduto ed egli aveva ora raccolte le lacere vele e andava rasentando il lido. — Perchè perigliarsi ancora e per chi? — Ah se fosse veramente la voce dell'Eloisa che mi chiama, diceva egli, io credo che non solo la raggiungerei sul lago, ma fra i vortici dell'abisso; al suono della sua voce, io credo, sorgerei redivivo dalla bara. Ma non è dessa che mi chiama! — E chi è dunque? — L'una forse delle sue sorelle: non può essere altri. — Ebbene, che m'importa adesso? La natura non diede all'uomo che una sola coppa del nettare d'amore, io voleva inebbriarmi tracannandola d'un fiato, ma quella coppa mi si infranse fra le mani e non ne rimase che il profumo di un dolore imperituro; non si rivive due volte.

E si ripose a scorrere i dispacci, le note, le requisitorie d'Ufficio; leggeva e le pagine gli parevano interminabili, confuse, scritte coll'oppio e pregne di una virtù soporifera, rileggeva più intento per disvolgere la mente da quella lettera, ma dopo persistente lettura una cosa gli era rimasta ben chiara in mente, ed erano quelle parole: « sono io che ti chiama, tu verrai. » Pigliava la penna e si faceva a scrivere, affastellava paragrafi, commenti e chiose, si fiancheggiava di decreti e decisioni, rovistava progetti e tipi, ma frammezzo a tutto ciò una sola

cosa gli balzava ben evidente all'occhio, ed erano le pendici che incoronano il lago festanti per vendemmia, i colli sempre lieti di lauri e di olivi, le valli trasvolate da perenni zeffiri, le rive sinuose su cui batte l'ultimo raggio di un giorno d'autunno che sfolgora le nebbie evaporate dalla laguna e lascia intravedere una giovinetta che sola vi passeggia e attende... era lui che essa attendeva. — Quì un raggio di sole penetrò sfavillando nella solitudine della stanza di Giulio che, come ad un invito dall'alto, gittando tutto di traverso balzò in piedi e disse: io vengo.

La sera di quell'istesso giorno esso scendeva sulla piazza di Como innanzi al bacino del lago.

Lettore, al balenare di un raggio d'autunno non hai tu pure intraveduta fra le fantastiche nebbie del lago la figura di una giovinetta che ti richiama al primo sogno del perduto amore? Essa è là e ti attende: tu pure verrai.

CAPITOLO II.

CENNO RETROSPETTIVO.

La villa S. sul lago — Vecchie vicende di un nuovo affetto — Colloquio sulla soglia dell' altro mondo — Peripezie — L' eclisse di una stella.

Prima che noi seguiamo Giulio nell' amena peregrinazione che esso avrà a fare sulle rive del Lario ci torna indispensabile stringere conoscenza colle persone che ci terranno gentile compagnia. A ciò condurrà il porre sotto gli occhi del lettore una scena seguita sul lago stesso precisamente cinque anni prima del giorno in cui comincia il nostro racconto.

Sopra una terrazza della villa S. che guarda sul lago di Como, ove più ampio e maestoso distendesi il suo giro, erano assise due giovinette contemplando dal parapetto la laguna. Quella terrazza o giardino era chiusa dal lato opposto al lago dalla villa e dagli altri due lati da muro, vi correva intorno un viale erboso assiepato da mortella e caprifoglio e il recinto era messo a graziosi scompartimenti ove le giovinette educavano peregrini fiori, che nati in più ardenti climi avevano obbliato il suolo nativo. Nel centro sorgeva una vasca e sovra essa posava una Najade mollemente reclinata sulla sua urna e come rapita nel perenne mormorio della

fonte che ne zampillava e ricadendo dagli orli della conca marmorea e trascorrendo sul musco o sulla ghiaja cilestrina, coll' increspamento de'splendori, riluceva come un fregio di smeraldi e di perle. Una gradinata metteva nelle sale del palagio allora aperto all' aura vespertina impregnata da mille fragranze. All' un de' lati del giardino s' apriva un uscio dal quale per una scala tagliata nella roccia scendevasi alla angusta darsena ove riparavasi il battello che serviva a diportarsi sul lago. La villa era silenziosa.

Il lettore è prevenuto che noi non intendiamo di scrivere un romanzo e quindi gli faremo grazia delle minute descrizioni de' luoghi e delle persone, de' tocchi risentiti, delle scene scapigliate: le figure che noi abbiamo tolto a descrivere, come il quadro in cui campeggiano, non avranno che colori graziosi e movenze soavi e nessun pensiero se non gentile oserà accostarle. Descriveremo quindi a rapidissimi tratti.

In quella casa villeggiava la Signora M... di Milano madre delle tre giovani Adele, Eloisa, Maria che Giulio il quale avevane a lungo frequentata la casa prima di risolversi per l' Eloisa, chiamava le tre stelle del suo cielo. La signora M. era già oltre negli anni, cicca e travagliata: era con lei una sorella, Emilia, d'età ancor fresca e sarebbesi detta avvenente, se l'ombra del chiostro, al quale era stata affidata per l'educazione e da cui era partita adulta, non avesse impresso sulle sue fattezze un' aria così composta che rassomigliava alla freddezza. Dessa doveva ritornare al chiostro, ma non amando nel mondo che le sue nipoti nutriva speranza che alcuna di esse ne l'accompagnasse e aveva gettato gli occhi sulla maggiore, l' Adele, che da qualche tempo aveva spiegato una decisa vocazione per la pietà e la con-

templazione. V' era inoltre allora in quella casa il D. L... tutore delle giovani, uomo sempre pacato e ragionevole, avvocato di nome, faccendiere di professione, di molto sapere e di fama inconcussa: i consiglieri levavansi in piedi quando egli si accostava, e il Presidente se lo faceva sedere daccanto. Come accade a chi è sorto dalle brutture della plebe era inesorabile pel merito sconosciuto, esso che del proprio aveva saputo persuadere l'universo mondo e ancor più sè stesso Costui aveva conosciuto l'affetto che Giulio ed Eloisa si portavano, confidatogli candidamente da Giulio che non tacque di non essere ricco. Ei l' aveva in sulle prime commendato, ma non sappiamo per qual causa, mutato avviso, l'aveva tacciato di poetica fantasticaggine ed aveva minacciato la giovine di rinchiuderla nel convento colla zia Emilia se non si distoglieva da quella passione. La Eloisa schermendosi con pericolosa debolezza aveva opposto prima le lagrime, poi il silenzio, ma invano. Erasi frattanto presentato il giovine Renato medico e dovizioso a richiederne la mano: i parenti, il tutore instavano perchè fosse accolta la profferta, instava la madre alla quale per non crescere gli affanni s' era tenuta segreta, come a tutti, la passione di Eloisa, e questa riluttante dapprima aveva in fine dichiarato che le si accordassero otto giorni a decidersi. Gli otto giorni cadevano in quella sera ed il suo silenzio e la sua rassegnazione erano stati presi per un tacito assentimento, ed ogni cosa era stata predisposta per le nozze in quella sera stessa. La Eloisa aveva scritto a Giulio avvertendolo di tutto e si aspettava ad ogni istante di vederselo comparire dinanzi, e combattuta fra l' amore e lo scoraggiamento confidava pure in qualche ajuto del cielo, in qualche impensato evento che la togliesse a quella straziante

incertezza. Ogni volta che si apriva l'uscio della sala levava gli occhi ansiosa di veder Giulio che venisse a significarle espugnata finalmente ogni difficoltà. Sognava ch' egli avesse finalmente ottenuto un posto degno de' suoi talenti, ma ogni volta che venivano accennati i nomi degli impiegati promossi, quello di Giulio vi sfolgorava col non esservi, ed imprecava alla durezza del mondo pel quale la povertà è un delitto, il solo che non trovi assoluzione.

E intanto che faceva Giulio? — Doveva egli piantarsi fra lo sposo ed i parenti e dire: io non voglio ch'ella mi sia rapita perchè io l'amo, perchè io la merito ed essa mi corrisponde? Erano le sole cose che avrebbe dovuto e mai non avrebbe saputo dire. Doveva far valere le sue speranze nell'avvenire? Una bella cosa certamente, ma le speranze non hanno alcun valore, come l'aria e la luce, perchè il mondo ne è pieno.

In questa battaglia di pensieri era venuto il dì fatale e la giovine caduta d'ogni speranza aveva diffidato di tutto e di tutti, erasi ravvolta nella sua rassegnazione, aveva perduto la forza di volere: il sacrificio era compiuto, non restava che di recarsi all'altare. Già stavano sul tavolo della sala splendidamente illuminata i doni dello sposo e come un' iride infranta e sparsa lampeggiavano i diamanti dei giojelli, fiammeggiavano i rubini dei monili fra gli opali de' fermagli. Innanzi alla gradinata che scendeva nel giardino da noi descritto era stato elevato sopra otto colonne un padiglione conserto di frondi e di paglia tutto all'esterno rivestito con ramoscelli di lauri e di mirti, sovra di esso stava campata in aria la volta pure di materie infiammabili, e tutto all'interno della volta e fra i chiusi interstizj delle colonne e sugli stipiti erano tramezzati fiori e globi variopinti e razzi, che appena fos-

sesi appiccato il fuoco al padiglione in segno di giubilo, dovevano mandar getti di fiammelle infino alle nubi, scoppiare perdendosi nel bujo o ricadere in pioggia, mentre l'incendio del padiglione avrebbe sparso un torrente di luce ad annunciare a tutto il lago circostante che il sacrificio d'una vergine era stato consumato.

Attendevasi che dalla vicina sua villa arrivasse lo sposo e quindi letta e firmata la scritta de' patti nuziali. il corteggio sarebbesi recato alla chiesa per la cerimonia, dopo la quale lo sposo colla sposa doveva ripartire per la propria villa.

Le due giovinette, dicemmo, stavano assise innanzi al parapetto della terrazza e la luna salendo l'orizzonte sbatteva sul verde tappeto d'erba l'ombra delle loro teste e la contornava d'un aureola di luce più vivace che andava morendo [1]. I di lei raggi riscintillavano sull'azzurro della laguna, decomposti e rifranti in innumerevoli faville dall'increspamento volubile dei fiotti. Il susurro dei ruscelli saltellanti giù dalle rupi si faceva sempre più intenso e animava i silenzi della sera senza turbarli e la brezza che veniva dalle valli appena commoveva la cima dei tigli.

Noi rinunciamo a pingere la prima di quelle due giovinette perchè essa non vive nel nostro racconto. Essa doveva morire. Dio l'aveva scritto nella sua pupilla dove traspariva una limpidezza di cieli sconosciuti ai mortali, Dio l'aveva impresso sulle sue labbra che semiaperte sembravano aspirare l'aria di sconosciute regioni. mentre colla mano posata al seno sembrava comprimervi l'anelito delle sospirate gioje immortali: la morte l'aveva fidanzata e ba-

1 Noi lasciamo ai più eruditi di fisica la spiegazione di questo vago fenomeno che ognuno può verificare.

ciandola in volto vi aveva lasciata la sua impronta. Fra le sue mani una rosa piegava il capo al suolo pallida siccome la giovinetta che l'aveva colta. Essa era l'Eloisa, l'altra l'Adele. Quest'ultima aveva le chiome cadenti intorno al collo e alle guancie come si pingono quelle degli Angeli; i suoi occhi sarebbesi detto che non vedevano ma pensavano; il sorriso sfioravale il labbro come ignaro di trovarsi colà; la sua persona grande e flessuosa aveva una castità di forme che ricordava le vergini e le sante dipinte nelle cattedrali del Medio Evo, e l'avresti detta mandata quaggiù per compiangere i dolori di questa terra ignorandone o perdonandone le colpe.

Ambedue guardavano sul lago e sembrava che tendessero lo sguardo per scorgere se mai dalla lontana spuntasse una navicella che movesse a quella volta; ma la faccia del lago era deserta e silenziosa Eloisa ruppe la prima il silenzio mormorando: egli non verrà.

» Egli verrà, rispondeva Adele.

» Non ha risposto alla mia lettera.

» Dunque verrà in persona.

» Perchè infatti dovrebbe esso venire? — Quando sorsero le prime difficoltà al nostro amore egli mi disse: il mio primo desiderio è che tu sia felice, il mio secondo che tu lo sia con me; ma se puoi esserlo con altri non ti dia pena la mia sorte. — esser felice con lui era un sogno troppo bello per non restare un sogno!

» Ei può giungere ancora.

» Se egli venisse! Fossi io per firmare il contratto, io getterei la penna; fossi io innanzi all'altare per pronunciare l'irrevocabile parola, io direi: no. Ma esso non verrà.

» Chi sa? Il tempo apporta inaspettati mezzi di salute. Aspetta ancora.

» E che dirà il mondo, che dirò io ai parenti, a mia madre? Io non ho ardire di recare tanta ferita al cuore di mia madre, a cui molto importa vedere assicurata la mia sorte prima che ci abbandoni. E poi io non posso aspettare; la vita mi sfugge, io sento che poco mi resta a vivere, e tanto meglio.

» Non dir così, Eloisa.

» Che giova illudersi? Adele, ascoltami: nello scorso anno tu sai ch'io giaceva sfinita da ignoto malore, da una stanchezza foriera della morte: un giorno io era sopita, ma non sognava; io intesi intorno di me un susurro di voci indistinto e guardingo, e compresi chiaramente queste parole che uscivano dal labbro di una persona che lungamente aveva esplorato le pulsazioni del mio cuore: bisogna prevenire il ventesimo anno che potrebbe esserle fatale. Io ho ancora un anno da vivere. Io cadrò colle foglie del futuro autunno.

» Iddio solo ha contato i nostri giorni.

» Ed i miei si avvicinano al loro termine. Io sarò sposa, che mi vale? — Io non sarò madre; no, io non sentirò quel dolce nome, io non vedrò il sorriso di un pargolo che mi avvinghia al collo le tenere braccia finchè sia in me soddisfatta la voluttà di baciarlo; io morrò in vista del paradiso che la vita sembrava promettermi senza potervi mettere il piede. Poichè il cielo ha deciso così, io me ne andrò senza un gemito, senza una lagrima. — Ecco dall'orlo della mia tomba io guardo indietro e la vita mi fa pietà, essa fu triste, triste assai ma breve e sarà passata come la nuvoletta che dissolvesi nei rosei vapori del mattino. Io ho sfiorata la coppa e tosto ho rivolta la testa per non suggerne l'amaro disinganno e me ne andrò pura nel soggiorno immortale al disopra dei turbini che schian-

tano e contaminano i nostri affetti su questa terra. Di là potrò amarlo per sempre; e la vita di là è così lunga!... Forse qui avrebbe egli cessato di amarmi, giacchè dicono che nessun amore in terra può durare, chè il tempo lo sfronda e la sazietà lo soffoca; questo fiore delicato si sciupa al ruvido contatto della mano dell'uomo, io l'avrò messo in serbo e verrà il giorno in cui lo riporrò intemerato sulla fronte. E poi, che lascio io in questo mondo che valga la pena di vivere? Che cosa dovrò io piangere? Chi è quaggiù che mi ami?...

» Ma e la nostra madre, o Eloisa, e Maria, e io non t'amiamo?...

» È vero, ed ecco la sola cosa che mi rende dolorosa la mia partita. Ed è per questo, o Adele, che prima di abbandonare per sempre i miei cari io voglio ora confidarti tutta l'anima mia: forse fra poco noi non ci vedremo più, o Adele; ricevi tu le ultime mie parole e prometti di non dimenticarle: tu non puoi comprendere qual foga di affetti mi fa intoppo qui dentro, ora che sono per abbandonare te e tutti quelli che mi furono cari. Povera madre! Quando io sarò per partire il cuore mi scoppierà e mi mancherà la favella, dille tu per me quanto io soffersi nel lasciarla, dille tu che l'ho sempre amata sopra ogni altra persona e dille ancora che se talora io le recai qualche dolore ne imploro da lei il perdono... piangendo in ginocchio...» — E chinato il volto sulla spalla della sorella singhiozzava e tergevasi le lagrime coi di lei capelli e continuava: Siale tu di conforto, raddoppia d'amore, ed anche Maria... Odi? è dessa. —

Qui le due sorelle si scossero al suono che veniva da una stanza attigua alla gran sala: erano le melodiose note di un cembalo ora frenate ora

concitate come se la suonatrice ne modulasse il ritmo al battito del suo cuore: dalle corde irrequiete scoppiava l'ansia, la pietà, l'affetto con accenti talora acuti ed aggruppati come il trillo dell'allodola che saluta l'aurora, talora velati e fiochi come l'eco di lontano torrente nella quiete della notte, e il suono moriva nell'agonia di un gemito.

Hai udito, Adele? Quella ragazza mi sgomenta: ove ha ella appreso quella musica? Perchè ancora nell'età in cui la vita è così gaja, il sole così vivo, l'ombra così leggera, essa si tira in disparte e passeggia solitaria o legge, essa che or sono pochi mesi non aveva altra faccenda che un nuovo trastullo, un vezzo ambito, e inseguire le farfalle sugli arbusti e quasi al pari di te amava trattenersi co' suoi fiori crescenti? ed ora non sembra ella cercare nel linguaggio dei libri e del cembalo l'espressione di un sentimento che a sua insaputa le germogli in cuore? Che ha dessa?

» Non so; ma s'affaccia a quell'età in cui il cuore di una fanciulla timidamente si domanda che cosa sia il mistero della vita che appena intravede nel seducente sogno dell'avvenire.

» Se il sogno è seducente che ella sogni lungamente! — Signore, non destarla! —

» E forse quell'ombra di mestizia è un presentimento del futuro. Io ho visto che quando le onde del lago si commovono e si rabbuffano senza causa apparente è imminente la procella. Sempre si presenta la sciagura: e la sciagura e la procella seguono inevitabilmente.

» Sì, e la procella ne invola dalla riva desiderata e ne getta sopra una spiaggia desolata, ignota.

» E sulla soglia del perduto Eden sta un cherubino colla spada di fuoco che ne vieta l'ingresso.

» Ed è allora, o Adele, che la morte viene desiderata come il riposo allo stanco pellegrino.

» Ed è allora, o Eloisa, che lo sguardo si fissa nel cielo, esso ha un rifugio per ogni sventura, un balsamo per ogni ferita. Vedi tu lassù quelle innumerabili stelle il cui lampo ci tremola sul capo? Esse ci fanno un irresistibile invito. Vi sono in noi de' barlumi di quelle sfere inaccessibili, delle deboli e spaventose illuminazioni di un mondo invisibile, ed è perciò che l'uomo fu sempre tentato di dar l'assalto ai cieli. Noi siamo i figli dello spazio, ed i deserti dei cieli hanno per noi una attrattiva infinita: è là in quella regione sublime e serena che il nostro spirito librasi senza sforzo e ne discende senza sconforti inebbriato nel senso misterioso dell' infinito. È là al di sopra di quelle nubi che noi ritroveremo la nostra patria; di questo io ho certo il cuore. E perchè mai Dio avrebbe così ingannata questa povera creatura che non chiese di venire al mondo e che senza colpa non fece che soffrire, piangere e pregare!

» Perchè m' avrebbe appena dato il tempo di vedere il sole per farmi scendere in una notte eterna! In una notte eterna, Adele! e questa spoglia gettata nel fondo di una fossa, calpestata! — Io mi sento un brivido di freddo correre per l' ossa e il mio sguardo rifugge da questo baratro spaventoso.

» Non sgomentarti; non è così che passano le anime pure: per me io penso senza tema all' istante che l' Angelo della morte si farà alla cortina del mio letto, mi poserà la mano sulla stanca pupilla e mi sveglierà ad una aurora più bella di quelle di questa terra. Beati tu pure, o Eloisa, in tale visione celestiale.

» Io che sono sì vicina alla morte ho già delle visioni che mi parlano del Cielo. Non credi? L' al-

tro giorno era la festa della Vergine del Soccorso e noi ci recammo al santuario là su quel monte. Cadea la sera quando entrammo nel tempio e ci prostrammo all' altare della Immacolata: i suoni dell'organo si fondeano coi canti che la schiera delle donne innalzava alla Vergine. Que' concenti salivano fra gli incensi su per le acute vôlte come volessero confondersi colle armonie del Cielo e mi rapirono in una estasi ineffabile; quando levai le ciglia lagrimose io mi vidi innanzi fra la luce di mille faci la Vergine assisa sovra un trono di nubi, circonfusa da cori di Angeli che sulle ali candidissime recavano ai piedi dell'Altissimo le preci degli afflitti e gli inni dei divoti, e le loro sembianze mi richiamavano la tua, o Adele e quelle di Maria. La Vergine in tutta la divina sua bellezza mi guardava affettuosa e dalle sue ciglia uscia una scintilla colta in paradiso che tutta mi inebbriava. Quando tacquero i canti e il tempio tornò solitario, la celeste visione si sollevò calcando le nubi e mi parve che dalle ghirlande di fiori onde tutto era olezzante ed adorno l' altare e il tempio mi piovesse sul capo un nembo di bianche rose. — In quella notte poi io rividi ne' miei sogni l' imagine beata librarsi sovra di me che giaceva, non so come, sul mio letto di morte e mi favellava pietosa e nel partirsi m' offeriva un serto di quelle rose stesse ed io lo intrecciava sul crine a te che mi stavi a lato, pregandola che fosse il tuo serto nuziale. Quelle rose erano affatto simili a questa che tengo in mano. Sai tu che cosa significa questo pallido fiore?

» Io crederci che sia simbolo dell' amore immacolato e innalterabile.

» Allora è simbolo dell' amore d' oltre la tomba. Infatti sai tu dove ho colta questa rosa? Nel cimitero del nostro villaggio. Chi mai ha visto rose fio-

rire in un cimitero? Eppure nel più romito angolo del nostro cimitero hai visto jeri quel rosajo sempre fiorito? È là che io ne la spiccai. Vi sono dunque de' fiori che crescono sopra le tombe e forse non sono i meno olezzanti. — Oh Adele, è colà in quel solitario recesso che io voglio essere sepolta ovunque io muoja; è là all' ombra di quel cespuglio nudrito dalle rugiade di questo cielo che io voglio riposare; è là che verrai a pregare sulla mia fossa obbliata da tutti fuorchè da te... e da lui. Tu gliela accennerai e gli favellerai di me, ma non prima che io sia estinta, perchè in fino a tanto che io ho un' aura di vita non voglio più rivederlo, voglio morire non rea neppur di un pensiero; ma una volta estinta egli potrà ancora amarmi: il giuramento che io sto per pronunciare all' altare mi lega solo per questa vita, non è vero? Altrimenti io nol proferirò giammai. Dopo la morte tu potrai assicurarlo che io me ne andai tranquilla, rassegnata e che l' ultimo mio pensiero fu per lui e che io l' attendo, che l' ultimo mio voto fu che egli sia felice e che nol sarei pienamente lassù se non quando ei pure qui lo fosse. — Allora forse sulla mia tomba ricorderete insieme la povera Eloisa che vi amò tanto, e mescolerete insieme le vostre lagrime, ed il mio spirito, contemplandovi dal Cielo, verrà tacitamente sopra di voi benedicendovi e forse allora, o Adele, chi sa che tale non sia la volontà di Dio? forse allora si compirà la visione del mio sogno perchè le rose che ombreggiano la mia fossa verranno da me intrecciate sul tuo crine e saranno veracemente il tuo serto nuziale. Tu gli dirai allora che prima di morire io ti ho fidanzata a lui con questo anello che io non posso più portare, e che esso mi diede assicurandomi che chi l' avesse portato sarebbe stata la sua sposa. »

E levandosi dal dito un piccolo anello di corallo e baciatolo l'avvolgeva al dito della sorella poi gettava un ultimo sguardo sulla laguna.

« Non è quella una vela che volge a questa parte, là lontana in fondo alla laguna? »

« Là in fondo? — No: è il riflesso d'una bianca nuvola cacciata dal vento. »

« È vero. »

Allora come pigliasse congedo dalla vita sorse e scorgendo la sala che splendente di lumi indicavale giunto il momento fatale, disse: tutto è finito: andiamo.

Allora esse videro fra le svolte del giardino avanzarsi verso di loro con un andar molle e stanco la minor sorella. Essa accostavasi e la bianca sua figura spiccava fra il bruno verde degli arbusti come il fiore della magnolia, e di tratto in tratto sollevava la fronte pensierosa e sostava come se l'aura della sera mormorasse al suo orecchio delle note melodiose, e spiccando quà e là qualche fiore, alcuni se li poneva sul seno come se si ornasse per qualche amante invisibile, altri sfogliava lentamente e lasciava che la brezza ne sperdesse all'intorno le foglie e la fragranza.

La Maria toccava appena i sedici anni e già sotto gli ingenui contorni della ragazza si indovinavano le più ardite forme e le più contegnose movenze della giovane, come dal bocciuolo si indovina la pompa della rosa; raggiavane la somiglianza colla Eloisa, ma l'espressione del suo volto era indefinibile: i suoi occhi di un vivace azzurro profondo in armonia coi capelli nereggianti non impedivano che il suo sguardo spirasse pure una dolcezza angelica: il fuoco della sua anima coloriva ad ora ad ora le gote troppo pallide per la sua età ed animava il suo labbro che pareva creato pel sorriso: era un mistero di passioni ardite fino all'entusiasmo e tenere fino alle lagrime.

Quando Maria fu giunta innanzi ad Eloisa, questa le pigliò la mano, ed ecco, diceva, o sorella, l'istante che ogni donna si finge come il più beato della sua vita e di cui forse perde la rimembranza dopo tutte le altre; eppure io muterei la mia sorte coll'ultima femmina fra quelle che ora si affolleranno a me intorno invidiando. Ma io deggio apparire felice in faccia al mondo; vieni, Adele, e adornami per quest'ora solenne; le vesti, il velo, le gemme sono là. Così dicendo le tre sorelle erano venute innanzi all'uscio del giardino che metteva al lago ed Eloisa trasse una chiave con cui rinchiuse l'uscio, indi consegnolla a Maria soggiungendole:

« Tu getterai questa chiave nel lago. »

« E se Giulio venisse? » interrompeva l'Adele. —

« Getta quella chiave nel lago » continuava Eloisa, sarà troppo tardi... ma se nol fosse!... »

« Io correrò ad avvertirti, si affrettava a rispondere Maria. »

Si accomiatarono le sorelle e le prime due salirono alla loro stanza ove in breve la sposa fu acconciata e discese nella sala in cui già stava raccolta la famiglia. Entrando nella quale mirò due superbi cavalli aggiunti ad un cocchio, da cui smontò Renato, arrestarsi scalpitanti innanzi alla porta: quasi in pari tempo comparvero Renato da una parte, Eloisa dall'altra. Un susurro di ammirazione sorse fra gli astanti al passaggio della sposa raggiante di bellezza nella virginale semplicità del suo abbigliamento e profuso il velo giù dal crine sulle spalle e veramente

« Non era l'andar suo cosa mortale »

nè pareva creata all'amplesso di terrestre amante.

Renato appena osò accostarsele e sfiorarle col labbro il guanto della destra. Ognuno si assise in giro al tavolo e il Dott. L... lesse un lungo atto

in una lingua inqualificabile, privilegio de' curiali, al quale poco si badò e del quale meno si intese.

La madre seduta nel mezzo accarezzava le vesti e i capelli alla sposa cui le era tolto di poter contemplare; la Emilia susurrava qualche parola all'orecchio dell'Adele che drizzava gli occhi alla porta della terrazza come se di là attendesse qualcuno; Renato cercava gli sguardi della Eloisa ostinatamente abbassati fuor quando fissavansi sul volto venerando della madre alle cui carezze rispondeva. Il D. L... leggeva sempre: gli sposi si instituivano eredi reciprocamente e fra i doni nuziali era il bellissimo equipaggio allora fermato innanzi alla porta della villa; e alla lettura di quel dono invano Renato si lusingò che il volto di Eloisa lampeggiasse di un riso fugace quantunque pochi giorni prima essa veggendo passarle innanzi quell'equipaggio l'avesse ammirato e tosto Renato ne aveva fatto acquisto per lei. Finita la lettura si recò l'atto alle firme delle parti e de' testimonj e già Eloisa levavasi il guanto per pigliare la penna quando guardando intorno: si chiami anche la Maria, disse. — Non è qui Maria? riprese la madre. — L'abbiamo lasciata pur ora nel giardinò, entrò a dire l'Adele, e Renato levatosi andò a soddisfare il desiderio della sposa discendendo nel giardino.

Che era intanto di Maria? Appena lasciata dalle sorelle come vinta da quel presentimento che sembra avvertire i caratteri eccitabilissimi dell'avvicinarsi di una persona che su di essi esercita un fascino ed un impero, si pose ad attendere Giulio spingendo l'acume dello sguardo fin dove poteva, ed ecco svolgersi dalla punta del vicino promontorio una vela che radeva le onde come l'ala di un cigno e sempre più si accostava. È forse desso, mormorava trepidante e fra speranza e timore seguiva il

corso della navicella che giunta al cospetto della terrazza drizzò la prora verso la spiaggia e lasciando cadere la vela allentò le mosse e quando era per toccare terra fu vista una persona balzar sulla riva e rapidamente salendo perdersi fra gli scogli ove riusciva la scalèa della terrazza. Maria combattuta da opposti sentimenti si pensò correre dalla sorella, ma che dirle e come in quel momento fra tante persone? Era uopo innanzi tutto aprire a Giulio, se era desso, e intendersi con lui; accorse quindi precipitosa all'uscio e lo spalancò. Giulio le si precipitò incontro e nello scompiglio de' suoi pensieri, in quell'ora di notte e illuso pure della somiglianza delle due sorelle « Sei tu, Eloisa? proruppe con voce affannata e sommessa; tu dunque mi aspettavi? non è dunque vero che m'abbandonavi per un altro? Sono dunque ancora in tempo? parla, che mi scrivesti nel foglio ricevuto soltanto questa mattina e per gran ventura? Tu puoi dunque ancora essere mia? io non t'ho dunque ancora perduta?... »

« Voi l'avete perduta... forse, rispondeva Maria ritraendosi; essa è là, si fa sposa in questa sera, in questo istante. Non trattenetemi; forse v'è ancora tempo, che devo dirle?

« Ah! voi Maria?... Ma è dunque vero? essa si fa sposa ora? — Essa mi ha dimenticato! Dio! Dio! »

« Non ha dimenticato: essa ha atteso finora, poi ha disperato. »

« Ma se essa mi chiama... quando si ama non si può essere d'altri, mai. »

« Quando si ama non si fa attendere. » Ma che ho a dirle? Un minuto può essere decisivo, se però non è già deciso. »

« Correte ad avvertirla che sono giunto, che io era ignaro di tutto, che solo oggi seppi... nò, andrò io stesso, parlerò io a chi me la contende,

voglio vedere in viso chi oserà rapirmi la mia Eloisa, l'amor mio, la mia vita. — Ma se essa nol volesse? Se fosse troppo tardi? Dio che farò? Correte per pietà, avvertitela che io sono qui, che attendo da lei la vita o la morte, per pietà, Maria! »

Così esagitati erano pervenuti presso ai gradini della sala da cui li celava solo il padiglione di sopra descritto quando sul limitare di essa comparve Renato tenendo nelle mani una fiaccola. Trasalì Maria e gelò e sotto l'impulso dello spavento spinse Giulio entro il padiglione di cui rinchiuse la sottile imposta. Renato avanzossi verso Maria e parvegli aver scorto dietro di lei l'ombra di un uomo scansarsi e scomparire; pur dubitando così le volgeva la parola:

« Voi qui sola, o Maria, in quest'ora? Le passeggiate solitarie vi seducono. »

« Perdutamente; e chi mi interrompe arrischia di annojarmi.

« Voi siete ingiusta con me: non altro mosse i miei passi e le mie parole fuorchè il desiderio della famiglia che vi attende. Perdonate se ho interrotto.... i vostri pensieri. »

« I quali veramente riguardano un oggetto che assai da vicino vi interessa — Ma fidatevi di me; la fiducia è indispensabile in uno sposo. Io vengo; precedetemi. » —

Mentre Renato volgevasi per tornare donde era venuto scorse l'uscio del giardino aperto, s'affrettò a rinchiuderlo traendone la chiave, e riavvicinatosi a Maria, che a quell'atto indovinò cresciuti i sospetti di Renato, riprese:

« Voi vedete che v'era un pericolo: alcuno poteva introdursi qui e.... »

« E quindi? »

« Spaventarvi... come sembra aver fatto la mia presenza a giudicarne dal vostro turbamento. »

« Voi non dite quel che pensate. Invece di *spaventarmi* era *compromettermi* che volevate dire. Infatti ciò sarebbe stato una cosa indecorosa anche per un prossimo cognato. »

Renato punto da quelle parole e più dalla mal coperta simulazione risolse di chiarirsi dell' inganno ad ogni modo e replicò:

« Io ho di già il vanto di esservi cognato, o Signora; ogni cosa è convenuto e fra me e l' Eloisa tutto fu ora compito irrevocabilmente nè manca che l' imminente benedizione del Sacerdote. »

Alla parola *irrevocabilmente compiuto* Maria stette come colta di vertigine e nel tumulto de' moti del suo cuore ella stessa difficilmente avrebbe saputo scernere quale fosse il prevalente. Ma in quell' anima sì candida predominò e vinse il sentimento di pietà per gli infelici e dentro di sè commiserò la sorte dell' Eloisa e di Giulio, di Giulio a cui quelle parole dovevano esser giunte come la mano misteriosa che segnò la sentenza del Re babilonese sulle pareti della sala del suo convito: abbassò dolorosamente le pupille sul padiglione e si tacque.

Il sospetto divenne certezza in Renato che proseguiva: « e fu anche per ciò che io sono venuto: questo padiglione deve andare in fiamme durante la cerimonia, spetta a me darne il segnale » ed appressava la fiaccola ai fori praticati nel padiglione per accenderlo.

Maria allontanò colla mano la fiammella della face che già lambiva crepitando le fumiganti aride festuche e « questa è cosa che io ho riserbato per me, rispondeva: » ebbene, ecco la fiaccola, replicava Renato sporgendogliela con un piglio che significava: tu sei troppo debole per lottare con me. Maria comprese la sfida; pigliò la fiaccola e risolutamente la accostò ai fregi del padiglione.

Ma qui le forze del suo animo troppo tese si fiaccarono d'un tratto, le sfuggì di mano la face e piegandosi per raccorla non ebbe più lena per sollevare la persona: rivolse sopra Renato uno sguardo da cui usciva tutto lo strazio del suo cuore e supplice, smarrita, mormorò: Renato! Pietà!..

Non era ancor spirata sul suo labbro quella parola che Renato aveva col piede spenta la face per terra, cingevale la persona con un braccio sollevandola e coll'altra mano offerivale la chiave del giardino e « io vi dimando perdono, soggiungeva, rientriamo nella sala; l'aria della notte vi fa male, rientriamo, Maria.

E come se venissero da una dilettosa passeggiata risalirono nella sala ove la famiglia stava in aspettazione inquieta, quantunque la descritta scena non avesse durato che un istante. « Ecco la Maria, disse Renato.

Eloisa alzò la penna e accingendosi a scrivere domandava: « fosti dunque in giardino, o Maria, finora .... sola?

Maria non osò levare la testa ma istintivamente sentì tutti gli occhi degli astanti fitti su di lei, e il fiato le fu tronco dall'affanno: Renato la prevenne rispondendo: « essa passeggiava in giardino sola » e la divorava collo sguardo. Maria annichilita mormorò: Io era là in giardino ... sola.

Eloisa firmò e speditamente balzò in piedi.

A quell'atto tutta la comitiva sorse e chiamata dalla madre rimasta assisa, Maria corse ad essa e nel seno di questa celò la sua angoscia.

« Maria, io ti proibisco di fermarti ad ora tarda in giardino, dicevale la madre tergendole la fronte umida per l'ambascia, i tuoi capelli e la tua fronte sono molli di rugiada mentre le tue guancie ardono come per febbre. »

Si spalancarono tutte le porte; il cocchio si avanzò da una parte per accogliere gli sposi e la zia Emilia che doveva accompagnarli all' altare, dall' altra parte si sparsero i servi all' intorno e nel giardino per accendere i lumi predisposti e dar fuoco al padiglione.

Invano allora Maria si provò di sfuggire alla madre per correre a liberare Giulio, chè quella amorevolmente la tratteneva esortandola tuttavia ad aversi cura di una così fievole salute, nè potendo confidare ad Adele l'occorso, mostravale la chiave del giardino e con cenni supplichevoli s' affaticava per farsi intendere. Adele parte comprese, parte indovinò il desiderio della sorella, prese la chiave, traversò una fuga di sale interne fronteggianti il giardino già invaso da servi e da invitati e corse ad una finestra che rispondeva sopra l' uscio di quello.

Giulio appena rimasto solo era uscito dal padiglione: aveva ben inteso le parole *irrevocabilmente compito* e poi nella sua mente si era fatto bujo e non aveva compreso più nulla. Pur nella prostrazione delle sue facoltà sentiva che non aveva più nulla a fare in quella casa, come più nulla, parevagli, aveva a fare al mondo, e si mosse per tôrsi di colà, non fosse altro che, per non intorbidare colla sua presenza le nozze di Eloisa; si incamminò verso l' uscio per sortire, era chiuso; girò il parapetto confitto sulla scogliera repente sì che era impossibile calarvisi, nè gli prometteva sufficiente appoggio per aggavignarvisi qualche contorto arbusto colle radici aggrappate fra i fessi della roccia. Di precipitarvisi non gli venne il pensiero, perchè aveva sempre professato la sentenza non esservi che recondite malattie od egoismo che persuadono l' uccidersi e dovere l' uomo lottare col dolore finchè soc-

comba senza rimprovero e senza paura; e poi ne l'avrebbe distolto l'idea di funestare i giorni di colei che pur sempre avrebbe avuto in cuore. Rifece i passi lungo il viale del giardino omai abbagliante di luce pei fuochi accesi e tornò all'uscio e lo scrollò coll'energia della ognor crescente disperazione.

Ed ecco aprirsi la finestra vicina e protendersi fuori il braccio di una donzella, agitante nella mano la chiave salvatrice: Giulio si sollevò per afferrarla, baciò quella mano, quando sentì e vide al dito di essa l'anello da lui dato all'Eloisa e rimase come una cosa insensata. La chiave rotolò a suoi piedi, macchinalmente la raccolse, aprì e come trasognato si trovò di lì a poco innanzi al suo battello assicurato alla riva.

Ma il battelliere era partito probabilmente pel villaggio ove la curiosità e la folla l'avranno tratto ad assistere allo sposalizio. Tolse un mantello, vi si ravvolse e seguendo un viottolo tracciato sulla ripa penetrò di fianco nel paese, si mischiò colla turba e inosservato s'avanzò nell'oscurità della Chiesa fin presso l'altare.

Eloisa era in piedi a sinistra davanti l'altare: il sacerdote proferì le preci d'uso e domandava quindi prima allo sposo, poi alla sposa, la parola solenne del consenso. Eloisa chinò la testa e un *sì* quasi impercettibile sibilò sul suo labbro e passò nel cuore di Giulio come la gelida punta di un pugnale. Quando il sacerdote levò le mani benedicendo ai conjugi, Eloisa piegò i ginocchi e nel volgere del capo credè vedere fra la gente circostante la faccia di Giulio diffusa d'un pallore sepolcrale. Abbassò le ciglia reputando fosse una allucinazione, ma nel levarsi in piè portò involontaria lo sguardo da quella parte; quella figura era ancor là immobile e spa-

ventosa: oh Signore Iddio, misericordia di me! gemeva sommessa, e vacillando s' appoggiò al braccio di Emilia che la ricondusse dall' altare.

Compiuta la cerimonia ripartì la coppia nello stesso cocchio e Giulio piantatosi da una parte vide il corteggio allontanarsi e stette finchè giunse al suo orecchio il rumore della carrozza scomparsa.

Era la sua stella che si era eclissata ed ei rimaneva senza luce a questo mondo.

Quando il cocchio passò dinanzi alla villa, Eloisa scese a prendere congedo dalla madre che l' attendeva e allora Maria involossi, corse in traccia di Adele e raggiuntala con lena affannata la inchiese: « E Giulio?..

« È sfuggito, rispondeva Adele. »

« Dio! esso è salvo! proruppe Maria e cadeva come svenuta in braccio alla sorella. E Adele esterefatta mormorava fra sè: « Dio! Pietà di noi! essa pure lo ama! »

Eloisa era venuta davanti alla madre per gettarle le braccia al collo e dirle addio: nè lo potè chè la commozione le affogò in gola le parole. La madre sentiva le di lei lagrime rigarle il volto e le diceva:

« Mia figlia, io posso sempre chiamarti con tal nome quantunque tu ora appartenga ad un altro; tu sei pur sempre mia inalterabilmente, come inalterabile è l' amore d' una madre, e tu forse lo saprai e intenderai che il cuore di una madre è composto di un affetto infinito, unico e solo. Nel tuo cuore è ora entrato un altro affetto; un uomo appena ti vide, ti susurrò all' orecchio una parola d' amore, e tu ora lo siegui, ti abbandoni a lui, sei sua; ogni ora del giorno, ogni giorno della vita e nel cuor tuo occupato da altre cure forse appena vi sarà luogo per me, per me che pure ti formai nelle mie viscere, ti nudrii del mio latte, sorrisi al tuo primo sorriso

e piansi al tuo primo gemito e risposi al tuo primo accento; per me che drizzai i tuoi passi, allontanai dal tuo sentiero le spine e posi la mia vita, il mio giubilo nel vederti, nel saperti felice! Ed ora tu m'abbandoni! Ecco il destino d'una madre ancor felice nel suo sacrificio se ciò può farti contenta! Ma io nella mia cadente età non ti sentirò a me vicina, non sarà la tua mano che mi faccia sostegno, non sarà la tua voce che mi consoli nel mio dolore e nella mia solitudine. Forse le mie braccia ti cercheranno fra poco intorno al mio letto di morte e tu non sarai là per raccogliere le mie estreme parole e chiudermi gli occhi che da tanti anni più non ti veggono, più non si beano nella bellezza del tuo volto soave. Oh quel giorno che io perdetti la vista delle mie figlie io seppi che cosa fosse la morte! Non più vederti, mia Eloisa! — Ma almeno io ti sentiva a me vicina, udiva la tua favella e dentro di me io ti vedeva; ora ti perdo interamente. —

Un'altra vita ora ti attende, un diverso mondo, in cui tu entri cara, bella e amata: o Eloisa, riponiti in fondo al cuore il consiglio di chi ti ama più che altri non farà mai al mondo. Mia figlia, sul cammino che ti si apre dinanzi vi sono de' fiori avvelenati, esso è popolato di inebbrianti fantasmi che seducono e traviano. Fuggili, mia cara, e non deviar giammai dallo stretto sentiero del dovere, aspro talora, ma che si percorre con fronte inalterabilmente serena e con piè sicuro: guarda lassù ove è il premio della virtù e del sagrificio: fuori di quello stretto sentiero si cade nel fango, ingannata o ingannatrice non troveresti che vanità o rimorsi; è un circolo ineluttabile, rimorsi e vanità. Non disertar mai dall'altiera dignità della donna rispettata, ammirata da quanti sonvi degni uomini per un trono da scena, per l'applauso di una folla scipita o perduta.

Gli uomini hanno altre distrazioni nel mondo, la donna non ha altro rifugio che il Cielo e non può essere grande che per la sua virtù. In questo volto grazioso domani vi sarà una ruga, dopo ne scorgerai un'altra e il frivolo corteggio ti volterà le spalle, ti sprezzerà, se tu non avrai saputo sprezzarlo prima e formarti nella serenità della tua coscienza un asilo sicuro. Essa ti ajuterà a calcare impavida i triboli che molti ti nasceranno sotto al piede. Credilo a me che molto soffersi, eppure mai non mi lagnai a Dio di avermi posta a tante prove, e mi ha anzi consolato i giorni dell' affetto delle mie figliuole. Si, tu fosti sempre per me buona e affettuosa, e mai nol sentii come ora che mi lasci. »

E le componeva le mani in atto di preghiera e levando un piccolo crocifisso d'oro che le pendeva dal seno lo posò sulla fronte dell' Eloisa e proseguiva.

« Tua madre ti porge ora la sua benedizione; Iddio ti accompagni e ti faccia felice e ti compensi il bene che mi hai voluto rendendoti avventurosa di figli che assomiglino a te, mia dolce Eloisa. Il Signore ti benedica. Addio. »

E le cingeva al collo, ultimo dono, quel giojello e volgeva altrove la faccia per celare le lagrime che l' innondavano.

Un minuto dopo, i silenzi della notte copersero il rumore del cocchio che si allontanava e perdevasi nelle tenebre. Tale fu per l' Eloisa il giorno che avrebbe dovuto essere il più bello della sua vita.

Due parole ci basteranno per colmare l' intervallo fra quel giorno e quello in cui comincia il nostro racconto.

Giunto il verno la famiglia era tornata a Milano e pochi mesi dopo la madre era morta fra le braccia di Adele e Maria; Eloisa era caduta, come aveva

predetto, colle foglie del successivo autunno, e fu sepolta come e dove aveva desiderato. Adele erasi data ad una pietà più ardente ed a più passionate contemplazioni di vita speculativa, e parea pronta a seguire fra poco la zia nel chiostro. Maria sentiva sempre più logorarsi la languida salute e pareva anche in ciò volere assomigliare la Eloisa. Renato aveva per lei le cure di un medico, e dicevasi anche di più perciocchè aveva da poco chiesta la dispensa del vincolo di affinità ai tribunali ecclesiastici. Ma a nessuno era trapelato qual fosse in proposito il sentimento della giovinetta. Era stata suggerita per la di lei salute una gita di qualche giorno nel più vivo aere del lago di Como, e l' Adele colse quell' occasione per accompagnarla. Nel loro cuore forse pensavano l' una di dar un saluto al mondo, l' altra alla vita.

Giulio aveva abbandonata la sua residenza di.... sul lago divenutagli di troppo dolorosa memoria, e per ventura una promozione lo aveva confinato lontan lontano ove, incurante di tutti, non saputo da nessuno, s' ingolfò nel suo lavoro e nelle sue reminiscenze. Ma dopo quattro anni risorta la bramosia de' luoghi nativi aveva impetrato la traslocazione nel borgo ove si trovava quando gli pervenne la lettera riportata in principio di questo racconto e che lo condusse sulla spiaggia del lago.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

UNA SERA SUL LAGO.

Il Porto di Como — L' incontro — Progetto per la visita della Città e del Lago — Panacèa per le malattie anonime — La vôlta dell' edificio — Descrizione di essa — Uno sguardo oltre i confini dell' universo — Incendio notturno dei pascoli montivi — Una romanza — La pesca alla fiòcina — Il canto multilingue dell'usignuolo.

Sul far della sera di quel giorno stesso che Giulio ricevette la lettera colla quale comincia il nostro racconto esso scendeva sulla spiaggia del Porto di Como. V' era sulla riva un brulichio di gente diversamente affaccendata, il molo era folto di gondole, di battelli, di cannotti che approdavano o salpavano o stavano oziosi mentre i barcajuoli importunavano di inviti i passeggieri. Giulio passò in rivista le diverse barchette attaccate alla riva fra cui alcune gaje per vivaci colori di guancialetti e tappeti, entrò in una ove era un robusto barcajuolo in atto di dormire e diegli uno scrollo. Il barcajuolo spalancò gli occhi ed abbrancò un remo. — « Non aver paura, gli disse Giulio, non mi riconosci? —

« Voi, Giulio, sclamava il battelliere, dopo tanti anni ancora sul nostro lago? Io sono ai vostri ordini, come altra volta, adesso e sempre.

» Dunque afferra i remi e presto al largo. —

Il barcajuolo che si chiamava Tuba adattò il governo, sguizzò fra le barchette puntando col remo, rigirò lungo il bacino del porto ed essendovi a quell'ora un filo di *breva*, venticello che spira da mezzodì a settentrione, levò la vela dietro cui si assise Giulio che ordinògli di volgere verso la sinistra riva e' indi a poco domandògli « non vedi nulla col tuo occhio di falco sulla spiaggia?

» La spiaggia è deserta .... nò là dal Borgovico s' avanza alcuno: sono due giovinette ed un signore le accompagna con una dama. La giovane che precede è più grande ed ha il viso del color della camelia, la seconda è minore di età ed ha gli occhi ed i capelli più nereggianti: così bella giovine non s' è mai vista.

» La prima o la seconda?

» L' una e l' altra.

» Bene: ferma il battello appiè delle Signore. —

Erano infatti Adele e Maria e dietro di loro Renato ed Emilia. La comitiva aveva diretto il passeggio per quella parte, cercava una barchetta per divagarsi sul lago e Adele, vista quella tendere alla sponda, si fece innanzi per farne inchiesta. Giulio mostrossi allora e balzando sulla spiaggia così la prevenne:

» Il battello, se lo desiderate, e il battelliere sono ai vostri cenni e quando la gentile comitiva lo permetta, io pure.

» Voi qui, Giulio! — rispondeva Adele lievemente arrossendo, e volgendosi a Maria — vedi Maria quale incontro! —

Maria si accostò incerta ed accennando un salu-

to pareva occuparsi piuttosto del suo ombrellino colla punta del quale spingeva nel lago i sassolini della riva. —

» Maria! sclamò Giulio; io non l' avrei riconosciuta: come s' è fatta grande e bella e somigliante.... all' altra! —

Emilia e Renato s' erano intanto avvicinati: Adele riscossa dal primo suo imbarazzo presentavali a Giulio continuando:

» Questa è Emilia, la nostra buona zia, e questi nostro cognato. —

A quest' ultime parole comprese Giulio che chi stava davanti era colui che gli aveva rapita Eloisa e indietreggiò d' un passo. Renato ignaro di mirare nella persona di Giulio l' ignoto suo rivale fissollo alquanto come chi crede rivedere un amico d' altri tempi. Adele trovò l' istante ed il coraggio di soggiungere:

» Renato, questi è Giulio, un antico amico della nostra famiglia.

E Renato allora « Anzi un antichissimo mio amico, rispondeva porgendogli la mano — « Non ti ricorda, o Giulio, di quella cara età che passammo insieme alla Università di Pavia, di quegli anni beati, che soli hanno il segreto delle veraci intimità, nei quali noi ci incontravamo sulle rive del Ticino come ora ci rivediamo su queste del Lario?

» É vero, mormorava Giulio; noi ci siamo incontrati... altre volte. —

E con quella cordiale franchezza che era permessa da una antica consuetudine di amistà, Renato non esitò ad accettare l' offerta del battello nel quale tutti entrarono e Maria per l'ultima in cui Giulio, dal ritroso atto con che gli porse la mano sospettò soverchia paura del lago, per il che le diceva « ras-

sicuratevi, Maria, non vi sarà pericolo di sorta sul lago .... almeno per voi. —

Quando tutti si furono adagiati, il battello scivolò sulle onde tranquille ed azzurre come il firmamento sul quale tratto tratto appariva il bagliore di qualche stella che tosto si ripercuoteva per l'oscillante specchio della laguna. Tutti tacquero nei primi istanti e il molle ondeggiamento dei flutti che li cullava, e l'incantato prospetto della scena che scorreva innanzi a loro velata dal crepuscolo vespertino, misero in quegli animi preoccupati da diversi pensieri una calma, un raccoglimento voluttuoso. Renato più di tutti sicuro di sè e scevro di estranee cure si dispose a profittare di quel momento per svolgere il suo progetto di viaggio sul lago e dintorni. Si abbandonò semisupino sulla prora e rompendo i silenzii avviò la conversazione che noi poniamo innanzi al lettore, pregandolo di trasportarsi colla sua immaginazione sul vogante battello ove gli è serbato un posto fra l'eletta compagnia.

Renato.

Il nostro viaggio ha un fausto principio coll'incontro di un amico e più ancora se tu, Giulio, vorrai prendervi parte. Trattasi di una istruttiva e dilettevole escursione per la città del Lario, indi per le più deliziose adiacenze visitando ogni paesello, ogni opera d'arte, ogni bellezza di natura. Giulio, un tale progetto non sorride a te che devi conoscere perfettamente questi luoghi?

Giulio.

Io amo i progetti infino alla follia e conosco abbastanza questi luoghi ove perdetti gli anni più belli della mia gioventù.

Renato.

Sarà una impresa a cui non basteranno pochi giorni, ma noi stringeremo il tempo del viaggio perchè i giorni riescano meno tediosi per voi, Maria.

Maria.

Per me tutti i giorni saranno eguali e forse il più desiderato sarà quello della partenza.

Giulio (*da sè*).

Non è dunque da lei che mi venne la lettera.

Renato.

È appunto allo scopo di scongiurare la vostra noja che mira il nostro progetto: ma su questo argomento io ho in serbo una dissertazione di che fra poco vi farò parte. Tu dunque, Giulio sei con noi?

Giulio.

Se la mia compagnia non è sgradita alle Signore.

Adele.

Voi anzi ci potrete rendere questa gita più instruttiva. Gli studii che voi avrete fatti sopra queste località riempiranno le ore della nostra solitudine. Non è forse vero che la storia levando il velo che copre il passato fa che il presente ci favelli con passione al cuore, e che la scienza scopre una favilla di vita in ogni più indifferente oggetto? Ebbene, voi ci fornirete prima di tutto un sunto storico circa i popoli che passarono su questa terra ed indi altri succinti studi su questa bella regione.

Giulio.

Sarà fatto e nel primo giorno, domani, avrete da me un breve cenno storico che posseggo già di questi luoghi, indi qualche altra cosa.

Renato.

Io v'aggiungerò forse la narrazione delle mie escursioni tra le foreste e i burroni di Pòssolo e d'Albano o sulle Alpi di Pelio ove conto cercare le orme dell'orso e inseguire il camoscio. Affrontare il pericolo e lottare con esso è fra i supremi diletti della selvaggia schiatta umana.

Maria.

Ma voi, Giulio, non cercavate certamente, venendo ora sul lago, l'orsa od il camoscio.

Giulio.

Tutt'altro e se v'aggrada il saperlo.... Ma ditemi prima: credete voi ai sogni?

Maria.

Qual'è la donna che non crede... a qualche sogno!

Giulio.

Ebbene, io sognai e vi giuro che non parevami dormire, sognai che la voce di una donna, che io amai e perdetti, sortita dalla sua tomba mi giunse all'orecchio e dicevami: colà sul lago dove noi ci vedemmo la prima volta io ti attendo: ed io sono venuto.

Maria.

Se i morti od i sogni non mentono voi la troverete. Le vostre mire per l'avvenire, io ve lo auguro, saranno paghe.

Giulio.

Le mie mire! Oramai che gli anni mi cacciano innanzi in una vita incresciosa altra voluttà non mi resta che effondere in un casto lamento le memorie della giovinezza le quali si raccolsero intorno ad una tomba.

Maria.

Dunque voi ci leggerete anche i versi che quella tomba e questo lago vi avranno inspirato.

Giulio.

Passò stagione per la poesia: però in grazia dell' argomento forse io vi leggerò un giorno alcune meste poetiche leggende di questo lago.

Renato.

Se il tuo progetto, o Giulio, muove da un sogno, il mio invece deriva da qualcosa di simile: da una teoria. Or ecco la mia dissertazione. — Io sono medico, il mondo che io ho ben esaminato, giudicato e condannato, non ha bisogno della mia scienza nè io del mondo, io quindi la restrinsi ad un punto solo ad uso di pochi eletti. Vi sono delle malattie recate da natura e frutto di troppo vive commozioni che logorano lentamente lo stame della vita, ma la loro origine non siede negli organi corporei, lo scalpello anatomico non ne trova traccia nelle viscere o nel sangue di chi ne è vittima, essa dapprima s' annoja, poi soffre nè sa il perchè e solo sente di trovarsi troppo a disagio su questa terra: tali creature somigliano a que' brillanti augelli che ci manda la patria degli aromi e delle gemme e che in questo clima smarriscono le piume e il canto, stiran l'ali e fra poco escono di guai: per loro il sole è troppo pallido, il vento è troppo frizzante. Questo stato abnormale non ha nome nella scienza. È di gran momento il trovarvi un farmaco tanto più che talora ne van colpiti gli spiriti più eletti.

Maria.

E ne muojono (*silenzio prolungato*).

Renato.

La sede del loro male è nell'*anima*: intendo solo dire che non v'ha lesione percettibile.

Giulio.

È cosa nota: i medici trattando sempre la materia non credono all'anima. Ma in contraccambio la scuola filosofica più razionale lascia problematica la realtà della materia ammettendo solo la realtà del fenomeno; in questo mondo v'è compenso a tutto.

Renato.

Io ho delle ragioni particolari per ritenere che l'anima esiste. Or dunque per cotali anime non potendosi aggiungere raggi al sole e tarpar l'ali gelide al vento bisogna infondere un moto più concitato all'esistenza, una fiamma più vivace alla vita. Se v'ha un mezzo di salvezza è questo.

Giulio.

Sentiamo il come.

Renato.

L'affetto è per l'anima ciò che il sole per la terra, scalda e vivifica; il moto è l'antitesi della morte, perchè la morte è riposo. Io vidi taluno nel precipitoso correre di faticosi viaggi riavere quella quiete che gli fuggiva sulle oziose piume; io vidi qualche giovinetta morente rinvenire e sorgere a nuova bellezza fra gli affetti di sposa, e fra le sperate sollecitudini di madre.

Maria.

Noi ne abbiamo vista alcuna soccombere (*nuovo silenzio*)

Renato.

Era forse troppo tardi o forse.... s'era ingan-

nata; talora si scambia il fascino dell'imaginazione colla fiamma vitale dell'affetto. Ma la mia teoria esige molta fede e molto coraggio. Quando il pellegrino percorre una regione inospite fra ghiacci eterni e freddi intensissimi un sonno irresistibile l'assale, se egli si posa un istante per addormentarsi non s'sveglia più. La vita è a prezzo di una energia indomita. — Ora io domanderò a coloro che disperando di vivere lasciano silenziosamente sè stessi morire.... a coloro che sfiduciati del futuro consumano nel ritiro il lume della lor vita.... a costoro domanderò: volete voi vivere? Io vi ho additato la teoria: nel cammino dell'esistenza il primo passo è il più scabroso: ma coraggio serriamo la cintola ai lombi e avanti: la via è seducente e fra i farmachi, mi concederete, che quello del vivere da me proposto non è il più nauseante.

Maria.

Io risponderò prima alla domanda che mi riguarda. Non è vero che io abbia disperato della vita e la prova è che io vivo. Poi la vostra teoria è gratuita. Il vostro occhio non ha esplorate le latebre del mio interno; ignorate quindi completamente ove, e di qual natura sia il mio malessere: quanto alle cause che voi sospettate...

Renato.

Io non sospetto: io so.

Maria.

Voi v'ingannate adesso: come già v'ingannaste un'altra volta: credetemelo sulla parola e sarà meglio. E poi innanzi di giudicare se a taluno fallisca il coraggio occorrerebbe saper misurare le sofferenze durate e di questi dolori voi che conoscete perfettamente ogni cosa, e più il male che il bene, voi non

ve ne intendete, Renato. Anche soggiungerò al mio medico che vi sono delle ferite cui ogni medicamento irrita e a cui non giova che il tempo, il riposo e il silenzio.

Giulio.

È vero: io vi comprendo, Maria. D'ora innanzi per tutto e contro tutti abbiatemi sempre per vostro difensore.

Maria.

Grazie, Giulio.

Adele.

Ora risponderò io alla domanda che mi concerne.

Emilia.

Non rispondere, mia figlia, ai sofismi del mondo. Iddio ha negato l'ardua intelligenza della vita ai superbi e la concede agli umili di cuore. La vita è un sacrificio e quanto più pronto e completo, tanto più piena è la pace del cuore.

Adele.

Lasciatemi abbatterlo colle sue armi. Non è vero che io disperi dell'avvenire perchè anzi vi sacrifico il presente. Che se intendete parlare delle lusinghe della vita risponderò che le fuggo prima che esse fuggano da me. La gioventù si sfiora presto, ogni giorno se ne perde una foglia e fammi compassione l'età cadente che s'avanza sulla terra non più per lei riscaldata dal sole, sulla terra seminata dell'ossa di quanti le furono cari, come uno spettro che cerca e fugge la luce. Quando invece io m'inginocchierò innanzi all'altare e questa mia chioma cadrà recisa d'un colpo, e mi copriranno collo strato mortuario recitando su me le preci de'defunti,

io sorgerò d'un tratto morta pel mondo, ma morta una volta per sempre, e allorchè suonerà l'ora del richiamo, l' ora che per tutti è quella della più tremenda lotta, essa sarà per me l' ora del trionfo!

Emilia.

E le due più giovani suore ti riporranno sul capo la virginale ghirlanda che tu deponi nel giorno de' tuoi voti e che viene gelosamente custodita.

Maria.

Se la mia sorte non fosse decisa, io vorrei cambiarla colla tua, Adele.

Emilia

Per noi la terra non è che il vestibolo del Cielo e voi siete, mie care, gli angeli che ascendono e discendono lungo la profetica scala che tiene, dalla terra al Cielo, ascendendo il capo là fra quei cerchi di stelle. *(additando le stelle).*

Adele.

(contemplando le stelle). Che ammirando velario ci è sospeso sul capo! Dite, Giulio, voi che dovete descriverci il lago, non varrebbe la pena di cominciare dalla vôlta? Essa è più che degna dell' edificio e veramente contemplato in questa sera il lago fa nascere il pensiero che la terra e il cielo fossero una volta una cosa sola. Senza il suo cielo il più bel lago sarebbe una palude. Diteci dunque che cosa sono quegli astri, che fanno colà, che havvi al di là di quello stellato zaffiro. Le figlie d' Eva sono desiose del frutto dell' albero della scienza, e malgrado l' inclinazione al male da noi ereditato da quella madre comune, questo desiderio ci si ribella in seno.

Giulio.

Voi chiedete un segreto intorno a cui delirarono tutte le anime che non han posto nel fango ogni lor cura. Ma Iddio vi pose l'infrangibile suggello.

Adele.

Se le cose più importanti devono restare un mistero finchè la mano della morte ne alzi la temuta cortina, a che voi uomini sciupate gli anni in istudi per cui tanto superbite?

Giulio.

Però se amate conoscere fin dove si spinse l'ardimentoso congetturare della scienza, udite. [1] —

— Colla vostra mente uscite dai confini del tempo e dello spazio e nella immensità immaginate una sfera di cui ogni punto è il centro e nessuno la circonferenza. In essa è diffusa la sostanza primitiva che non ha forma alcuna, materia elementare dell'universo, che noi chiameremo etere. Due forze, anima dell'universo, vivono in tale sostanza, il calorico e l'attrazione, in perpetua opposizione. Finchè il primo giusta la sua natura di espandere i corpi avesse paralizzato gli effetti del secondo il caos sarebbe durato eterno A formare l'universo bastò un semplice squilibrio. Il calorico cesse il luogo a poco a poco e allora le molecole primitive si addensarono intorno a diversi punti che diventarono i nuclei intorno a cui andava sempre più conglomerandosi la vaporosa materia. Un moto di rotazione animava questa sfera immensa e il contorno di ogni nucleo era determinato al punto in cui la forza centrifuga prodotta dal moto di rotazione era bilanciata dal-

1 Veggasi la bell' opera di Marmocchi « Geografia universale » che noi prendemmo a guida.

l'imperio sempre crescente della gravità effetto dell'attrazione.

. Ogni nucleo potè così prender la forma di una sfera la quale sempre diventò più compatta e quindi più brillante quanto più perdeva in estensione, per il che acquistava anche sempre più rapido moto di rotazione. La rapidità perciò di essa addivenne tale che elise la forza di attrazione verso il centro della circolante massa, e allora tutte le parti estreme del contorno di questa massa restarono sospese come anelli intorno ad essa. Una volta queste fasce circolari abbandonate e sospese a diverse distanze del loro centro dovettero a causa del loro movimento rapidissimo rompersi in un luogo qualunque del loro cerchio e contraendosi si ravvolsero in sè stesse formando colla loro sostanza altre piccole sfere che in forza del primitivo moto dell'intera massa dovevano girare intorno a sè stesse nel senso della loro rotazione intorno al centro. Il centro fu un Sole, le sfere carolanti intorno sono i pianeti come la nostra terra. Ciò che avvenne fra il sole e i pianeti si replicò in minori dimensioni fra i pianeti e i satelliti ossia lune che restarono sospese intorno a pianeti sempre alla medesima distanza, perchè quanto li allontana il loro movimento altrettanto li avvicina il loro peso, e l'armonia di queste due forze contrarie modera il mirabile loro corso. Uno solo di tali anelli non si spezzò e cinge Saturno.

Dunque la sfera di cui è centro il nostro Sole si estendeva oltre i più remoti di lui pianeti, quella successiva della nostra terra al di là della luna. La concentrazione della materia lasciò vuoti gli spazj intermedii.

Il nostro pianeta o globo per la continua perdita di colore negli spazi celesti che percorreva, si vestì di lieve crosta: quì cominciano le diverse epoche

geologiche che la scienza scoprì e trasse alla luce, e per cui dai diversi strati del suolo si diseppellirono i documenti a scrivere la storia degli innumerabili periodi di secoli che precessero la comparsa così recente dell' uomo sulla terra.

Adele.

Torniamo al cielo.

Giulio.

Tutti quei punti luminosi che veggiamo colà sono tanti soli immensamente del nostro più grandi e formati nel modo istesso; quelle nebulose fasi a lucente polverio sono ammassi di stelle che per la sterminata distanza l' occhio armato de' più potenti telescopi non giunge a distinguere.

Volgete lo sguardo sopra tutta la vôlta del firmamento, voi vedete degli assembramenti brillanti e delle lattee nebulosità. Sono gruppi di soli che più o meno s' avvicinano alla forma sferica; vedete le plejadi (*e accennava al punto più lucente del cielo*) ecco un piccolo gruppo di stelle che oltre le sei o sette visibili ne contiene altre sessanta grandi raccolte in piccolo spazio come affatto distinto dal resto delle sfere celesti. Così tutte le altre stelle sono divise in famiglie di individui legati fra loro e ubbidienti alla attrazione di sfere immensamente più grandi che tutte poi trarranno ad un centro ancora più smisurato. Il numero di queste famiglie è infinito. Verso qual centro immenso al di là degli spazi interminabili sono esse attratte? La mente si perde in tale abisso ma si inorgoglia di essersi sollevata al di sopra della creazione, di averla abbracciata collo sguardo, di avere indovinato il nesso delle leggi complicate nel loro concatenamento, uniformi nella loro regolarità e mirabili nella loro immensità, leggi per le quali il Creatore ha con-

giunto l' ordine che modera l'estremo procinto del creato coll' isopo che fa screpolar le pareti.

Tutto lo spazio è pieno di questi ammassi di stelle e, giusta i calcoli, alcuni di questi ammassi che non appajono che come bagliori dieci volte più ristretti del disco della luna, devono contenerne non meno di ventimila. Il nostro Sole appartiene a quell' adunamento di stelle che dicesi via lattea e che è un albo lucore prodotto da miriadi di esse fra cui egli è una delle più piccole ed occupa un punto quasi centrale di quel sistema che ha una forma sferica schiacciata. Le leggi dell' ottica spiegano come e perchè dal punto in cui siamo col nostro pianeta le altre stelle del nostro e degli altri sistemi ci appajono nel modo e nella posizione in cui le scorgiamo. Tutti questi ammassi di Soli hanno un moto nello spazio ed il nostro si trasferisce con velocità incalcolabile verso un punto del Cielo che corrisponde quasi al centro della costellazione di Ercole. Quali regioni celesti è destinato a correre il nostro Sole col corteggio de' suoi pianeti, e quali ha già percorso?

Adele.

Da quale epoca?

Giulio.

Parlando del Cielo bisogna escludere non solo ogni confine di spazio ma ben anco di tempo. Infatti nessuna mente umana arriverà mai a comprendere, quanto all' avvenire, il numero de' secoli in cui durerà il moto degli astri in uno spazio infinito, mentre per la loro distanza occorrerebbe un milione di secoli per distinguere che siansi spostati di un punto e, riguardo al passato, quanti secoli saranno occorsi perchè nella calma delle celesti regioni la primitiva materia dell' universo potesse

condensarsi, arrotondarsi, individuarsi per così dire e formare degli strascichi di soli, messi in moto girando sul loro centro in maniera da formare coll' avvicinarsi l' uno agli altri delle spirali avviate verso un centro comune di futura unione. Un tale spazio di tempo già per sè incalcolabile, parlandosi delle stelle più vicine, va centuplicandosi all' infinito per la enorme distanza di quelle la cui luce non è percettibile all' occhio nostro malgrado i più giganteschi strumenti.

Maria.

Ma al di là di quegli spazi e di quelle stelle che cosa saravvi?

Giulio.

Altri spazi ed altre stelle senza numero negli spazi senza fine. Innanzi all' infinito la nostra mente smarrisce e cadon l'ali al pensiero che ritorna sgominato a rifare la percorsa via.

Maria.

Dunque quegli astri non sono fatti per posare qual diadema di luce sul nostro lago.

Giulio.

Essi hanno uno scopo più sublime, e per quanto ci sia ignoto a quali pianeti essi diano luce e vita, ci dicono abbastanza perchè la creatura di questo povero pianeta s' inchini innanzi alla gloria del Creatore scritta con sì brillanti cifre nella vôlta de' cieli, che pure al nostro sguardo non mostra che le più vicine stelle. Tuttavia Sirio che è la stella più prossima alla terra è oltre un mezzo milione di volte più lontano dal Sole il quale è sì distante dal nostro globo che la luce, la più rapida cosa dopo il pensiero, impiega otto minuti per giungere fino a noi e quindi

la luce di Sirio non ci perviene che dopo tre anni. E fu calcolato che la luce delle più lontane nebulose non arriverebbe che dopo due milioni di anni, tanto remota Dio disseminò quella luce. E quale dovrà per conseguenza essere la loro grandezza! Ci basti l'accennare che il nostro sole occupa nel cielo uno spazio che potrebbe contenere un milione e quattrocento mila volte la sfera della terra, ha una periferia di ottomila cinquecento leghe e dista dalla terra trentaquattro milioni e mezzo di leghe, eppure il nostro sole sarebbe impercettibile per la sua piccolezza all' altezza di Sirio dal quale tanto sono distanti le nebulose, come già dissi, quanto tre milioni di anni, sono maggiori di tre.

Nè tutte le stelle sono di egual colore o di pari luce; ve n' ha di quelle dette cangianti, ve n' ha di doppie l' una d' un colore l' altra di un diverso; altre apparvero novelle nel Cielo e poi scomparvero; altre si ravvisarono, ignote agli antichi; altre si estinsero per sempre ed esistono pei Cieli grandi sfere oscure forse in pari numero alle lucenti. Alcune di quelle sfere mostruose sono spente per metà, altre cominciano a scemare il loro lume, queste or più, or meno, or punto lucide si mostrano ruotando, quelle del tutto estinte ma non ancora abbandonate da quella attività che le animava ritornano lucide ad un tratto, ultimi aneliti di una face che muore.

Di quanti portenti sono circondati gli abissi dello spazio e in quali fantastici sogni ci rapisce la scienza più positiva! La luna è devastata da orribili sconvolgimenti; l'arida sua superficie è deserto spaventoso; quanto invece deve essere bella una notte di Saturno con sette stelle e cinto da doppio anello! Una stagione invece nel pigro pianeta di Urano eguaglia venti de' nostri anni. Quale pioggia di luce

dove due soli si dividono l' imperio di un sistema, quali aurore e quai tramonti essendo l'uno di luce dorata, l' altro di luce verde od azzurra, quali contrasti di luci, quali iridi abbaglianti! Quale sgomento invece a pensare che fra giovani mondi e stelle germane del nostro sole vi sono molti pianeti avvolti nelle tenebre e votati a morte! Il loro sole si è spento!

Maria.

Sarà come la notte di chi quaggiù vide spegnersi l' ultima sua speranza.

Adele.

Ma quaggiù non v' hanno notti che non attendano un' aurora, e caduto un astro, ne sorge un altro.

Maria.

Lo credete voi, Giulio?.

Giulio.

Io nol credeva: ora ne dubito.

Tali parole di Giulio avrebbero dato origine a taciti commenti se un inaspettato spettacolo di natura non avesse all' improvviso divertita l' attenzione di tutti.

Al disopra del promontorio, intorno al quale girava il battello, il cielo si era tinto di un rosso chiarore come d'aurora boreale. Quando i nostri naviganti ebbero superata la punta dello scoglio prominente nel lago ognuno si rimase attonito a contemplare un sublime spettacolo. Il ciglio orientale del Bisbino vedevasi per lunghissima tratta investito di fuoco che si avvolgeva, girava, spandevasi giù per la china: una striscia cinerea di fumo lambiva l'orizzonte e si confondeva colle nubi: il cerchio di fuoco riverberava nel centro del bacino lacuale che rendeva

similitudine di una fornace mentre le rive all' intorno si distaccavano, più oscure pel contrasto.

Era un incendio di pascoli montivi. Quando gli sterpi, i virgulti, le felci, le cannucce de' pascoli sparsi sopra i dossi più ingrati e macri o quasi inaccessibili al falciatore sono nella maggiore secchezza, il mandriano vi appicca il fuoco per fertilizzare colle ceneri le radici che ripulluleranno erbescenti nella futura estate. Quell' incendio talvolta dura alcuni giorni; prima la fiamma si spande rapida divorando il suo alimento e veste un colore vivacissimo, poi si rompe, vacilla più sottile e incandescente, quindi morendo sfuma in un bianco rosato che si confonde coi colori dell' aurora.

I nostri amici non erano soli a contemplare tale spettacolo; un' altra gondoletta era immobile nell'ombra e oltre al gondoliere distinguevasi in essa un giovane ed una donna. Era per certo una coppia felice perchè appena s' accorsero di non essere soli diedero di volta cercando altra ombra e il silenzio della notte.

L' ora si faceva tarda e Tuba ebbe ordine di volgere addietro, allorquando s' udì spandersi per l'aria un canto che probabilmente veniva dalla gondola fuggitiva. La voce si esalava lentamente, ed era modulata ad un ritmo che imitava l'ondular della gondoletta; le note ora vibravano spiccate, ora sopite dalla lontananza si perdevano nei silenzi notturni come fosse il canto di una sirena che si rituffasse nella sua grotta di cristallo. Quel canto così diceva

Già la fulgida criniera
Vien la notte a sventolar:
Dormi i sonni della sera
Del battello all' ondular.

E se tenero un accento
Rompe a mezzo il tuo sognar,
Dì ch'è il fremere del vento,
É dell' onde il mormorar.
E il tuo sonno più leggiere
Torni l' onda a lusingar;
É un sì morbido origliere
Delle spume l' ondeggiar
Se d' un bacio sulla fronte
Senti l' alito posar,
Di, è la brezza che dal monte
Vienmi il crine a carezzar.
E il tuo sonno più leggiere
Torni l' onda a lusingar:
Un più morbido origliere
L' amor solo ti può dar.

Vogava il battello lungo la costa destra del lago quando più innanzi fu vista sbucare una barchetta e radere l'amena sponda con moto uniforme e lento. Il rematore immerge e solleva il remo senza destare il menomo fruscio e la barchetta innoltra muta come un ombra. Sotto la prora di essa è appeso un graticcio in forma di vaso in cui ardono de' legnetti resinosi che spandono fiamma vivace. Un pescatore sta sdrajato sopra la prora ed ha in mano la fiocina, o pettinella, immersa nell' acqua, la quale è alta circa tre braccia e illuminata dalla fiamma sicchè possa non veduto vedere sul fondo del lago: quell' instrumento somiglia ad una lancia terminata a più denti foggiati a freccia e, vibrata abilmente, addenta il pesce che posa immoto sulla arena del fondo. La barchetta rasentò il battello ov' era la nostra comitiva, il pescatore guardò meravigliato e passò. Nel tempo stesso s' udì un luttuoso strido sottilissimo fra i rami della vicina sel-

va: tesero gli sguardi i nostri amici e scorsero a fianco un burrone cavato dal torrente che, quando è ingrossato dalle pioggie, dall'alto corre a cercare il lago e sul letto del quale protende i conserti rami la spontanea selva del monte. Quello strido proveniva da qualche augello che, mentre allo schermo di un ramo dormiva sicuro, sentì frangersi la vita dall'artiglio del gufo che sull'ali tenebrose calò con muto volo su di lui.

Quand' ecco rompere la calma di quell' ore silenziose e risvegliare quegli echi alpestri il gorgheggio dell' usignuolo che da lunga età rallegra nelle tepide notti la nativa sede. Chi mai in una bella notte non sostò sulla laguna inebbriato di quel canto che sembra rispondere ai diversi affetti di cui l'animo abbonda! Ode la giovinetta i trilli, i gruppi del silvestre cantore e le sembra che quelle note le preludano i tripudj dell' amore, l' ode la giovine madre e in quelle posature, in quei trapassi, in quelle cadenze melanconiche trova la cantilena onde cullare i sonni al suo pargoletto; l' ode quegli la cui vita fu troppo presto annebbiata al tocco della sventura e vi trova i lai per l' ore deliziose che fuggono veloci e di cui si accorge quando più non ne resta pure la traccia. Chi ha udito quel canto sul lago e nulla vi trovò, abbandoni il lago e torni al vuoto cicaleccio di una sala, all' afa di un teatro, ai frivoli trionfi di un ballo.

Ma ecco che sulla curva spiaggia riappare la città e sovra essa tremola il bianco raggio della sorgente luna, come una lampa che pende sopra di una bella dormente, e di mezzo agli edificj lanciansi in alto i comignoli de' campanili e domina la cupola della cattedrale. L'entrata nel porto era aperta e tuttavia levata la catena che di notte ne chiu-

de l' adito. Il battello si fermò: Renato e Giulio balzarono a terra porgendo il braccio alle donne. —

« A rivederci domani dunque, disse Renato. —

« E non fatevi attendere — e non sia troppo tardi, soggiunsero le due giovani.

« Io non mi farò attendere .... questa volta vi assicuro, e non sarà troppo tardi, spero, rispose Giulio congedandosi. —

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

LE TRE EPOCHE DELLA STORIA DI COMO.

Era venuta la mattina e la luce del sole penetrava per gl'interspazii delle chiuse imposte in una stanza dell' albergo dell' A... aveva rotto i sonni alle due giovinette avvolte nelle coltrici come due perle nella loro conchiglia, sonni che aveva lusingato oltre il consueto il monotono battere delle onde risospinte al cozzo lungo la muraglia fronteggiante il lago.

Limpido era il loro animo in quel mattino al pari del Cielo, al pari del lago che loro stava innanzi agli occhi e Maria meravigliava perchè da tanto tempo non aveva avuto una notte così riposata, ignara che un' altra persona in quell' istesso momento faceva per sè la medesima riflessione.

Entrava timidamente una forosetta, figlia di quei monti, che le donne avevano assunto a servigio della lor persona e consegnava un piego. Maria svolgevalo e intanto che quella fante scompartiva e inanellava sul capo alle giovinette i volumi della docile chioma, leggeva sul frontispizio « ad Adele e Maria per conciliare i sonni ».

Era il manoscritto contenente il compendio storico promesso e mandato da Giulio, visto però che era alquanto diffuso Adele per risparmiare il delicato petto di Maria tolse a leggere ad alta voce lo scritto che quì riportiamo.

CENNO STORICO.

La storia di Como e quella di ogni altra città della superiore Italia presenta tre distintissime epoche in cui la civiltà già grande tre volte si arrestò e si spense, e sono: l' Era celtica, la Bisantina, e l' Ispanica. In queste tre epoche l' incivilimento patrio tre volte diventò un esterminato campo che ricoltivato diede ad ogni volta più rigogliose messi.

ERA CELTICA.

Entro lo spazio di circa dieci secoli avanti l' Era volgare si raggira la prima parte di questo discorso e tratta dell' origine di Como, della civiltà etrusca, e della celtica irruzione che la spense.

Antichissima, più antica dell' eterna Roma, è la città di Como: sono diverse ed anche strane le conghietture circa alla sua origine: Catone la disse fondata dagli Orobj dei quali nulla si conosce oltre il nome e sono quindi ombre senza persona giacchè come disse Boldoni *quinam isti sint Orobii aut unde illa gens venerit nescit Cato.* [1]

I primi abitatori d' Italia sono indicati col nome di Aborigeni, cioè popoli che non discendono dalle nazioni fiorite o fiorenti allora, e vengono descritti abitatori dei monti, frugali, forti, pronti alle armi, duri come le roveri delle selve native.

1 Alcuni storici si ingegnarono di dimostrare che la memoria degli Orobj esista non solo nella tradizione orale ma nel nome pure di alcune cose e località quali sarebbero le Robiole qualità di cacio che si fabbrica in Valassina e la Valmorobbia presso Bellinzona.

Questa schiatta d' origine ignota, non fu mai spenta, nè cacciata altrove: essa vive tuttora robustissima ed è quella che discende ad assistere la popolazione dei piani Lombardi nella coltura dei campi e che più volte la ristaurò dopo l' esterminio di rapide calamità.

Aborigeni sono a mio giudizio i fondatori di Como e perciò antichi quanto i loro monti, quanto la famiglia delle erbe e degli animali che vi stanno.

Quella *Barra* da tempo immemorabile perita e che giaceva, giusta alcuni, al monte Barro presso Lecco e, giusta altri, intorno al Baradello presso Como, fu la prima adunanza di tali uomini di vita fiera e selvaggia, ma pur di natura ingegnosa, che si lasciarono erudire dagli Etruschi i quali (passato l' Apennino, ed insinuatisi fra loro come ora veggiam fare delle nazioni incivilite nell' Africa e nell' America) coi loro commerci, coi loro riti, col loro diritto delle genti li trassero per mano ad una vita civile. Essendo il principio etrusco federativo e moltiplice la barbarie degli Aborigeni scomparve senza scapito della loro indipendenza. Proverbiale è la cultura degli Etruschi che fondarono al di quà dell' Apennino dodici belle città ammaestrando così gli Aborigeni nell'arte di murare, nella pittura, nella plastica, nelle pompe eleganti e negli spettacoli ingegnosi: la coltivazione del frumento e della vite fu da essi portata sulle sponde di questo lago ignaro di nebbia e di geli e che chiamarono *Lar* cioè *Principe* anteponendolo così ad ogni altro allora conosciuto, al che sembra alludere Virgilio quando nelle Georgiche il disse *Massimo: Te maxime, Lari.*

Avevano i Toscani, colla mite forza dell'esempio esercitata da oltre seicento anni, così bene avviato anche il feroce aborigene comense in questa prima civiltà, che sarebbe in poche generazioni venuto alla

moderna altezza se una grave e durevole calamità non fosse sorvenuta ad arrestarla e dare addietro, portando all' intelligenza nostra una notte di quattro secoli.

Belloveso nipote di Ambigato re della Gallia Celtica seguendo gli Aúguri superò le alpi Taurine circa l' anno 595 avanti l' Era volgare con una famiglia di nazioni varie di lingua e di origine ma tutte simili nell' inculto costume e calò nelle campagne Taurine, che dal nome dei trovati abitatori chiamò *Insubria*, e pose le stanze fra l' Adda ed il Ticino. Altri Galli susseguirono a questi occupando tutto il nostro paese dalle Alpi al Rubicone che fu poi detto Gallia Cisalpina. Invano gli Etruschi contesero lungamente a tante colluvie di barbari le nostre campagne per cui, seguendo Reto loro duce, si ritrassero nelle castella alpine poste in quel paese che da lui ebbe nome di Rezia.

Il culto religioso de' Celti invasori era affatto diverso da quello degli Etruschi: questi innalzavano i loro altari entro recinti di sontuose città consacrate, e la religione volgevano sempre a sollievo ed ammaestramento della vita: quelli invece ne' reconditi recessi di vietate foreste esercitavano misteriosi riti dove la quercia veneravasi qual simbolo e qual residenza speciale di divinità, dove col terrore di segrete dottrine tramandate da bocca a bocca istigavano ad immolar vittime umane, ad ardere i prigionieri, a consegnarli a sacerdotesse furibonde che li scannavano per raccogliere in nefando patère il sangue. La Druidica dottrina inspirava il più cinico disprezzo della morte essendochè i seguaci di quella confidavano in un' altra vita consimile alla terrena. Alla morte dei Capitani si abbruciavano talvolta anche i servi, anche le mogli sulle quali e sulla prole avevano diritto di vita e di morte. Questi popoli al

contrario degli Etruschi non vivevano già raccolti in città o luoghi cinti di mura ma in villaggi aperti, preferibilmente lungo le acque, in vili e separati tugurj. Privi d'ogni domestica suppellettile dormivano in terra adagiati sull'erba o su strame ammucchiatovi o su pelli di cane o di lupo, e, similmente giacendo, mangiavano. Cibavansi dei frutti della terra, di latte, di carni con apprestamento semplice e grossolano; vestivano alcuni brache e sajo di lana ruvida e villosa, ovvero pelli d'animali; altri andavano ignudi fino alla cintura onde più speditamente armeggiare; conoscevano l'uso dei metalli e delle monete e sopratutto dell'oro, di cui ostentavano la pompa nelle vesti e nelle armi. Fra gli usi singolari era il divieto ai figli di pubblicamente presentarsi al cospetto de' genitori se non adolescenti atti alle armi ed a servire la patria. Per vizj comuni avevano la crapula, l'ubbriachezza, le risse ed alcune volte le stragi. Ogni lor gloria ponevano nei fatti di guerra. Avevano bardi adulatori che con organetti al collo di tugurio in tugurio aggiravansi cantando le lodi dei loro guerrieri e, la viltà dei deboli e degli estrani vituperavano. In guerra nessun arte: la forza, il coraggio, la ferocia, il disprezzo della morte bastavano: ognuno era soldato. Combattevano con spada lunga, con asta, con arco e fionda: portavano scudo, elmo, corazza, lussureggianti per oro e dipinture quelle dei grandi, ed usavan bandiere, cavalli, e carri. Rozzi canti ed orribili grida precedevan la pugna: più che uomini al cominciare, men che femmine al finire; provocavano i nemici a singolare combattimento: al collo dei cavalli appendevano le teste degli uccisi, le spoglie tinte di sangue portavano in trionfo, poi sospendevano agli usci dei loro tugurj. I cranj degli illustri uomini uccisi fornivano ne' sacrificj l'ufficio di vasi, o conservavansi

quai preziosi monumenti da mostrarsi ai forastieri: ogni casale aveva il suo capo a governante ed ogni popolo il suo re, ma non assoluto: sulla moltitudine prevaleva il credito dei nobili per i molti servi: tutto si decideva per adunanze. In tre ordini era distinto il popolo cioè sacerdoti, nobili, e plebe: grande era l'autorità dei primi: i secondi amministravano la giustizia: la plebe era tenuta in nessun conto, le consuetudini erano legge: i traditori, i disertori sospendevano agli alberi, i vigliacchi annegavano nelle paludi. Non attendevano ad altre arti fuorchè alla milizia ed alla agricoltura: il commercio era di semplice permuta del superfluo col necessario. La scienza era un sacro deposito dei Druidi e de' loro alunni, una scintilla della quale giungeva ai bardi ed agli indovini.

Duecento anni circa dopo che i Galli eransi stabiliti fra noi marciarono sopra Roma e ne furono, come ognun sa, dalla generosa anima di Camillo respinti. Altre volte vi andarono finchè vi rimasero in parte sterminati, in parte assoggettati. Quando Annibale comparve al piè delle Alpi i Celti Comensi combatterono per Cartagine, ed erano forse in quei 30 mila che fecero disperata prova di sè battagliando nudi sul campo. Ma le aquile Romane destinate da' cieli a dominare ampiamente la terra, abbattuta infine l' emula Cartagine, apparvero fortunatamente anco ne' piani d' Insubria e fecero ingombre di 40 mila celti estinti le campagne comensi. Como aperse al console Marco Claudio Marcello, che li conducea, le porte e ad esso si resero ventotto castella del Lario; così cessò la dominazione celtica e l'abbiettato incivilimento etrusco si fuse nella grandiosa civiltà romana.

ERA BISANTINA.

Sottomessa Como alla repubblica Romana, due secoli prima dell'era volgare, fu ripopolata da Gneo Pompeo Strabone padre del Magno posciachè era stata devastata dai Reti montanari, fu sollevata a municipio, partecipò dei diritti del Lazio, fu insignita della cittadinanza di Roma ed infine ascritta alla tribù Oufentina e tutto ciò principalmente per opera di Cajo Giulio Cesare. Essendo a lui toccato il governo della Gallia Cisalpina condusse sul comasco cinque mila coloni e fra questi cinquecento nobilissimi Greci e fu in allora che ebbe la città nostra il nome di Novocomo. « L' amenità della riviera del Lario, dice il Rebuschini con venustà di stile, tanto somigliante ai luoghi onde erano dipartiti, mosse principalmente i Greci a fondarvi le loro stanze. Queste sponde divennero più frequenti di villaggi, ed i nomi di Delfo, Corinto, Dorion, Lemno, Dosso d' Abido, rupe Peonia e Leucadia coi quali i nuovi coloni appellaronli, conservarono anche in questi lontani lidi la memoria delle care loro patrie. Le arti, il commercio, l'agricoltura, la nautica ed ogni civil costume furono da questi nuovi coloni comunicati agli abitatori del Lario. Ben tosto furono scoperti alberi particolari ai loro monti, salirono in rinomanza i loro marmi, le loro lane, i loro ulivi, i formaggi delle loro valli i pesci delle loro acque ed il loro vino gareggiò col generoso Falerno ». Cesare aveva atterrato l' imperio dei Druidi, disperse le caldaje insanguinate e le fanatiche sacerdotesse, per cui sorsero templi alle deità Greche e Romane, e Nettuno, e gli altri numi, e le ninfe acquatiche vi ebbero culto. Ma più intima e più durevole fu la mutazione che la legge romana

introdusse nella vita domestica; cessò il padre di famiglia di esserne anche il magistrato: il suo diritto di vita e di morte sulla moglie, sui figli, sui servi surrogato dall' obbligo dell' educazione e dalla provvidenza delle tutele; le barbare costumanze dei Galli si vennero rammollendo fra la colta e sapiente civiltà greca e romana di cui rimase monumento imperituro quel complesso di leggi che è tuttora ammirato e fa fede del senno civile del più grande popolo che sia finora comparso sulla terra. Como, mediocre *oppidum*, pei favori di Cesare e per l' immunità dei tributi mutò l' aspetto peschereccio che aveva sotto la dominazione celtica in quello di città, ed ebbe il foro, il teatro, il ginnasio, il bagno, il portico e ville edilizie rinomatissime: ingrandì per popolazione e dovizie, per l' opportunità del suo lago ebbe collegi militari e di nautica: fu piazza d' arme importante; fu la terza stazione italiana di squadra italiana cui un Prefetto comandava: ebbe lustro da insigni magistrati e capitani a cui o fu patria o deliziosa dimora, ed anche attualmente rifulge per bella fama lasciata da Caninio poeta, da Fabato Flamine d' Augusto, da Saturnino che istituì suo erede la patria e anzitutto dai due Plinj, e quando il nostro racconto ci condurrà in riva al fonte di questo nome ci sovverrà come la penna del minore di essi, tanto gentile nel descrivere le delizie lariane, sia stata la prima che difese per mero senso di libera e generosa giustizia, l' innocenza del costume cristiano. Spenta dai Celti la civiltà etrusca, i Comensi, come dissi, ne acquistarono, dopo quattro secoli di nuova barbarie, un' altra scaturita dal gran municipio della città eterna che porgeva l' esempio d' ogni splendida cosa. Monumenti, iscrizioni moltissime, urne sepolcrali, monete, ed un museo di altri oggetti possediamo a ricordo di questa grandiosa e venerata nostra antichità.

I Reti originati, come dissi, dagli Etruschi, nelle alte e recondite valli chiuse da angusti varchi, lungo le falde delle nude roccie alpine obbliarono le arti ed ogni gentil costume dei loro maggiori. Tenevan essi i villaggi del Lario sottostanti alle loro dimore in continua appressione e su questi, quasi a vendetta del non obbliato abbandono, scendevano di frequente a far esterminio e bottino. Contro tale feroce genia devota a libera morte, fece guerra da prima il console Marzio con prospera ma non completa fortuna, finchè, sconfitti interamente dal giovine Druso e da Tiberio venne il loro paese da Cesare Augusto ridotto a provincia romana. Per tale impresa la parte superiore del Lario fu teatro di guerra terrestre e navale in cui il braccio dei Traspadani soldati e precipuamente dei Lariensi avanzò tutti gli altri per fortezza e valore. Domati i Reti e rinfrancato così l' animo dei Comensi il commercio e l' industria aumentarono a quella misura che andava crescendo fra loro ogni altro pregio della civile società [1]. Mediante una strada stata aperta per la via del lago a comunicazione colla Rezia si avviò con essa un traffico esteso, ed è opinione che i Lariensi superassero nella mercatura gli stessi romani dai quali appresero leggi e costumi, religione ed istituti, la qual congettura è convalidata dal principal culto che rendevano a Mercurio. Fatti cittadini della repubblica Romana i Comensi ebbero a proprie virtù sentimento elevato, nobile coraggio, carità di patria e amor di gloria, frugalità, operosità; obbedienti a quelle leggi ch' eglino stessi concorrevano a fare col loro suffragio; devoti a quel governo a cui partecipavano, a quella

1 Ai tempi romani erano rinomate le tempre d' acciajo di Como.

patria che riconoscevano per propria. Il loro petto repubblicano nutrì questi virtuosi sentimenti anche oltre i tempi della tirannia esercitandoli nell' interior governo municipale, smorta immagine della repubblica.

Ma dacchè Cesare Ottaviano Augusto per libidine di impero con astuta simulazione si impadronì del comando delle armi, del pontificato, del tribunato e d' altre dignità ripartite dapprima fra molte famiglie e trasmutò così la repubblica romana in monarchia apparentemente temperata e dimezzata col senato e col popolo ma realmente indivisa ed assoluta, la grandezza dei nostri maggiori precipitò. Rendendo culto ad Augusto diventarono anch' essi adulatori, e servi della potenza ricevettero la massima essere legge il beneplacito del principe e sopportarono le tirannidi che seguirono, sempre fra i sospetti, altra riscossa non avendo fuorchè l' armi. Allora ogni virtù si dismise, l' amor di patria finì, sorse l' impeto delle private passioni, e la licenza scendendo dal trono al popolo gittollo in fondo d' ogni miseria. Il favore degli eserciti diventò l' unica via alla potenza ed agli onori. Le finanze dello stato tracollarono. Trar danaro dagli inermi per saziare gli armati fu la sola arte di regno: l' uso della soldatesca stabile che Augusto introdusse disobbligò i cittadini dal militare servigio ed ammollì il loro spirito marziale per cui mirabilmente si distinguevano in guerra. Non più i cittadini composero le legioni ma i sudditi provinciali, poi i barbari il cui numero prevalse tanto ai nazionali che la milizia invilì. Indifferente diventò il cittadino a più grandi affari della nazione poichè ad essi non andava unito il suo interesse. La patria non era più sua: l' attività e l' industria caddero sotto alla stupida inerzia. La bassezza, la simula-

zione, le vanità, la fame dell'oro subentrarono alla gloria che aveva perduto ogni stimolo. Le crudeltà de' tiranni, le incursioni de' barbari, la fiacchezza del governo, i vizj della politica e civile amministrazione, il peso oramai intollerando de' tributi, il libertinaggio dei ricchi, l'oziosità congiunta alla miseria del popolo e l'universale corruzione de'costumi diminuirono di molto la popolazione e n'andò perduta l'agricoltura. La vita mal sicura e stentata scemò i matrimonj, suggerì l'infanticidio, stabilì l'accattoneria. Abbondavano le derrate da un lato e si pativa fame dall'altro per mancanza di antivedimento e di sollecitudine: perivano i poveri, impoverivano i ricchi: i magistrati al contrario e gli esattori impinguavano sulla comune miseria; sostituito dagli schiavi spariva dai campi il libero agricoltore. Le grandi famiglie senatorie si estinsero, e l'istessa plebe romana si spense nella massa dei venturieri di ogni lingua e nazione locchè completamente verificossi sotto Caracalla quando ei rese universale per avidità finanziaria la condizione di cittadino. L'impoverimento de' sudditi fece vana l'esazion de' tributi con grave fremito delle legioni affamate; e il fisco, stanco di rimetterli o di sospenderli, investiva de' suoi diritti i magistrati municipali con obbligo di rispondere del proprio per gli insolventi. Per raspar danaro si confiscavano i beni de' municipali, delle lor mogli, de' loro eredi: doveva un collega pagare per l'altro: nelle campagne si numerava e si tassava ogni albero fruttifero, ogni tralcio di vite; la tassa delle piante che perivano ricadeva sulle superstiti ed il contadino per sottrarsi alle esazioni estirpava i frutteti e le vigne: se le tribolate famiglie si disperdevano, la mano della legge li riconduceva in catene: ogni contadino si registrava servo della sua gleba e così sorgeva un nuovo modo

di servitù non per anco estinto. Il demanio possessore d'intere provincie le offeriva indarno al primo occupante: vi trascinava dal confine i prigionieri barbari che condannati ad un'arte ignota nelle loro patrie si spargevano mettendo a ruba e vessando le reliquie dei veri agritoltori.

Le arti ed il commercio seguirono lo stesso cammino retrogrado della popolazione e dell'agricoltura; non più dispendii in opere pubbliche; trascurati giacquero i porti e le strade. Un mal inteso spirito di sistema vincolò il genio e l'industria amendue sempre nemici d'ogni legame. Costantino volle che i genitori tramandassero le loro arti ai figli: che nessuno si separasse da quel corpo particolare di artefici a cui apparteneva; che infine le arti diventassero ereditarie, quasichè si trasmettano col sangue dai genitori ne' figli le attitudini e le abilità: perciò i contadini fuggivano alla gleba, gli artigiani dalla avita officina, i nocchieri dalla nave paterna ed invano le leggi li costringevano a farvi ritorno. Così le opere tutte dell'umana industria intristirono ed il commercio rovinò. Tanto decadimento non perdonò alle scienze, alle lettere, alle arti belle; con Costantino passarono dapprima dall'Italia a Bisanzio, poi combattute dai moltiplicati disordini politici, dallo strepito e devastazione delle armi, dalla mancanza de' favori, dalla depravazione del gusto contaminato da' commerci coi barbari, dalla rarità dei libri e dei precettori caddero al punto che Milano mancò perfino d'un maestro di eloquenza e fu spedito da Roma Agostino il celebre dottor della Chiesa ad insegnarvela pubblicamente.

Così era deperito l'incivilimento romano quando tutti i barbari settentrionali sbucando dalle loro selve per bisogno di rapina o per soverchio di popolazione calarono sull'Italia. Il territorio comense

fu de' primi ad essere infestato. Si vidde quà e là qualche generosa difesa ma breve, resa vana dalla cortigianeria bisantina. Alarico re dei Goti e gran generale dell'impero d'Oriente scese dalle Alpi Giulie, corse il Friuli e la Venezia e fu alle porte di Milano ov' era imperatore il giovinetto Onorio che spaventato nella Gallia si rifuggì. Stilicone suo capitano, uomo d' antica tempra quantunque in corrottissimi tempi nato, fu il solo che opponendosi a tanta ruina risospinse il barbaro fuori d' Italia per la via del Lario, accusato poscia di tradimento è ucciso: così la patria restò senza difesa. Alarico di nuovo la occupa e la dilania e dopo lui Ataulfo opera altrettanto e peggio. Essi fanno e disfanno ed uccidono a loro talento gli imperatori, simulacri di regnanti, dal che derivò la caduta di Roma il cui popolo, già sì possente a grandi cose e già sì superbo, accettò quelle leggi che solea imporre alle vinte nazioni. Ai nominati conquistatori seguì Attila cogli Unni che tutti avanzò per crudeltà, detto il flagello di Dio; poi Genserico coi Vandali, poi Beorgaro cogli Alani, poi gli Alemanni e gli Ostrogoti; accennavano anzichè alla conquista alla distruzione; poco fermavansi tementi nel giardino di natura di morir di fame tant' era la miseria e la devastazion sua. Finalmente alcuni sciami di quei barbari che qui avevano militato chieggono all' imperatore di fermar sede in Italia e di avere in possesso un terzo dei terreni. La domanda è respinta ed essi eletto a capo Odoacre battagliero di ventura, dimettono l'ultimo Imperatore Romolo Augustolo e vi pongono stabile sede. Tra quella grande catastrofe Como corse la deplorabil sorte della restante Italia e patì i destini dell' onta comune.

Teodorico d' origine ostrogota gran dignitario nella corte bisantina ottiene da Zenone di far guerra

ad Odoacre, l'assalta nel 489 dell'era cristiana e l'uccide: nello spazio di 63 anni sette re Goti dominarono l'Italia: infine Giustiniano imperatore in Costantinopoli pensò riunirla al suo imperio. Como accolse il vincitore Belisario ma intimorita dallo scempio fatto di Milano da Uraja campò dal pericolo di pari sorte col riaccettare il dominio de' Goti i quali furono poi totalmente sperperati dall'eunuco Narsete. Questi restò reggitore della ricuperata Italia e per intrighi di Sofia a cui era esoso fu poi richiamato al governo delle fantesche di quest'ultima. Irritato, del richiamo non si curò, e desideroso di vendetta chiamò Alboino re de' Longobardi al conquisto dell'Italia. Erano i Longobardi originarj della Scandinavia, semenzajo di pressochè tutte le genti barbare onde fu afflitta l'Italia appresso la decadenza del romano imperio, ed abitavano in quel tempo la Dalmazia. L'invito fu accolto ed Alboino adunato un poderoso esercito di Longobardi, Gepidi, Sassoni, Sarmati, Pannonj, Svevi e Norici per la via dell'Alpi Giulie piombò sull'Italia che pigliò col gesto e fuvvi proclamato re. Con Milano probabilmente s'ebbe Alboino anche Como sebbene i Lariensi ricoverassero ed ajutassero gli imperiali fuggitivi a cui era capo Francilione che principalmente si fortificò nell'isola Comacina. Vent'anni resistè Francilione contro i Longobardi mercè la virtù de' Lariensi e i luoghi naturalmente forniti alla difesa: riferirò le circostanze dell'eroica resistenza allorchè parleremo di quell'isola: ora mi stringo ad accennare che capitolò per Autari figlio di Clefi onorevolmente con facoltà di ritirarsi a Ravenna colla moglie e figliuoli, e che al re longobardo la resa fruttò immense ricchezze. Quasi due secoli dominò la stirpe longobarda in Italia per opera d'una ventina di re cioè dal 569 al 759 fra i quali ci rimase

cara la memoria della regina Teodolinda che abitò le sponde lariane, vedova di Autari principe accorto e coraggioso che colla moglie favorì la cattolica religione.

ERA ISPANICA.

Per giungere all'era ispanica io sorpasso il dominio de' Carolingi e quello de' re d'Italia: è questo un volo sull'istoria di due secoli e mezzo, e prendo le mosse dal 1050 quando ordinatesi le città dell'Italia superiore a repubblica anche Como adottò tale governo ed elesse i suoi consoli. Fu questa un'era tutta d'energia bellicosa. Milano tendeva a farsi padrona delle città vicine. In un castello del lago Ceresio Adamo Del Pero e Gaudenzio Fontanella consoli comaschi avevano ucciso due fratelli Carcano di Milano e condotto prigioniero il vescovo scismatico Landolfo. Le vedove ed i congiunti, così narra un illustre profugo lombardo, vanno sulla piazza del Duomo e mostrano al popolo le vesti sanguinose degli uccisi implorando vendetta. Il vescovo Giordano esce dal tempio e bandisce l'interdizione de' sacri riti finchè il popolo non abbia lavato quel vitupero nel sangue degli uccisori. La moltitudine armata assale Como; gli abitanti abbandonando a quel subitaneo furore la città si rifugiano sulla rupe del Baradello; poi vedendo le fiamme accese dalla vendetta si pentono della loro debolezza, discendono impetuosi, colgono i nemici fra la confusione della vittoria e li disperdono. Al ritorno gli umiliati guerrieri milanesi giurano di non deporre le armi se prima Como non è distrutta. Como arma tutti i suoi montanari dai confini del Vallese a quelli del Tirolo: i Milanesi traggono seco una lega di dodici avversarie città: navi armate combattono sui laghi: artefici

genovesi fanno castelli da guerra ed altre macchine della romana milizia obbliate nell'abbrutimento dell'era gotica. I Comensi ridotti all'estremo si chiudono nel castello di Vico ed infine dopo dieci anni d'accanita guerra cedono vinti ed innalzano intorno all'atterrata patria le capanne dell'esiglio. « Si direbbe che queste città inferocite corrano alla loro distruzione: eppure fra quelle battaglie il popolo crebbe: fra quelle depredazioni si svolge un insolita prosperità: l'uso delle armi ravviva il senso dell'onore soffocato dall'oppressione bisantina, gota, longobarda e carolingia: l'onore genera tutte le virtù: il guerriero genio italiano si ridestò e la milizia popolare legittimamente posseduta fu il principio del vero risorgimento che mi affretto narrare, poichè dai secoli precedenti a questo secolo vi è un trapasso come dalla putredine del sepolcro al fermento della vita ».

Un anonimo poeta che celebrò in un rozzo poema la pertinacissima guerra tra Milanesi e Comaschi infelicemente finita per quest'ultimi il di 27 Agosto 1127 paragona l'eccidio della sua patria a quello di Troja. Osservabili infatti, dice il Rebuschini, sono i riscontri. Dieci anni la Illiaca guerra dieci anni la Comense durò. Ebbe Como nel vescovo Guido il proprio Ettore e la morte di costui come l'esizio di quello fu fatale preludio della rovina della città. Ebbe Troja un celebratore nel divino Omero il primo maestro della epopea fra i Greci; lo ebbe Como nell'anonimo poeta che il primo forse in Lombardia dopo la caduta delle umane lettere ridestò l'epica tromba laudatrice degli eroi.

Essendo Milano diventata repubblica forte e prepotente, colla distruzione di Como e Lodi, colla desolazione de' Cremonesi e con insulti fatti ai Pavesi si creò dei nemici implacabili intorno alle pro-

prie mura. Due lodigiani porgon querela nel 1152 a Federico I re di Germania detto Barbarossa. Questi intimò obbedienza a Milano che rifiutossi: venne perciò in Italia con poderosissimo esercito ed ajutato dai Comaschi e da quasi tutte le città di Lombardia costrinse Milano a cedere per fame, ed il giorno 26 Marzo 1162 fattala sgombrare dai cittadini la ridusse un cumulo di rovine. S'accovacciarono i Milanesi ne' campi sotto tugurj di paglia. Federico distruttore di Milano spiegò il più arrogante dispotismo anche sopra Como già sua fedelissima alleata imponendovi con molta estesa giurisdizione certo maestro Pagano resiedente sul Baradello e da costui si ebbero tasse sui poderi, sulle case, sui mulini, sulla pesca, sui focolari: dalla sorveglianza sua Como fu forse impedita di partecipare al giuramento in Pontida per cui a Legnano dovette combattere cogli imperiali: in questo tempo vennero distrutte le fortificazioni della ribelle isola Comacina che più non sorsero. Alla celebre pace di Costanza seguita nel Giugno 1183 fu riconosciuta la sua indipendenza. Così dalla sua distruzione emerse Como più libera e più bella giacchè il popolo colle armi alla mano aveva tratto dalla feudale ineguaglianza, che la brevità m'indusse a sorpassare, un vivere civile.

Enrico IV figlio del Barbarossa visitò colla famiglia nel 1190 la città di Como ed i Comaschi per gli onori fattigli ottennero la sua grazia e quindi le reali prerogative su tutto il vescovado, ossia contado, salvo a sè il regio fodero e la facoltà di eleggere i consoli non che la ragione dei tributi e la giurisdizione su Gravedona e Domaso, ed intimamente si allearono con lui Per tal modo cresciuti in forze ed in dovizia dieder mano a ripeter i territorj perduti o contesi nella passata guerra, in-

spirarono gelosia ai Milanesi già risorti dalle loro rovine sicchè ne avvennero nuove inimicizie e scorrerie. Morto Enrico e ricusando gli elettori di votare per suo figlio Federico II. ragazzo di tre anni, fu scelto dai Guelfi Ottone d'Este, dai Ghibellini Filippo di Svevia: i Comensi tennero per il primo: guerra e parteggiamenti ne derivarono, ma alla fine prevalse Federico II. al quale prestarono omaggio. Dopo la morte di costui (1250) avvenne l'interregno che durò 60 anni. In questo tempo le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, cioè i nobili ed i plebei, si guerreggiarono accanite, contendendosi il primato della città. Capo della parte guelfa fu Vita Vitani, Loterio e Giordano Rusca della ghibellina che elevarono diverse torri in città da cui le parti si combattevano quasi giornalmente. Alla fine prevalsero i Rusconi cioè i plebei. Non conviene trattenersi sul fortunoso alternare di tali sanguinosi parteggiamenti durati circa 85 anni cioè dal 1250 al 1335 e che partorirono, come di solito, il tiranno Franchino Rusca; esercitò costui in Como la sovranità col titolo ottenuto da Lodovico V. il Bavaro nel 1328, di Vicario Imperiale, finchè venuto in odio nè potendovi più tenere il governo cedè il dominio ad Azzo Visconti duca di Milano che affrettossi ad accettarlo prendendone possesso il giorno 25 Luglio 1335 Da costui passò sotto Lucchino Visconti e indi sotto Gian Galeazzo che primo si chiamò Duca, e riescì il più grande dei Visconti, dominando trentadue città piene di ricchezza e di vita colla speranza di farsi re d'Italia se la morte, accaduta il 3 Settembre 1402, non l'avesse prevenuto. Morendo divise il regno tra suoi figli minorenni e così andò tosto a brani. Franchino Rusca co'suoi risorse in Como, s'abbaruffò di nuovo co'Vitani, s'impadronì della città, dalla quale venne poi scacciato dai du-

cali Milanesi capitanati da Malatesta che la saccheggiò orribilmente. Poi Loterio Rusca figlio di Franchino che aveva la signoria di Como cedè tutto a Filippo Maria Visconti; poi, lui morto, la città proclamatasi libera si congiunse alla Repubblica Ambrosiana prestando il 25 Settembre 1447 giuramento di fedeltà all'*Illustre ed eccelsa Signoria di Milano* Questa città, affidato incautamente il comando delle armi al conte Francesco Sforza, fu dallo stesso assediata e coll'oro e colla fame indotta ad arrendersi il 20 Febbrajo 1450 Anche i Comaschi che durante la Repubblica Ambrosiana combatterono ad oltranza gli Sforzeschi or sotto le proprie mura or nelle acque del proprio bacino ed ebbero a quest'intento fortificata la città ed i sobborghi e fornito d'armi e provvigioni il castello Baradello, e guerreggiato con fortuna nel Luganese, stremati d'armi e di danaro si diedero alla perfine essi pure allo Sforza. Il 4 Marzo 1450 in Vimercate gli giurarono obbedienza; così perderono per sempre, fra le solennità per la celebrata pace, colla caduta dei Visconti la loro indipendenza.

Le civili discordie furono quelle che limarono la libertà. Vitani e Rusca, esecrati nomi, fonte perenne di gelosie ed odj ereditarj ed irreconciliabili tennero divisi i Comaschi per quasi due secoli cioè dal 1250 al 1439, finchè per opera di Frà Bernardino da Siena si pacificarono solennemente con istromento pubblico il giorno 13 Dicembre 1439. Questo faustissimo giorno diventò giorno di festa celebrato con astinenza dal lavoro, pubblica processione, e vacanza dal foro ecclesiastico e civile. Nel 1796 la processione pubblica fu limitata al solo ambito interno della cattedrale, ed è quella che si eseguisce tuttora nel giorno di S. Lucia.

Tali parteggiamenti e consecutivi mali non ferirono

il principio della vita della nostra patria piena di vigore e di alacrità e fa stupore come fra le pesti ed i saccheggi rinascessero le arti belle e gli eleganti costumi, e la popolazione aumentasse. A domar l'animo bellicoso della plebe non valsero le istituzioni monastiche e claustrali che si introdussero cioè gli Umiliati che la mercatura e le arti volsero in esercizio di penitenza, i Domenicani, i Francescani, che anzi essi stessi erano di frequente in litigio. Si viaggiava ai luoghi santi ed il lusso d'Oriente passava in Lombardia; i signori diventavano sfarzosi e dietro essi correva il popolo. Pubblici solazzi e tornei e corti bandite si instituivano: nasceva la cavalleria che ad ogni impresa mescolava l'amore senza del quale non ammettevasi che esistesse gloria, e coll'amore la poesia, l'eloquenza, la musica: molta forza navale si armava sul Lario e questo per l'Adda si congiungeva con Milano. I Comaschi acquistavan grido di bravi fabbricatori di navigli, di armi da fuoco che s'andavan introducendo con isdegno de' prodi. Fioriva la fabbricazione de' panni; il genio delle arti belle ridestavasi: la pittura e la scultura abbellivano le chiese: sono di questi tempi (1450) Luini e Leonardo: l'architettura segnalò i Comaschi nelle diverse opere intraprese in questa età fra le quali va prima la cattedrale (1396).

Le lettere italiane, latine e greche furono da essi ammirate, studiate, trascritte. A Pavia erasi instituita l'Università (1351) nella quale il nostro Rafaele Raimondo detto il Cumano insegnando giurisprudenza rendeva attoniti gli ascoltanti. Insomma erano saliti dopo l'undecimo secolo a mirabile floridezza il commercio, l'industria, le arti belle, l'istruzione, locchè è provato dagli illustri personaggi che ne ricorda la storia.

Poco dopo la morte di Francesco Sforza, (8 Marzo 1466) gli svizzeri discesi nelle valli del Ticino (1478) in numero di 10,000 penetrarono nelle Trepievi del Lario, ma gli abitanti li colsero fra quelle strette e li respinsero. Agognavano essi all'oro ed al lusso lombardo. Anche ai Grigioni toccò una rotta consimile quando saccheggiata Chiavenna si diressero sul lago.

Gian Galeazzo, Duca fanciullo, fu soppiantato dallo zio Lodovico il Moro come ognun sa. Massimiliano I. Imperatore di Germania che aveva sposata con 400,000 Ducati di dote Bianca Maria sorella di Gian Galeazzo diede l'investitura del Ducato al perfido tutore che dopo aver chiamato Carlo VIII in Italia è fama che facesse morire il pupillo a Pavia e si proclamò Duca. Ma in seguito i Veneziani chiamarono Lodovico XII in Italia a danno del Moro che dovette per la via del lago fuggirsene in Germania abbandonando lo stato ai Francesi capitanati dal maresciallo Triulzio: questi si comportarono come sempre da rapaci insolenti e dissoluti. Il Moro fuggiasco adunò Svizzeri ed altri prezzolati e tornò a Milano ma, rafforzatisi i Francesi, fu dagli Svizzeri venduto agli stessi, poi condotto in Francia ove morì dopo otto anni di prigionia. Così ricadde Como e tutto il Ducato all'obbedienza dei Francesi (1500) a cui poscia si mosse guerra dagli Svizzeri. Giovanni Guercio governatore francese della città, intimorito dalle vicine ruberie degli Svizzeri fece erigere due baluardi o rivellini a Porta Sala ed a Porta Torre per le quali opere molte case furono atterrate.

Questo dominio francese fu esecrabile. Giulio II. Papa volle liberarne l'Italia e chiamò gli Svizzeri in Lombardia che venne sgombrata per opera del cardinale di Sion e così anche Como, nel giugno

del 1512 giurò fede al nuovo Duca Massimiliano Sforza, che stando a suggezione degli svizzeri il tradivano. Francesco I. diè ad essi (13 Settembre 1515) la battaglia di Meregnano e li mandò colla peggio. Massimiliano Sforza assediato nel castel di Milano vendette il 14 Ottobre 1515 al re Francesco sudditi e stato e perciò Como ricevette a governatore Giovanni della Palissa conte di Vandenesio.

A Massimiliano I. imperatore era frattanto successo Carlo V. che, pensando alla Lombardia, volle scacciarne i Francesi e nominarvi Duca Francesco Sforza altro figlio del Moro per cui dato mano alle armi e fatta lega con diversi principi, conquista Milano costringendo i Francesi a fuggirsi a Como ove combatterono finchè fu presa e barbaramente saccheggiata la città da Francesco d'Avalos marchese di Pescara il 3 Dicembre 1521. Più tremenda sorte ebbe a patire il paese di Torno che parteggiando pe' Francesi fu sterminato.

A sinistra ed a circa due terzi del Lario esiste un castello detto di Musso e che sta sopra al paesetto di questo nome: qui Gian Giacomo Medici di Milano detto il Medeghino si rese famoso, molto occupando la storia di sè. Parlerò di lui a migliore opportunità.

Nel 1535 in novembre morì il Duca Francesco e così colla famiglia Sforzesca finì anche la lombarda indipendenza, giacchè il Ducato di Milano fu unito a quella Monarchia in cui non tramontava il sole; d'allora finì ogni gloria politica e cominciarono le sventure del servaggio spagnuolo.

L'amministrazione del Comasco dacchè passò alla dipendenza altrui rimase quasi sempre la stessa. I governatori stranieri funzionavano da podestà. Ogni grossa borgata aveva leggi e costumanze proprie:

varietà che riescì incommoda a chi aveva l'intero dominio: a poco a poco questi misero la mano sui dazj che appartenevano ai Comuni, estremi essendo i bisogni per la qualità de' tempi. Di frequente si mutava padrone: ora il Duca, ora i Francesi, ora gli Spagnuoli e quest'alternativa eternava la necessità del pagare e la scossa de' tributi operavasi a mezzo de' soldati a domicilio. Molti emigravano ed un po' per questo ed un po' per la peste la popolazione scemava. Nel 1450 si diffuse nel comasco la pestilenza pel concorso alla perdonanza del giubileo. Non mancarono saggi provvedimenti sanitarj ed a Geno fu aperto il lazzaretto. La cosa comunale dappoichè era dominata dagli stranieri cadde in dispregio: il sentimento di nazione erasi spento. L'inquisizione colla sua segreta mano stringeva il cuore delle popolazioni; è questo il tempo delle streghe e degli orrendi processi e supplizj loro, frutto d'una superstizione deliraute e spaventosa. In Como il S. Ufficio sedeva a S. Giovanni Pedemonte fuori delle mura e dalle istorie di que' tempi scorgesi questa maledizione segreta che perseguiva il pensatore non aver mancato di zelo nel legale esercizio delle sue iniquità. Il commercio in allora era stimato e la città per esso avvantaggiava. *Nobilis mercator, egregius, magnificus:* così onoravansi i trafficanti. Alla plebe abbondava il lavoro: il tessere ed il commerciar lane apportava ricchezze, e per agevolare il traffico nel 1465 con mezzi privati fu rifatta la via che da Dongo attraversa il Monte S. Jorio e mette a Bellinzona, opera stimata 200 ducati d'oro.

A Lodovico il Moro si attribuisce il merito di aver introdotti in Lombardia due elementi di ricchezza nuova cioè il riso ed i gelsi, ed a Pietro Boldoni da Bellano d'aver insegnato alle donne l'arte di trarre la seta e l'erezione del primo filatojo. Sopra Dongo

si scoprì una ricca miniera di ferro e nel 1465 sorsero i primi forni fusorj di quel metallo.

Relativamente alle arti siamo nel secolo di Rafaele e Tiziano per la pittura, di Michelangelo per la scultura. Artisti sommi la patria onorarono con opere principalmente all' estero: Luini lasciò capolavori fra noi. La tipografia nata in Germania arrivò in Italia nel 1465 e passò a Como nel 1474 ed i maestri Ambrogio dell' Orco e Dionigi Parravicino nobili comaschi (ai 9 d' Agosto) compirono il primo libro in foglio grande. Somma diventò pure in Como la cultura dell' intelletto per l' influenza delle varie scuole che vi sorsero i cui insegnamenti anzichè all' età loro erano rivolti sull' antichità. Qui mi ricorrono alla memoria i venerati nomi di Benedetto e Paolo Giovio di famiglia comense *più illustre per antichità che per ricchezze*. Benedetto, il Varrone comasco, pel primo tentò la storia patria che non da lui ma da Sigismondo Boldoni fu stampata nel 1629; formò la preziosa collezione delle iscrizioni romane esistenti nel comasco e poeticamente celebrò le fonti alla sua patria circonvicine. Paolo scrisse a Roma la storia d' Italia dei tempi suoi e morì dopo essere stato vescovo a Nocera (10 Settembre 1552 d' anni 69). Uomo di sommo talento ma di corrotto cuore, vendè, dicesi, la sua penna a chi più la pagava e lasciò fama non dubbia per ingegno, incerta per virtù.

Ora finirò questo discorso con rapidamente tratteggiare il dominio Spagnuolo che poco mancò non degenerasse in una terza barbarie: durò esso dal 1535 fino al 1714, cioè 179 anni. In questo tempo la storia patria nulla più offre di importante. Como quasi goccia di rugiada caduta nell' Oceano disparve affatto nella vastità de'dominj di Carlo V nemico d' ogni bene italiano, e giusta un motto di Paolo Giovio, ammalò d'etica febbre.

Ogni legge ella ebbe da questo monarca e da' suoi successori i quali soltanto miravano ad espillarla. Della vita pubblica non era più vestigio: i commissarj cinti dal mistero perchè efferati ordinavano trame contro il generoso, il leale: era una guerra intima e continua tra il sentimento virtuoso e la loro abbiezione: funzionavano ad arbitrio intenti soltanto a trar danaro dalla carica: eran essi non ministri della legge, non moderati e persuadenti reggitori d' una popolazione, non padri conciliatori ed indulgenti ma capricciosi scherani di governatori consimili, tosatori di seconda mano, tirannelli ributtanti. Questo modo di amministrazione e di giustizia estirpò la fede pubblica e la base del commercio, il credito. Tassate e sempre iniquamente le arti, e coll'abuso de' privilegi conturbato tutto l'ordine de' guadagni e della speculazione. Quando videsi sorgere gigante la miseria pubblica e assidua la carestia si punì di morte l'esportazione dei grani. Il popolo da carestia e da miseria era cacciato a languire sulle strade. Dopo i mali venivano i provvedimenti delle leggi e del governo tardi ed insufficienti, e anche essi derisi da chi cinto di bravi aveva desio di vivere a sua voglia. Le famiglie che all' uso antico d' Italia continuavano anche nel colmo delle ricchezze un decoroso commercio, umiliate al confronto del più tapino capitano spagnuolo, impararono a sprezzare la solerzia dei loro antichi e si invogliarono di purificare il sangue coll' ozio. Per essere decurione della città, per sedere magistrato di provvisione a regolare l'annona, le strade, le osterie, per essere appena esenti da soprusi, da calunnie, da insulti non bastò più l' antica autorità municipale: fu forza diventar nobile castigliano, far voto di inerzia perpetua, prestarsi complice o difensore dei raggiri e delle prepotenze commissariali.

Per provvedere all' orgoglio de' primogeniti, per sostenere il lustro de' casati le fanciulle furono condannate fin dalla nascita a irrevocabili voti, i cadetti alla spada, o al capuccio. Circa 40 chiostri si dilatarono per la città deserta di famiglie e d' officine [1]. L'ordine degli Umiliati, che stanziava nel sobborgo di S. Martino, e che colle ingenti sue ricchezze continuava le vetuste tradizioni di patronato mercantile, fu cassato; e i suoi capitali si spesero in costruzioni sontuose a gloria de' suoi nemici e in dotazioni di ordini nuovi che si credevano più adatti ai nuovi tempi. I poveri artefici spogliati di lavoro e di capitale o spatriarono o perirono nelle pestilenze, nelle carestie, nel diuturno avvilimento. Como che nel 1598 contava sedici migliaja di abitanti nel 1633 trovossi ridotta soltanto a sei, (Cantù p. 295, vol, 2) e questi vivevano da cenciosi, servili, abietti, ed istupiditi da stolti terrori: anche il suo commercio nel 1624 trovossi ridotto ad un decimo. I più animosi cercarono la clientela dei grandi, dei magistrati, diventarono ministri di violenze, di vendette, di puntigli, insegnati alla novella gioventù dai vani ed oziosi castigliani. Ne scaturirono le genie dei bravi e servivano alle passioni delle istesse famiglie prepotenti che nelle leggi e nelle gride minacciavano loro, giusta l' espressione dell' immortale Manzoni nel suo romanzo, un teatrale sterminio. Bande di scellerati signoreggiavano le campagne: erano principalmente Cavargnoni: spargevano di pieno giorno il sangue nella città: tenevano sacrileghe gozzoviglie nei sacri asili: insultavano nelle chiese alle esequie degli uccisi. La corda in piazza del Duomo forniva poi un quotidiano spettacolo di orride pene per contravvenzioni leggeri giacchè i ribaldi,

1 In piccolissimo giro attorno a Como vi avevano 23 case di religiose e 15 di religiosi.

gli astuti, i ricchi, i potenti godevano dell'impunità. Le gabelle non rispettarono cosa alcuna e si esigevano forzatamente. I cittadini, il Comune impoverirono rapidamente, ed un Gio. Andrea Perlasca, vista la patria oltremodo indebitata, screditata, lasciò alla stessa 400 mila lire affinchè si riavesse.

Il principe Eugenio di Savoja (1714) comandante le truppe Austriache ne liberò finalmente dalla rovinosa dominazione ispanica ed il 6 Marzo 1714 Como passò al dominio dell' eccelsa Monarchia Austriaca. Maria Teresa e Giuseppe II richiamarono la Lombardia a vita novella ed è a questi Sovrani di eterna memoria che noi dobbiamo l' attuale incivilimento, iniziato per suggerimento di italiano consesso, delle riforme legislative, finanziarie, annonarie e d' amministrazione comunale.

Una volta impresso il moto al risorgimento civile esso progredì uniformemente attraverso alle guerresche vicissitudini che segnalarono il cadere del secolo decimo ottavo ed il principio del decimo nono. La guerra è sempre un male atroce e le società civili si sono instituite a fine di evitarla o mitigarla; se questa accade e lascia la società come prima anzi più afflitta di prima, ne inspira ribrezzo; ma se dal sangue versato trae nuovi elementi di vita e di progresso, la sua atrocità è redenta dai vantaggi che arreca: tali furono le guerre napoleoniche finite le quali ogni anno segnalò qualche nuova instituzione di progresso finchè gradatamente si giunse alla floridezza attuale. Strade nuove, nuove piantagioni, istruzione d'ambo i sessi estesa a tutte le classi sociali; miglioramento delle abitazioni specialmente rurali, asili d' infanzia, monte di pietà, istituto elemosiniere, casa d' industria e di ricovero, cassa di risparmio, conventi ridotti in seminarj, in case di educazione, in opifici; un bel cimitero, na-

vigazione a vapore, ingrandito lo spedale, abbellita la cattedrale, eretto poi ampliato il teatro, contrade rettilineate, ombroso ed ameno passeggio di circonvallazione, illuminazione notturna, strada ferrata, telegrafo, un ginnasio liceale, due seminarj, diversi collegi e scuole per la gioventù, esposizione d'industria e di belle arti, un Giornale provinciale, quattro Tipografie, alberghi numerosi, eleganti caffè, lusso e varietà di negozj, leggi di amministrazione pubblica giudiziose che lascian soltanto desiderare una migliore applicazione, buona giustizia, un commercio attivissimo in stoffe di seta con Vienna e Lione, una popolazione in fine accresciuta fino a 19,094 anime. Le scienze e le lettere poi ne andavano insigni. Cominciarono pei Comaschi con Cajo Plinio Cecilio secondo e per varie vicende di caduta e di risorgimento giunsero fino a Volta. Plinio e Volta sono due nomi noti a tutti i popoli civili e danno a questa montuosa ed angusta provincia uno splendore *che la vasta Spagna e la vastissima Russia non hanno.*

La provincia comasca senza credersi migliore delle altre regge al paragone d'ognuna: essa portò il suo tributo a tutto quanto avvi di bello, di grandioso, d'illustre; errano coloro che attribuiscono ciò all'amenità del cielo ed al favore della natura. Se questa provincia è ubertosa e bella e per il suo lago, forse la più bella parte di Lombardia, puossi anche asseverare che regna negli abitanti la più paziente insistenza nello studiare, svolgere, utilizzare i doni che loro confidò la cortese natura. Somma è la gratitudine del suolo alle braccia, ai capitali, all'intelligenza che diuturnamente vi si applicano: continua è la fortuna che ne riportano coloro che si spandono a cercarla nelle più remote parti del mondo, cose tutte che largirono a questa

Città lunata del Lario amica un aspetto di mirabile prosperità qual mai non ebbe.

Del resto da ogni brano di storia ben compreso io rilevo comprovata una verità che è di conforto non solo ad una generazione, ad una provincia, ma a tutti gli uomini in tutti i tempi e luoghi. Questa verità che trapela da' succinti tratti sulle epoche storiche che noi abbiamo appena sfiorate e che noi vorremmo sostituita a tutte le lambiccate induzioni che pompeggiano sotto il nome di filosofia della storia, è la seguente: ogni vicenda di un popolo fausta od avversa ci dimostra la lotta e la potenza delle volontà umane. La vita è una battaglia e la vittoria è pei forti: Dio sta coi forti e coraggiosi e non senza ragione fu chiamato il Dio degli eserciti. Se i popoli cadono non hanno ad imputare concatenamento di circostanze od eventi ineluttabili, ma la propria viltà, la paura, l'orgoglio la discordia, suggello d' ogni male. Non gli errori, le loro conseguenze sono inevitabili: ogniqualvolta una ferma volontà ed una retta intelligenza ne' popoli iniziarono gli avvenimenti e scesero al combattimento, la forza bruta, la miseria ed ignoranza che depravano ed inceppano, dovettero cedere il campo.

In luogo di fatalità si metta coraggio e responsabilità umana. La fatalità è la soluzione de' poltroni. Ben di rado il caso e gli eventi esercitano un dominio invincibile, essi sono bene spesso conseguenze il cui nesso colla causa a noi imputabile sfugge alla nostra penetrazione; e non senza arguzezza fu detto che talora il caso è la Provvidenza che serba l' anonimo.

Qualunque siano le vicende di un popolo se esso è persuaso di tale verità, che la storia appoggia colla logica ineluttabile de' fatti, esso è felice.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

ARGOMENTO.

Colloquio di due sorelle — La comitiva si pone a visitare la città — Nuova contrada al porto e grandioso fabbricato erettovi — Piazza di S. Giacomo e chiesa — Ove fosse la cittadella — Antico Broletto ora Archivio Notarile — La torre delle Ore — Costruzione del Duomo sopra disegno di Lorenzo degli Spazj — Gio. Galeazzo Duca favorisce l' impresa — Il Duomo di Como è il terzo degli stupendi edificj d' ordine gotico esistenti in Italia — Descrizione della facciata ed altre parti esterne — Lapide a Tomaso Rodario che più si distinse nella direzione ed in lavori per la fabbrica — Come abbiano i Comaschi raccolti i mezzi per essa — L' interno del Duomo — Urna battesimale — Le sfogate vôlte — La cupola — Il nuovo pavimento — Vetri colorati ai finestroni — Intagli bellissimi sulla porta laterale verso mezzodì — Deposito del Vescovo Bonifazio, e dipinto a fresco del Morazzoni — L' altare di S. Lucia opra squisita de' fratelli Rodari — S. Cristoforo e S. Sebastiano dipinti di Bernardino Luini — L' altare di S. Abbondio in legno dorato ad intagli — La fuga in Egitto di Gaudenzio Ferrari — L' adorazione dei Magi di Luini — S. Gerolamo capolavoro pure di Luini ristaurato da Briston — S. Isidoro scultura creduta di Bernini e cenni storici intorno alla stessa — Ricchezza dell' Altare della Madonna — Vôlta dipinta dal Morazzoni nella

sagristia de' Monsionarj e stucchi dell' Aliprandi — L' altare Maggiore disegnato ad Urbino e lavorato a Roma bellissimo per marmi e bronzi — Statuette di Pompeo Marchesi — La vôlta della sagristia de' canonici, dipinta dal Mispedrino — Gli organi — Iscrizioni a Zanino Cigalino ed a Benedetto Giovio — L' altare di S. Giuseppe lavoro di Pompeo Marchesi. — Busti di Innocenzo XI, Papa, e di Rovelli Carlo Vescovo, opera dell'Agliati — Esortamenti di Cesare Cantù storico di Como in parte attuati. — Il Duomo nella escrescenza del lago — La Rana famosa — Del tesoro e degli scavi operatisi per lo stesso — Il teatro — Nuova dimora del Municipio — S. Fedele ed i dipinti di Camillo Procaccino — di Gaudenzio Ferrari — del Cav. Bionchi — Altri di Guglielmo Beltrami — Testa colossale di Cesare scavata presso S. Fedele — S. Sisto — Il palazzo Giovio — L' Orfanotrofio maschile — Le figlie della Carità — Palazzo Olginati — Il Liceo — di Calpurnio Fabato — La Biblioteca — Porta torre — Antiche fiere di Como — Stagionatura della Seta — Palazzo Sebregondi — L' Asilo infantile — Della necessità di buone acque potabili in Como — Conservatorio delle Zitelle — Statua di Volta nella piazza di questo nome — Progetto di ampliamente del porto di Como — Navigazione a vapore — Innondazioni varie di Como — Terremnoti memorabili di Como — Indole mercantile dei Comaschi — Il lanificio estinto — Il setificio fiorente — Della nobiltà comasca e del vescovo Romanò.

Finita la lettura e ritiratasi la fante, Adele si volse alla sorella e seguiva fra loro questo colloquio.

« Io veggo, o Maria, che di questa lettura tu non hai atteso nè pure ad una parola ».

« Anzi una parola che ora tu hai letto mi ha profondamente colpita come un rimprovero.

« Quale?

« Questa sentenza della conclusione: il destino è la soluzione de' poltroni. Io protesto contro tal massima. In fatti che varrebbe l'energia per coloro (e non sono rarissimi al mondo) i quali portarono dalla nascita il germe di un male che giovani li spinge nella tomba? V'hanno persone predestinate le cui preghiere trovano sempre chiuse le porte del Cielo, i cui desiderj si spuntano e cadono cozzando invano contro una inespugnabile fatalità.

« Ad ogni modo mi conforta il credere che bene spesso il caso non è che la Provvidenza anonima e che il sacrificio per l'uomo è non di rado un dovere, per la donna quasi sempre.

« Sì, anzi la vita intera è un sacrificio ossia una pena per una colpa ignota od involontaria. »

« Ciò proverebbe in ogni evento che tutto non avrà fine colla vita; ma tu parli di un caso che non ti risguarda.

« È il mio caso, ti dico, e che io sia condannata a vivere o a morire, è sempre il mio caso.

« Chi sa? attendi e spera.

« È l'attendere la soluzione degli infingardi: però io non voglio illudermi di speranze che si spezzano come fragile canna sotto la mano di chi vi si appoggia. — Adele, già per me gli eventi incalzano, io credo giunta l'ora che il mio destino si decida, e più non posso tardare a deporre nel tuo seno il segreto che mi strugge: non fu per manco di confidenza che finora non m'apersi con te ma per tema di vedermi venir meno la tua affezione che unica mi resta e tengo cara sopra ogni altra cosa al mondo: se io avessi perciò a perderla io sarei abbandonata da tutti; promettimi almeno il tuo compianto, sorella mia!

« Quando la nostra madre morendo ti affidò alla mia cura io giurai che t'avrei avuto in luogo di figlia, ti rassicuri quindi un affetto che è un segreto fra le madri e Dio.

« Innanzi tutto ti dirò che v'era una persona che io temeva, anzi, che io sperava non avrei più riveduta in questo mondo: jeri il caso me l'ha ricondotta davanti.

« Non fu il caso.

« Chi fu dunque?

« Lo saprai fra poco: sèguita.

« Jeri quando io vidi quella persona rimasi come una colpevole innanzi alla vittima la quale si rialzasse per giudicarla....

« Non fu una colpa, fu una sciagura.

« ... come una colpevole che vorrebbe e non può redimere il suo fallo.

« Anzi, quella sciagura può essere riparata.

« Come?

« Quella persona perdette una giovane, impareggiabile, è vero, ma sulla ferita che l'amore aperse può spargere i balsami la mano dell'amore: se fosse possibile che quella persona rinvenisse la imagine di colei che ha perduto e ripalpitasse de' palpiti antichi e confondesse la memoria dell'una nell'affetto di un'altra!

« Ma non vi ha che un amore, dicono, come non vi ha che un sole.

« Sì, perchè il sole risorge dopo la notte e sfavilla più puro in seguito alla tempesta.

« Se fosse possibile, Adele!

« E allora sarebbe compito il voto d'Eloisa, essa me lo confidò in quella sera che rinunciò a colui che più non doveva rivedere; e questo è anche il voto che solo è ora permesso di formare al mio cuore.

» Questa idea è il Cielo che te la inspira! sì, allora il mio fallo sarebbe perdonato in faccia mia, ed anche in faccia a lui: io potrei vivere ancora, tranquilla se non lieta. — Adele. In questo mondo sei tu sola degna di lui, tu sei la sola cui, dopo Eloisa egli portava maggior affetto; esso ti deve amare, esso, se tu vuoi, ti amerà. Non vuoi tu lasciarmi questa speranza almeno?

» Io? Non posso.

» Perchè?

» Perchè .... è amato da un' altra.

» Da un' altra? Da chi? Dimmi, da chi? Non è possibile. Perchè avrebbe jeri tenuto l' invito di passar con noi tanti giorni e colle sue parole ci avrebbe fatto credere che nessun' altra donna possede il suo cuore?

» Finora forse non ama, ma amerà perchè.... è amato.

» Da chi dunque?

» Da te — ecco il segreto che tu volevi confidarmi, io te ne ho risparmiato la pena: ho fatto di più; sono io che l' ha chiamato a questo ritrovo.

» Tu?

» Leggi, questa è la copia della lettera che io gli scrissi.

Maria leggeva il foglio e lo rendeva, il tumulto della sua anima fu coperto da un lungo silenzio. Adele ripigliava:

» Ho io fatto male, sorella?

» Io sposerò Renato — Veramente il mio cuore non era ancora deciso per Renato: se finora io non respinsi il di lui affetto era solo perchè la mia debolezza poteva un giorno aver bisogno d'appoggio ed io sentiva di potermi affidare al braccio di lui che si dimostrò così gentile colla sorella e sparse di consolazione, se non potè di gioja, gli ultimi

giorni che la morte le perdonava: io mi riprometteva altrettanto dacchè di meglio non mi era dato sperare. Ma ora ho deciso: la mia gratitudine si muterà in dovere, e il mio cuore ubbidirà al dovere.

» Tu ti alludi, Maria.

» Io mi alludeva prima, ora veggo chiaramente. Tu hai posto la mano sulla ferita che occulta mi addolorava. Ecco il dubbio angoscioso che divorava in silenzio la mia vita, se tu pure te ne sei avvista, e che ora non è più un dubbio dacchè non fu solo una sciagura l' aver io mentito in quella sera terribile che tu sai; non fu solo la fatalità delle circostanze, ma v' ebbe forse parte il mio cuore. E allora è una colpa al di sopra di ogni perdono. Ora la memoria di quell' istante si leva contro di me come un serpe irritato e mi morde al cuore. Ecco perchè jeri quando io rividi colui che ho tradito con una menzogna sentii rimescolarsi fino al fondo l' anima mia, era il rimorso . . . .

» Càlmati, Maria.

» Ma saprò punirmi e poichè la giustizia di Dio l' ha ricondotto a me io gli paleserò la mia colpa, ne implorerò non il perdono ma la pena, sì, io gli dirò tutto . . . .

E proseguiva fra i tremiti di redivivo spavento narrando i particolari di quella scena, che il lettore non avrà per avventura scordato, e come illusa dalle parole di Renato e credendo che tutto fosse compito, il pericolo del momento, il sentimento del femminile decoro, le travolgessero il senno ed invece di una inutile spiegazione le strappassero di bocca la conferma che trovavasi sola nel giardino, e come quella parola riescisse decisiva, irreparabile e soggiungeva:

» Io dirò tutto e quantunque allora, io te lo giuro, nessun secondo fine mi balenasse in mente,

nulla mi sembra che attenui la mia colpa, come nulla può cancellarne le conseguenze. Io aveva deliberato che solo dopo la mia morte dovesse pervenirgli la mia confessione ma ora torrei mille volte di morire prima che ingannarlo di nuovo col mio silenzio.

» Tu non gli dirai nulla — almeno per ora. Raccogli i tuoi pensieri e ragioniamo con calma. Se nell' accaduto non v' ebbe che un infausto concatenamento di eventi, come io ritengo per certo, a che vorrai tu raccogliere da terra il pugnale che l' ha colpito e ritentare la ferita appena chiusa? Che se tu senza colpa, ma non senza rimorso, involontaria e ingannata hai ingannato, qual senso allora dovrebbe egli dare ora alla tua spontanea confessione? Una donna può amare sola in silenzio, è perduta il giorno che lascia trapelare il suo segreto non provocato.

» Mio Dio! come comparirgli ancora dinanzi?

» Rassicurati; sono i pudori della tua immaginazione che si sollevano in tumulto e ti fingono colpe e paure: è sempre puro quell'affetto che non varcò il recinto del cuore e se fosse colpevole non saria durato a prova degli anni e de' cimenti. Non è forse così?

» Io non ho osato mai interrogare il mio cuore e tanto meno l' oserei ora che devo soffocare la sua voce qualunque fosse. Ebbene io tacerò, ma bisogna che egli s' allontani da me o io da lui. Tu non sai che strazio, che struggimento può soffrire un cuore . . . .

» Io lo so.

» Bisogna che tu lo preghi di lasciarci al più presto, subito; volta pure su di me la colpa, digli che sono io che mutai d' avviso: — oh perchè l'hai tu chiamato!

» E mi negavi quasi di amarlo! — Rinfrancati: oggi saprà che sono io, io sola che scrissi la lettera, non potendo rifiutarmi dall' adempire l' ultimo desiderio d' Eloisa. — Ora un altro desiderio di quella mi resta a soddisfare e n' è tempo, Maria: essa in quella sera funesta mi aveva dato quest' anello....

» Per me?

» È un anello per cui dessa aveva un' amorosa prevenzione e me lo diè quella sera perchè fosse portato da un' altra mano cui fosse presagio di una sorte migliore della sua: era dunque per te e non dimenticare che te lo destinava quella sera augurando ad altri quella felicità che le sfuggiva per sempre.

» Ma Renato l' ha forse fatta infelice? Avrei io forse a rimproverarmi anche la misera sua sorte?

» Io so che l' Eloisa non s' è mai doluta di te fino all' ultimo istante: se alcuno abbia a farsi rimproveri io non so; se ti preme di conoscerlo domandalo un giorno a Renato....

E Renato a questo punto apparve sulla soglia annunciando alle fanciulle che erano attese nella sala ove trovavasi già radunata la famiglia e Giulio. Si assisero colà brevi istanti e presa una leggiera refezione la comitiva si dispose alla visita della città. Senz' altro indugio quindi sortiti di là traversarono la piazza diretti alla cattedrale che dopo alcuni passi viddero grandeggiare sulle minori case che la circondano. Per via si ristettero ad ammirare il nuovo fabbricato che dal porto mette alla piazza del Duomo il cui portico grandioso sostenuto da N. 24 grosse colonne di sarizzo.

Da lungo tempo, così parlò Giulio, avevasi necessità di allargare e raddrizzare la strada che dalla piazza del Duomo adduce al porto dapprima

stretta, tortuosa, pericolosa. Consecutivamente a ciò nacque l'idea di aprire un rettilineo mediante il quale dalla piazza si vedesse il lago e che fosse fiancheggiato da fabbricati di uniforme costruzione. Occorreva a questo scopo la demolizione di molte case. Dal Municipio fu nel Marzo 1852 pubblicato un Programma per l'opera. Gli uomini dell'arte cittadini e forastieri presentarono diversi progetti: ottenne il premio l'Architetto professore Boriggi Gaetano. — Il fabbricato doveva avere due soli piani al di sopra del portico, fu concessa l'aggiunta del terzo ai proprietarj consociati nella spesa dello stesso che il reclamarono; a mio giudizio fu questo un errore perchè il fabbricato si elevò tanto da voler quasi emulare la cattedrale che dominar deve sempre su tutti gli edificj circostanti ed anzi ingrandirsi al confronto. Tutto il fabbricato è di proprietà privata avendo il Comune pagato a chi appartenevano il valore delle case demolite: di ragione comunale restò soltanto l'area del magnifico porticato. Credesi che un altro non men bel casamento debba sorgere parallelo a questo. Il Comune spese per tale nuova via l'ingente somma di L. 448,330 perchè, come si vede, ell'è opera di grande ardimento e somma appariscenza: la sua traccia era diversa da quella che riesci difettosa e, quel che più importa, incorreggibile: ha lo sconcio di non essere parallela alla linea del Duomo. Molte quistioni si agitarono per questo motivo: fu perfino proposto, essendo il fabbricato pressochè compito, di demolirlo per essere rifatto. Ma evitiamo la noja dei diverbj e dei dispareri e passiamo addirittura a ricrearci colla vista della cattedrale.

Questa che ci sta dinanzi è la piazza di S. Giacomo tutta inclusa ne' caseggiati: là avanti è la chiesa dedicata a questo Santo. Tale piazza ed anche

quest'altra del Duomo erano anticamente ed in linea obbliqua attraversate dal muro della cittadella eretta da Azzone Visconti. Stava essa in quest'angolo della città: cominciava dal lago ed iva fino al fosso del castello che sorgeva ove è attualmente il teatro ed in sè comprendeva il palazzo del Comune ossia Broletto, S. Maria e la chiesuola di S. Stefano. Il porto che aprivasi là ove è ora il giardino vescovile per essere stato impedito dalla cittadella fu abbandonato e si formò il nuovo ossia l'attuale. Il palazzo che ha quella bella fronte a marmi tricolori delle cave comasche è l'Archivio Notarile: anticamente era il Broletto: sorgeva dapprima parallelo al fianco del Duomo e sotto correva il portico de' mercanti e fu così fabbricato nel 1215, e dopo esser stato ruinato dalle guerre civili venne tirato innanzi a filo della sua torre che ora sostiene le campane del Duomo e che si chiamava torre delle ore. [1] Durante il tempo che il Broletto stava deserto per esser chiuso nella cittadella, la ragione si teneva nel Broletto vecchio collocato in altra parte della città ove ora è la caserma della R. Gendarmeria dietro alla chiesuola del Gesù che vedremo. Dissi che anche la Chiesa di santa Maria Maggiore stata fabbricata nel 1000, stava chiusa nella cittadella: perciò era lasciata in abbandono e si ufficiava solennemente in S. Fedele; ma questa era piccola al gran concorso di popolo per cui, sopra vive istanze del Vescovo, Santa Maria

1 Sull'Archivio Notarile ed in linea alla facciata del duomo esiste questa iscrizione

In nomine Domini MCCXV hoc opus turris et palatiis felicissimo bonaque fortuna completum Dominus Bonardus de Codazo laudensis, cumanusque potestas, ad honorem et gloriam B. Abundij et civitatis cumanæ fecit incoari et fieri et in eadem sua potestaria eodem anno ad finem perduci et compleri.

Maggiore, che era la cattedrale, fu ridonata alla divozione de' comensi i quali stimolati dall'esempio di altre città pensarono di quivi fabbricar un tempio degno di una cara e ricca patria. Assegnarono il disegno a Lorenzo degli Spazj che lavorava nel Duomo di Milano e poser mano a cavar i marmi neri di Olcio: l'opra già era intrapresa nel 1396 ed il Duca Gio Galeazzo amatore delle arti e delle ardite imprese la regalò e concesse per essa immunità di dazio ai materiali. Nel 1485 la facciata era tutta compiuta e fu dorato il globo e la croce al sommo; nel 1513 si pose mano alla parte posteriore; nel 1730 si principiò l'innalzamento della cupola che riescì di una forma e di un'elevazione non corrispondente alla grandezza del tempio e così dalle prime opere di costruzione alle ultime di correzione e di ornamento corsero quattro secoli.

Questa cattedrale è il monumento più insigne di Como ed il vero suo ornamento. Esso tiene il terzo posto fra gli stupendi edificj di ordine gotico che siano in Italia perchè viene dopo il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia, e ciò per l'eccellenza delle sue opere non solamente nei riguardi dell'invenzione ma ben anche in quelli dell'esecuzione, e per la mischianza dei diversi stili lombardo, gotico, e del risorgimento. Ha la figura di una croce latina a tre navate ed è intitolato a santa Maria Maggiore. Il manico della croce è fabbricato coi marmi di Olcio e la facciata ed i fianchi col marmo bianco di Musso, entrambi paesi lacuali.

La fronte di quest'insigne basilica è di stile lombardo con tre porte nelle cui lunette sono scolpite con grazia tre fatti istorici: quello di mezzo a vario rilievo è il migliore: la facciata è spartita in tre campi da quattro lesene abbellite da piramidette, emblemi e statue fra le quali, vicino al palazzo vedesi il

ritratto di Cicco Simonetta segretario del Duca Galeazzo Sforza.

Chi rappresentano quelle due statue sotto quelle tribune? domandò alcuno de' visitatori.

I due Plinj: bellissime sono le tribune, brutte le statue. Così i nostri maggiori penetrati dal merito e dalle beneficenze di questi due grandi concittadini li vollero onorati quasi di un culto. Le iscrizioni che stanno sotto di essi significano

« La nobiltà e il popolo comasco, C. Plinio Secon-
» do, uomo colmo d' ingegno, insigne per dignità,
» mirabile per dottrina, che l' amicizia degli Impera-
» tori Vespasiani meritò, gravissime cariche sostenne
» e tutti gli scrittori superò per abbondanza del dire
» e varietà, incomparabil loro concittadino, ornarono
» di statua e d' elogio

» Tal fama, tanto onor gradito apparmi
» Ma ai cittadin più onor fan questi marmi.

» A C. Plinio Cecilio Secondo, che col consolato,
» colla dignità di Augure, colle militari imprese, col
» patrocinar cause, comporre poemi e storie, enco-
» miare eloquentissimamente Trajano Augusto, bene-
» ficar la patria con immensa liberalità, le recò im-
» mortale decoro, la nobiltà comasca al concittadino
» ricevuto con desiderabile onore pose monumento
» il 1492, 23 Maggio

» Morto io vivea dell' onor prisco allora:
» Perii: rivivo in questi marmi ancora.

E que' tabernacoletti che sono là in alto?....

Rappresentano cose sacre relative all'Annunciata.

Non sarebbe stato meglio che il Duomo avesse un basamento più elevato?....

Oh sì, esigendolo la stessa natura degli edificj gotici e particolarmente per questo la necessità di sottrarlo agli allagamenti. Si vuole però scusato

l' Architetto dall' errore col dire che egli non poteva prevedere gli allagamenti e coll' osservare che legato da un' infinità di riguardi che tacio per brevità non avrebbe potuto farlo anche volendolo.

E chi fu l' Architetto ?

Già il dissi , fu Lorenzo degli Spazj *della Valle Intelvi* ai Comaschi concesso dai Deputati del Duomo di Milano. Poi , l' opera che era stata sospesa per cagione di guerra , fu ripigliata sotto la direzione dell' Ingegnere Maestro Pietro da Breggia. Ma chi maggiormente si distinse nella direzione ed in lavori per questa basilica fu Tomaso Rodario che ebbe l' onore di segnare il suo nome nella pietra ove è scolpita la storia del Duomo e che or ora mostrerò. Costui era anche buon scultore e fece diverse statue per l' esterno e per l' interno. Suo è il disegno della Cappella Maggiore , della tribuna , migliorato però e corretto da Cristoforo Solaro architetto e scultore eccellente soprannominato il Gobbo e che aveva assai utilmente lavorato intorno al Duomo di Milano , a S. Maria della Passione , ed alla Certosa.

Ma donde tolsero i Comaschi i mezzi da compiere sì gran mole ?....

Dalle offerte cittadine. La libertà del commercio li aveva sommamente arricchiti : l' amor di patria li spingeva ad usar delle loro ricchezze con tanto onore. Io credo che a tempi moderni sarebbe notato di follia chi proponesse un' opera così insigne cogli stessi mezzi, cioè la volontaria elargizione. Se la patria è dotata di lavori monumentali essi appartengono piuttosto alla antica età che alla moderna.

Durante questi discorsi la comitiva esaminava la cattedrale esternamente ed era giunta alla sua parte posteriore che Giulio fece osservare essere la

più bella e di una solidità romana; e quivi si lesse la seguente iscrizione posta a grande onore dell' architetto Rodario di Maroggia. *Cum hoc templum vetustate confectum esset a populo comensi renovare cœptum est anno domini MCCCLXXXVI* (1396); *frontis est laterum opere pœne perfecto, hujus autem posterioris partis jacta sunt fondamenta anno MDXIII Tomas De Rodariis faciebat* [1].

Girato il Duomo all' esterno la brigata vi entrò per la porta maggiore e tosto fermossi ad osservare l' urna battesimale in un tempietto monoptero di otto leggiadrissime colonne che Giulio accennò eseguite nel 1601 sopra disegno, credesi, del Bramante, ed a cui di riscontro verrà collocata la statua del Cardinale Gallio a cui lavorasi presso lo scultore Agliati; poi innoltratasi alquanto ristette deliziata nella contemplazione delle grandiose proporzioni del tempio a vôlte sfogate che ripercuotono la supplichevole preghiera dei sacerdoti dell'Altissimo, e si sentì internamente commossa e trasportata a contemplare e paragonare ai nostri, i tempi in cui fu cominciato il Duomo e ad osservare che doveva ben essere fidente nelle proprie forze quel popolo che gettava le fondamenta di tanto edificio. Contemplò la cupola piuttosto ricca anzichè bella e le recenti decorazioni indorate, colorate ed a chiaro scuro delle vôlte non troppo ben riescite, lavoro fatto nell' anno 1839 da Francesco Gabbetta e Carlo Fontana colla spesa di L. 75,000 raccolte per sottoscrizione: ammirò il bellissimo pavimento a disegno di marmi bianchi e neri di Musso e di

1 Eccone la traduzione. Sendo questo tempio consunto da vetustà, il popolo comense tolse a restaurarlo nell'anno 1396, e quasi compita la costruzione de' fianchi e della facciata si posero le fondamenta di questa parte posteriore nell' anno 1513 Tomaso De Rodarii faceva.

Varenna pel quale Giulio disse esser state spese altre L. 70,000; poi i quattro finestroni e la rosa della facciata a vetri dipinti dal celebre Giuseppe Bertini di Varese e che costarono da oltre L. 18,000: s' avvidde come i vetri de' finestroni accanto alla rosa della facciata siano di colori più delicati e di un disegno più compito e bello di quelli degli altri due posti in opra circa alla metà del 1856.

La comitiva voltasi a sinistra entrando andò ad osservare la porta laterale verso mezzodì (dove era la chiesa di S. Stefano) che è degna di meraviglia per un graziosissimo serpeggiamento di fogliami, fiori ed uccelli: al sommo di tal porta havvi una lunetta in cui è la *fuga in Egitto* ben bella ma certamente anteriore ai bellissimi ornati che la fregiano, e l' iscrizione *Hæc porta cæpta fuit die* 6 *Mensis Julii* 1495. Nella sua facciata interna avvi scritto: *Templum Mariæ Virginis* 1509.

Proseguendo riscontrò il deposito del vescovo Bonifazio che formava parte di una cappella di San Geminiano distrutta. Giace sul pavimento ed ha sulle pareti minori due croci: il davanti è spartito in tre campi: nel primo un frate insegna a due altri più basso seduti e figura, forse il Vescovo quando dettava giurisprudenza; nel medio sta S. Geminiano nell' atto di liberare un ossesso a cui esce di bocca uno spirito maligno; nell' altro la Madonna col bambino in collo e due angioletti che le sorreggon dietro un piuttosto bel panneggiamento: di sopra è steso il Vescovo in atto di uom che dorme vestito degli abiti pontificali colla mitra bassa e le mani col guanto posate semplicemente una e l'altra sopra il petto: è alquanto guasto per causa, dicesi, dei baci che vi fanno le donnicciuole che il credono chi sa mai qual santo. Tale scultura recentemente tassellata, avuto riguardo ai tempi, non manca di merito, ed è assai degna d' esame.

Tolto l'occhio da questa preziosa antichità e levatolo ad osservare il monumento del 1556 di Gio. Paolo della Torre di Rezzonico che sta sopra alla stessa entro un vano del muro piacquero i due angeli a fresco posti in alto e che sono lavoro del Morazzoni.

Più in giù verso la piazza fu veduto l'altare di santa Lucia del 1492 commissione de' Parravicini di cui porta le teste: i suoi candelabri sono opra squisita dei fratelli Rodari; del tempo istesso è il susseguente altare, commissione del canonico Vitudono, e che era stato dipinto a colori. A lato a quest'altare stanno i due quadri il S. Cristoforo ed il S. Sebastiano di Bernardino Luini.

Attrasse curiosamente lo sguardo de' visitatori l'altare di S. Abbondio di legname indorato ad intagli nel quale sono effigiate le azioni della vita di questo Santo, bellissimo monumento dell'arte nel 1400, poi lo splendore de' quadri che gli pendono a lato cioè la fuga in Egitto di Gaudenzio Ferrari e l'adorazione de' Magi di Luini eseguiti a tempra.

Il susseguente altare fu ammirato pel capolavoro di Luini cioè il quadro di S. Gerolamo « Comunque possa farvisi qualche appunto nell'invenzione, nella prospettiva, nelle ombre, qual maestria! (scrisse C. Cantù) quanta luce! che morbidezza! » Nelle fisonomie de' Santi Gerolamo, Agostino, Antonio, Tommaso si scorgono la vivacità e la forza, la bontà e il pensiero, ben tradotti da un artista che studiava il sentimento ancor più che l'effetto, e l'arte non facea consistere tanto nell'esecuzione quanto nel concetto. La Madonna non è la più bella cosa; ma gli angioletti oltre la cara grazia che spirano son condotti con mirabile conoscenza della prospettiva. Il pregante in abito rosso come allora lo portavano i canonici di questa cattedrale è il canonico Rai-

mondi committente. Graziosissime pur sono le tre figure della predella e le frapposte tavolette massime quella che rappresenta la morte del Santo con sembianza di carissima e devota verità. L'umidità minacciava guastare questo insigne quadro: onde nel 1851 fu dato a restaurare al pittore Briston Alessandro di Milano che eseguì l'opera colla sperienza di valente pennello e col rispetto che si deve ai grandi maestri: costò il solo ristauro la somma di L. 1857.

Che statua è questa co' buffali accovacciati a' piedi?

S. Isidoro. Eccone la storia. Quando avvenne la soppressione de' Domenicani la loro Chiesa di San Giovanni Pedemonte fuori di città fu comperata da alcuni speculatori che la demolirono per venderne i materiali assieme al famoso palazzo Resta, che era in Borgo Vico dove ora è la magnifica villa Mondolfo. Splendeva in quella Chiesa per ricchezza di marmi la cappella Odescalchi nella quale figurava questo S. Isidoro. I nobili fratelli Lucini Passalacqua comperarono questo lavoro, da taluni creduto di Bernini di Bissone per L. 1500 onde impedirne lo spatriamento, ma poi si ritrasser dal contratto per cederlo al Municipio che lo depositò in Duomo, dopo aver figurato alcun tempo nel locale del Liceo, donde fu qui trasportato. Questa statua specialmente nella soavità del volto attesta che Bernini avrebbe potuto riescire purissimo artista ove non avesse dovuto accondiscendere alle scorrezioni del suo tempo. Il piedestallo su cui poggia la statua è logicamente analogo al gusto della stessa: è desso lavoro del Monzini ed è costato L. 1254.

Susseguente alla statua di S. Isidoro è la cappella della Madonna molto ricca ma non di buon gusto: il disegno dell'altare è di Francesco Righini: possiede questa cappella due candelieri d'argento do-

rato a' bei rilievi, dono del duca Francesco Gallio, una lampada di argento pure collo stemma Gallio, ed una corona d'oro regalata dal capitolo di S. Pietro in Roma.

Entrati i visitatori nella sagrestia dei Mansionarj contemplarono la vôlta dipinta dal Mazzucchelli da Morazzone, e gli stucchi dell' Aliprandi che fece anche quelli della cappella testè veduta ed i notevoli quadri, cioè la morte della Madonna e quella di S. Abbondio. Giunti poscia all' altare maggiore disegnato a Urbino nel 1723 e lavorato a Roma, i visitatori ammirarono la preziosa sua bellezza di marmi e bronzi, poi il bell'avanzo di scultura antica che è una Madonna fra due colonne sostenuta da due gobbi posta a tergo dell'altare stesso: poi gli Apostoli, la Vergine, il Salvatore esistenti nelle piccole nicchie attorno al coro, opera giovanile di Pompeo Marchesi. Indi nell' altra sagrestia dei Canonici viddero la vôlta dipinta dal Mispedrino, il magnifico Crocifisso cesellato dal valente milanese Bellezza fatto eseguire dai RR. Canonici che costò L. 2600, ed il ricco pallio eseguito dalle allieve dell'istituto di S. Martino sopra disegno del concittadino sac Antonio Gaeta. Nella cappella del Crocifisso attrasse l'attenzione della comitiva, fra le statuine in giro, quella di S. Sebastiano di alabastro. Giulio la condusse ad ammirare i bei fregi dei pilastri che sorreggono gli organi intorno ai quali raccontò che quello verso la cappella della B. Vergine fu costrutto dal celebre gesuita Guglielmo Herman (con Giorgio Bürgher) quell' istesso che eseguì il famosissimo di Trento, ed indi rinnovato ed ingrandito da Gerolamo Carena nel 1833 per la spesa di L. 13,700 ed ancora d' assai migliorato per opera di Francesco Carnisio nel 1850 per la somma di L. 1761. Costui nel 1847 aveva ristaurato felicemente l' altro organo, opera degli Antignati.

Dopo ciò la comitiva dilettossi nell' osservare le tombe e nel leggere le iscrizioni relative a Zanino Cigalino medico e filosofo di gran fama ed a Benedetto Giovio il cui nome non permettono che morisse l' istoria patria, le prose ed i carmi. Ispezionò minutamente l' altare nuovo di S. Giuseppe lavoro del fecondo scultore moderno il comasco Pompeo Marchesi (di Saltrio) e fu tratta a sorridere alla vista di quegli angioletti che si contendono gli arnesi del santo falegname la cui morte è rappresentata nel basso rilievo. Trovò di bell'effetto quelle vergini alate ai fianchi dell' altare di santa Apollonia che sostengono una il busto (regalo del nobile Carlo Ciceri) di Odescalchi Benedetto di Como Cardinale e Vescovo di Novara eletto Papa il 21 settembre 1676 sotto il nome di Innocenzo XI e morto il 22 aprile 1689 e l' altra il busto di M. Vescovo Rovelli Carlo già Provinciale dell'ordine di S. Domenico, Professore in Brera a Milano, consecrato vescovo il 23 giugno 1793 in Roma; rinunciò esso all' arcivescovato di Milano e nel 1819 al vescovato di Como e morì il 3 dicembre dell' istesso anno. Fu uomo benemerito per somme beneficenze e stimatissimo per dottrina. I basamenti e le vergini alate sono opera del valente scultore concittadino Luigi Agliati: la prima fu posta nel 1852 e la seconda nel 1856.

Cesare Cantù, nome Europeo, comasco di nascita e di cuore, nel 1829 pubblicò la storia della città e diocesi di Como opera alla quale, disse Giulio, principalmente son debitore delle poche notizie che possiedo circa questa città. Ebbene, parlando egli del Duomo nel 1829 esortava la Fabbriceria a liberare gli altari dalle disdicevoli aggiunte, a rimettere in positura i quadri eccellenti che giacevano nella casa della fabbrica, ad eseguire le finestre (giacchè n'era

risorta l' arte) in vetri dipinti che tanto confannosi agli edificj gotici, a fare il pavimento di marmi intarsiati e tutto questo fu eseguito: esortava pure a porre in marmo od in bronzo il pulpito, a levar le bussole delle porte di fianco ed a dar l' ultima mano al grande edificio vestendo il tetto di marmi e questo non fu pur anco fatto. Osservo però che da pochi anni cioè dacchè il distinto nobile notajo D. Luigi De-Orchi presiede alla Fabbriceria si spendettero per diverse opere L. 164.500 circa, giusta una nota da me osservata, e che dalla solerzia sua è da attendersi quant' altro manca al più perfetto completamento del medesimo.

Ma furonvi allagamenti in Duomo? domandò taluno della comitiva.

Como, rispose Giulio, andò soggetta a tali innondazioni per l' escrescenza del lago, che la convertirono in una deforme Venezia, ed il Duomo in allora diventò laguna e dentro vi si aggirarono le gondolette de' curiosi. Le circostanze di queste ripetute sciagure le esporrò a miglior occasione: intanto, parmi d' esserci trattenuti nella cattedrale anche più di quanto si conveniva ed ora usciamone per questa porta di fianco che ammirasi per la bellezza de' suoi stipiti a fogliami, rabeschi, animali, fra cui è una rana scolpita a perfezione e che per recente ridicolo fatto divenne ancor più famosa [1].

1 Certo D. G. . . . M. . . . canonico di Intragna presso Locarno nel Cantone Ticinese, uomo benestante, nel 1850 cominciò a divulgare aver esso notizia che a pochi metri dalla famosa Rana del Duomo di Como esisteva un tesoro sotterraneo; tanto disse e tanto fe' che cattivossi un buon uomo capomastro della città e lo indusse a praticare lo scavo. Il capomastro prima di accingersi all' opra volle assolutamente

Quando Giulio finì il suo racconto la comitiva che aveva passeggiato a lenti passi durante lo stesso, trovossi innanzi al Teatro « Ecco, riprese Giulio, un altro edificio che è di bel decoro alla nostra città già ricca di monumenti. Questo teatro fu eretto dai nostri padri coll' ingente spesa di L. 339,045 sopra disegni e progetti dell' Architetto Giuseppe Cusi: si cominciò nel 1811 e fu aperto ai pubblici spettacoli nell' Agosto 1813. Era esso anche prima del recentissimo ampliamento uno dei migliori teatri di Lombardia per la sua curva elegante e proporzionata, pel suo bell' addobbo di palchetti, per scene maestrevolmente dipinte, per ampiezza di palco scenico, e per mirabile armonia del

prender conoscenza dei documenti di cui il buon canonico si vantava in possesso e che di fatto gli mostrò, consistenti in un pezzo di carta informe che diceva, come ben mi ricordo di aver letto, precisamente così

1470 circa Copia

Si trova un tesoro nella città di Como, ossia chi troverà una Rana scolpita caverà appresso per l' altezza di braccia otto e troverà una cassa di ferro con entro argento, scavando ancora si troverà un' altra cassa con entro un cadavere, scavando più sotto si troverà un' altra cassa con entro oro.

Firmato

CARLO ANTONIO MARTINO PEDRETTI
Cantone Ticino Comune di Rivera.

Ma per eseguire lo scavo era pur necessario esserne autorizzato dalla Autorità ed il Sig. M. . . . fattone oggetto di istanza ottenne dalla stessa e sotto determinate condizioni sulla divisione del tesoro nel caso di un favorevole risultato, l' invocata licenza.

Ai primi di Maggio 1852 cominciarono per opera del Ferrari gli scavi intorno a' quali s' affollarono tosto e di continuo

tutto: gli sono annessi un teatrino, ed abitazioni per gli attori; sul davanti stanno le vaghe sale per passatempo di giuoco, d'accademie e di lettura appartenenti alla scelta ed elegante società del Casino. Pure per forza de' tempi questo teatro che dapprima era gridato troppo ampio fu nell' anno scorso ingrandito di tre palchetti in larghezza e tutto un ordine in altezza. L'eleganza della primiera curva e la sonorità piuttosto avvantaggiarono anzichè scapitarne: l' innovazione riescì commendevolissima sopra disegno del concittadino Ingegnere Leopoldo Ruspini. Sulla vôlta Gaetano Speluzzi dipinse un ricco loggiato che circonda il cielo in cui il bravo frescante Pagliani figurò le Muse che scendono a coronare gli artisti. E poi decorato

i curiosi: gli eruditi ghignavano, ma pur grande era nella moltitudine l' ansietà del risultato. Durò l' opra quasi una settimana anche con trivelloni finchè fra le burla, fra le risate ed i fischi fu abbandonata, ma da futili cose talvolta emergono sommi vantaggi; cogli scavi del Sig. M.... i comaschi hanno realmente scoperto un tesoro non solido ma liquido e fu l' emersione di una polla d' acqua eccellente di cui la città è tanto difettosa. Instarono presso il Municipio molti cittadini perchè detta polla fosse utilizzata con meccanismo di tromba aspirante ma la domanda rimase inesaudita. Oltreacciò gli scavi riescirono anche utili alla storia confermando alcuni punti della stessa, specialmente relativi alla demolizione del palazzo del Comune per far spazio alla costruzione del fianco destro della cattedrale.

E il tesoro?... Dirò coll' Ing. Scalini che stese una circostanziata e scientifica relazione degli scavi « Il merito di averlo sognato è tutto del Sig. M....; i Comaschi non vi entrarono per nulla come taluno volle far credere.

da un bel dono del Municipio che è la sfarzosa lumiera, opera di Agostino Pandiani. La sua apertura avvenne con universale soddisfazione la sera del giorno 26 dicembre 1855 con uno spettacolo che dispiacque. Nell' atrio havvi un' iscrizione alla Pasta celeberrima artista che coll' incanto della sua voce soccorse i poveri della patria. Questo teatro fu costrutto sopra le rovine di un castello che si congiungeva colla cittadella e che era stato fabbricato dall' Arcivescovo Gio. Visconti successore di Azzone nell' anno 1354. In esso castello eravi la famosa torre rotonda la cui demolizione, che poteva essere risparmiata, non sarà mai deplorata abbastanza perchè ricordata in tutte le patrie istorie con fatti che meritavano ne fosse in quel monumento conservata la memoria Da questa torre principalmente i Ghibellini fratelli Rusca osteggiavano i Guelfi Vitani che nella contrada del loro nome avevano la torre Demorata. Qui, continuò Giulio, in questo spazio angusto della cittadella e del castello avvi concentrata un' antichità memoranda: qui la sala popolare del Broletto in cui fu o celebrata una pace o dal balcone ne' tempi burrascosi arringato al popolo: qui avvenne scontro fra Milanesi e Comaschi: per questa parte entrò il 24 novembre 1403 nell' indifesa città il Malatesta che senza udir prego nè pianto abbandonò alla sfrenata soldatesca le case dei Rusconi e dei Vitani e le sostanze degli inermi cittadini: qui era il portico dei mercanti ricchissimi giacchè Como era in allora quasi foro pubblico a tutte le Alpi ed il gran passaggio a tutta Lamagna: qui una torre forse un tempo minacciosa ed ora pacifica invitatrice di preghiera; qui una stupenda basilica ed una chiesa di fondazione antichissima e pressochè ignota: qui l' antico molo; qui è il sito di cui tanto favellaro-

no i nostri storici, che incoraggiarono i viventi a far prove di patrio amore non in vaniloquj ma con opere emulanti l' antichità. Da qui infine parla alla nostra mente ed al cuore la grandezza de' nostri antenati.

Dopo questo discorso i visitatori imboccarono la contrada Quadra oltre la quale viddero la nuova dimora del Municipio che è un comodo e decoroso palazzo il cui recente acquisto ed adattamento costò al Comune la somma di L. 157,500. Nel muro dirimpetto allo scalone di esso leggesi nel marmo l'inscrizione al Perlasca che lasciò un' ingente somma al Comune onde pagar potesse i suoi debiti, e nella gran salà del Consiglio vedesi il ritratto di S. M. l' Imperatore Francesco Primo lavoro perfettamente compito e molto stimato del pittore concittadino Agostino Comerio. Negli ultimamente scorsi disgraziati anni diressero l' amministrazione della città uomini per nome e per patriottico intendimento più insigni della stessa cioè Giovio, Volta, e Sebregondi.

Di facciata al Municipio si presenta nella sua parte posteriore la chiesa prepositurale, di libera collazione, di S Fedele probabilmente eretta al tempo di S. Abbondio e dedicata a S. Eufemia ed i visitatori ammirarono l' antichissima costruzione di tale parte, poi entrativi scorsero aver essa la forma di una croce latina tutta concamerata ed a tre navate. Giulio accennò loro da osservarsi la cupola ottangolare e la vôlta dipinta dal comasco Antonio Sacco, poi le due cappelle ai lati del presbiterio in una delle quali sono la natività di N. S. e l' Adorazione dei Magi di Camillo Procaccino e lo Sposalizio opere di Gaudenzio Ferrari e nell' altro un intero Paradiso effigiato nella vôlta dell' ardito ed immaginoso pennello del cav. Isidoro Bianchi; poi

l' altare maggiore stesso la cui vôlta è rifatta con dipinti del Cremonese Guglielmo Beltrami; poi i molti animali effigiati sui capitelli delle colonne, nelle pile; poi la rozzissima scultura raffigurante Daniele nel lago dei leoni ed Abacucco portatovi dall' Angelo, fregi tutti certamente della prima fabbricazione della chiesa e che perciò devono disingannare coloro che pensano esser stata questa chiesa un tempio pagano convertito in sacro. Anticamente essa aveva il pavimento di marmi ed era libera delle case che le si appoggiano da ambo i lati per cui le si girava intorno ed anche aveva un atrio al di fuori ove è la piazza e più avanti il rozzo porticato che serve ai negozj del grano e che reclama per isconcezza la sua demolizione non mancando la città di ampie e meglio accessibili piazze per questo commercio. Ai tempi di Paolo Giovio scavandosi presso questa chiesa di S Fedele furono trovati pezzi di romana antichità, frammenti di un grande epistilio che a bellissime lettere cubitali indicava il titolo del Teatro ivi eretto da Cesare: inoltre una testa colossale di Cesare stesso cinto il capo dell' infula che il Giovio trasportò in sua casa con molte speranze che un giorno si sarebbe dissotterato l' intera statua.

Proseguendo per la contrada Giovio i visitatori viddero la già prepositurale chiesa di S. Sisto ora sussidiaria di S Fedele essa pure antica, e l' *Ædes Joviæ* col motto « *Fato prudentia minor*, scolpito sull' architrave delle finestre di quel palazzo che è la dimora della più illustre famiglia comense; ad essa appartengono quel lume della patria, quel Benedetto ch' ebbe dapprima tomba in S. Sisto e che poi per ordine pubblico e privilegio fu portato sulle spalle d' uomini nobili nella cattedrale; e Paolo il famoso storico venale e fortunato, e Gio. Battista

dottissimo, e padre dei viventi nobili Conte Francesco e Paolo. Il ramo primogenito di questa famiglia si estingue: di Paolo Giovio piacemi onorare il figlio Giovanni che educato ai soavi studj sostiene onorevolmente il nome che porta con scritti resi di pubblica ragione fra quali una recente e lodata traduzione di Byron, la Profezia di Dante. L'atrio, il cortile e le scale del palazzo Giovio sono ornati da una rara collezione di vetuste lapide patrie; fra le altre notevole è quella di L. Cecilio Cilone che è allogata sopra una parte laterale alla scala. Le sale poi sono ornate di pitture di Michelangelo, di Luino, di Tiziano, del Bronzino, retaggio del celebre monsignor Paolo; esistevi pure una preziosa collezione di libri, di codici, di incisioni in gran parte pervenuta a Giovanni Battista, da Fulvio Tridi.

Orfano tu eris adjutor. Così lesse Adele al sommo della porta della casa a dritta di S. Sisto. Che vuol dir ciò?... domandò essa.

Soccorri all' orfano: rispose Giulio. È questa casa uno stabilimento di Beneficenza, cioè l'Orfanotrofio maschile. Fu instituito nel 1829 per opera specialmente del canonico Peverelli, del Professore Salvatore Sampietro e sacerdote Don Antonio Gaeta. Quest' ultimo mentre governa con sempre crescente lode l' Instituto che è quasi opera sua ed in cui sono raccolti circa 40 orfani per l' elementare istruzione, agisce nella sua benefica operosità a disporre i mezzi per un altro più grandioso Instituto di beneficenza, cioè una casa di ricovero pei discoli, pei venerandi sacerdoti poveri a cui necessita un riposo per la durata fatica del governo d'una Parrocchia, e per educarvi ed istituirvi i sordo-muti.

Entrando per questa contrada, continuò Giulio, intitolata delle Orfanelle si trova la residenza di N. 15 figlie della Carità, pietosissima instituzione

largita alla città dal sacerdote Arnaboldi ed ove si fornisce alle ragazze povere ed alle sordomute una conveniente educazione. Quest'altro palazzo accanto a quello de' Giovi di fresco e gentile prospetto è la dimora di uno de' più doviziosi signori della città il nobile Luigi Olginati.

Ora noi siamo nella contrada di S. Cecilia, proseguì a dir Giulio, stata di recente per cura del Municipio rettilineata: qui sono le scuole elementari maggiori e minori per entrambi i sessi e la scuola reale maggiore utilissima a dare a quelli che intendono dedicarsi alle manifatture, alle arti, al commercio ed alle amministrazioni pubbliche o private, l'istruzione opportuna agli ufficj che avranno a sostenere.

Oltre pochi passi volgendo a manca si trovò la comitiva in vista della Porta Torre e del Ginnasio liceale. Giulio avvertì aver a dire diverse cose intorno a questi monumenti e cominciando relativamente al secondo indusse i suoi ascoltatori a collocarsi a certa distanza onde ben osservarne la facciata sostenuta da otto colonne d'ordine corinzio credute di cipollino antico e che appartenevano al tempio di Giove od al portico di Fabato stato eretto chi vuole a S. Abbondio per essersi colà trovati avanzi di antichissimo edificio ed un' antica lapide ad onore di esso Fabato, e chi vuole a S. Fedele a cui quasi di riscontro stava la chiesa ottangolare di S. Giovanni in Atrio miseramente stata distrutta sotto Giuseppe II nel 1788 e donde furono levate le suddescritte colonne: fu creduto che tal chiesa fosse una terma.

Ma e chi era Fabato?

Calpurnio Fabato, fu prosuocero di Plinio: ebbe la dignità di Settumviro e di Quartumviro, di principe dei soldati, di prefetto del Pretorio, di tribuno

militare e di flamine d' Augusto. Viveva in Roma ai tempi di Nerone da cui meritò d' essere perseguitato: amministrò la giustizia in Como ove eresse un bel portico a pubblico uso ponendovi il nome suo e del figlio e stabilì un fondo per ornarne le porte del che assai il loda Plinio pel lustro che porge alla parentela ed alla patria *che così più sempre fiorisce* — Il Liceo è opera di non antica costruzione sul disegno del celebre Simone Cantoni. I busti che si vedono sulla facciata rappresentano Cajo Plinio Secondo, Plinio Cecilio, Caninio Rufo poeta, Paolo Giovio vescovo, Gastone Rezzonico, Papa Innocenzo XI Odescalchi di cui vedemmo il busto anche in Duomo, Papa Clemente XIII Rezzonico. A tutti questi sovrasta il busto di S. Abbondio protettore della città. Rappresentano la Religione e la Filosofia le grandi statue poste ai lati dello stemma Impériale.

Nell' atrio ecco il busto che Francesco Mocchetti già scolaro di Volta e professore di Fisica in questo Liceo primamente pose alla memoria di quel grand' uomo con epigrafe di Cesare Cantù. Passando alla visita del gabinetto di Storia Naturale, poi a quello di Fisica la comitiva vidde principalmente i preziosi e ricchi doni nel primo fatti da dotte persone della città e nel secondo i preziosissimi apparecchi che i nobili fratelli Volta gentilmente regalarono ereditati dall' immortale loro genitore. Vidde pure la bella sala della distribuzione de' premj e delle Accademie e la Biblioteca Questa fu instituita nel secolo XVII dal già Dottore di Collegio Francesco Benzi accresciutasi per molte compere nel secolo successivo; ad essa furono accordati nella massima parte i libri de' Gesuiti di Como e molti doppj d' altre biblioteche, e singolarmente dal Governo italico ottenne non piccola e pregevole suppellettile

di volumi dallo spoglio di varie librerie claustrali. Questa biblioteca vanta oltre diciannovemila volumi. Il Professore Mocchetti lasciò ad essa la sua libreria il quale esempio e fu e sarà da altri buoni concittadini imitato. E qui si ricordi che il Conte Ercole Silva legò alla stessa 20 mila lire da erogarsi in compera di libri d'alto prezzo e di provata utilità come venne fatto. I frequentatori della Biblioteca ogni anno sommano a circa 1500.

Uscita dalla biblioteca e data un' occhiata all'orto botanico la comitiva abbandonò il Liceo e fisse lo sguardo alla gran torre che sorge all' ingresso in città. Fu questa eretta nel 1192 ed è uno dei migliori avanzi delle glorie municipali. Essendo stata colpita una volta dal fulmine anzichè venir ristaurata fu privata dai merli che avea. Per l' occasione d'altro consimile accidente il Municipio fecela munir di parafulmini ed anche un pochetto ristaurare. Questa torre fu aperta, come ora è, soltanto dopo il compimento della strada Napoleone giacchè prima si avea il varco in città per una porta laterale a destra entrando e che si scorge per di fuori; ell'è una delle comensi rarità nè manca di pregio artistico per la sua struttura singolare. I fatti importanti che vidde durante le fraterne ire ed il valore degli antichi nostri ne raccomandano la conservazione [1]. Dal lato di mezzodì e sopra i suoi archi havvi un'iscrizione. Anche le muraglie che serrano la città furono elevate circa al tempo della

1 Ecco l'Iscrizione della torre quadrata

Hoc opus egregium, patriæ lucente smaragdo
Quod fieri fecit dominus papiensis Ubertus
Cum foret istius terræ tunc clara potestas.
Utilis iste labor stat: procul hinc sit et hostis.
Tunc anni Domini centum cum mille fuerunt
Nonaginta duo; sit honor laus gloria Christo.

costruzione della torre; però non giungevano infino al lago perchè una parte che è al disotto di Porta Sala fu innalzata nel 1526 dallo Spagnuolo Pedraria governatore di Como: tali mura avevano otto porte: quattro a levante, cioè quella de'Lioehi verso S. Agostino, la porta del Castello, poi quella di S. Lorenzo e quella di S. Vitale: a mezzodì la porta Torre e la Nuova: a ponente quella del monastero di S. Margherita e porta Sala che accenna agli Svizzeri. Tre sole ora ne sono dischiuse. Delle molte torri poi che aveva la città si riconosce ancora il posto per gli avanzi che ne esistono: quella sopra il macello e la torrazza appartenevano ai Rusca; quella a S. Nazzaro era dei Vitani: presso S. Giovanni in Atrio era la torre dei guelfi Del Pero, Vacani, Panzeri, Della Porta; dietro S. Fedele era la torre dei Quadri; davanti S. Pietro in Atrio quella dei Pigozzi; alla Croce di Quadra quella dei Greci e presso Porta Sala quella di Belolo Interlegno, tutti ghibellini La fazione a cui appartenevano le torri riconosceasi dal loro vessillo. Tre sole sono in piedi, intorno a cui vivono immensi stormi di rondoni, cioè queste che si veggono verso Milano: le due ai lati di Porta Torre, che pure hanno urgente bisogno di ristauro e parafulmini, non sono quadrate come la stessa ma bensì pentagone aventi la faccia di otto metri, ottusissimi gli angoli delle spalle e del fianco. Sono esse delle più antiche che si conoscono costrutte a questo modo e precedettero di secoli i bastioni moderni Quella a ponente della torre di mezzo ha il culmine fatto a vôlta e l'edera, che abbraccia ogni abbandonata cosa che riscontri, l'ha per diversi lati vestita del suo verde cupo. Ampia e profonda girava la fossa attorno alla mura, gran parte della quale fu occupata dall'ameno passeggio ombreggiato di belli filari di alberi compiutosi nel 1828. Il restante, come si scorge, è posto a coltura.

La Piazza di Porta Torre, serviva con molto vantaggio cittadino al tempo dei Visconti e degli Sforzeschi alle due annuali fiere, l'una per quindici giorni che si faceva intorno alla festa di santa Lucia, l'altra per altrettanti intorno a quella di S. Abbondio. Col danaro poi ricavato tassando i banchi della fiera fu regolato l' acquedotto per cui entra in città dalla Porta Torre il rivo per pulire le strade e spazzarle dalla neve e che potrebbe anche servire per rinfrescarle nella stagione estiva. Erano quelle fiere di assai rinomanza e vi si spacciavano manifatture nostrali, forastiere e cavalli ed erano frequentatissime dai tedeschi. Ma dacchè la dominazione Spagnuola emunse la ricchezza dei Comaschi se ne andarono insieme le manifatture nostre ed il commercio. Sullo scorcio del secolo passato fu pertinacemente cercato di ripristinare una fiera in Como stata poi accordata mediante le solite facilitazioni e cautele necessarie alla finanza dall' Imperatore Leopoldo col dispaccio 20 Gennajo 1720. Tali cautele furono tante e così severe che impedirono alla fiera quell' incremento che si speravano coloro che s' adoprarono per averla sicchè poco o nulla durò. Napoleone con suo decreto 22 Aprile 1811 accordava di nuovo alla città di Como una fiera e questa avvenne senza alcun concorso il 23 Settembre 1812 con spiacevole meraviglia dei cittadini. Ciò prova che un decreto, un avviso, una brama di un' autorità locale non bastano ad instituire le fiere ma che queste si vanno lentamente formando da sè per certe circostanze ed occasioni che sarebbe cosa troppo lunga e nojosa il narrare. Gio. Battista Giovio pensava nel 1791 che se si effettuasse il progetto del ponte sul Ceresio dal villaggio di Bissone patria del Fontana a quello di Melide patria del Borromino, avrebbe avuto la con-

tentezza di vedere trasportata a Como la fiera di Lugano. Questo ponte è già fatto da anni ma la fiera di Lugano non è venuta a Como e neppure è andata a Lecco al tempo del blocco posto al Cantone Ticino.

Mentre che Giulio così favellava i visitatori percorrevano la contrada Nuova la più retta di tutta la città: egli mostrò l'Ufficio detto di *Stagionatura delle sete* appartenente ad una società instituitasi nel marzo 1854 con 50 Azioni da L. 300 cadauna: quivi la seta mediante l'ingegnosissimo apparato a vapore detto *Talabot* viene ridotta allo stato di perfetta essicazione e calcolata dell'undici per 0/0 l'umidità naturale da aggiungervi si determina il peso che deve rispondere al valore della stessa Il lavoro annuale di quest' ufficio si valuta a Kil. 90,000 di Seta *talabotata*. Poco innanzi nella contrada: « Ecco, disse Giulio, il palazzo del Conte Sebregondi nostro insigne Podestà e concittadino; egli dopo aver prestato eminenti servigj al Duca di Modena all' epoca della sollevazione di quella città mentre era R. Delegato a Mantova, ebbe missione in Romagna pel riordinamento di quello Stato; poscia insignito di molti onori fu eletto Vice-presidente del Governo di Venezia finchè ritiratosi da sì eminente posizione accettò la carica di Podestà di Como in cui funziona con particolare dignità.

Progredendo nella contrada detta del Fontanile giunsero all' asilo d' infanzia. Questa beneficenza fu instituita, disse Giulio, nel 1837 coi mezzi raccolti da private offerte. La popolazione comasca ch' eziandio nelle infime classi è piena di buon senso comprese subito l'importanza di quest' asilo; il primo che desiderò quest' instituzione fu l'illustre Magistrato Prov. d' allora Giacomo Beretta che partito da Cremona che aveva già conosciuti i felici effetti

dell' instituzione Aportiana colla sua indole benefica tanto fe' che i suoi inviti non furono semi gettati al vento. Il nob. Sig. D. Antonio Odescalchi cooperò al progetto: raccolti intorno a sè diversi promotori in regolare adunanza il 1 giugno 1837 fe' che nel dicembre di quell' istesso anno venne aperto l'asilo col concorso di 40 bambini per sesso. Ora i bambini poveri ammessi sono circa 120. Questo asilo però sorto per elemosine attende tuttavia un vero fondatore il quale mediante un lascito distinto lo porga in grado di dilatarsi e di reggersi da sè, senza bisogno delle eventuali elargizioni le quali per la miseria di questi ultimi anni vanno sempre diminuendo.

Una persona addetta all' Asilo che gentilissimamente si prestò a lasciar vedere lo stabilimento ai forastieri che ne mostrarono desiderio. Le ultime parole di Giulio ed il bell' aspetto di tanti congregati angioletti rapiti all' ignoranza ed alla miseria per la benefica opra del secolo pietoso commossero a tutti il cuore.

Uscita dall' asilo la comitiva si trovò al fontanile che diede il nome alla contrada colla sua chiara, fresca e salutare acqua rarissima in Como ove qualche rara volta alcuni pozzi non porgono che acque fetide sozzate dalle fogne, dai colatori e lavatoj privati che filtrano facilmente attraverso ad un terreno di colmata su cui essa posa e che una volta aveva un piano molto più basso. Le grasse acque della città son forse quelle che servono a rendere il pane sì bello, sì saporito di cui se ne fa commercio esteso nella Provincia? .... Grave è l' incommodo degli abitanti di questa città per il difetto di acqua salubre: tre quarti di essi per attingerne un po' di buona devono correre col secchiello fuori di casa e spesso anche fuori del quartiere.

Como in riva di un lago è fiancheggiata dal torrente Cosia, con sorgenti celebrate in prosa ed in versi che scorrono dai monti che le fanno corona, per strana circostanza è deficiente di buone acque potabili: uomini di merito ripetutamente consigliarono la municipalità di cessare questo difetto col raccogliere in condotti alcuna delle vicine perenni e saluberrime fonti montane ed introdurla nella città che la reclama quale primo elemento igienico, ma non furono per anco esauditi. Questa non curanza per le opere di necessità in confronto a quelle di lusso, di piacere, ingenerò lamenti giusti e forti: ed è tempo ormai dicesi che alcuna parte del danaro pubblico venga applicato anche a questo bisogno.

Ora ci troviamo alla piccola Chiesa dedicata a S. Eusebio e qui alla sua sinistra sta il conservatorio delle Zitelle che povere ed orbate dei genitori ottengono un' educazione conveniente al loro stato. Principale fondatore di questo Conservatorio fu Gio. Lavizzari nel 1671; era dapprima un instituto per le donne pericolanti o convertite sicchè diventò un reclusorio di donne pubbliche ivi spesso relegate dalla forza e come tale durò fino verso il 1756; pei gravi disordini che vi avvenivano furono in seguito escluse affatto le cortigiane ed invece si accordò il diritto alle giovani senza appoggio che bramavano rimanere nell' instituto, d' esservi provvedute di vitto e vestito, vita loro durante, sane od inferme, libero il restare o l' uscirne, con obbligo però di prestarsi in servigio del L. P. secondo la loro abilità e senza alcun voto. Chiamaronsi queste *Stabilite* o figlie della Casa e nel 1788 erano undici. La sostituzione delle *Stabilite* alle *Convertite* fu la vera causa della prosperità che ottenne col progresso di tempo il Luogo Pio. Esse costi-

tuirono colla sola spesa di vitto e vestito tutto il personale di servizio: cresciute ed educate nello stabilimento vi introdussero e fecero osservare alle sopravvenute la disciplina: esse, certe di passar in quella casa tutta la loro vita, si adoperarono col massimo impegno a prosperarnela mediante lavori di guadagno: a poco a poco il Conservatorio perdè così il cattivo nome che aveva per cui, non solo fanciulle derelitte, vi si affidavano con modicissima pensione, ma bensì quelle di buoni bottegai ed artigiani onde vi ricevessero coll' educazione religiosa e morale anche l' instruzione nelle arti donnesche. In seguito e verso il 1776 al Conservatorio furono affidate contro pensione le orfane del L. P. del Soccorso d' istituzione Parravicini e dell' altro Luogo Pio pure delle orfane fondate dal cav. Turconi coi relativi patrimonj.

Per queste unioni e per le relative discipline il Conservatorio incontrò diverse modificazioni finchè nel 1819 quando avvenne il riordinamento de' LL. PP. ebbe un nuovo regolamento il quale contemplò la triplice sua natura di istituzione per il personale delle figlie della casa o *Stabilite*, di Orfanotrofio e di Convitto fissando a 13 le piazze della prima, a 24 quelle della seconda e le norme speciali per l'accettazione delle convittrici con regole generali ed uniformi per tutto l' istituto. Per tale ordinamento buona parte dell'orario venne tolto al lavoro per darlo allo studio che fu allargato fino allo stile, alla Geografia, alla Storia, al bello scrivere. Diverse figlie della Casa perciò riescirono eccellenti maestre e l'instituto onorato ben anche da convittrici di famiglie distinte, crebbe a quasi insperata prosperità insensibilmente lesiva alle pie instituzioni degli annessi orfanotrofi. La comunanza delle povere orfanelle colle ragazze paganti della più agiata società dava loro

bisogni, amicizie, abitudini incompatibili alla loro sociale destinazione e le rendeva o inette o repugnanti ai servigj manuali di una cameriera. Per questo motivo giustissimo, il Prof. Odescalchi Direttore di questo instituto saggiamente domandò ed ottenne la totale segregazione del Convitto dell' Orfanotrofio che fu mandata ad effetto nel 1842. Pel Convitto fu adattato l'ex Monastero di S. Chiara e l'Orfanotrofio, rimasto in questo locale di S. Eusebio, fu allora ridonato alla originaria sua destinazione di formare cioè delle buone cameriere e delle operaje atte a guadagnarsi onestamente il vitto ed a ciò fu limitato la istruzione intellettuale; quella dei lavori femminili fu più accurata e diventò al L. P. anche lucrosa specialmente pel l'introdottovi setificio. Se alcuna delle ricoverate orfane dimostra ingegno meritevole di più distinta cultura, viene questa trasferita nel Convitto di S. Chiara ad apprendervi l'ufficio di Maestra e va a far parte del corpo insegnante composto dalle figlie della casa. Gli utili che si ritraggono dal Convitto e che devon essere sensibili passano a profitto dell'Orfanotrofio: mercè tali profitti potè la Direzione portare le orfane beneficate che nel 1838 erano solo 24 fino a 72. Questo fatto riesce a sommo onore del Prof. Odescalchi siccome immediata conseguenza del suo sagace consiglio della separazione delle orfane dalle convittrici pel preaccennato nocumento che queste ultime arrecavano alle prime. Mi sono trattenuto lungamente ragionando, continuò Giulio, di quest' istituto perchè è desso a mio criterio una delle beneficenze patrie più antiche, più utili e perciò anche più meritevoli di protezione.

Tali notizie porgeva Giulio a' suoi amici nel mentre ch' essi percorrevano la città per Porta Sala donde poi retrocessi ebbero a trovarsi in Piazza

Volta a piè della statua di quest' immortale comasco morto dopo la mezzanotte precedente il 5 marzo 1827 nella senile età d' anni 82. I suoi concittadini appena lui morto sentirono il dovere di erigergli un pubblico monumento ed infatti il Consiglio comunale nella sua adunanza del giorno 23 marzo 1827 unanime stabilì di porgli una lapide nel palazzo della città ed elesse ragguardevoli cittadini perchè di proposito pensassero al monumento; questo doveva sorgere congiuntamente ad opera di pubblica utilità, cioè con una fontana al suo basamento in una località vicina al Duomo. Quistionossi se la statua doveva stare in luogo aperto, se doveva essere di marmo o bronzo ed in tale frattempo essendo sopravvenute gravissime spese e straordinarie pel racconciamento delle strade e più assai pel traboccamento del lago nel 1829, non si fece nulla. In quell'anno (1829) essendo stata posta a Giuditta Pasta celebre cantatrice, decoro di questa provincia sul cui lembo nacque (Lomazzo) e nella quale si piace dimorare in ricca villeggiatura sul Lario, una lapide in teatro, quando essa cantovvi a vantaggio della casa d'industria con grande solennità cittadina, Cesare Cantù, in allora Professore ginnasiale in Como, a cui parve quell' entusiasmo degenerato in delirio e l' onore di una lapide esuberante colà dove non era posto ancora un sasso ad Alessandro Volta, stampò alcuni versi pieni dell' indegnazione de'generosi. Al Podestà Tatti quei versi furono nuovo stimolo per cui nel 23 settembre 1831 dal consiglio comunale fu deciso fosse il monumento una statua colossale in marmo con piedestallo giusta il disegno del valente Architetto Professore Durelli da collocarsi in una pubblica piazza e nel Maggio 1832 fu designata a tal uopo la Jasca che è questa e nel 1834 fu ordinato che

per sempre le fosse mutato il nome in quello di Volta. In quell' istesso anno poi fu allogata allo scultore Pompeo Marchesi tutta l'opra per la somma di L. 31,500 esclusa la preparazione del terreno, la quale venne tosto eseguita colla spesa di L. 1130 e la prima pietra fu deposta il 2 settembre 1834 sulla quale erano incise queste parole:

AD
ALESSANDRO VOLTA
UN SOLENNE MONUMENTO INNALZANDOSI
QUI LA PRIMA PIETRA
S. E. IL CONTE HARTIG
GOVERNATORE DI LOMBARDIA
DI PROPRIA MANO POSE
LI XXII SETTEMBRE MDCCCXXXIV.

L' inaugurazione del monumento avvenne con grande solennità nella festa del giorno 15 agosto 1838. Nella casa attigua a questa piazza del signor Giovanni Dargere, il Delegato Prov. Giacomo Beretta seguito da tutte le autorità civili e militari mosse verso il luogo disposto per la funzione. La statua era coperta da un velo e fu un'esclamazione di immensa pubblica letizia quando esso le fu tolto e che apparvero le forme venerande dell' uomo eternamente illustre. Il Profess. Dott. Mocchetti chiuse la festività con molto ornato discorso.

Cantarono per questa solennità i poeti cittadini ed una medaglia appositamente coniata dal Puttinati avente da un lato l' effigie di Volta colla leggenda all' ingiro: *Alexandro Volta Novo Comensi.* — Dall' altra l' inscrizione dell' Epigrafista Labus. *Arcanis naturæ detectis simulacrum in foro patriæ dedicatum.* Anno MDCCCXXXVIII ne perpetuò la memoria.

Eccoci ora ritornati, riprese dopo qualche tempo il nostro illustratore, al porto donde siamo partiti: così fu compìto il giro della città e veduto abbiamo quanto evvi di notevole entro le sue mura. Questo porto è oramai diventato di un'angustia insopportabile per la sommamente accresciuta quantità delle barche d'ogni forma e dimensione, pei battelli a vapore e per la immensa folla dei forastieri che il lago e le sue ville deliziose, e l'aere salubre delle sue montagne, e la frescura de' suoi giorni estivi, e la varietà dei panorami, e gli amori desiosi di campestre libertà, ed infine tutta la bellezza di natura all'arte congiunta, attirano a questo punto d'imbarco.

La navigazione a vapore pel lago, la ferrovia da Milano a Como colle celerità di trasporto hanno in modo incalcolabile aumentato il numero dei visitatori anche oltramontani; a certe occasioni festive poi sembra che tutta Milano si riversi in questo catino comense sulla cui piaggia incantevole si spande a diporto. Questo molo che non corrisponde più nè alla dignità nè ai bisogni della città regina del Lario diventerà forse presto una piazza. Esso fu fatto circa l'anno 1300 quando per la costruzione della cittadella venne impedito il porto vecchio che aprivasi ove ora è il giardino vescovile: fra non molti anni, sperasi, sarà uno spianato opportunissimo specialmente ai settimanali mercati. Una diga che dalla parte del Borgo Vico si prolunghi verso quello di S. Agostino formerà il nuovo porto: sarà abbellito da pubblico passeggio e dai fabbricati che per oggetto di commercio e di dogana vi si renderanno necessarj [1].

1 La speranza del nuovo porto in Como sta oramai per essere un fatto compiuto dacchè S. M. I. R. Apostolica Fran-

Como per la sua ubicazione è fino dagli antichi tempi l'emporio e lo scalo di un commercio vivissimo sia di consumo pei paesi del lago sia pel transito all'estero dai tre gran varchi della Breggia al Cantone Ticino, di Chiavenna ai Grigioni, della Valtellina al Tirolo: transito infinitamente accresciuto dopo che vi riesce la strada ferrata e vi si dirige la spedizione celere della seta. Ora in questo porto fatto per altri tempi con somma angustia e fatica si sbarcano e si caricano le merci: dippiù essendo esso direttamente aperto ai venti alpini non offre sicurezza nelle stagioni procellose neppure alle piccole barche giacchè le grosse non ponno entrarvi, come avviene dei battelli a vapore costretti ad ancorarsi sempre fuori di esso con pericolo proprio e con disagio de' passeggieri.

Molte volte fin dal secolo passato si pensò ad ampliare il porto; ma per quanto coraggiosa sia la città dovette trattenersene per l'ingente spesa. Fra i diversi progetti fattisi, quello meno costoso valutava l'importo a L. 900,000: conto preventivo che all'atto pratico ognun sa quanto può esser fallace.

Oh come diventerà deliziosa questa città per il passeggio che il nuovo molo offrirà nel cospetto del bellissimo bacino del lago!... Quando dalla piazza di questo Duomo lo sguardo si prolungherà sulle onde solcate da cento legni, o sugli edificj che lo coroneranno ad uso del mercato, della finanza, e dei piroscafi, o sul faro che nella notte e fra il bujo tempestoso avvierà i naviganti, si sarà ottenuta una tale bellezza da render Como un soggiorno più

esco Giuseppe I. nel gennajo 1857 si degnò di conoscere personalmente tale desiderio dei Comaschi e fissare la somma di L. 300,000 per la sua effettuazione.

che mai gradevole ai nostrali, ed oggetto di ammirazione all' infinità degli stranieri che vi passano.

E dal nuovo porto i minori navigli e i battelli a vapore verranno a recare agli abitatori delle rive del lago, insieme coi passeggeri, i frutti dell' industria e dell' incivilimento e non guerra come facevano a tempi delle ire fraterne le storiche grosse navi il Grifo, l' Albergo, la Cristina, e il Ratto e prima di queste le dodici navi munite di torri benedette dal Vescovo Guido di Cavallasca chiamate gli Apostoli.

Quanti sono i vapori che navigano su questo lago, da quanto tempo, a chi appartengono, e qual ne è la forza ?

Due battelli a vapore in legno di forma quasi consimile a questo, che ora si vede in porto e che si chiama il Falco, furono primamente varati nel 1826 l' uno chiamato il Lario ai 29 di Luglio, l' altro nominato il Plinio ai 20 Settembre. Ambidue avevano macchine della fabbrica di Fawbel e Poston a Liverpool ed erano della forza di 15 cavalli. Durarono circa 15 anni perchè di tanto tempo la società milanese proprietaria era stata privilegiata, ma uno soltanto durò nel viaggio del lago imperocchè pel numero dei passaggeri in quel tempo non ne occorreva di più mentre ora al contrario ne abbisognano quattro giornalmente in moto. Cessato il privilegio sorse gigante ed accanita la concorrenza nella navigazione a vapore. Un privato costrusse il Falco: la Società di Milano varò il Veloce costrutto in ferro della forza di 32 cavalli ed un' impresa comasca sorta dal pubblico voto e ch' ebbe per capo il Sig. Conte Gio. Pietro Porro varò il terzo nuovo battello che ad esprimere l' origine tutta patria fu chiamato Lariano, opera della fabbrica di Escher Wiss e C. di Zurigo della forza di 42 cavalli e che

portò la spesa di circa 210,000 lire Questo credesi il più grande naviglio che abbia finora solcato il lago di Como e va innanzi agli altri per sicurezza, per eleganza di forme e per velocità. Il quarto battello fu trasportato dal lago Ceresio ove da alcuni anni navigava ed è chiamato Adda. La sua forza è di circa 40 cavalli. L' impresa comasca coll' andare del tempo si congiunse alla milanese e per questo accordo cessò quella memorabile concorrenza che riesciva rovinosa ad entrambe. Nel futuro anno sarà varato un nuovo battello [1] che in tutto avanzerà gli attuali in sostituzione del Falco per emerita vetustà fuori di uso oramai; e così il lago sarà corso e ricorso dai piroscafi che agevoleranno maggiormente le comunicazioni di Como con Milano con Lecco e Bergamo, con Menaggio e Lugano, con Colico e Innspruch, con Chiavenna e Coira: essi poi si avvicineranno talmente alle sponde da cessare l' incomodo viaggio che resta ancora per acqua a chi specialmente sbarca per Argegno e per Menaggio.

Questo lago, continuò Giulio, bellissimo fra tutti e perciò oggetto di ammirazione e di visita non solo di Lombardi ragguardevolissimi ma ben anco di stranieri di ogni paese che vi tengono dimora, quali sono le case reali di Würtemberg, del Belgio, di Russia, di Prussia, di Sassonia, fece tal fiata pagare a caro prezzo la sua presenza. Terribili innondazioni portarono alle sponde abitate di questo lago

1 Esso fu varato nella primavera dell' anno 1857. È molto più grande e per ogni verso più elegantemente eseguito del Lariano. La sua lunghezza è di Piedi 150 e la sua larghezza di 16. Le ruote sono a cilindri oscillanti cogli ultimi perfezionamenti. La sua forza è di 50 cavalli. A vapore con volante è poi la pompa che serve a caricare le caldaje e ad espurgare lo scafo. Un quinto battello è ora in costruzione.

in ogni età la desolazione addoppiando la miseria de' poveri col sospendere ogni industria, col minacciare la pubblica salute al ritirarsi delle acque, col causare ingenti spese al civico erario. Le innondazioni disastrosamente memorabili furono quattro nel secolo XV, due nel XVI, quattro nel XVII, una nel XVIII ed undici o dodici nel breve periodo che corse dal 1800 fino al presente anno, delle quali quella avvenuta nel 1829 fu maggiore di ogni altra di cui si conservi memoria. Di tante sciagurate innondazioni molto scrisse Gio. Battista Giovio ne'suoi commentarj su Como ed il Lario, ed in una lettera in data 28 Maggio 1810 ne istruisce dell' allagamento avvenuto in tal mese ed anno. Allora i più meschini abitanti furono raccolti nel convento a S. Abbondio dove ogni giorno ci recavasi all' atto che loro faceva distribuire pane e minestra. Sentirono i nostri avi la necessità dei provvedimenti per impedire la rinnovazione di tanta calamità e pensando che traesse origine dagli ostacoli che si frapponevano allo sbocco dell' Adda più volte ivi effettuarono l' espurgazione delle ghiaje, più volte distrussero le chiuse e le così dette *Gueglie* che per la pescagione vi erano state collocate; ma a cagione della serie dei politici avvenimenti che nel secolo passato mutarono la faccia dell' Europa deviò dalla continuazione di tali rimedj il pensiero del governo, serpeggiò, come accennò il Giovio, in allora un' eresia di alcuni ingegneri, i quali propalarono che fosse migliore e più economica impresa il rifabbricare in piaggia più elevata un' altra Como che non era lo accingersi a levare gli intoppi per cui si strozza l'Adda nell' uscir suo da Lecco fino a Brivio, che sono alcuni edificj pescarecci che si chiamano Gueglie e gli interessati ad esse sostenevano volontieri quella strana sentenza. Gareggiarono i Magistrati pre-

posti al regime della Città e Provincia nell'invocare i provvedimenti necessarj a por fine a tanto disordine e fra questi va meritamente lodato il nostro Gio. Batt. Giovio, ma tanto beneficio era riserbato alla munificenza austriaca. Trovai scritto che dopo i beneficj che i Comensi ebbero a ricevere dai Romani e principalmente da Cajo Cesare che ristorò Como devastato dai Reti con cinquemila coloni fra cui erano 500 nobilissimi Greci, il più grande al certo fu quello conseguito dall' Augusto Monarca Ferdinando I.° il quale ai 3 Marzo 1837 ordinò la demolizione delle chiuse di Brivio, l' estirpazione delle Gueglie che ingombrano l' arco del fiume e l' approfondamento del canale in alcune località. Fu l'opera eseguita a mezzo di circa 1440 manuali e colla spesa di oltre un milione di lire nel tempo di circa cinque anni. Tali opere perchè riescissero di effetto durevole furono poste in manutenzione ma pare che l' avara mano dell' uomo e altre fatali circostanze vadano affievolendo il loro beneficio imperocchè l' innondazione ci diè fastidio grave nella primavera 1855 e ne minacciò ripetutamente in quella dell'anno consecutivo.

Ma stando alle istorie, continuava a dir Giulio, non soltanto la città fu innondata per lungo sfogo di gran nembi entro il lago o per troppo rapido liquefarsi delle nevi, ma bensì anche per causa di terrremuoti. Racconta lo storico Tatti che nel 1255 vi fu una grave scossa in città con grande apprensione de' cittadini e che il lago uscì per 20 braccia dal suo letto e che a poco a poco vi si ricompose in quiete. Nel 1489 ai 16 Luglio nella notte del lunedì al martedì il lago sommerse repentinamente la città fino a mezzo la Contrada Quadra. Questo singolarissimo fenomeno rinnovossi nel 7 Luglio 1505 ma l'acqua non arrivò che poco distante dal

Duomo. L'una e l'altra volta fu contraccolpo di lontano terremuoto. Nel 1627 il lago crebbe tanto che invase il Duomo e per la città andavano le barche. Un mendico della Valtellina ne tolse occasione di andare gridando per la città di Como che nel giorno 24 del mese di Settembre che era il susseguente alla innondazione del lago, essa doveva per grande terremuoto inabissarsi e, cadendo su di lei il monte di Brunate, sommergersi, come avvenne al borgo di Piuro presso Chiavenna nell'anno 1618. Ciò predicavasi anche dal pulpito e fu causa di tanto spavento nei cittadini che si prepararono a religiosamente morire.

Ma venuto il dì prefisso dal mendico e non essendo nè allora nè dopo succeduto male alcuno fu imprigionato qual falso profeta dall'Inquisitore e poco dopo rilasciato, essendo che era stato causa piuttosto di bene che di male coll'aver richiamato i Comaschi a certe divozioni tralasciate. Assicurati dal pericolo ritornarono quelli che dalla Città per paura si erano allontanati

Poche parole mi restano ancora e poi io credo di aver detto tutto quanto la memoria mi porge in onore di questa cara Città.

Ho riservato a quest'ultimo istante il parlare di una delle principali glorie comasche, l'industria serica. Eminente è l'indole dei Comaschi per la mercatura ed antichissima e, come già scrisse taluno, ella è nata con loro; il Boldoni in una bellissima sua descrizione latina del Lario ne dipinse gli abitanti, come infatti sono anche attualmente, avvezzi ai negozj, ricchi, frugali, accorti, vivaci, viaggiatori; in tal carattere sta la fonte delle loro ricchezze; per esso verificossi la meraviglia che tramezzo a sanguinose discordie e mutazioni frequenti di comando fiorisse tra loro un vasto commercio. Gli

Umiliati datisi alla fabbricazione de' pannilani fino ad averne ben diciotto fabbriche arricchirono, e così via via i commercianti, in modo che nella grandiosa offerta di duecentomila scudi fatta per costruire l'ultima porzione della cattedrale la massima parte di essa fu data dal commercio. Mezzo di ricchezza ai Comaschi era come dissi l'antica manifattura de' pannilani. Dalla Provenza, dalla Spagna, dall'Inghilterra, da Venezia traevasi la lana non perchè qui mancassero pecore ma bensì perchè non bastavano ai molti lavori e si poteva avere a buon mercato la lana da quei paesi ove non conoscevasi l'arte di filarla. Con gran vantaggio de' piccoli e poveri operai i milanesi stessi mandavano a Como le lane a filare ed accennerò che tanta era la manifattura de' panni che nel secolo XV si inviavano annualmente alla sola Venezia ben 12,000 pezze di panno valutate 180.000 ducati (che oggi sarebbero circa 2,072.600 fiorini) si calcolò che con quest'arte fra noi vivessero ben quindici mila persone a quei tempi. Di tante fabbriche ora a Como non ve ne ha più una; quest' industria è qui morta interamente, e la spensero dapprima le gabelle, le angherie, le imposte enormi e sproporzionate e da ultimo il dazio abbassato dei panni esteri. Le produzioni del nostro suolo non bastano al sostentamento della popolazione; il commercio e l'industria ci devon fornire il restante ed anche arricchirci se non vi si oppone la malvagità de' tempi. Ora a mano a mano che il lanificio iva cessando tra noi, il setificio vi si introduceva. Pietro Boldoni da Bellano nel 1510 stabilì in Como il primo opificio di questo genere; così una industria era surrogata da altra più importante. La geografica nostra situazione centro di un raggio di terreni convertiti in selve di gelsi vi fa universale la cultura de' bachi il cui prodotto è

della più eccellente qualità e qual si vuole per avere sete della maggiore perfezione. Ciò influì allo stabilimento di varie tratture di seta torcitoj e tante fabbriche di stoffe che contansi nella nostra città. Le filature nel periodo di pochi anni aumentarono incredibilmente per naturale conseguenza dell' impulso che ebbe l' industria agricola e specialmente la cultura de' bachi da seta. Con orgoglio si accenna che la seta più bella e più fina che si faccia in Lombardia è la comasca. E che dirò delle nostre stoffe lisce per colorito, per lucentezza, nitidezza, morbidezza gareggianti con tutte le altre nazionali e con quelle di Lione? Lodevolissimi lavori anche nel genere di gusto sortono dalle nostre fabbriche. A 2500 si valutano i nostri telai battenti: a due milioni e mezzo l' annua erogazione in mano d' opra esercitata da 6500 persone fra tessitori, tintori ed altri operai in lavori preparatorii alla seta prima di essere ridotta in stoffe le cui pezze sono ritenute ammontare annualmente a N. 28,000 del valore approssimativo di 10 milioni di Lire. Se la città di Como potesse vendere in luogo le sue manifatture seriche anzichè servirsi dei commissionarj che le rapiscono una parte del prodotto, se i viaggiatori italiani, tedeschi, francesi, inglesi qui convenissero a far le compre in allora diventerebbe una piazza in cui stabilirsi potrebbe forse come a Lione il prezzo delle sete, merce nativa e primaria del commercio nostro all' estero.

E la nobiltà in Como è ella numerosa? domandò taluno della compagnia a cui Giulio così rispose.

Le persone d' ambo i sessi di nobile casato sono ritenute in questa città per circa 230 fra le quali si hanno sei maschi col titolo di Conte, altri quattro col titolo di Marchese ed uno col titolo di Barone: esse non vivono a modo spagnuolo ma bensì

tutte occupate all' agricoltura, ne' pubblici impieghi e nell' industria. I casati col titolo di Conte sono Sebregondi — i due Giovio — Lucini Passalacqua — Porro — Bossi; quelli col titolo di Marchese sono — Canarisi — Ciceri — Gaggi Coquio — Cigalini; Porro è quello che porta il titolo di Barone. Ma io non posso finire la mia illustrazione senza parlare della sede vescovile in Como resasi vacante per la morte avvenuta nella sua villa in Dongo il 13 Novembre 1855 del Vescovo Carlo Romanò che da S. Felice I. Vescovo, morto nel 391, fu il centesimo. Uomo generoso che tutte le rendite della mensa ed ogni sua sostanza profuse a solo vantaggio della Chiesa e dei poveri. Cesare Cantù nella sua ristampa della storia di Como diede il giusto encomio alle molte virtù che l' adornavano.

Qui finì Giulio la sua diceria e già essendo le donne sulla porta dell' albergo egli accomiatossi malgrado le vive istanze di Renato perchè gli tenesse compagnia anche per quella sera e si appuntò invece che l' indomani si farebbe una gita al Baradello e nel ritorno si compirebbe la visita di quanto riguarda la città, prefinita l' ora e il luogo di ritrovo come nella mattina di quel giorno stesso.

CAPITOLO VI.

ARGOMENTO.

La comitiva si avvia al castello Baradello — Borgo di S. Bartolomeo, chiesa, inscrizione — Il torrente Cosia — Rinomanza del collegio femminile di S. Chiara. — L'ospitale di S. Lazzaro ed il ballo della morte — Copiola — Chiesa di San Carpoforo — Casa Venino — La selvetta de' pini sul Baradello — Versi di Gastone Rezzonico sopra Napoleone Della Torre — Vista di una corsa della ferrovia dal Baradello — Castelli che cingevano Como — Como raffigurato in un granchio marino — Scena fra i nostri personaggi sotto l'ombra de' pini — Colloquio di Adele e Giulio — Colloquio di Maria e Renato — Discesa dal Baradello — Il Cimitero — Chiesa di S. Abbondio. Cenni storici di questo Santo — Lo Spedale — La chiesa detta del S. Crocifisso — Il Giovedì Santo — Di Comerio Agostino pittore — Collegio Gallio e del suo fondatore Card. Tolomeo Gallio.

All'ora convenuta del seguente mattino la comitiva de' nostri amici, fuor dell'Emilia trattenuta da lieve incommodo di salute s' avviò, precedente Renato che aveva indossato l' abito da cacciatore e coll' archibugio ad armacollo, per porta Portello dietro il Duomo e pel viale di circonvallazione

giunse nel borgo di S. Bartolomeo; Giulio indicò la chiesa dedicata a questo santo sulla sinistra della cui fronte sta l' inscrizione che rammenta un miracolo molto divotamente ogni anno dai Comaschi solennizzato. Giulio allora lesse:

« Addolcito il chino della via, istrutto il ponte » novello, quest'antica iscrizione logorata dal tempo, » nell'anno MDCCXLVII (1747) si volle ripristinata.

» Nella sera del Giovedì Santo dell'anno MDXXIX » (1529) in cui per militare precauzione restava sbar- » rato con due grosse catene questo ponte custodito » dal capitano Lazzaro Magno dal quale venne nega- » to il passo alla solita processione dei Confratelli » della ss. Annunciata fino a S. Chiara nell'adattare » il Crocefisso per trasportarlo fra l' una e l' altra » catena, spezzatasi la superiore e diroccato il muro » restò miracolosamente libera la strada come dalla » storia e processi risulta ».

Passato la chiesa subito s' incontra il torrente Cosia che nasce nei vicini monti di Tavernerio, scorre precipitoso per la valle di Cannago, indi più al basso riceve il tributo di altre acque finchè fra vigne, campi e prati va a metter foce nel lago dal lato sinistro della città nel luogo detto *Praa Pasquée*. Dalla molta ghiaja e dai ciottoli fluviali che emergono nelle escavazioni che si fanno in città argomentano alcuni che, molto anticamente però, la Cosia scorresse tramezzo la stessa. Famoso è tal torrente tra noi per le sue innondazioni che portarono grave rovina al paese del quale potrà forse anch' essere un giorno terribile distruggitore: esso scorre in un letto più alto del suolo della città e va al lago con insensibil declivo tortuoso. Uno dei più memorabili suoi trabocchi si è quello del 1527 di cui Benedetto Giovio, testimonio oculare, così cantò nel suo poemetto, le Fontane:

Vidi l' orrendo Cosia ir furibondo
Per cammin tortuoso e ne' suoi vortici
Con sè rapir uomini, armenti e case
Ogni riparo superato.

Ad ogni caso di pioggie strabocchevoli e continuate il torrente diventa minaccioso e terribile: recentemente il Conte Alessandro Lucini Passalacqua credè opportuno di riproporre il progetto messo innanzi circa il 1761 da certo ingegnere governativo di condurre la Cosia al lago dal lato di San Vitale e di S. Giuliano che è il lato opposto, guadagnando così gran spazio di terreno e la facoltà di levar l' incomoda salita di S. Bartolommeo e, quel che più importa, liberando la città dal pericolo di altre ruinose innondazioni le quali però da gran tempo, mercè le chiuse e gli argini allo stesso contrapposti, furono ovviate.

Appena sceso il ponte, Giulio che aveva date le riferite notizie intorno la Cosia, mostrò il soppresso convento di S. Chiara ora ridotto a collegio femminile; disse che in esso ben 150 fanciulle ricevono un' educazione di famiglia formando il cuore alla religione ed alla virtù e l' intelletto ad ogni utile e gentile disciplina e con patriottica compiacenza avversi godere lo stabilimento la stima e la fiducia non solo delle vicine e lontane provincie di Lombardia ma bensì della Svizzera e del Piemonte che vi affidano le future speranze delle loro famiglie ed infine ricordò che gli avanzi suoi, con esempio forse unico, vanno ad aumentare il patrimonio delle povere orfane che prima erano con esso confuse, vale a dire quello del Conservatorio delle Zitelle posto in città. Raccontò che risalendo ai tempi passati questo convento dopo la soppressione fu mutato in una fabbrica di pannilani che dava prodotti fini e pregevoli assai e mezzi panni col

nome di *Casimiri perpetuelli castorini* e che in tal località si apriva forse in antico il *ginnasio ove la gioventù romana vi esercitava il corpo ed ove nei tempi posteriori fu il broglio destinato all'uso istesso.*

Ecco, continuò Giulio, la fonte nominata Copiola tanto celebrata da Benedetto Giovio nel suo poemetto sulle fontane dei dintorni di Como — De duodecim fontibus Comum ambientibus et uno in urbe media. — Per due strade si giunge alla Camerlata, la vecchia che è questa a dritta e la nuova detta anche Napoleone, perchè stata aperta nel 1806, a sinistra montando fiancheggiata tutta da ombroso passeggio. Dirimpetto a questa cappella dei morti di S. Rocco era l'antichissimo Spedale di S. Lazzaro eretto pei lebbrosi: fu poi aggregato allo spedale maggiore detto di S. Anna in forza della Bolla del Sommo Pontefice Paolo II del 1468 confermata da Sisto IV nel 1483 e da Innocenzo XIII nel 1488. Sulla facciata della chiesa di questo spedale era dipinto a fresco il così detto Ballo della Morte riputato il primo esempio in Italia di tal genere di pittura, oramai dal tempo scancellata; però, fu conservata alla posterità per opera dell' Ingegnere Scalini che ne fece copiare il disegno, e del Conte Alessandro Lucini Passalacqua che lo fece litografare. La danza è composta da sette gruppi e fu illustrata dal chiarissimo D. Zardetti eruditamente. Questa danza bizzarra è comune in alcuni paesi della Germania e della Svizzera: alcuni ne attribuiscono l' origine alla epidemia dell' anno 1373 comechè siasi voluto simbolizzare la natura di quel morbo fatale che manifestavasi per una sorta di frenesia della quale improvvisamente venivano invasi i malati, abbandonando come furiosi le loro dimore e in mezzo a convulsioni e contorcimenti saltando finchè esaurite le forze morivano. Famosa

è la Danza dei Morti (descritta da Tullio Dandolo nel suo viaggio pittoresco in Isvizzera) i cui frammenti esistono nella Biblioteca di Basilea essendo l'originale stato distrutto colle mura del convento sulle quali, credesi, l' Holbein l' aveva dipinto a fresco.

Ascendeva intanto la comitiva verso S. Carpoforo lentamente, arrestandosi talora, e rivolgendosi ad ammirare il bel panorama delle sottostanti campagne di S. Giuseppe finchè giunta al culmine udì il solito narratore a così riferire.

Il Borserio « *collettore avido e conoscitor sommo di anticaglie comasche* » affermò che in questi dintorni di S. Carpoforo fosse la parte principale del Campo Marziale per gli esercizj del corpo e per la convocazione generale del popolo, adducendo in prova l' essersi qui più che in altro luogo trovata quantità di iscrizioni romane, locchè viene corroborato anche dalla circostanza di essersi scoperte urne e medaglie quando si aprì la strada Napoleone.

La chiesa di S. Carpoforo in cui entriamo, continuò a dir Giulio, è la più antica della città essendo stata eretta quando i cristiani avevano potuto appena palesemente e senza timori di persecuzioni e di martirj confessare la propria fede, cioè verso il 337. Ne fu fondatore S. Felice primo vescovo di Como morto nel 391 e fu così anche la prima sede vescovile. Dicesi che nell' archivio di questa chiesa esista copia antichissima di un diploma di Luitprando re con cui donò, giudicò, offrì a detta chiesa l' area cogli edifizj e le vigne, i broli, gli orti, i campi, le selve e tutti i terreni suoi ivi uniti; un bifolco, un pecorajo, un ortolano, ed una focaria con tutte le appartenenze e sei masserie con tutti i massaj. Non è poi improbabile che tal chiesa sia stata eretta sulle ruine di un tempio pagano

giacchè i cristiani procuravano appunto aprir le loro chiese nei luoghi già sacri alle false deità per cancellarne maggiormente la memoria; essa è di stile lombardo coll' abside tondeggiante e la torre quadrata. Sulla tribuna si ascende per doppia scala; per una sola scala si discende nella cripta tutta sostenuta da rozze colonne logorate dai secoli e dove serbasi una grand' urna di serizzo in cui credesi riposare il corpo di S. Felice.

Per una comoda e serpeggiante strada, già percorsa in cocchio nel 1838 dall' Imperatore Ferdinando I, e stata aperta dal nobile Carlo Venino, si ascese l' ameno pendio del colle Baradello ove sorge la torre famoso avanzo di antichissime fortificazioni ricostrutte da Federico Barbarossa che vi albergò colla sua donna e che nell'ampia loro cerchia chiudevano il quartiere per la guarnigione ed il palazzo del Podestà che alcuni suppongono fosse la Camerlata così detta dalle munizioni che avea. Queste fortificazioni chiudevano il varco a chi veniva dal Milanese.

Simone Muralti, ghibellino, originario di Locarno ma comasco per domicilio e per chiara progenie lasciatavi, uomo di grand' animo, di grandissimo corpo, e di smisurato valore e fondatore della visconteca possanza era stato da Napoleone Torriano tenuto per 12 anni rinchiuso in una gabbia di ferro sotto le scale del palazzo nuovo del comune in Milano. I Comaschi nel 1275 scosso il giogo dei guelfi ricusarono obbedienza a Napoleone ed imprigionarono Accursio Cutica di lui Vicario o Luogotenente determinati a non rilasciarlo se non in iscambio di Simone, locchè avvenne previo suo giuramento di non più combattere i Torriani ed anzi di sostenerne la loro causa. Simone scordò nella libertà il giuramento estortogli dalla forza, colle-

gossi col profugo Ottone Visconti arcivescovo di Milano e, favorito dai Comaschi a tutta possa osteggiò Napoleone: questi riunito un forte esercito composto da varie città lombarde mosse contro Como. Il Muralti corse con Ottone ad incontrarlo: giunto a Seregno e favorito da segreti partigiani lo assale e lo sorprende a Desio nella notte del 21 gennajo 1277, lo batte completamente e 'l fa prigione con Corrado suo figlio detto il Mosca, con Carnevario altro suo fratello, e coi nipoti Guido, Salvino, Lombardo, ed Erecco.

Posate le armi, il Muralti fe' trarre al suo cospetto Napoleone *Anziano perpetuo del popolo di Milano e Vicario Imperiale* e rampognatolo acerbamente del lungo patito carcere per suo barbaro comando, gli impone la pena del *taglione* ordinando che sia cogli altri Torriani serrato in una gabbia di legno da sospendersi alle esterne mura del Castello Baradello, spettacolo agli uomini ed alle belve. La sentenza fu eseguita: Napoleone vi stette per diciotto mesi rinserrato, esposto a tutte le intemperie della stagione, cresciutigli i capegli e le ugna al par di una fiera, finchè disperato, diè del capo nelle travi e finì le pene. Ebbe inonorata tomba nel vicin bosco. All' indomani della vittoria (22 gennajo 1277) l' arcivescovo Ottone fece a cavallo il solenne ingresso in Milano standogli a fianco il valentissimo Simone Muralti diventato illustre per la tratta vendetta. Il Baradello ebbe rinomanza da questo fatto e stette integro testimone di quella feroce e barbara età finchè gli spagnuoli sospettosi d' ogni monumento di forza italiana, sotto Antonio De Leiva capitano di Carlo V lo smantellarono serbando soltanto la torre.

Pervenuta la brigata sul pianerotto che esiste poco prima di giungere fino alla torre ed ove ergesi una

romantica selvetta di pini, essa fermossi a prender breve riposo ed a deliziarsi alquanto della veduta della campagna sottoposta, quando poco stante Giulio alzatosi in piedi e colla mano additando la vicina memorabil torre declamò questi versi di Gastone Rezzonico, relativi ad un'antica leggenda che rammentava l'ombra di Napoleone là vagolante minacciosa nella notte:

Ecco sul monte l'angolosa torre
Ch'oltre mill'anni al tempo resse e fede
Per meraviglia a lei serbò l'Ispano
Sorgere all'aure; e minacciar dal giogo
Lo Svizzero pedon che incerto move
Per l'aspro colle i faticosi passi.
Fama è che nella notte alta di fioche
Voci tratte in mestissimo ululato
S'oda ivi un suon che di terror percote
L'ignaro pellegrin. Voci son quelle
Di guerrier che la torre ardua in sè chiuse;
Misero avanzo al civil brando, e giuoco
Dell'incostante popolar fortuna.
E voi fra quelli con orror vid'io
Prode Carneva, intrepido Lombardo
D'arme ancor cinti, ancor di sangue lordi
Giganteggiar sulla deserta rupe:
E di torbida luna al mesto raggio
Squallida ed irta per grand'unghie e pelo
Del fier Napoleon la infelice ombra
Fremere udii più volte in tronchi accenti
Or di pietade or di magnanim'ira
E l'antiche scuotendo ardue catene
Il comun sangue ricordarmi e i danni
Del perduto per frande avito impero.
Itene in pace, illustri anime, e grave
Dopo sì duri casi almen non sia
Al cener sacro la regnata terra.

Allor tutti a celere passo si diero a percorrere la breve salita che restava per avvicinarsi alla torre ed appena giuntivi tutti la considerarono per ogni lato onde entrarvi, ma a nessuno fu dato scoprirvi l'ingresso che non ha. E fama che vi si entrasse dalla parte settentrionale per calle e camere sotterrance: infatti a piè della torre sono da osservarsi diverse vestigia di quest'ultime. Per la vivace investigazione che la comitiva facea alla torre il nibbio, che vi alberga costante, svolazzò dalla cima e con lamentoso strido pareva che imprecasse all'importuna visita. Saziata quella prima curiosità stettero i visitatori a riguardare dalla parte verso Milano uno spettacolo sublime e nuovo. Da ben lontano una striscia orizzontale di fumo avanzava, una sottoposta linea nera serpeggiante avanzava insieme: ora appariva per intero ora a tratti, rotta dagli alberi che nel corso trapassava; un rumor cupo l'accompagnava quasi ruggito di smisurata belva sprizzante fuoco dalle fauci. Era una locomotiva che trascinava ben diciassette carrozzoni sulla strada ferrata. Ecco, ora tutto il convoglio è nascosto dietro un promontorio: più non si vede nè la linea nè il fumo: anche il rumore si è quasi estinto. Ancora un minuto e tutto riapparirà, girato il colle. Allora si rivedrà la locomotiva, si arresterà la fila de' convogli e scenderà la numerosa schiera de'viaggiatori. Poi soggiungeva Giulio: Coll'aver posto Como ad un'ora di distanza da Milano ne derivò che gran parte de' forestieri che giunge alla nostra capitale non trascura di visitare il Lario. È a sapersi che i viaggiatori sulla ferrovia nel 1854 furono 549541 nel 1855 furono 488199 e nell'anno 1856 il numero sarà stato maggiore di quello degli altri anni perchè simil concorso di passaggieri non fu mai visto. Ora poi non v'ha più dubbio che fra

non molto tempo la ferrovia si congiungerà a quella che deve esser fatta da Chiasso a Bellinzona nel Cantone Ticino per cui così sarà tolto il grave inconveniente di impiegar quasi tanto tempo da Como alla Camerlata quanto ne occorre per andare sulla ferrovia da quest' ultimo punto a Milano.

A chi appartiene la bella villa che si scorge a piè del Baradello? — Al Sig Zuccani di Mandello negoziante arricchitosi a Londra che l'acquistò dal fu Cav. Paolo Giovio. L'altra casa con bel giardino verso la strada Napoleone è lo stabilimento di educazione maschile Castellini Gabriele che comprende le scuole elementari, il corso ginnasiale, ed una scuola reale inferiore. Circa 150 sono gli alunni e questo numero include in sè il miglior elogio che possa desiderare al proprio instituto il suo proprietario Direttore.

Como era fiancheggiato soltanto da questo Castello?

No, ma bensì da tre castelli, il più importante de' quali era questo: gli altri due erano il Castello nuovo sopra S. Martino e quel di Carnasino verso Chiasso ora mutato in villa di delizioso prospetto, e li indicava colla mano locchè indusse la comitiva a rivolgersi verso la città che veduta dal Baradello presenta un vaghissimo spettacolo.

Giulio così continuò: da questo lato si vede in tutta la sua estensione la città di Como co' suoi borghi e il suo bacino. Alcuni dicono ch'essa trovisi in bassa e brutta positura e perchè?... Perchè non basta loro l'animo di qui salire e vederla nel suo complesso e così persuadersi che se invece di esser posta ove ora si trova fosse locata qui nella posizione della Camerlata non sarebbe la città stata contenta e si sarebbe trasportata sempre in riva al lago. Ben vogliono altri far credere che una volta

giacesse più in alto, ma ciò non può essere stato che in tempi anteriori alla storia, perchè le parrocchie di S. Maria, di S. Fedele, di S. Sisto si sarebbero trovate fuori della stessa e per di più da documenti antichissimi fu rilevato che il torrente Cosia scorreva come adesso vicino a Santa Chiara, S. Abbondio e S. Margherita Como poi in un inno antichissimo di S. Eusebio è assimilato ad un granchio.

Urbis cancrinæ branchia
Læva hunc sanctum protulit.

Infatti osservasi figurato il corpo nella città, la coda nei borghi di S. Bartolomeo e di S. Rocco e le branchie ne' borghi di Vico e di S Agostino.

Dopo tali illustrazioni esposte da Giulio tutti si volsero alla discesa e dopo pochi passi trovaronsi entro l' ombre della selva de' pini ove li attendeva, inaspettato dalle donne, un gradito ristoro.

Perciocchè la montanina che si era acconcia al loro servigio spasimata di sfoggiare innanzi a cittadini le rustiche dovizie de' suoi monti indettatasi prima con Giullo e Renato aveva colà disposto sull'erba un colmo vaso di latte e un canestro di lamponi che essa era ita cogliendo ne' più riposti recessi e su cui l' autunno aveva soffiato il maturo suo colore. Invitati dalla amenità del luogo e dai calori del sole che dardeggiava sopra il verdeggiante ombrello del pineto tutti si assisero e presero del fragrante cibo e della fresca bevanda, sicchè ebbero rimossa la stanchezza e ricreata la lena. Fu convenuto che ivi sosterebbero finchè il sole piegasse all' occaso. Nascosto fra la conserta ombra del bosco s' udiva il concerto degli uccelli che inseguivansi, celavansi, rispondevansi e facendo dell'ali plauso e tripudio saltellavano da questo a quel cespuglio. L' uno si ricerca e si vezzeggia le dipinte piume, l'altro scioglie languidi sibili, un terzo mormora

roco o garrulo gorgheggia e più lontano fra i ruderi e le fessure di dirupi cadenti a picco, ove appena s'arrampica qualche lichene, modula la solitaria silvia [1] le melanconiche note, sul prato le farfalle spiccandosi dal tremolante calamo del fiore si tuffano nella luce agitandosi l'iride de' vanni come volanti gemme, ed una capra sbrancatasi dal gregge s'inerpica carpendo le cime de' covili e i germogli del citiso, poi, fattasi presso alla comitiva, a chi le proferiva un morsello di pane con aria mansueta e intelligente lambiva la mano, indi si accosciava a fianco di Renato, che tiratosi in disparte per caricare l'archibugio pareva compiacersi di blandirla colla palma.

La montanina che s'era cansata durante la colazione riapparve allora tenendo nel grembiale un fascio di ciclamini [2] porporini come le di lei gote e li versò in grembo alla Adele. Questo fiore delicato sboccia spontaneo sui greppi e olezza fra le solitarie pendici più che fra le culte ajuole de'giardini.

Se il lettore è nojato dalla arcadica semplicità del quadro si volga a contemplare i nostri amici ognuno de' quali era posseduto da un diverso sentimento che si accuserà della scena che segue.

Adele.

Voi Renato, abusate del diritto che hanno i cacciatori di essere poco gentili: potreste occuparvi un pò più di noi e un pò meno di quell'arma e di quella bestia. Voi così severo coll'umanità tutta e che usate col mondo come se aveste innanzi un corpo da notomizzare, voi uomo senza illusioni e senza amore, non trovate voi alcuna attrattiva in questo luogo?

1 Sylvia solitaria ossia passere Solitario.

2 Volgarmente pamporcini.

Renato.

Io vi trovo la solitudine e ciò mi riconcilia col mondo, perchè se v' ha modo di avere in amore l' umanità è quello di starne ben lontano; veduta da presso essa fa orrore; è però vero che veduta da lungi fa pietà. E se non disdicesse alla amenità di questo sito io vi direi come conviene uscir adosso al mondo per non esserne calpestato, vi proverei che chi cammina fra gli uomini seminando i tesori del suo cuore ritorna sui suoi passi raccogliendo manipoli di spine. Ma sarà per un' altra volta (*accarezza ancora la capra.*)

Adele.

È forse per questo che molti si dispensano dall' amare i loro simili. Chi amano dunque?

Renato.

Io amo tutte le creature a modo mio, o meglio a modo loro, cioè, come essi meritano..

Maria.

Compresa la capra?

Renato.

Essa pure compresa, se vi piace; e precisamente questa capra mi tornava alla mente una scena di orrore e di pietà.

Adele.

Raccontatecela dunque.

Renato.

Prevengo che il mio racconto nulla ha a fare, Adele, coi fiori, che voi intrecciate, vostra cura e vostro diletto; nulla, o Maria, colle vaghe armonie che anche ora assorbono il vostro pensiero; nulla col coro delle vergini donzelle o de' fantasmi che la tua fantasia sembra evocare da quella dirotta torre, o Giulio.

Adele.

L' esordio promette.

Renato.

Nella state 1848 che gettò su noi tanto tramestio di guerra io mi trovava fra le armi, perchè io sono di quelli che amano mirare in faccia il pericolo e la morte, la trepidazione del momento che può balzarci nell' eternità ha un' ebbrezza inesplicabile per me. La mia compagnia teneva un piccolo forte a piè dei monti Berici sopra Vicenza: un battaglione girò a tergo il monte, ne guadagnò la vetta e di là con cento bocche di fuoco fulminava la città; mai non mi uscirà di mente quello spettacolo! Il sole cadente ritirava l' ultimo raggio dietro la vetta de' monti del Tirolo e le acque del Brenta riflettevano i dubbiosi crepuscoli della sera, la città sotto di noi fra i densi ravvolgimenti del fumo sinistramente lumeggianti dai lampi delle palle roventi, era piena di fughe, di paure, d' incendi e di morte; le strida degli abitanti e lo scroscio delle case diroccanti erano commisti al tuonare de' cannoni e allo strepitare de' moschetti. Appiè della nostra rocca si urtarono le schiere avverse, si sbandarono, si raccozzarono sempre pugnando finchè la più forte superò ogni ostacolo, incalzò colla bajonetta alle reni e sperperò i pochi difensori e appiccò il fuoco alle rovine. Io, l' uomo senza illusioni e senza amore, poneva la mia vita prestando l' uffizio dell' arte mia ai feriti, ai morenti e ferito io pure m' era riparato nell' ultima casa. In sulla soglia di quella giaceva una donna colle vesti e i capelli mezzo arsi dall' incendio e che col proprio corpo proteggeva dalle fiamme una fanciulla, la sua figlia: invano! lo spavento aveva irrigidito le membra della giovinetta ed ogni argomento per riaverla

fu indarno: la madre allora mise un ruggito e ricadde disanimata salma sul corpo della figlia. — Una torma nemica irruppe sulla soglia lurida di sangue, io era perduto: quando una capra bianca e graziosa accorse belando e s' accovacciò a fianco della fanciulla e lambivane le mani da cui era consueta di ricevere il giornaliero suo cibo. Quegli uomini che si erano tuffati nel sangue de' loro simili si arrestarono, si ritrassero i ferri e un ignoto sentimento comprese quegli animi selvaggi ad ogni pietà. Io potei evadermi fra le tenebre della notte e ripatriai. Voi sapete il resto ma non sarà superfluo l' aggiungere che non fu solo il ribrezzo del sangue a nausearmi del mondo; poco prima di quel trambusto che rimescolò dal fondo Europa tutta, io cercai molti paesi di là de' nostri monti, io intesi molti vaneggiamenti, io contemplai molte catastrofi e tutto il mio entusiasmo svampò; io vidi e conobbi quale superba nullità regni all' alto, quale feroce stupidezza al basso, qual ributtante fango da per tutto, io disperai e per stringere tutto in una parola io mi convinsi che il mondo è da rifare, che in esso v' hanno abissi che chiamano altri abissi.

Fu allora che rifuggendo dal consorzio dell'umana razza che io non valgo a mutare, che io non posso imitare, mi rifugii nelle solitudini del Lario che mi smorbassero il fastidio del contatto cogli uomini, fu allora che noi ci conoscemmo. — Ora a voi, Adele, raccontateci come colmate coi vostri fiori quest' abisso.

Adele.

Non havvi abisso il cui orlo non s' allegri di un fiore; piuttosto io vi conterò come i fiori nacquero al mondo giusta quanto io intesi. Nel paradiso della nostra prima madre fra l' innumerabile famiglia dell'erbe e degli arbusti non erano ancora nati i fiori,

furono le lagrime di Eva che li provocarono dalla vergine terra. — Alla vista di essi, io vo domandando da quale affanno fu generato quello che si volge alla luce e dechina col sole, quello che piega il capo rugiadoso fra l'ombre solitarie, quello che non si confida che ai venticelli notturni; io vo interrogandoli da quale stilla di affetto l' uno derivò la fiammeggiante corolla, l' altro l' amorosa pallidezza delle foglie, l' altro il verecondo calice socchiuso. Io attendo al susurro del loro linguaggio e so quale cela in grembo il timoroso desìo, quale langue d'amore, quale va superbo di sdegnosa ritrosia e come il pudore si ascose fra le foglie dell' acacia e la perduta speranza fra quelle della ginestrella. — Perchè le lagrime delle figlie d' Eva non hanno più tal virtù sulla terra? — Quando gli angeli videro così gentile cosa si chinarono sui fiori e appressando le labbra ne baciarono il seno inviolato; la fragranza che ora effondono è l' alito degli Angeli che vi è rimasto.

Renato.

Io vi avverto che v'era anche il serpe nel paradiso e alcuni fiori al suo tocco rimasero avvelenati: io ve ne mostrerò di cotali su queste alpi che visiteremo. — Ora a voi, Maria! . . . ma voi mi sembrate triste.

Maria.

Come il canto della Silvia solitaria che geme colà nel suo nido.

Fra gli inaccessi vertici;
Sovra i burron profondi,
Tu, Silvia solitaria,
Gli amori tuoi nascondi.
Io pur per rupi inospiti
Per le foreste errai,
Ma l' amor mio, deh misera!
Ove s' asconde mai?

Gli amori tuoi s'annidano
  Fra le macerie, e invano
  Per te la valle è rorida,
  Per te ridente è il piano.
M'assido anch'io sull'edera
  Che alle macerie è fida,
  Ma non sa il mondo l'intimo
  Amor che in me s'annida. —
Quando diffondi, o Silvia,
  Il querulo susurro
  Sui vanni che dall'etere
  Rapirono l'azzurro,
Fra gli inacessi vertici
  Ove tua fede hai posta
  Mugghiar di venti e turbini
  Talor ti fan risposta.
Io pur disperdo all'eremo
  Gli sconsolati lai,
  Ma non ritrovo un gemito
  Che mi risponda mai.
Agli ultimi crepuscoli
  Tu plori e al primo albore:
  Teco m'udrai compiangere
  All'alba e al dì che muore.
Sempre solinga, o Silvia,
  Mi gemi un mesto canto,
  Sempre solinga vergine
  Eco ti fo col pianto.
Se un di più a te rispondere
  Non odi il mio lamento,
  Gemi più mesta, — l'ultimo
  Mio gemito fia spento.

Giulio.

Quanto a me, Renato, ecco il fantasma, che io veggo seduto sullo sfasciume di quella torre. V'ebbero due cavalieri, che chiameremo Arminio e Arri-

go di lui fratello: essi erano congiunti, più che pel sangue, per tanta amistà che all'uno non pareva di poter vivere che per l'altro. Sventuratamente incontraronsi ad amare la stessa fanciulla, un'orfana raccolta sotto il lor tetto. Quando si confidarono l'istesso segreto si guatarono in volto muti esterefatti ricambiandosi il cruccio disperato. Arminio pel primo ruppe il silenzio e disse: fratello. la terra è immensamente ampia e forse uno di noi due potrà dimenticare e vivere senza di colei, io tenterò la prova pel primo: se in capo di un anno io non ritorno la fanciulla è tua, se torno tu correrai la medesima sorte per un anno, io attenderò. — e partiva. L'anno che seguì volgeva gli ultimi giorni e Arminio ricomparve: il suo aspetto macilento e scuro disse per lui che la sua passione era stata più forte del suo volere e Arrigo s'allontanò. Trascorso l'altr'anno Arrigo mandava significando che non sarebbe per lungo tempo ritornato e Arminio giubilante impalmò la bella. Ma dal momento che la sposa fu inanellata un'occulta tristezza le annuvolò la fronte, le sfiorò la bellezza; e in breve la prostrò esanime sicchè le faci delle nozze finirono illuminando il suo funerale. — Era Arrigo che essa aveva amato. — Arminio esulò dal suo castello, si rinchiuse in quella torre ove consunse l'ultima vita devota a colei che era morta d'amore per un altro.

Adele e Maria.

Povera fanciulla!

Renato.

Come! La vostra pietà è stranamente collocata per questa volta! Perchè volle essa tacendo inaridire l'esistenza di tre persone? Se una fanciulla non può sempre scoprirsi a chi ama, le è sempre permesso di ricusarsi a cui non ama. Nessuna pietà per chi ha mentito ».

Gli sguardi delle due sorelle si incontrarono e una fiamma balenò sulle guancie di Maria. Renato avrebbe forse continuato se a divertirnelo non fosse sopraggiunta la vista di un falco che coll'ali espanse descriveva nell'alto larghissimi giri che sempre più stringeva abbassandosi verso terra ove per certo il suo occhio aveva scorto qualche innocente preda. Renato appuntò la mira e mentre il rapace augello serrato le ali precipitava a capo fitto verso il suolo, liberò il colpo. Allo scoppio schiamazzò coll' ali il ferito e scomparve dietro una macchia non lontana verso la quale il cacciatore drizzò i passi e poco stante Maria pure si diresse a quella volta.

Giulio e Adele rimasero soli: quest' ultima allora con voce incerta e comprimendo l' intima commozione così favellava:

« Io ho a rendervi de' ringraziamenti, Giulio, e ve li fo, voi avete a rendermi una lettera, datemela.

» Veniva dunque da voi quella lettera!

» Voi speravate che venisse da un' altra! — Quella lettera veniva da me, da me sola.

» Per me essa viene da Eloisa e quindi degnatevi lasciarmela.

» Comincereste voi col disdire un mio desiderio?

» Voi ne avete avuto una prova in contrario.

» Datemi dunque quella lettera: io mi sono lasciata indurre ad un passo imprudente in una fanciulla, ma me lo scuseranno i motivi che me lo inspirarono quando li conoscerete interamente ».

Giulio conseguò la lettera che Adele lentamente lacerava.

» Perchè lacerarla? Temete voi che io rendami indegno d' una lettera scritta da voi a nome d' Eloisa ».

» Io temo che voi, il quale non ne sareste capace, non comprenderete mai il sagrificio che potè fare una donna per voi.

» Per me? Ma sono io che fui abbandonato.... e fui per morirne.

» L' altra invece è morta.

» Di dolore fors' anco? Mio Dio! Dunque era vero che essa mi ha amato una volta?

» Voi lo domandate adesso? — Ma è dunque infallibile che ogni verace affetto sia pagato d' ingratitudine!

» No, Eloisa, io non sono un ingrato! Credetemelo voi pure, Adele.

» Voi siete come tutti gli altri, pei quali l'amore di una donna è un trionfo che inebbria il loro orgoglio, un abbagliante trastullo che accende la loro fantasia; ma l' affetto recondito, profondo, inesplicabile, che vive di silenzio e di lagrime ignorate ed esulta del proprio sagrificio, per voi rimarrà eternamente un arcano...

» Voi non conoscete il mio cuore.

.... « e ne volete una prova? ecco: voi vivevate affatto dimentico di noi, io la prima vi ho chiamato, vi venni incontro per recarvi le ultime parole di una sorella di cui voi acceleraste forse il misero fine e che mi impose di recarvi un giorno l'espressione degli ultimi suoi voti per voi; io vi concedo que' pochi giorni che mi restano prima di varcare una soglia da cui non si ritorna più, e voi m' avete finora diretta una parola di ringraziamento?

» Adele!

» E mi pareva che al punto di congedarmi per sempre da una persona la cui presenza vi ricorda i più bei momenti della vita, i cui voti se non altro furono sempre pel vostro bene, mi pareva che avreste trovato un' espressione d' affetto che essa avrebbe riposta nel profondo del cuore e avrebbela consolata un dì nella sua solitudine. M' avete voi rivolto una parola affettuosa?

» Non è con parole che io vorrei significarvi qual posto io vi riserbo qui dentro. Domandatemi una prova e vedrete.

» Una prova qualunque?

» Qualunque — per voi.

» Perchè sapete che io non ho più d' uopo che d' una cella, d' un cilicio e d' un velo. Ma voi vi ingannate; perciocchè io ho imposto silenzio al mio cuore, voi credete che non mi batta in petto, perciocchè io vado a seppellirmi vivente, voi credete che sia stanca di vivere, io che non ho ancora cominciato!

» Ma che cosa vi spinge allora a ritirarvi dal mondo?

» Che mi vi spinge? voi dite: che me ne trattiene? bisognava dire. Quando io vedo disertarmi ad una ad una le belle visioni della mia giovine età, quando la mia voce non trova chi le risponda, quando io tendo invano le braccia che ricadono spossate, che mi resta a fare, Giulio?

» Io non vi comprendo.

» Nessuno mi comprende, lo so, ed è perciò che io vado a deporre l'occulto mio sospiro a piedi di chi accoglie ogni angoscia segreta sotto l' ali immense della sua misericordia.

» Non fatelo. Adele, la vostra anima così candida e sublime rifugge dall' aria del mondo troppo impura per voi, troppo greve, e anela a più serene regioni, che voi vagheggiate ma che vi fuggiranno sempre dinanzi illudendovi. Voi cercherete la solitudine, e troverete il vuoto; invocherete la pace e vi si assiderà a fianco la noja, implorerete il riposo e sarà il letargo. Voi soccomberete non combattendo la coraggiosa pugna della vita ma vittima volontaria esausta dallo sfinimento.

» Non ditemi quello che io incontrerò, lo so

meglio di tutti e più di voi. Che giova additarmi l' abisso che mi vaneggia dinanzi, se non v' ha persona che mi porga la sua mano per allontanarmene? E la persona che sola avrebbe potuto venire al mio soccorso, nol seppe dapprima, nol volle dappoi.

» Di chi parlate, Adele? Una sola persona voi dite?

» Io dico che so quale vanità s' asconde sotto le proteste di tutti gli uomini: pensate voi che molti siano coloro che saprebbero sollevarsi all'altezza del mio sentimento, seguirmi fra quelle serene regioni, che voi ora accennaste e dove io sospesi ad una stella il mio sfavillante serto, e di là guardare con me senza rimpianti e senza rancore questa terra angustiosa? Se io domandassi: chi mi porge la mano e mi segue? Posso io domandarlo ad alcuno?

» Qualunque persona sulla quale voi degnaste abbassare il vostro sguardo dovrebbe piegare il ginocchio e baciarvi il lembo delle vesti.

» Qualunque persona, poco mi cale, ma, perdonate la supposizione, se tale domanda fosse fatta a voi? Non uscite a parlarmi d'Eloisa: voi la dimenticherete, come è d' uso, vi abbellirete col lutto della sua memoria e poi con nuova ingratitudine voi riamerete la sua immagine rediviva in quella di un' altra donna. Via rispondete alla mia domanda.

» Adesso! io sento che divengo ingrato.... verso d' Eloisa.

» Voi lo diverrete, siatene certo, verso di Eloisa — ed anche verso me — e fu ventura per ambedue che l'una morì senza sospettarlo e compiangendovi, l' altra lo previde e potrà lasciarvi con indifferenza.

» Ma spiegatemi come..... La mia vita pende da una vostra parola.

» Se io vi chiedessi una grazia, me la assentireste?...

» Ve lo giuro sulla mia fede.

» Sulla vostra fede alla memoria di Eloisa?

» Cessate lo scherno, Adele. È vero, la imagine di quella donna è tornata a sorgere dinanzi a me ma la sua sembianza si confonde stranamente con un' altra e non so ben quale: una vostra parola mi toglierà ogni dubbio

» Voi non avete deciso? ebbene ho deciso io per voi, e voi mi ubbidirete perchè ho la vostra promessa. Io ho fatto appello al vostro cuore finora....

» Per chi?

Adele che aveva colle ultime parole reclinata la faccia fra le mani, stette un momento immota e solo lo stretto corsaletto accusava la concitata pulsazione del suo cuore, poi levò gli occhi sui quali aveva forse asciugata una lagrima e disse:

» Per.... Maria. — Bisogna salvarla, voi solo lo potete e bisogna che nol sappia, che nol sospetti ne pure: ecco perchè io veniva indirettamente investigando il vostro animo: era per lei che noi dobbiamo salvare onde almeno essa sfugga alla sorte che fu così avversa alle sue sorelle.

« Ma salvarla da che?

« Da Renato.

Invitata a spiegarsi Adele venivagli previamente tutto per ordine esponendo le circostanze che avevano condotto al doloroso passo Eloisa ignara del suo arrivo in quella sera che noi abbiamo descritto, e gli ripeteva il colloquio avuto con essa e l'estremo di lei voto perchè Giulio fosse felice, voto che egli era in dovere di non rendere vano: narrava Giulio la scena del padiglione, il corso periglio e tacque Adele la improvida e fatale asserzione di Maria; poi continuava:

« Da quella sera Maria non fu più la stessa; languiva già Eloisa e sempre più temevasi che la minor sorella avesse a seguitarla nel sepolcro. Pare che in ogni modo siale riserbata la sorte d' Eloisa dacchè se si riavrà non saprà debole ed incerta resistere all'affetto di Renato che la attirerà a sè e già le profferse la propria mano non accettata e non respinta. Salvatela, Giulio, io ve ne scongiuro, perchè essa non lo ama, io ne ho la convinzione, e se non sapete modo di rapirla a colui, perirà. Salvatela per amor di lei, per amor mio, per amor d'Eloisa che pare ne avesse il presentimento come son per dirvi. Appena Eloisa vide il suo destino irrevocabilmente fisso non fu più vista piangere nè sorridere, sempre mesta ma rassegnata traeva le lagrime a quanti la scorgevano disvenire così di giorno in giorno, ma giammai una parola di rimprovero o di lamento sfuggì dalla sua bocca: un istante prima di rendere l'anima mi chiamava a sè e pareva che avesse a comunicarmi uno straziante segreto, ma dopo avermi supplicato di non compiangere la sua sorte dacchè terminava le sue sofferenze, mi diceva — non per te ma per Maria ritieni bene questo mio consiglio; non mentite giammai al vostro cuore, non mentite giammai promettendo un affetto di cui non potete più disporre; ricordivi di me e della mia sventura; io veglierò dal Cielo su di voi; io prego e pregherò per te, per Maria, per tutti... — e l'anima benedetta andava a finire in Cielo la sua preghiera. »

« E Renato sa che era io quella sera nel giardino e perchè vi era venuto?

« Nessuno glielo disse.

« E Maria non manifestò giammai dopo a Renato chi fosse colui pel quale a suoi piedi implorò che allontanasse la fiamma del padiglione?

« Renato fu abbastanza generoso per non chie-

derlo, essa troppo orgogliosa per palesarlo nè allora nè poi.

« Ma perchè non si giustificò in seguito presso Renato? qual riguardo le fece posporre così il proprio decoro compromesso? — A me nulla poteva importare di colui, ma per una fanciulla.... Non fu solo orgoglio cotesto. Tali abnegazioni non si durano senza alte cagioni che io devo conoscere.

« Domandatele a lei.

« E forse Renato avrà abusato di quel silenzio per dominarla.

« Domandatelo a lui; quello che ora preme è di salvarla e tale cura ora intenderete che spetta a voi.

Giulio si rimase un pezzo meditando indi proruppe:

» Maria non sarà sposa di Renato.

» Come intendete di fare?

» Nol so, ma essa sarà salva, a qualunque costo.

» Grazie, Giulio; io era ben persuasa che non mi sarei invano rivolta a voi. Ora che vi sono noti i miei divisamenti non penerete a perdonarmi le parole che vi scrissi e più quelle che vi ho pur ora rivolte.

Io perdonarvi? Ma voi siete un angelo e io non sono degno di starmi al vostro cospetto.

» E contate, Giulio, adesso e sempre sulla mia affettuosa riconoscenza.

Essa gli porgeva la mano che Giulio coprì di baci fervidi insieme e riverenti.

Ma se avesse saputo quale sagrificio si era consumato nel di lei animo avrebbe baciato la zolla toccata dal piede di quell' angelo.

Non molto discosto da loro seguiva fra Renato e Maria un altro colloquio che complicò sempre più le correlazioni de' nostri amici.

Renato dopo cercato invano il falco fra gli in-

trichi de' cespugli e lungo i ruscelli ove sogliono condursi a morire gli augelli feriti, rimontava il percorso sentiero quando ad una svolta di quello si vide innanzi Maria e per l' ombroso calle ritornando di conserva al luogo donde s' erano mossi, così Maria appiccò il discorso.

» Io vorrei, Renato, chiedere alla vostra schiettezza delle esplicazioni, non inopportune per ora e forse indispensabili pel nostro avvenire.

» Io sono sempre ai vostri cenni.

» Credeva che mi rispondereste che tocca a voi domandare delle esplicazioni: voi non avrete, più di me, dimenticata una certa sera che avrà gettato dei dubbi nel vostro animo.

» Dal momento che io v' amai è posto fuor di questione che non alberga in me il menomo dubbio sul candore vostro, il solo dubbio che mi resta riguarda la vostra decisione che io attendo da lungo tempo.

» La mia decisione può essere vicina, ma è necessario che mi parliate con quella franchezza di cui io vi darò l'esempio: ditemi: quella sera voi avete sospetto che io celassi presso me il mio amante.

» Converrete che era assai verosimile.

» Era invece l'amante della vostra sposa.

» Lo so.

» E tuttavia avete accettato la di lei mano.

» Quando lo seppi, era troppo tardi — sventuratamente.

» E se l' aveste saputo allora?

» Io avrei presentato il mio rivale alla sposa in luogo mio e mi sarei ritirato.

» E lo conoscete?

» No, e non desidero conoscerlo.

» Per disprezzo? per odio? giacchè in voi non è supponibile che sia per timore.

» Non per disprezzo; chi fu cotanto amato da Eloisa doveva meritarlo, non per odio, è viltà indignarsi contro quelli che la fortuna ci ha posto innanzi. La fortuna decide di noi fino dal punto che apriamo gli occhi alla luce: essa ci prodiga da quel istante la ricchezza, l'ingegno, la forza, ovvero la miseria, gli stenti, e perfino talora l'infamia: i suoi decreti sono inappellabili, anche quando le sue preferenze cadono sugli indegni. Le donne poi si fanno complici della fortuna bene spesso.

» Quanto all'essere indegno io posso far fede che il vostro rivale non vale meno di voi; esso può starvi a fronte e potrebbe anche rapirvi la palma, specialmente se la palma dovesse conferirsi da una donna.

» Perchè dunque allora s'intruse come un vigliacco presso una giovane e poi non osò levar la fronte e mostrarsi? il suo silenzio fu una viltà o un tradimento; e se fu tradimento non difendete, Maria, cotesti eleganti impuniti omicidi, il sangue della vittima ricada sul loro capo!

» Ma mia sorella fu vittima!.. è pel silenzio di lui?

» Non domandatemi altro, ve ne prego.

« Questo è lo schiarimento che, vi ripeto, mi è indispensabile.

» Voi lo volete assolutamente? Uditemi e non asseritemi a colpa se rabbrividerete innanzi al fantasma che avete evocato. Voi sapete che in quella notte già assai innoltrata noi partimmo soli: l'oscurità rallentava il viaggio e s'era messo un vento frizzante che irrigidiva le membra intorpidite. Io temeva per Eloisa la quale come trasognata non faceva motto e sperdeva il vigor degli sguardi dietro un battello che aveva salpato dalla riva in pari tempo e scivolava sulle onde nella stessa direzione. Io le presi la mano e stupito sentii che era arden-

te: il tremito della febbre vibrava ne' suoi polsi. Che fare in quell' ora e remoti da ogni asilo? Furono allentate le redini ai cavalli e precipitati a rotta furia. Il cocchio volava valicando torrenti e voragini, guadagnando l' erte, inabissando all' imo e via davanti, da lati, trapassavano fuggendo ombre minacciose, le punte delle rupi, gli immani tronchi degli alberi, e le ondeggianti cime delle foreste. Il lontano lamento de' flutti rompenti alla riva ne accompagnava incessante e cupo mentre in quell' impeto forzoso fra sobbalzi e scrolli come sull' ali di un turbine divorammo il cammino. Arrivammo a ... che non albeggiava ancora, ma già la pia usanza della commemorazione de' defunti aveva schiuso il tempio del villaggio e raunata la sollecita turba de' devoti. Io non so da quale melanconico pensiero affascinata Eloisa volle mescolarsi ai preganti e genuflessa innanzi all' altare ove la stanchezza forse domò le sue forze e un letargico sopore la vinse. Finita la funerea cantilena e già diradandosi la folla fra la muta tenebria io dolcemente ne la riscossi ed ella spalancati gli occhi con guardo travolto dal delirio guatò intorno intorno e, no, gridò, no, Renato, io non posso spergiurare innanzi a Dio, io non posso essere vostra sposa: vedetelo, esso è là (ed accennava ad un lato fra il bujo); esso è venuto, io lo so, io ho scorto il suo volto difformato dalla costernazione: strappatemi questi veli di sposa (e si stracciava giù dalla fronte i capelli); riprendete, Renato, il vostro anello; riconducetemi presso la madre mia, io le racconterò tutto, riconducetemi a lei, per pietà, se non volete vedermi cader morta qui appiè dell' altare. — E' cadeva se io non l'avessi sostenuta; l' accompagnai nel suo letto e non furono soverchi tutti gli argomenti dell' arte mia per rinfondere in lei un pò di calma.

Un sonno tranquillo ne rintegrò le forze, alla fine del successivo giorno rinsensò; io le lasciai credere che aveva sognato. Ma un abisso erasi spalancato fra me e lei e quell'abisso non fu varcato mai. —

Al terribile racconto si era affiocata la voce di Renato e Maria istintivamente se ne era scostata rallentando il passo. Renato soffermossi e sommessamente proseguiva;

» Voi sapete come noi l'abbiamo pianta quando moriva e le mie lagrime erano sincere come le vostre.

» Noi l'abbiamo pianta? esclamò Maria, — noi l'abbiamo uccisa! — Uccisa, vi dico. Perchè mi guardate in faccia in quella maniera? guardate le vostre mani che saranno forse intinte di sangue. Uccisa, ripeto, voi avete vibrato il colpo ed io sono la vostra complice perchè non vi rattenni il braccio. Devo io ricordarvene il come? Con una menzogna. — Voi direte che fu dessa che ha mentito innanzi all'altare, io vi rispondo che voi mentiste pel primo quando asseriste che nessun era con me nel giardino quella sera e sapevate che non era vero. Voi direte che essa pure vi ha ingannato ed io vi replico che essa invece ingannava sè stessa perchè troppo confidò nelle sue forze. Toccava a voi ad indagare; ad intendere: e che! volete che una ragazza gridi in faccia al suo fidanzato d'aver un amante? E voi, profondo scrutatore, non ve ne siete avvisto! Suvvia, è questa una scienza che io vi consiglio di apprendere, voi ne avete di bisogno. Non lo credete? Vediamo: Toccatemi i polsi, Renato, fissatemi bene nella pupilla dell'occhio e ditemi, ho io un amante? E notate che io non parlo di voi.

» A tutti era permesso rimproverarmi la sola menzogna che sia passata sulle mie labbra, da voi sola non doveva mai venirmi tale rimprovero — e

quanto alla scienza che mi consigliate di apprendere io vi proverò di non esserne affatto imperito dicendovi: Maria, voi avevate forse un amante, voi l'avete certamente adesso.

» Perchè non me ne avete avvertito prima? Ora come volete che io osi presentare ad un uomo la mia mano che so rea di un delitto?

Uniamo piuttosto le complici nostre destre. Renato, volete voi la sorella d'Eloisa?

» Se dopo il lungo e sincero mio omaggio era una condanna che doveva colpirmi, io me l'avrei aspettata da voi meno umiliante. — Però io vi ringrazio che almeno voi non m'avete ingannato — e tuttavia io vi stendo la mia mano come amico in tutto e sempre devoto al vostro cenno. Respingete voi anche la mano dell'amico? Ditelo francamente ed io me ne vado.

» Io non la respingo: anzi, senza però lusingarvi d'alcuna speranza, vi assicuro che la mia decisione non è ancora irrevocabilmente presa. Io vi chieggo pochi giorni ancora: ho bisogno di consultare il mio cuore sulla tomba d'Eloisa. Potremo noi lasciare il lago senza recarci a salutarla?

» Noi vi andremo l'ultimo giorno innanzi alla partenza.

» Sarà l'ultimo giorno delle nostre incertezze e fino a quel giorno vi fo promessa che la mia decisione non sarà presa o non sarà manifestata. Dopo ognuno seguirà il suo cammino disgiunti od uniti non importa.

» Disgiunti? il mio pensiero vi accompagnerà dovunque. »

Al finire di queste parole Maria erasi avvicinata ad Adele, non meno commossa pel colloquio avuto con Giulio la quale si levò d'impaccio volgendosi a Renato e seco lui movendo alla discesa. Giulio

seguiva pochi passi dietro al fianco di Maria e ravvisando le turbate di lei sembianze le veniva dicendo;

» Questa passeggiata vi ha affannata di troppo; le vostre guancie sono di fuoco.

» La passeggiata di questa mattina può aver portato una crisi nel mio stato, e qualunque ne sia l'esito sarà per me benvenuta, perchè nulla è peggiore dell'incertezza e quando una sciagura deve percuoterci è meglio guardarla in viso che sentirla sordamente rombarci dietro le spelle.

» Io non so, Maria, di qual sciagura intendete parlare, e non oso tentare il vostro segreto. Però se tale sciagura è riparabile e voi crederete un giorno di confidarla ad un amico, lasciatemi credere che mi darete la preferenza.

» Se io avessi a confidarmi ad alcuno.... voi dovreste essere l'ultimo. Ma nessuna altra domanda per ora.

Vi sono delle parole che hanno un senso ben determinato eppure involgono un rifiuto ed una promessa, arrecano la speranza e lo scoramento secondo l'accento che le accompagna. Le ultime parole di Maria furono dette in modo che il sentimento che esse suscitarono in Giulio se non fu di speranza fu di qualche cosa che molto vi somigliava.

Giù per la facile calata era intanto la comitiva pervenuta al piano e traversando il giardino di casa Venino trovossi nuovamente al borgo di S. Rocco ed infine per la via che si apre a manca dello stesso giunsero al Cimitero.

Questo sacro recinto il cui disegno è del valente concittadino Ing. Luigi Tatti, il quale però dovette uniformarsi nel disegno delle celle alle già preesistenti architettate dal Comasco ingegnere Magistretti, fu elevato su quello del primo cimitero comense

apertosi nel 1813. Il basamento del portico un pò tozzo è come vedesi di granito bianco; i pilastri invece e le corniciature esterne sono di pietra di Viggiù. Duecentoquarantotto sono le celle capaci di sedici cadaveri, altrettanti gli spalti capaci di sei. La cappella è di forma rotonda: sorge in mezzo ai portici che quasi ale a destra ed a sinistra le si distendono in modo da lasciar scorgere per tutta la loro lunghezza l'altare: e questa circostanza le dà l'aspetto di ricreante padiglione anzichè di un sacello inducente al raccoglimento dell'anima; perciò il popolo non è contento di essa ed i pratici dell'arte fanno ragione al popolo. La statua del Redentore che sta sull'altare è lavoro pregievole del nostro Agliati. Il Cimitero è anche finalmente fornito del deposito mortuario; veduto da chi discende dalla china dello stradale da Lecco a Como è di bel prospetto: però troppo vi domina la luce e difetta di quella mite tristezza che ingenerano i cipressi ed i pioppi piramidali, e i tassi e i pini simmetricamente disposti. Qui mancano i viali ove potersi ricoverare per le contemplazioni severe e riformatrici del cuore. Avvi sfoggio di epitafi, di monumenti e di lapidi: quest'ultime sono per la maggior parte di marmo di Varenna che sotto l'aperto cielo ed alle ingiurie del tempo non regge: diverse sono già spaccate, sgretolate e peggio. Questo marmo che rende così troppo peritura la cara memoria dei trapassati dovrebbe, ad onta della sua vaga lucentezza e del suo negro d'ebano, essere dai cimiteri escluso. Le antiche lapidi comensi sono in marmo bianco di Musso o di Carrara, alcune poche in granito. Non si conoscono lapidi romane in marmo di Varenna o perchè i Romani, ammaestrati dagli Etruschi ottimamente s'intendeano di fabbriche e di materiali di fabbriche non l'usavano, o perchè furon preda del tempo. Il marmo bianco

di Musso resiste alle ingiurie de' secoli, prova ne sia il duomo appunto di tal marmo che pare jeri tolto alla cava. In ogni modo questo campo della morte così ridotto onora Como e sarebbe anche più frequentemente visitato e lodato se troppo non vi brillasse il sole, se circondato fosse da una selva di cipressi, se infine si trovasse involto dalla recondita e voluttuosa mestizia che spargono il susurro de'ruscelli ed il mormorio delle acque cadenti.

Usciti dal cimitero i visitatori dopo brevissimo cammino si trovarono alla chiesa di S. Abbondio che anticamente era fiancheggiata da un chiostro già abitato dai frati Benedettini, poi nel 1621 dalle monache di S. Tommaso. Tommaso Hope nella sua storia dell'architettura parlò con molto encomio di alcuni edifici di Como e di Gravedona sul lago e fra i primi citò anche più volte questa chiesa di S. Abbondio con lode sia pei fregi delle sue finestre, sia pei riquadramenti a sfondi dei muri e pel numero e qualità delle navate, e riportò anche nelle sue tavole il disegno del campanile. Questa chiesa è antichissima e fu dapprima dedicata ai santi Pietro e Paolo. Quando nel 1600 la si rimodernò fu scavata una cappella sul cui ingresso stava scritto *Mercurio sacrum* locchè fa credere che fosse prima un tempio pagano; la qual opinione è poi anche confortata da molti avanzi di capitelli, di basi, di iscrizioni fra le quali quella insigne di Fabato.

Si ritiene che in questa chiesa giacciano le spoglie, continuava a dir Giulio, di S. Abondio nativo di Tessalonica che uscito dalla patria per divino impulso e venuto a Como visse in pia domestichezza con S. Amanzio di cui studiossi imitare i suoi costumi. Infermatosi quest'ultimo e prossimo ad uscire di vita disegnò suo successore nella pastoral sede Abondio la quale elezione confermarono con applauso il clero ed

il popolo. Resse quindi egli una chiesa illustre pel sangue sparsovi dai santi Martiri Carpoforo, Esanto, Cassio, Severo, Licinio, Secondo, sotto la persecuzione di Massiminiano e brillando per le sue episcopali virtù quasi *lucidissima face in alto collocata*, da Papa Leone fu chiamato a Roma che lo spedì in Oriente a regolare gli affari ecclesiastici e dove diventò colla valentia del suo sapere e col franco uso delle due lingue greca e latina il *principal soldato della milizia leonina*; compiuta pienamente secondo l' intenzion del pontefice la sua missione, Abbondio fece ritorno a Roma e più tardi a Como ove spossato da lunghe fatiche sostenute pel bene della chiesa universale e sua nel giorno di Pasqua dell' anno, credesi, 489 celebrato il divino ufficio annunziò al suo popolo che quello era il suo ultimo giorno e dopo breve esortazione all' esercizio della virtù ed alla fermezza nella fede placidamente morì. I Comaschi ne venerarono sempre la memoria: per 15 giorni dopo la ottava di Pasqua teneasi la fiera: pel gran concorso di gente i tribunali civili ed ecclesiastici stavano chiusi: nel giorno di Pasqua tre parrocchie suburbane venivano al convento di S. Abbondio a ricevere la *Pampara* cioè certe sottilissime focaccie inserite su di una verga e che eran dette *Nebbia* la qual usanza fu poi tolta da Marco Gallio nipote dell' illustre Tolomeo a cui succedette nella qualità di Commendatario della Badia di S. Abbondio quando nel 1621 cedette il chiostro alle monache di S. Tommaso. Per la molta venerazione che i Comaschi portano tuttora al loro santo vescovo protettore non ho voluto tralasciare di porgere qualche notizia della vita sua e finirò col dire che l' invenzione del suo corpo fu fatta nell' atto di demolirsi il vecchio altare della chiesa. Visitatosi alla presenza del Cardi-

nale Tolomeo Gallio, del governatore della città ed altri un' arca di marmo fu trovata vuota: levatasi quella si scoperse una gran lastra pure di marmo con una croce assai lunga e vi si lessero scolpite le seguenti parole:

Hic requiescit Abundius episcopus
Qui vixit annos plus . . . .
Decessit . . . .

Rimossa anche questa si trovò il corpo intero vestito (al dire di qualche cronista contemporaneo) di preziosi *abiti pastorali* e colle dita inanellate di *oro purissimo* locchè io non voglio credere sapendo che ai tempi di S. Abbondio non si portava mitre nè piviale, nè oro, nè gemme, cose tutte sconvenienti alla clericale primitiva semplicità [1].

Poco lungi dalla chiesa esiste l'opificio di Onofrio Pantaleone Regazzoni da cui uscirono molte filande a vapore, molte macchine alla Talabot ch' egli studiò in Lione per incarico di una società milanese e che riprodusse perfettissimamente per uso nazionale. La comitiva non trascurò di visitare tale stabilimento che è di non poco lustro alla città, indi attraversata la Cosia sul ponte gittatovi fin dal 1295 si trovò dirimpetto allo spedale maggiore intorno al quale Giulio fornì le seguenti notizie.

Questo spedale che distinguesi fra i ricoveri dedicati alla cura dell' umanità sofferente siccome uno de' più regolati, salubri, e meglio costrutti, detto altrimenti di S. Anna, fu fondato dalla pietà de' cittadini comaschi nell' anno 1355 e l' istoria patria rammenta con speciale onore certo Michele Carcano che con generoso esempio gli lasciò pel primo le proprie sostanze.

1 Il corpo di S. Abbondio venne nel secolo decimo quarto trasportato solennemente in Duomo sotto l' altare dedicato al Santo.

Mediante la concentrazione in esso d'altri piccoli ospizj di malati e di pellegrini che esistevano nella città e nei dintorni il principale dei quali era quello de' lebbrosi di S. Lazzaro, lo spedale prese un maggiore incremento locchè successe nel 1468 quando fu pure accollato allo stesso l' obbligo dell' accettazione e del mantenimento degli esposti. Successivamente vieppiù ingrandì per la concentrazione in esso di altri piccoli spedali della provincia cioè di S. Gottardo, di S. Maria di Nesso, di S. Andrea di Erno, di S. Bartolomeo dei Padri Crociferi e di S. Maria Maddalena detto della Camerlata. Diversi ingenti legati il prosperarono. Nel 1717 Giovanni Antonio Parravicino gli lasciò mil L. 114,000. — Nel 1720 il tenente maresciallo Marchese Lucini un legato di L. 517,666.

Per la soppressione del monastero di S. Chiara tutti i suoi beni valutati a L. 400,000 per volere dell' Imperatore Giuseppe II passarono allo spedale coll'aggravio però di una pensione vitalizia a quelle ex monache: poi lo stesso Imperatore nel 1786 lo ingrossò coll' unione del L. P. della Carità erettosi in Como nel 1604 per assistere di medici e medicine i malati poveri a domicilio e che in allora avea la rendita netta di L. 14,500. Nel 1836 ereditò lo spedale metà de' beni del fu avvocato Antonio Lucini di circa austriache Lire 400,000 coll' obbligo però di alcune particolari beneficenze, e del mantenimento di 20 incurabili. Nel 1839 il Conte G. B. Muggiasca lasciò erede lo spedale stesso della sua sostanza valutata L. 1,276,466 coll'obbligo di mantenere incurabili e cronici con amministrazione separata — Nell' istesso anno gli si devolsero i beni, valutati L. 54,279 colla rendita netta di L. 1856, di Giuseppe Anzani parroco di Alzate coll' obbligo di curare i malati di quel comune e di dar doti a

fanciulle del medesimo. — Perciò lo spedale si intitola colle Cause Pie Unite che sono Muggiasca, Anzani, e de' Catecumeni (quest' ultima instituita nel 1675 da Silvia Gallio moglie di Pompeo Rezzonico) il cui capitale attualmente è di L. 67,749 producente l'annua rendita di L. 2400 — Per tutte le quali eredità ed altre molte di minor valore non nominate, lo spedale si rese sempre più importante e capace e se non prosperò in proporzione di esse, se le rendite furono sempre di molto minori alle spese la causa sta nel pur sempre crescente numero degli esposti provenienti non solo dalla città e dintorni ma ben anche dalla Valtellina e dal Cantone Ticino e la cui spesa annua è di circa lire 170,000. Giusta i decreti ministeriali 12 dicembre 1853 e 17 ottobre 1854 detta spesa resta a carico esclusivo del dominio per cui in avvenire venendo lo spedale alleggerito di questo peso che già consumogli il capitale di mezzo milione potrà estinguere la passività che l' aggravano ed infine prosperare senza altro timore di scapiti. In esso non sono per anco sistematicamente accettati e colla necessaria estensione i pazzi e le incinte ma lo saranno allorchè verrà eseguita l' imminente destinazione degli opportuni locali: anche questi due rami della beneficenza pubblica al pari di quella degli esposti sono a tutto carico del dominio.

L' asse patrimoniale nitido dello spedale si valuta in giornata a L. 2,543.411 e la sua rendita annua a L. 75,660. La direzione dello stesso è affidata al Dott. Pietro Balzari commendevole per scritti ed operosità medica; l'amministrazione al Cav. Dott. Paolo Stampa che la conduce con distinta scrupolosità.

Non mi dilungo in maggiori particolarità per non tediare e mi stringo ad avvertire che per opera e merito del defunto vescovo Romanò fu nell' aprile

1855 affidata la sorveglianza dell' economia interna e delle *Corsie* delle femmine e degli esposti alle suore della carità le quali con intrepidezza cristiana e superiore a qualsiasi encomio curarono gli ammalati di cholera nel 1855 soffrendo l' amara perdita di alcune di esse.

I visitatori sebbene si sentissero alquanto stanchi pure non ommisero di entrare nello spedale nel cui atrio lessero le lapidi messe alla memoria dei benefattori Pasquale Ricci e Contessa Ciceri nata Ali Ponzoni ed a quella de'medici Mondelli, Valcamonica e Silo uccisi dal cholera nel 1855 postavi dai colleghi. Entrati nella corsia di mezzo ristettero ad ammirare i bei monumenti, lavoro dello scultore Croff, dal Luogo Pio innalzati a ricordanza degli illustri benefattori Avv. *Antonio Lucini* e Conte *Gio. Battista Muggiasca;* da qui passarono a vedere il Brefotrofio ed indi la chiesa in costruzione [1], usciti dalla quale volsero i passi verso quella famosa del *Crocifisso* ascoltando il consueto illustratore che intorno alla stessa così continuò:

Questa chiesa detta del Crocefisso per la sacra effigie di Cristo che operò il miracolo sul ponte di S. Bartolomeo nel 1529 salì a grande celebrità ed è costantemente visitata da una quantità di devoti e curiosi, dalla pietà de' quali ottiene una rendita vistosa massimamente nel Giovedì Santo.

Bella ne è l' architettura: eccellente l' organo, opera de' famosi Serazzi di Bergamo; dalle cave di Mandello sul lago di Lecco, sortirono le colonne interne notevoli per grossezza: la facciata col suo massiccio porticato eretta sulla direzione dell' antica ed assai difettosa rispetto al magnifico viale che

1 Tal chiesa fu aperta alla venerazione di S. Anna con istraordinaria festività avvenuta il 30 Agosto 1857.

la fronteggia è opera recente, di spesa ingente, di sciagurata riescita e guastata anche nel 1853 da una scossa di terremuoto. Gli affreschi della vôlta della chiesa, lavoro di Barabini, non sono lodati; grande fu la spesa per queste opere il cui risultato promosse cicalecci interminabili. Parve pure che un ampio piazzale avanti la chiesa sarebbe un opportunissimo ripiego atto a mascherare possibilmente le diverse linee tra loro convergenti: esso dovrebbe estendersi a semicerchio dalla chiesa fino alle mura fortalizie, ornato da doppia linea di piante; un bosco fitto poi piantato senza regolarità nello spazio esistente tra lo spedale e la chiesa impedirebbe la brutta vista della facciata in isbieco colla strada e nella stagione estiva delizierebbe di frescura e di ombra i visitatori del Santuario.

Dissi che è meravigliosa, continuò Giulio mentre la comitiva stava assisa sul parapetto del viale, la venerazione popolare per questo Santuario e chi vedesse la festa del Giovedì Santo ne andrebbe compiutamente persuaso. Da tutte parti della provincia accorre il popolo al culto della sacra effigie del Crocifisso che a tale uopo viene esposto, sicchè ne persuade della religione quel che già di Dio fu detto: bisognerebbe inventarla se già non esistesse. A tal festa fanno bella mostra le brianzuole il cui capo brilla per fitti argentei raggi e le mondonghine dall' abito fratesco da cui spiccano la ricchezza delle forme e i fianchi baldanzosi e l'avvenenza anche rara dei volti: esse vengono a baciare il Crocifisso ed a pregare non solo per sè ma altresì per conto de' genitori, de' parenti, dell' amante a cui altra cura o malattia impedì il suo pellegrinaggio. Verso il tramontar del sole con gran pompa di sacre insegne, di ceri e di musica la santa effigie viene portata in giro per la città e giunta al porto

con essa benediconsi le barche di cui è folto, le quali poi subitamente se ne tornano verso la sponda patria cariche dei devoti reduci dalla festa. Lo spettacolo del Giovedì Santo a Como dimostra quanto profonde radici nei semplici cuori abbia la nostra religione e come vani riesciranno sempre gli sforzi di chi si lusinga estirparnela.

I visitatori del SS. Crocifisso non se ne dipartirono senza volgere un' occhiata alle miserande reliquie della peste che nel 1630 spopolò interi paesi e che a Como tolse 10,000 persone. Tali reliquie sono raccolte nell' ossario posto a destra entrando in chiesa che prima della ricostruzione della sua facciata giacevano sotto una pittura del Comerio coll' iscrizione: *Deh quante famiglie un solo ossario raccoglie!* Alla vista di quelle ossa la mente dei visitatori si volse costernata all' epoca in cui ad affliggere e a sterminare l' umanità s' aggiungevano ai tremendi contagj, le folli guerre ed i pazzi pregiudizj. Giulio onde troncare una sì dolorosa meditazione trasse partito dal nominato pittore narrando che Agostino Comerio fu un illustre di questa provincia perchè nato in Locate paese comasco da Filippo e Laurentana Benini di Faenza nell' anno 1784; che ammaestrato dal padre nell' arte pittorica si perfezionò in essa a Roma, protetto dal Cardinale Dugnani; che fu membro nell' accademia di Brera e poscia professore di figura nella stessa ed anche perito nell' aggiudicazione de' premj annuali dell' Istituto delle Scienze, Lettere, ed Arti; che la sua fama ed i suoi onori sono dovuti ai grandiosi quadri offerti al pubblico negli anni 1823 e 1824 il primo rappresentante il *Congedo di Edipo dalle sue figlie* ed il secondo *Raffaello morente circondato dagli allievi ed amici* i quali adornano attualmente il palazzo del principe Galizin a Mosca;

che ristaurò con ottima riescita i preziosi dipinti nella Certosa e fece i grandi affreschi alla cupola di S. Sebastiano in Milano e molti dipinti ad olio che ammiransi nell'ospizio dei Fate-bene-fratelli, in S. Satiro, in S. Marco in Milano e anche nella chiesa e palazzo Lambertenghi in Tavernerio e che in fine sono fra i più stimati ed intieramente compiuti suoi lavori il ritratto in grande dell' Imperatrice Maria Teresa dal pittore stesso donato alla biblioteca di Brera, e quello dell' Imperatore Francesco Primo, che adorna la gran sala del palazzo municipale in Como.

Dopo la chiesa del Crocifisso si trova il soppresso antico monastero di S. Margherita stato eretto dalle sante Liberata e Faustina e più avanti il rinomato collegio fondato dal Cardinale Tolomeo Gallio e diretto dai figli di quella Congregazione Somasca cui egli stesso lo affidò, il qual collegio vuolsi uno dei meglio ordinati di Lombardia. Maurizio Monti, egregio storico patrio, ben a ragione esclamò « *E perchè* la natura è tanto avara di uomini quale fu il Cardinale Tolomeo Gallio ?..... » Nacque egli l' anno 1527 in Cernobbio paese poco discosto da Como da Ottavio Gallio ed Isabella Vailati; giovinetto praticando la casa di Benedetto Giovio fu da costui istruito nelle lettere, poscia inviato a Roma presso il fratello Paolo Giovio l' istorico. Tolomeo colle doti d' ingegno e di cuore e cogli amichevoli ufficj del vescovo Giovio entrò in grazia di varj porporati e specialmente di Gianangelo Medici che fu poi Pio IV che lo elesse a segretario delle lettere e dei Brevi, al quale importante ufficio alludono questi versi di Bernardo Tasso nel poema dell' Amadigj.

Tolomeo Gallio quei che avrà in governo
Tutti i segreti del gran padre santo

Che per prudenza e per valore interno
Di star fia degno a' suoi più fidi accanto.

Nel 1560, continuò a dir Giulio, fu assunto al vescovado di Martirana in Calabria, poscia due anni dopo a Manfredonia: nel 1565 da Gregorio XIII nella verde età d'anni 38 fu eletto Cardinale della romana chiesa col titolo di S. Teodoro. Occupò diverse cattedre vescovili, disimpegnò le cariche più importanti della chiesa, intervenne a dieci conclavi e fra tante dignità e fatiche mai non dimenticò la sua diletta Como che rividde nell'anno 1586 onorato, acclamato, festeggiato da ogni ordine di cittadini. Fu allora che restaurò la chiesa di S. Abbondio mediante la qual'opra trovò mirabilmente le spoglie di questo Santo, come già dissi, della cui sepoltura erasi perduta ogni contezza per l'intervallo di undici secoli.

Colle cariche, colle dignità vennero le ricchezze che egli volse all'ornamento ed al vantaggio della patria. Edificò tre palagi sulle rive del Lario uno al Garrovo cioè Villa d'Este, uno a Balbiano, ed uno magnifico a Gravedona. Nella città si provvide al decoro del casato coll'esteso palazzo appellato del Duca di fronte alla piazza di questo nome. Nella chiesa di S. Giovanni Pedemonte abbattuta dopo la soppressione de' Dominicani fe' erigere una cappella intitolata a S. Michele, splendida per ricchezza di marmi; instituì un'Opera Pia per doti ad oneste e misere fanciulle, per limosine ad infermi e poveri vergognosi, per legati allo Spedale, alle Suore Orsoline della soppressa chiesa di S. Leonardo ed alla Fabbrica della Cattedrale. Ma la più memoranda, la più gloriosa beneficenza che abbia egli fatta a favor della patria si è il Convitto che si onora del suo nome, per l'istruzione di cinquanta giovinetti orfani e di sottili fortune da educarsi nella religione,

nelle lettere e nelle arti al quale addisse i redditi di S. Maria di Rondineto e di S. Martino degli Umiliati. Nell'età più che ottuagenaria, pieno di meriti, morì in Roma il 3 febbrajo 1607 e fu sepolto in S. Maria di Transtevere. Lui vivente pensarono i cittadini di erigergli un monumento, onore che rifiutò; in altre epoche diverse, risorse tale pensiero che finì in decreti e nulla più. Nel 1848 il Municipio allogò finalmente all'Agliati quest'opra da collocarsi in Duomo di riscontro al battistero: essa apprenderà finalmente ai posteri che i Comaschi moderni non sono degenerati dai loro maggiori i quali con religioso sentimento ponevano i due Plinj sulla facciata di quest'insigne monumento. Morto Tolomeo la sua famiglia non cessò di esser grande e benefica sicchè si valuta a circa due milioni di lire milanesi il cumulo delle varie sue generosità a pro della patria.

Con queste ultime parole di Giulio rientrarono i visitatori in città per porta Sala, ed esso, come nel dì precorso, li ricondusse alla loro dimora restando concertato l'impiego della domane in una passeggiata fuori della città per Borgo Vico a' Moltrasio.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

ARGOMENTO.

Incomincia la gita del 4.° giorno — Il passeggio la Rotonda *— Monastero delle religiose Salesiane — S. Giovanni Pedemonte — Praa Pasquée — Antica fortezza di Vico — Sua resa ai Milanesi e distruzione — Versi allusivi di Gastone Rezzonico — Veduta dal ponte Mulinello — La valle di S. Fermo — S. Agostino — Maurizio Monti storico di Como — S. Giuliano e la Pia Casa d'Industria — S. Vitale e il Seminario Vescovile — Grotta del Mago sopra S. Croce — Garzola — Solitudine di S. Donato e Geremia Lambertenghi — Brunate ed i suoi abitanti Barometrai — Memorie storiche di questo paesello — Una comitiva di Inglesi meravigliata della linguistica di Pietro Monti paroco — Sorgiva di Faello — Santa Guglielma — S. Martino già prepositura degli Umiliati — Sepolcro di Alessandro Volta a Camnago — Montorfano — Ancòra della valle di S. Fermo — Descrizione della sagra di S. Fermo — Dolce soggiorno nelle ville del Borgo Vico — Villa Fossani — Frank — Battaglia — Mondolfo — Salazar — Odescalchi — Del magnifico suburbano di Caninio Rufo e del* platanon opacissimus *descritti da Plinio il Minore — Strada Regina allargata da Carlotta di Galles nel* 1815 *— Villa Porro, ossia*

Grumello — La Zucotta, ossia villa Brambilla — Casa Londonio e Vincenzo Monti — Villa d' Este — Carolina Amalia principessa di Galles — Il Barone Ciani ristauratore della Villa d' Este — Stabilimento di Bagni idropatici ivi apertosi nell' Agosto 1856 e sua sontuosità — Bagni galleggianti desiderati da Frank e non per anco effettuati — Il Monte Bisbino e festa a quel Santuario — Grotta detta il Pertugio della Volpe a Rovenna — Fonte la Corretta illustrata da Balzari medico — Ville Pizzo e Curiè — Moltrasio e magnificenza della villa Passalacqua — Ritorno in battello — Il lago sommosso dalla bufera — Discesa sulla spiaggia e spavento di Maria — La tacita corrispondenza fra Maria e Giulio — Ritorno in città.

La mattina del quarto giorno i nostri amici presero le mosse quando il sole era già verso il meriggio ed aveva rattiepidite le aure che sboccavano più vibrate ed algide dalle valli e avvertivano che la neve era discesa a riprendere il dominio delle più alte montane vette. Uscirono dalla città per porta Sala in visita del Borgo Vico. Cammin facendo viddero il bel passeggio di recente costruzione appellato la *Rotonda;* passarono innanzi al Monastero detto di S. Carlo abitato da circa 48 religiose Salesiane parte delle quali attende all' istruzione di una trentina di convittrici: giunsero sul terzo ponte della Cosia chiamato di S. Rocchetto e quivi Giulio colla destra indicò S Giovanni Pedemonte già abitato dai frati domenicani e di infamato nome qual residenza del S. Uffizio dell' Inquisizione sulla cui piazza a conservare la memoria delle esercitate iniquità abbru-

ciavasi ogni anno la figura di una strega; poi seguendo la Cosia giunsero in *Praa Pasquée* che forse era prima della distruzione di Como una piazza giacchè tal nome di *Pasquée* venne a que' luoghi delle città, come dice il Verri nella sua storia di Milano, che si abbandonavano a prato e servivano di pascolo alle bestie.

Ora entriamo in mezzo del Borgo Vico che fu già quella fortezza in cui si rifugiarono i cittadini di notte tempo quando i Milanesi ridussero Como allo stremo nella guerra decennale. Accortisi i Milanesi della fuga de' Comaschi dalla città si volsero all'espugnazione anche di questa fortezza ma ne furono ributtati ed andarono perduti della speranza di averla ostandovi l'opportunità del luogo, la copia delle vettovaglie e la virtù de' difensori. Allora i Milanesi stanchi di sì lunga guerra vennero a patti e fu fermato che salve le persone, le sostanze, le case, si demolissero le fortificazioni della città, di Coloniola ora S. Agostino, e di Vico. Ma il vincitore non tenne i patti e nella ritirata smantellò le mura della conquistata città. Saccheggiate, abbattute le case, i templi ed i monumenti di romano concetto, devastò le campagne per cui il 27 Agosto 1127 la misera Como patì il suo esterminio, che Gastone Rezzonico poeticamente così descrisse

Arde Vico inaccessa, ardon le mura
Di Coloniola, e i templi, e di Fabato
Il Portico, e di Giulio arde l'arena.
Non gli ombrosi recessi, il bagno aprico,
Non l'atrio di Caninio ove godea
Fra zefiri loquaci ire a diporto
Eterna primavera, i duri petti
Mosser de' vincitori. Al suol sen vanno
Le testudinee volte, e l'operose
Pavimenta ricopre alta ruina.

Ne suonan gli antri, e sen lamenta il vago
Euripo pien di gemme, e per le verdi
Terga del Lario dall' un lido all' altro
Orribilmente la gran vampa ondeggia.

Cammin seguitando la comitiva ascendeva l'ampia e comoda via che con ben intese curve fra i due opposti lati della valle di S. Fermo raggiunge i colli di Cavallasca, per isquisiti vini e per ricchissimo prodotto di bozzoli, famosi: e quando giunse al ponte Mulinello ristette ad ammirare la sottoposta città ed il lago e tutto il loro magnifico ricinto in cui vedesi accolto quanto mai la natura campestre favorita dall' arte ha di più incantevole. Questa veduta tutti percosse di meraviglia. Da qui si scorgono torri, templi, palazzi, case, abituri, capanne: da qui giardini superbi, ombrosi passeggi, ed immensi boschereccì teatri: da qui il piano, il colle, il monte con prati e vigne ed invidiati eremi estivi; da qui il Lario limpido, a specchio di celebrate ville, molti paeselli e lo sfondo verde e azzurro de' monti e del Cielo, quasi opra di fate e non di natura o d'arte; da qui infine quel monte Olimpino che vuol dire soggiorno beato per

Prospetti vaghi, inaspettati incontri
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque, e mute all'erba e ai fiori in mezzo
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti;
Campo e giardin, lusso erudito e agreste
Semplicità . . . . . [1]

Lungo tempo impiegarono i visitatori a saziare la vista di tanta amenità e varietà di prospetti. Giulio indicò il borgo di S. Agostino, anticamente detto Coloniola, ove Maurizio Monti esimio e già citato storico di Como tiene il governo parrocchiale ed ove sarebbero a vedersi nella chiesa i quadri di

1 Pindemonte.

Morazzone a fresco e a olio nella cappella Imbonati, dedicata alla B. V. della Cintura, la deposizione della Croce di Daniele Crespi, ed oltre parecchi altri lavori di antichi e lodati pennelli, i recenti dipinti di Gio. Batt. Airaghi socio d'arte dell' I. R. Accademia di Brera ed i belli ornati dei fratelli Luigi e Filippo Facchinetti di Como. In questo borgo esiste la privilegiata fabbrica di stoffe di seta di Giovanni Braghenti assai rinomata. Giulio ancora accennò disteso sulla falda del monte Brunate il bel giardino Pertusati, poi la sottostante villa del sig. Sessa Presidente della Camera di Commercio in Milano ed il susseguente casino della Contessa Castiglioni adornante la destra di Coloniola: ad accrescere amenità e pregio a queste villeggiature pianissima loro corre dinnanzi la privata via di recente costrutta sull'adunca spiaggia che mena ad uno de' più bei siti del Lario, la punta di Geno. Da quivi ritorcendo lo sguardo la comitiva lo diresse al borgo di S. Giuliano ove è la Pia Casa d' Industria instituita nel 1816 per impulso del Vescovo Rovelli e la Pia Casa di Ricovero fondata nel 1824 da'benemeriti cittadini e che ora alberga circa 44 individui: poscia all'altro borgo di S Vitale ove si sta fondando un vasto stabilimento pe'sordomuti, pe'discoli, e pe'vecchi preti poveri quiescenti dalle cure parrocchiali, ed ove sorge il Seminario teologico; indi alla bella campagna che è ortaglia della città, poi a S. Croce ove poco sopra, i banchi jurassici visibilmente orizzontali fanno una grotta detta del Mago entro una valle le cui acque incrostano i vegetabili posti intorno; poi a Garzola che fornisce in primavera le prime fragranze delle violette; poi più in alto alla deliziosa solitudine di S. Donato e al suo convento dove il beato Geremia Lambertenghi nato circa il 1440 da generosa schiatta ed ora la più antica di

Como, satollò il povero col pane tolto a sè di bocca e terse il pianto del dolore ed il sudore delle penose agonie; e più alto ancora alla terricciuola di Brunate da cui escono col nome di barometrai i fabbricatori di fisici strumenti viaggiando le più remote parti del mondo e ritornando talvolta ai patrj focolari con laute fortune. Questo paesello di 270 anime vanta esso pure le sue glorie ed i suoi tesori. La chiesa è ricca di sacri arredi, possiede un organo eccellente della fabbrica Prestinari ed un grandioso concerto di campane, delizia del villico che si compiace ascoltarlo molto lontano. A Brunate fu a bàlia Alessandro Volta presso Elisabetta Pedraglio: talora vi abitava adulto: ne fu tenerissimo per tutta la sua lunga vita e que' barometrai protesse raccomandandoli ai dotti per la vendita dei loro strumenti. Volta nel suo viaggio a Parigi l'anno 1801 per esporre a quei dotti, sopra invito di Bonaparte il miracolo della pila, fermossi a Ginevra alcun tempo, e fu ospite di Francesco Monti di Brunate, ricchissimo negoziante, e suo amico fino dai primi anni della gioventù. In questo paese, l'ora defunto Pietro Monti, fratello di Maurizio, nomi onoratissimi e cari alle belle lettere, alla storia, alla patria, fè un giorno stupire una comitiva d'Inglesi che vi furono a diporto. Riguardando la sotto posta città stavan essi poco lungi dalla chiesa, ove pure si trovava il Monti che ne era il paroco. L'interrogarono in cattivo italiano a cui egli prontamente rispose in inglese, e siccome gli stranieri eran persone dotte Pietro con essi parlò in altre lingue e li mandò stupiti come in quel cantuccio del mondo si celasse un uomo fornito di tanta scienza linguistica. Pietro Monti era stato professore di lingua e letteratura greca e latina nel Liceo di Porta Nuova a Milano quando anteponendo alla cattedra, il parrocchiale ministero si ritrasse

colà verso il 1826 ove compiuti i sacri doveri abbandonavasi con tutto l'animo a prediletti suoi studj finchè morì d'anni 63 nel 1856. Gli fu successore don Giovanni Bianchi de-Gerardi, sacerdote colto, di gentili maniere, e che nella oratoria sacra si è acquistato un nome onoratissimo. Rimarchevole è a Brunate la sorgiva d'acqua perenne detta Faello, che quando cresce per pioggia, getta fuori pezzetti di piombo simile alla migliaruola ed in qualche quantità. Tal acqua non è bevibile se non per estrema siccità e cagiona dolori di ventre. Il sig. Pantaleone Regazzoni nel 1856 fece qualche scavo per rinvenire la miniera di piombo, ma non ajutato, subito cessò dall'opera. Anche a Brunate era già un monastero di agostiniane, e furono un tre secoli fa trasferite a Como in altri due monasteri, fondati da loro alla Trinità e a s. Giuliano. La beata Guglielma, uscita di sua casa per le persecuzioni ingiuste del marito, si ricoverò in quella solitudine, e vi stette, finchè chiarita la sua innocenza, tornò il marito, e seco la ricondusse a casa in trionfo. Segnalata in vita per santità, lo fu in morte pei miracoli, e moltissime donne, da paesi anche lontani, concorrono da tempo immemorabile a quella chiesa, perchè sia loro conceduto un buon marito, e a loro non manchi il latte per sostentamento della prole. L'agiatezza di quella chiesa derivò in parte dalle limosine che vi si fanno. Una pittura, lavoro ancora ben conservato del 1496, e che si deve ad Andrea Passeri di Torno, ricorda fatti così antichi; e la vita della beata Guglielma si stampò in Como l'anno 1642 coi tipi di Nicolò Caprani. Fu scritta dal padre frate Andrea Ferrari milanese, priore del convento di s. Donato, e curato di Brunate. I migliori ortaggi sul mercato di Como sono portati da Brunate, ed è nota a tutti la squisitezza delle sue

cipolle. Nella bella stagione salgono a Brunate moltissime famiglie di forestieri, e di villeggianti sul lago o nella Brianza, per godervi di un bellissimo ed amplissimo panorama, che abbraccia la cinta delle Alpi, molta parte degli Apennini, e tutto

. . . . il fertil piano
Che da Vercelli a Mercabò declina.

Ciò detto Giulio scendendo collo sguardo nel piano indicò il borgo di S. Martino anticamente denominato Zezio e già prepositura degli Umiliati ed un tempo rinomato per la manifattura de'pannilani. Ivi fiorisce un istituto destinato alle fanciulle abbandonate dai genitori ed esposte ai pericoli dell'inesperienza e delle passioni, apertosi nel 1834 per opra di alcune pie donne assecondate e dirette principalmente dallo zelo caritatevole del sacerdote don Antonio Gaeta. Certo Bianchi Giuseppe di questo borgo detto il *Gallo*, esposto dello Spedale di Como, legò a quest'istituto con testamento 2 Marzo 1836 circa L. 35,000. L'istruzione oltre i lavori femminili, il leggere, lo scrivere ed il conteggiare abbraccia anche il servizio di cucina, la coltivazione dell'ortaglia e dei filugelli e tutte le manifatture che si riscontrano dallo svolgere i fili serici dal bozzolo fino a formarne stoffa e vestito. Amministratori e Direttori gratuiti di tale istituto ne sono il Parroco ed il Vicario per tempo di S. Agata. Poscia insegnò le due strade che da colà partono l'una per Erba e Lecco l'altra che internasi nella valle di Camnago ove posano le ceneri di Alessandro Volta entro un bel sepolcro erettovi dai figli Zanino e Luigi: poi mostrò la collina di Lora e più indietro l'eminente Montorfano così detto perchè si erge solitario alla foggia di alcuni colli vulcanici e che ha sotto un rotondo laghetto.

Dopo ciò la comitiva ebbe vaghezza di fare al-

cuni passi più avanti in quella strada finchè giunse al grotto del Lorenzino e qui s'assise ad ascoltare la descrizione della festa di S. Fermo che Giulio espose così.

La chiesa di S. Fermo sorge isolata qui sopra in mezzo ad una foresta ed alla distanza di circa due miglia della città e la festa ricorre ai nove di Agosto. La devozione antica, l'opportunità della stagione, la romantica posizione del luogo, la gente che attrae gente fanno di quel dì una festa popolare e convertono questa valle e le piccole pianure e i boschi che circondano il tempio in uno di quei quadri di sagre che tutti hanno in mente e che è interminabile a descrivere. Gli artigiani della città, i contadini dei dintorni, gli agiati vi si recano colle famiglie, i primi col panieruzzo, i secondi colla borsa; tutti coll'allegria in petto e formano mille gruppi quà e là dispersi, ristoransi cogli apprestati cibi sull'erba seduti all'ombria di sparsi boschetti; poi novellano, ridono, cantano fino al tramontar del sole che invita a far ritorno a casa. Nei tempi dell'abbondanza questa sagra avea un concorso vivacissimo e prolungato a più giorni. Ora i bei tempi pel popolo sono passati; un istante di buon tempo costa una settimana di lavoro: il rallegrante umor della vite per la diuturna crittogama diventò bevanda privilegiata e questo *grotto* un di convegno della briosa gioventù, sta chiuso. E il popolo pazienta tuttavia e attende!

Rivolti i passi alla città in breve la comitiva ritrovossi nel Borgo Vico e Giulio così menzionò le celebrate ville che l'abbelliscono.

Molte sono le ville che rendono ameno ed elegante questo sobborgo: quasi tutte appartengono ai doviziosi della capitale che le abitano nella state quando molesto riesce loro per soverchia caldura

il soggiorno in città. Qui vivono vita dolcissima per la freschezza de' venticelli che spiran ora dalle valli ora dal lago, pel riposo delle ombre, per la giocondità delle onde: qui nelle placide estive notti quando splende la luna si tragitta d'una in altra villa a piacevoli trattenimenti conditi da cene geniali ed al batter de' remi che avviva il notturno silenzio talvolta s'unisce l'armonia di frequenti canzoni inspirate ora da Bacco ora dalle caste Muse e dall'amore.

Le principali di queste ville si distinguono coi seguenti nomi: Brocchi — Belgiojoso — Poldi Pezzoli — Barbò — Fossani — Battaglia già Villani — Mancini — Frank — Visconti Modrone ora d' Adda — Colli — Ali Ponzoni — e Mondolfo, le quali formano la destra del Borgo Vico: sono sulla sinistra la villa Salazar e l'Odescalchi ora del Marchese Giorgio Raimondi Mantica.

La Fossani già detta Gallia a tempi romani era forse villa di Plinio e più anticamente di Fabato perchè Paolo Giovio dicea a *lago cheto giacere quà e colà sotto nel fondo quadrati marmi, gran tronchi di colonne, piramidi dall' età divorate;* qui fu il museo dello stesso Giovio che l'abate Marco Gallio nipote del celebre Tolomeo gittò a terra nel 1616 quando costrusse la villa per cui perirono insieme anche bellissime inscrizioni che vi esistevano e delle quali parla il Boldoni nella descrizione del Lario — Questa villa Fossani è adorna di pitture del Morazzoni e del Cav. Bianchi.

La villa che appartenne già al Nestore della classica Medicina il Consigliere di Stato Russo Giuseppe Frank era un tempo il convegno del fiore della società comense e la meta degli illustri forastieri massime de' dotti che visitavano Como. Quivi ai 14 Ottobre 1838 fermò sua dimora S. A. I. il già Gran-

duca ereditario ed ora Imperatore di tutte le Russie.

Nel palazzo Villani ora Battaglia alloggiò Bonaparte ai 17 Giugno 1797 e confortò i Comaschi accorsi ad ammirarlo a conservare il franco stato che loro avea largito.

Nel giardino della magnifica villa Battaglia, sotto padiglione appositamente eretto, siedè l'Imp. Ferdinando I° colla sua Augusta consorte a veder la regata di barche partite dalla punta di Pizzo e che avvenne il 27 Agosto 1838. Nella gran sala di mezzo poi nella sera del 2 Novembre 1838 Giuditta Pasta forse per l'ultima volta cantò alla presenza dell'Imperatore di Russia, e fè meravigliato ognuno che la udì per quella forza, quell'agilità, quel sentimento, quell'arte che non ebber pari e che le conservarono sempre un seggio altissimo e tutto proprio tra le figlie più predilette dell'armonia.

La sontuosa villa Mondolfo già Fontana gode più che le altre dell'incantevole prospetto del lago fino a Torno. I fuochi d'artifizio e le luminarie che talvolta vi avvengono per generosità dell'altrettanto ricco che benefico cavaliere proprietario divertono la popolazione comense.

La romantica villa del Conte Salazar è abbellita da un giardino ove annosi tigli offrono un ombroso ritiro e naturali cascate inducono soave frescura: essa fu già abitata da Thiers nel 1838 occupato a scrivere la storia di Firenze.

La villa Raimondi cominciata dal Marchese Innocenzo Odescalco nel 1782 sotto la direzione principalmente dell'illustre architetto Simone Cantone di Muggio era famosa per regia sontuosità, per isfoggio di marmi, di stucchi, di pitture, d'oro, di tappezzerie e di specchi. Tutto ciò fu scinpato dall'occupazione militare avvenuta nel 1849. È opinione che fosse già quivi il magnifico Suburbano di Caninio

Rufo descritto con tanta compiacenza da Plinio il Minore ed il gemmeo Euripo, e l'ombrosissimo platano (*platanon opacissimus*) che protesse un tempo i quieti pensieri di quel gran cittadino verdeggiava qui dove è ora questo sedile di pietra (su cui le visitatrici si compiacquero assidersi) adombrato da questi tigli e dove mezzo secolo fa venne atterrato l'olmo secolare che lasciò il suo nome al sito. Questa villa Raimondi albergò il 25 agosto 1838 l'Imperatore Ferdinando d'Austria colla sua Augusta Consorte e molti altri personaggi di corte.

Questa via, continuò a dir Giulio, che costeggia il lago fino alle Tre-Pievi superiori chiamasi *Regina* perchè credesi che l'abbia aperta Teodolinda regina longobarda e fu, da angusta ed aspra che era, resa spaziosa ed agevole com'ora si vede dalla principessa Carlotta di Galles nel 1815 fino alla villa che elesse a sua dimora posta a Cernobbio, remota due miglia da qui e che noi andiamo a visitare. Infatti la comitiva lestamente si pose in cammino passando sotto a Grumello già villa dell'elegante scrittore Giovanni Battista Giovio ed ora della famiglia Porro che pensa d'abbellirla; poi innanzi alla Zucotta, un di gratissima solitudine del professore Configliacchi, che nell'Agosto 1848 albergò il principe di Metternich colla sua famiglia e sèguito, ed ora impareggiabile delizia campestre dei signori Brambilla che la resero la più vaga gemma del monte Olimpino; poi alla Tavernola di casa Stagnola allo sbocco della Breggia; poi alle ville Gonzales e Bignami finchè giunta a Cernobbio, paese di piloti e pescatori, d'anime 715, patria del celebre architetto Franchino Della Torre, ammirò la Villa Nuova del Colonnello Cima, conquistata con gran spesa ed instancabil fatica sopra una palude, e ove morì il 29 marzo 1856 carico d'onori, di titoli, e

di pensioni lo sfarzoso e prode General Pino; poi la casa Londonio ove talvolta villeggiava Vincenzo Monti e che echeggiò de' suoi armoniosissimi versi. Meta però alla gita della comitiva era la villa d'Este che si presentò allo sguardo con tutta la varietà delle sue scene e la vaghezza della sua posizione. Con ansietà vi entrò la comitiva ed aggirossi per quel giocondissimo giardino e visitò il palazzo ed il teatrino annessovi: questo bel soggiorno erasi formata Carolina Amalia Elisabetta di Brunswik-Wolfenbuttel principessa di Galles e moglie di Giorgio IV Re della Gran Brettagna dalla qual nazione fu poi rifiutata regina. La sua condotta voluttuosa menata quivi per circa un anno e mezzo le fu causa di uno scandaloso processo a Londra pel quale là comparvero testimonj a sua difesa e contro di lei molti comaschi, tolti per altro in mezzo alla plebe. Indi i visitatori lentamente percorrevano l'amenissima e lunga salita verso la grotta ov' è la statua colossale di Ercole ed una graziosa cascata [1].

1 Curioso è un libercolo stampato in quell' epoca e contenente « Lettere di due mandarini della penisola Corea a due barbassori dei regni uniti del Giappone concernenti la principessa di Fangadi ». Sotto il trasparente velo di tal finto nome è descritta la vita della principessa di Galles, che rotta (vi si pretende) alla più sfrenata licenza di costumi per non più sapute lascivie riempiè di scandalo Europa tutta e sozzò colle turpitudini sue lo splendore del regio nome. Noi che le laidezze teniamo a peccato non solo contro la dignità umana ma contro il buon gusto più che le sgrammaticature, ce ne passiamo con questi pochi cenni tanto più che il processo il quale divise in due partiti tutta Inghilterra lasciò dubbia la decisione; ciò che non rimase dubbio si è che giudici e imputati e accusatori e testimonii sonosi tutti infamati.

Dopo la partenza della principessa questa villa fu lasciata in abbandono molti anni: i suoi adornamenti si disfacevano per trascuraggine: il passeggero la visitava e ne partiva commosso come se avesse veduta una donna bellissima piangente nella solitudine e che avrebbe soccorsa e racconsolata se n' avesse avuto il potere. Ma il consolatore fu infine trovato. Il barone Ciani acquistò, restaurò ed abitò la villa a cui impose con nuovo battesimo il suo nome: e per ridonarla completamente alla festa ed al tripudio la fiancheggiò di un edificio pei bagni idropatici a cui nella stagione estiva specialmente accorrono a rinfrescarsi ed a menar gaja vita le più doviziose famiglie di Lombardia Così anche sul Lario i bagni diventan di moda e forse non è lontano il tempo di veder verificato il desiderio che già ebbe il Consigliere Frank che se ne instituissero di galleggianti la cui opportunità darebbe, a chi vi impiegasse un capitale, un buon censo e l' umanità ne riceverebbe vantaggio e la patria concorso numeroso di balneanti e lustro.

La comitiva dopo aver minutamente visitata la villa d' Este entrò nell' amenissimo e sontuoso edificio de' bagni idropatici apertosi nell' agosto del 1856 appoggiato al monte che fiancheggia la stessa.

Al di sopra di Cernobbio stanno Piazza paese di anime 703 patria del celebre architetto del secolo XVII Francesco Dotti e Rovenna altro paese d'anime 801 patria del celebre pittore del secolo XVI Colonna Angelo Michele: sovra tali paesi elevasi il monte Bisbino che predice la pioggia quando ha la vetta incappellata di nebbia o nuvole giusto il proverbio

Vanne a prendere l' ombrello
Che Bisbino ha il suo cappello.

Questo monte s' erge ben 1346 metri sopra il li-

vello del mare. Lassù è un santuario rinomato ove in pio pellegrinaggio traggono annualmente il 8 settembre i paesani dei dintorni e le allegre brigate de' villeggianti. La mattina della festa la brigata si alza col sole e si avvia per la tortuosa erta del monte chi a piedi e chi a dorso di asinello. Tutta la strada è popolata di paesani e contadinelle che pregando tendono alla cima del monte non sostando che di quando in quando dove una zampillante fontana invita al riposo. Questa lunga striscia di devoti rammenta i pellegrinaggi così frequenti nei primi tempi del cristianesimo e le epoche della superstizione. A mezzodì si arriva sulla vetta dove sorge la chiesa in mezzo ad un erboso ripiano che col suo verde e col soffio di frescura ch'ivi sempre spira ristora in brev'ora il viandante. Quel prato è convertito in una fiera e le famiglie a gruppi si raccolgono a desinare colle provvigioni di cui vennero fornite. Il carattere de' compaesani vivace e la religione cattolica indulgente presto cangiano questa scena di devozione in un quadro fiammingo dei più gai. Verso il cadere del sole quando si indorano in distanza villaggi e ville e monti nevosi e selve e piani e i meandri argentei de' fiumi, i pellegrini dicono addio a quel sacro luogo fino all'anno venturo e calano dal monte in mezzo ai canti, zuffoli e zampogne più a baccanti che a devoti soncigliando [1]. A Rovenna verso il nord bella sarebbe a vedersi la grotta detta il *Pertugio della Volpe* lunga quasi 900 metri ed ove trovasi dell'alabastro venato.

Così ascoltando, la comitiva incontrò la sontuosa villa di Pizzo stata edificata da Giovanni Battista Speciano Cremonese morto nel 1545, patrizio co-

1 Pecchio.

mense, senatore di Milano e legato dell' esercito cesareo che assediò Gian Giacomo Medici a Lecco ed a Musso; questo valentuomo armato e togato vi dimorava come dice G. B. Giovio tutto dato ai libri, agli studj, *alle ore non inerti.* Passata la villa in proprietà dei conti Muggiasca fu dal vescovo di Como Giambattista e dal benemerito Giacomo ampliata del passeggio che mette verso Moltrasio secondando la curva riva del lago: ora appartiene agli eredi di S. A. I. R. il defunto Arciduca Raineri che il giardino ridusse a principesca bellezza ed arricchì di esotiche piante. Dietro la stessa villa è susseguente quella da poco tempo fabbricata dal signor Curiè ammiranda specialmente per la distinta galleria che racchiude e che nessuno può vedere. Finalmente la comitiva giunse a Moltrasio paese di anime 903 patria del celebre architetto Giuseppe Bianchi e rinomato per le ardesie tegolari, pei sassi marnosi da fabbrica e pei crotti eccellenti a conservar il vino. Magnifica, disse Giulio, è qui la villa Passalacqua architettura di Felice Soave ed i cui giardini scendono gradatamente fino al lago. Contiene essa una biblioteca di tremila volumi, una Madonna col Bambino di Andrea Appiani ed altri dipinti e sculture pregevolissime Teatrale è la valle in cui giace questo paese di Moltrasio nome che altri derivano da Monte-raso. Un torrente divide questa valle il quale forma dapprima una bizzarra cascata, poi balza giù sfrenato e da ogni ponte che gli sovrasta offre una pittoresca veduta. L' estrazione dal monte delle ardesie tegolari forma un terzo delle entrate del comune.

Veduto Moltrasio e la sua dilettevolissima cascata i nostri amici discesero alla spiaggia del lago ove trovarono pronto il battello a risparmiar loro la strada nel ritorno e, onde meglio fruire del

prospetto di quella elegante riva, presero il largo ed accostaronsi all' opposta sponda, raggruppata a tratto a tratto di scoscese balze che alletta per silvestre vaghezza. L' increspar retrogrado dell' onda presagiva che il venticello del mattino fattosi più gagliardo poteva recar dietro di sè la bufèra e il battelliere Tuba affissando le nubi che accavallavansi sulle spalle de' monti verso Molina predisse che prima della sera era miracolo se fallisse la procella, però era troppo lontana perchè potesse sopraggiungerli. Infatti la barchetta vogando con tesa vela in opposta direzione iva già costeggiando la scogliera della riva sinistra. Intanto il nembo allargavasi oscurando il firmamento e una ruina di venti abbattendosi e turbinandosi sul lago sommoveva le onde che aggirate in diversi moti scontravansi e al cozzo mandavano alti sbruffi che ricadevano in spume serpeggianti sul dorso de' flutti arruffati. Vedevasi appressare la nube procellosa e bollire l'onde e arricciarsi intorno alla scogliera che già ripercuoteva lo schianto della vicina bufera. Afferriamo la sponda in qualche luogo, sclamava l' Emilia, io tremo per queste mie care e copriva colla mantiglia Adele che a lei stringevasi per scansare gli spruzzi che sormontando lanciavansi nella barchetta. Calò la vela pericolosa il barcajuolo e faceva forza di remi per guadagnare una punta di scoglio che sporgendosi curva formava dietro di sè piccolo recesso ove la barca poteva ripararsi. Giulio che secolui altra volta erasi trovato in simile frangente abbrancò una corda che uncinò al gancio del battello risoluto a lanciarsi a terra e avvolgerla al masso sporgente. Renato teneva distesa la coperta che agitata flagellava i fianchi del battello e pasceva lo sguardo in quella battaglia di venti e di flutti scompigliati come se gli dolesse di non esser solo per poterla affrontare.

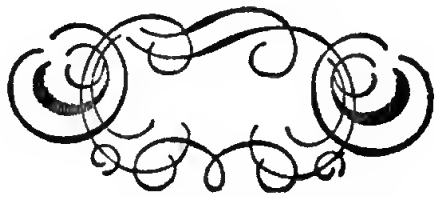
Maria spaurita cercava attingere coraggio dalla sicurezza di Giulio che ritto vicino a lei sulla poppa sembrava dirle: se i cavalloni attuffassero la barca io solo basterei a rapirvi ai profondi gorghi. Procedeva sempre più la tempesta aggirando gli alberi, sfiancando i massi della scogliera e intenebrando l'aria d'intorno quando la barca diè un balzo di traverso e Giulio scomparve nel vano fra la barca e lo scoglio prominente. A quella vista Maria mise un grido mal compresso e udito solo da Giulio e sveniva. Nel tempo stesso, come cavallo che scalpita e si dibatte invano sotto il morso che di repente lo affrena, il battello sbiecò dietro lo scoglio e scrollando sostò inceppato appiè del masso dalla corda che Giulio balzato giù sul margine vi aveva avvinghiato intorno.

Riparate così nel sicuro recesso ove non giungeva il subbuglio delle onde le donne si affaccendarono intorno a Maria allentandole la cintura e anche Renato e Giulio con quella carezzevole tenerezza che era stata permessa dal comune pericolo le spruzzarono d'acqua il viso. — Non è che un passaggero sgomento, disse Renato, — infatti essa aperse gli occhi, che s'incontrarono in quelli di Giulio, e subito rasserenossi mormorando: che sciocca paura ho avuto!

Misero piede a terra ove allo schermo di folta boscaglia attesero che la bufera si acquetasse, indi poca tratta mancando ad arrivare in città si risolsero di percorrerla a piedi.

Giulio solo rimontò col battelliere sulla barca e previo l'accordo di visitare la vegnente mattina tutta la sinistra riva fino alla Pliniana, coi più cortesi saluti si congedò. Giulio cui ronzava nell'orecchio il gemebondo accento onde Maria aveva accompagnato l'impreveduto suo scomparire dal

battello, sentiva il bisogno di esser solo per raccogliere i suoi pensieri, per accarezzare un' idea che timida sollevavasi nel suo cuore bisbigliandovi mille voci da lungo tempo sopite. In quel momento l'orizzonte della sua vita si rasserenò, si allargò a perdita di vista ed egli lo andava popolando de' più bei sogni: sogni che esso continuò tutto quel giorno e la seguente notte in cui non chiuse occhio, eppure la mattina che sopravenne lo trovò alacre, riposato, ringiovanito — Nella teoria medica di Renato v' era dunque qualche cosa di vero.



Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

ARGOMENTO.

Al sorgere del mattino nebbioso la gondoletta trasporta la comitiva alla Pliniana — Giulio declama i versi del Corbellini circa il quando si deve e non si deve aver paura del lago; circa l'abilità dei nocchieri lariensi nel predir la procella, circa la loro valentia nel remigare — Geno — Villa Cornaggia — Agave americana fiorita — La fontana Magna — Grotto del Nino — Blevio — Ville diverse — Basso rilievo nella Villa Pasta — Il Pertugio — Torno — Esizio di questo paese nel 1522 — Mompiatto — Romanza — Arrivo alla Pliniana — Descrizione di quel luogo — Lettera di Plinio il Juniore a Licinio in cui è descritto il fenomeno della fontana intermittente — Spiegazione poetica del Corbellini di questo fenomeno — Cenni storici intorno ai due Plinj — Apostrofe poetica del Corbellini a Plinio il Juniore — Frequenza de' forastieri alla Pliniana — Foscolo vi andava a meditare nel 1810 — Spettacolo della vista del lago e de' monti avvolti nella nebbia fugata dal sole — Colloquio fra Maria e Giulio — Renato si diparte — Descrizione della cascata di Molina — Grotta della Maseda sopra Careno — Nesso e la sua cascata — Celebrità di Nesso — Robustezza d'una barcaruola — Torriggia e ville diverse —

Il Dott. Casella dapprima ed indi il Preposto Barelli penetrano nel Buco dell' Orso, *navigano i laghi che vi sono e scavano dall'argilla finissima immensa quantità d'ossa di animali antidiluviani e specialmente di orsi — Spiegazione data dal Dott. Cornalia del fenomeno di tal caverna ossifera — Laglio — Monumento Frank — Biografia di quest' illustre medico.*

La pioggia caduta la sera precessa aveva temprando l' atmosfera acquetato ogni soffio di vento per cui tranquilla e piana era la faccia del lago, ma un velo di nebbia coi primi albori evaporato dall' onde e dalla terra guazzosa s' era, disteso tutto all' intorno coprendo di un bigio fosco l' azzurro dell' onda e la morente verzura della riviera. Tuttavolta lunga essendo la gita per quel giorno fissata, tutta la comitiva era assai per tempo lesta alla partenza e dal molo montò nel battello e Tuba assicurò che in poco d' ora quella nebbia sarebbe stata fugata dal sole e il lago sarebbe tornato ridente come era tranquillo.

Io prometto di non aver più paura, disse Maria.

Su tale proposito, rispose Giulio, ascoltate questi versi tolti ad un poemetto sul Lario di Virginio Corbellini.

Dov' è, dov' è chi temerario ardisce
Bieco il Lario guatar, e da vigliacco
Timor sospinto il piè ritragge e all' onda
Sè non ama fidar?... Forse nell' imo
Molti dormon nocchier il ferreo sonno
Cui giunse la sonante atra procella
E la nave lottante, e del governo
Vinse l' arte, e de' remi? Alle romite

Scenda algose latebre, e i rabbuffati
Ivi spettri errabondi interrogando
Udrà, ch' avida brama, e dell' estesa
Dovizia il pondo alla crudel li addusse
Infausta morte. O miseri, che valse
Speme educar di lucro ed alla insana
Cupidigia libar se il ciel non soffre
Chi desir s' alimenta oltre suo stato
E cede il flutto allorchè geme oppresso
Sotto inusata mole, e a leggier vento
Rovesciando precipita la nave?
Ma chi cauto veleggia, e la carena
Con peso enorme non offende, e in seno
Parca fame dell' oro avvien che serri
Della misera fin di chi già cadde
Non comprenda timor, e dritto voli
Pel calle ondoso a quel destin che brama.

E quand' è dunque che devesi aver timore? domandò Adele.

Eccolo, rispose Giulio, continuando collo stesso autore.

Qualora sulla balza, o intorno intorno
Al mal domo Legnon oscuro nembo
Densissimo s' affolta, o si nasconde
Tra nubi il sol, che già fulgente apparve,
Tosto il porto guadagni, e fin che tutte
Si diradan le tenebre giacenti
Quinci non parta, e l' alma luce attenda
Del sol, che emergerà poi dalle nubi;
Chè pietosa natura al navigante
Imparò come nube al giogo in vetta
O di tuono lontan cupo muggito
O lampo che rifulga e via dilegui
Segni la strada all' Aquilon che fero
Sulle negre si libra ali sonanti
Nelle Retiche rupi.....

. . . . . In sulle algenti
Rupi del Braulio incatenato giace
E quando i ceppi il Dio, ch' ave l' impero
Sovra i venti, gli toglie a lui la via
Dritta disegna, e non è mai che ardito
Di libertà si tolga a quel sentiero.

Abili sono i nocchieri lariensi nel presagire dall'andamento delle nuvole e dall'aria che spira, la pioggia od il sereno, e ciò detto Giulio riprese sempre coi versi dello stesso Corbellini.

Oh! salvete nocchier del Lario mio
Che securi alla meta ognor volate
Nè vi prende timor della sommossa
Onda, che mugghia, e nella folta notte
Sullo scoglio che sorge unqua rompete
La guidata barchetta, e del futuro
Sciogliete il vel, che allo spirar d'un aura
Presagite la pioggia, o il bel sereno.
Voi conoscete allorchè fosco è Arturo
O nemboso Orion se la procella
Cruda sovrasti alla dorata messe
E agli acervi futuri ingrata nebbia.

Abilissimi poi sono gli stessi nocchieri a vincere nelle gare sull' acqua che si danno talvolta nell'anfiteatro di Milano.

Oh! salvete nocchieri! Ov' è chi possa
Vostro merto emular, foss' ei l' altero
De' nembi sprezzator Ligure ardito,
O l' educato all' onda un tempo illustre
Figlio all' Adriaca donna? E vide il mondo
Come lena non manca al vostro braccio,
Ed a remi valor, chè alla segnata
Meta nel circo ondoso il vago serto
Primi coglieste, e a voi plause la folta
Di genti arena, e nella tenda augusta
I scettrati stupir Regi del Mondo.

Con tutto ciò (ed è sempre Giulio che parla) non son rari i naufragj in questo lago sia che la barca affondi per troppo carico, per scoglio traditore, o per ubbriachezza de' naviganti; ed è perciò prudente cosa non largire ai barcajuoli se non a viaggio compito le imporporate tazze.

A questo modo tenendo ora la sinistra del lago la gondoletta rasentava la punta di Geno sulla cui spiaggia di un' amenità sorprendente siede la bella villa di fresco restaurata dei Marchesi Cornaggia Medici. Qui in occasione della peste avvenuta nel 1450 fu aperto il Lazzaretto, e più in là esiste una raccolta di teschi posti dietro l'inferriata di una stanza che segna i confini della villa Cornaggia e che rammenta al navigante il luttuoso avvenimento. I giornali avvertirono come nel Settembre 1838 sia fiorita nel giardino di questa villa ricco d'oltre 2000 vasi, l'*Agave americana* e nel 1850 la *Dracena filamentosa* essendo altra *Agave* fiorita in questo istesso anno anche a Moltrasio nel giardino Passalacqua. Una lapide che risale all' era dei Cesari fu nel 1856 quivi dissotterrata e dal Marchese proprietario donata al patrio Museo.

Passato Geno la barca giunse alla Fontana Magna sito solitario ove la gioventù comense nella stagione estiva va a bagnarsi, poi rasentò il famoso Grotto del Nino bello per romantica posizione, per boschetti d' ombre amene e meta alle gite di piacere sul lago.

Di contro allo scoglio di Blevio la barca passò innanzi ad una lapide elegante su cui leggesi *Guglielmus Loch Anglus submersus in conspectu mulieris et Parentum.* Questo paese di Blevio, disse Giulio, si compone d' anime 799 spartite in sette casolari per derisione chiamati le sette città. Sul lido colla barca noi andiamo ora scivolando lungo

graziosi casini amenissimi villerecci diporti, e giardini artificiosi con grave dispendio aperti nel mezzo degli scogli; in essi veggonsi molti alberi e arbusti americani che vi alignano cogli aloe, coi fiorentini mirti, coi leandri ed altre piante dilicate, tanto vi è temperato il clima. Le villeggiature di Blevio di bizzarra costruzione e di voluttuosa amenità da chi naviga verso Torno si riscontrano secondo l' ordine e le denominazioni seguenti cioè Trobeskoy, Mylius, Ricordi, Taglioni la impareggiata danzatrice, Artaria, Ridgway detta Belvedere già Komton, Sparchs, Pasta, Taverna già Tanzi. Nella villa Pasta esiste un basso rilievo, concetto primitivo dell' illustre pittore Hayez, eseguito con qualche modificazione da Puttinati, consistente in un gruppo a stucco forte rappresentante la Pittura, la Scultura e l' Architettura che sono sorprese e guidate nelle loro composizioni dall' Armonia. Siede questa nel mezzo ed è distinta dalla lira e da un cigno che le sta di fianco. A dritta ha l' Architettura che appoggia un braccio ad un capitello e coll' altro innalza una squadra. Sta dietro ad essa la Pittura avente in una mano la tavolozza, nell' altra la matita. Alla sinistra è la Scultura che meravigliata sospende il martello con cui s' adopra intorno ad un busto. Un centauro, una corona, una face compiono il pensiero che non può essere nè più vago, nè meglio condotto, nè meglio applicato. Il visitatore di questa romantica sponda di Blevio tosto s' accorge ove si ricetti il miracolo dell' armonia vivente e fissando l' occhio su quel basso rilievo ammira la delicatezza del pensiero, l' abilità dell' esecutore e l' animo splendido della celebre cantatrice che il fece eseguire. A questo paese di Blevio appartengono le scene principali del romanzo di Giulio Carcano intitolato Angiola Maria.

Avvertirò infine che verso la cima della montagna di questo paese esiste una caverna nel vivo sasso o meglio un condotto detto il *Pertugio di Blevio*. È un lungo sotterraneo orizzontale che dall'apertura in fuori, non ha mai un'altezza maggiore di un braccio e spesso anche minore. Esso è solcato costantemente da un rigagnolo d'acqua. Il Dott. Cornalia vi si trascinò dentro per circa 150 metri ma accostandosi sempre più la vôlta al pavimento gli fu forza retrocedere. In questo buco non si trovano fossili.

Dopo Blevio segue il paese di Torno d'anime 652 che si prolunga nel lago formando un dolcissimo seno: sulla punta sta il bel giardino Ruspini. Questo paese, disse Giulio, fu già un insigne borgo che emulava Como per armi e per commercio: fra le discordie civili patì saccheggi, incendj e l'estrema rovina. Era l'anno 1522: regnavano in Como gli Spagnuoli; gli Svizzeri coi Francesi calavano dalle Alpi: i parteggianti per quest'ultimi singolarmente i Tornaschi al sentire della venuta dei Francesi tenevano in gran suggezione il presidio della città; sventuratamente i Francesi furono battuti alla Bicocca e per questo fatto il governatore di Como Conte di Villachiara avvertì i Tornaschi di starsene cheti pel loro meglio: l'avviso non piacque e lusingati sempre che potesse prevalere la fortuna del re di Francia Francesco I sconsigliatamente vollero venire alle mani. Anchise Visconti ebbe dal governatore il comando della flottiglia e Calcagno Origone da Varese quello dei fanti. L'Origone per la via del monte dovea riescire alle spalle di Torno ed attaccarlo quando dalla parte del lido fosse impegnato il combattere colle navi. Erano i fanti sulla giogaja del monte e la flottiglia non compariva ancora ritardata dal soffiar del *Tivano*,

legger vento che spira sul lago da nord al sud. L' Origone impaziente volle da solo tentare l'assalto ma i Tornaschi si difesero eroicamente scompigliando gli assalitori e facendo loro toccare una disastrosa sconfitta. Vogava intanto il Visconti verso la valorosa terra, ma accortosi di quanto era senza di lui accaduto prudentemente alzò le vele ritornandosene alla città. Immensa fu la gioja de'Tornaschi nel mirar l'impaurita flottiglia e coraggiosamente si diedero ad inseguirla tribolandola fin sotto le mura di Como. Era in questa città Domenico del Matto figlio del famoso Antonio da Brenzio e fratello di Giovanni (che già aveva per vendetta del padre empito il Lario di danni e di uccisioni) il quale per odio verso i Francesi e per vendetta si offerse a capitano della flottiglia ed indusse il Villachiara a tentare l'impresa di Torno. L'esperienza della fazione precedente fu maestra della nuova. Questa borgata assalita alle spalle dai fanti Spagnuoli, capitanati dallo stesso governatore, e combattuta da fronte dalla comense flottiglia non potè a lungo sostenersi sebben molti e ben agguerriti fossero i difensori. I Tornaschi furono vinti e tutto il loro paese messo a sacco: pochi paesani ricovratisi sulle navi de' Francesi o riparatisi tra gli scogli della riviera scamparono alla persecuzione degli assalitori. Tutti gli altri furono uccisi o menati prigioni: la terra fu derubata, incendiata, disertata. Narrasi che un tale rubasse il Santo Chiodo e il portasse a Bergamo ove grandi prodigj poi operava a pro d'altrui ma che il sacrilego, tribolato poscia da diverse sciagure pentito il restituì dimodochè lo si conserva ancora nella chiesa che si vede sovrastare al paese. Narrasi pure che in quell'esizio di Torno una fanciulla, tanto bella quanto casta, vedutasi in balía de'ribaldi soldati vincitori gettossi a precipizio da un'altissima

finestra e intemerata perì colla patria. Così fu sterminata la più cospicua e popolosa terra del Lario che contava 800 famiglie molte delle quali assai distinte per nobiltà e dovizie. Ogni suo abitatore poi con pubblico bando fu dannato all'esiglio, confiscato ogni avere o lasciato alla discrezione de' nemici.

Al di sopra di Torno, dopo qualche pausa riprese a dir Giulio, sta Montepiatto soggiorno altre volte di monache dipendenti dall'Arcivescovo di Milano e che trasportate poi furono, come in più innocente asilo, alla Madonna del Monte di Varese.

Oltrepassata la punta di Torno la gondoletta si trovò in un seno di lago non più ridente ed ornato ma austeramente bello ed alpestre che si distende in ampio giro. Nella curva di esso dal lato di Torno siede la più celebre villa del Lario, cioè la Pliniana che dista da questo paese circa mezz'ora di lago navigato con barca da mediocre corso. In tale tratto di lago non incontrandosi cosa che meritasse speciale attenzione Giulio trasse un fascicoletto ove erano annotate le promesse notizie geografiche sul lago e circostanti paesi e condizioni de'suoi abitanti e lesse quei brani che credè opportuni a conoscersi da' suoi ascoltatori.

Non fu discara tal lettura quantunque le due giovani fossero disviate dal prestarvi più seria attenzione da ragioni che il lettore conosce e noi riportiamo nel seguente capitolo il contenuto del fascicoletto nella lusinga che a chi legge non torneranno forse sgradite le brevi notizie ivi raggranellate essendoci imposta la brevità dall'indole del libro e più dalla infallibile noja de'lettori.

Finalmente la barchetta toccò terra alla Pliniana ove tutti sbarcarono ed ascesero al palazzo edificato nel 1570 da Giovanni Anguisola uno de' quattro

Piacentini che uccisero e precipitarono da una finestra Pier Luigi Farnese di memoria infame.

Prima di ammirare il fenomeno famosissimo dell' intermittente fontana, prese a dir Giulio, pregherei a contemplare la natura del luogo: questo palazzo che ora appartiene alla famiglia Belgiojoso giace sopra uno scoglio e specchiasi bellamente nell'onda che da questa loggia dorica si vede lontan lontano distendersi in silenzio: a tergo di esso sta l'erto monte tutto ammantato di cipressi, di pioppi, di castagni, e da esso si precipita il torrente che forma questa cascata alta M. 90 e che col suo rumoreggiare sotto la volta di annose piante quasi impone il silenzio e la contemplazione al curioso visitatore. Qui regna la più austera solitudine e direbbesi la sede de' pensier dolorosi: qui la gioja più viva cede alla mestizia del sito che porta il nome di *Pliniana* perchè qui è la fonte così bene dai Plinj descritta. Anticamente si diceva Pluviana. Sgorga questa fonte, come vedesi, nel mezzo del cortile e dal vivo sasso: una vasca elittica la raccoglie e qui si sta a mirare l'onda crescere e decrescere come fa il mare però con irregolare periodo. Ecco qui sotto il portico scritta in latino ed in italiano la bella descrizione che di tal fonte diede Plinio il giovine a Licinio. — Tutti allora vi si avvicinarono e Giulio lesse ad alta voce così:

C. PLINIO A LICINIO JURA SALUTE.

« Io ti ho portato dalla patria in cambio di presentuccio una quistione dignissima di codesta tua » profondissima dottrina. Nasce in un monte una fontana: corre per sassi ed è raccolta in un piccolo » spazio fatto a mano, accomodato a cenarvi; quivi » si ferma un pochetto e poi cade nel lago di Como; » la natura di questa è meravigliosa; tre volte il gior-

» no cresce e cala con determinati accrescimenti e
» cali. Vedesi ciò manifestamente e con sommo pia-
» cere si comprende. Tu ti metti quivi presso a
» tavola e mangi ed oltre di ciò bevi dell'acqua di
» questa fonte che è freschissima. Frattanto ella in
» certi eguali spazj di tempo o ti sparisce di sotto
» o gonfia e cresce; metti quivi nell' asciutto un a-
» nello o qualche altra cosa, a poco a poco è ba-
» gnato, e in ultimo resta dall' acqua ricoperto. Se
» ciò lungamente osserverai vedrai due o tre volte
» amendue questi effetti. È egli qualche venticello
» nascosto dentro ch'ora apri ora serri la bocca e
» le foci della fonte secondo che le si oppone in-
» nanzi o secondo che vien cacciato al basso il che
» vediamo intervenire nelle ampolle o in altri vasi
» tali, i quali non hanno in un tratto aperta e lar-
» ga l' uscita? Perciocchè questi ancora volti sot-
» tosopra con la bocca in giù fermano il liquore
» che mandan fuori per certi intervalli del fiato che
» come con ispessi singhiotti fa resistenza; oppure è
» forse questa fonte della natura medesima che l'o-
» ceano ed in quel modo che esso gonfia o scema
» così questa poca acqua con iscambievoli volte
» cala o cresce; oppure come i fiumi che sboccano
» in mare i quali per li venti contrarj e per l' ac-
» qua del mare che li respinge sono fatti tornare
» indietro? Così questa fonte ha qualche cosa che a
» certi tempi respinge il suo corso in dentro; op-
» pure è nelle nascoste vene qualche terminata mi-
» sura la quale mentre che raccoglie tanta acqua
» quanta ne ha mandata fuora faccia il corso del
» rio piccolo e pigro e come l' ha raccolta, la
» mandi fuora maggiore e più veloce; oppure non
» so se vi sia dentro nascosta e che non si vegga
» qualche misura la quale come vuota, empie, e fa
» sboccare fuora la fonte, e quando è piena la ri-

E'T'

» tiene e la strangola. Considera tu queste cagioni
» imperciocchè lo puoi bene, le quali fanno così
» gran miracolo. A me basta se ti ho a sufficienza
» espresso l'effetto di essa. Vale

Ex Lib. IV Epist.

Dopo tal lettura Giulio disse: « Molti poeti dal 1500 in poi celebrarono il fonte di Plinio sì in versi latini che italiani, e mi ricordo di averci letta questa epigrafe scritta colla matita sul muro del primo salone:

Vidi pur io l'instabil fonte, o Irene,
Che la forza dei venti or caccia or tiene:
Mirabil fonte! La verace immago
Di un cuor, che solo d'incostanza è pago.

Cesare Arici nel poemetto *l'Origine delle fontane* inserì una filza di bei versi su la Pliniana. Il fenomeno è attribuito da taluno al giuoco dei venti, che s'insinuano nell'interno della montagna, e ne discorre alla lunga l'Amoretti nel classico *Viaggio ai tre laghi*. Il gesuita Nicolò Ghezzi di Domaso ricorse fino dal 1742 alla teoria dei sifoni naturali, ed ecco come viene descritta poeticamente dal nostro Corbellini:

Se ricurvato tubo in doppio ramo
Di lunghezza inegual tu immergerai
Col suo braccio più breve in mezzo all'onda
Che del vuoto s'indonni, il sovrastante
Aereo pondo avvien ch'alto sospinga
Il supposto liquor lungo l'esterno
Braccio maggior, finchè di flutto è scemo
Il prodigo bacin. Or negli abissi
Oscuri della terra e nel profondo
Remotissimo sen somma Natura
Formò il tubo e la vasca e delle stille
Che si spreme dal grembo empie l'ordigno,
Ma quell'umor, che a sè scarso tributa

Natura architettrice alle sospinte
Acque nel tubo elevator non basta
Nel monte a mantener l' equabil corso,
Sicchè il fil taglierassi infin che nuova
L' onda trabocchi e pel sentiero usato
L' incognito lo spinga aere dall' alto.

E significando taluno della comitiva desiderio di meglio conoscere quanto si riferisce ai due Plinj Giulio così proseguiva. I Plinj si distinguono ordinariamente cogli epiteti di Maggiore e di Juniore. Il Maggiore è quello ch' ebbe sua culla in Como e che si chiamava *Cajo Plinio* Secondo. Il Juniore nato pure fra noi fu un nipote di Plinio il Maggiore perchè figlio di una sua sorella e di Lucio Cecilio e chiamossi Cajo Plinio Cecilio Secondo congiungendo così al nome del suo genitore anche quelli dello zio. Ciò premesso ecco la succinta biografia d' ambidue questi grandi personaggi.

Plinio il Maggiore nacque, come dissi, in Como circa l' anno 23 dell' era nostra La controversia tra Veronesi e Comaschi intorno alla patria di questo uomo immortale è ormai finita nè avrebbe dovuto insorgere per la riflessione soltanto che la Gente Plinia e i Plinj Secondi appartenevano alla tribù Oufentina alla quale appunto i Comaschi erano ascritti mentre invece i Veronesi formavano la Publicia. La più antica notizia che si abbia della di lui vita è comunemente attribuita a Svetonio che lo dice *Plinius Secundus Novocomensis:* esso aveva nel comasco molti possedimenti e con molto amore parlò di questi luoghi e delle cose nostre: militò in Germania, trattò cause nel foro a Roma, fu in Ispagna procuratore sotto Nerone, poi ebbe il comando da Vespasiano dell' armata navale di Miseno. Mentre colà dimorava il Vesuvio per la prima volta eruttò fiamme nel 79 anno dopo Cristo, sicchè rimasero

seppellite sotto la cenere e la lava con immense terre le città intere di Pompei e di Ercolano: attratto dalla curiosità di esaminare dappresso quel fenomeno e dal desio di soccorrere i periglianti rimase soffocato [1] dalle sulfuree esalazione le quali furono micidiali per lui che era mal fermo di salute per fiacchezze di stomaco che, in quel dì della terribile eruzione, sommamente l'addoloravano giusta i ragguagli dati da suo nipote Plinio il Juniore nelle sue coltissime lettere a Tacito. Ecco perchè il pittore che dipinse sul sipario del teatro di Como la morte di Plinio fece lui solo morente fra due servi che il sostengono quantunque le esalazioni vulcaniche fossero anche per essi egualmente diffuse: questo sipario ora non è più visibile in teatro perchè guasto [2].

Plinio il Maggiore era sempre immerso negli studj ed uno schiavo il seguiva dappertutto o per leggere o per iscrivere. Moltissime e svariate opere compose, ma quella che più valse ad eternare il suo profondo ingegno e la vastissima erudizione sua è la storia naturale in 36 libri e che gli meritò il nome di Naturalista. Tratta in essa delle stelle, degli elementi, della geografia, degli animali, delle piante, dei metalli, delle pietre, delle gemme: era l'enciclopedia di que' dì. Cesare Cantù nella sua storia di Como esorta i moderni comaschi alla fatica di dare

1 » Quando ecco di repente uno splendore di fiamme che » sembrano di più in più ingrandirsi e l'esalare di una sul- » furea vampa che le precede. Si dà ognuno in rapida fuga; » mio zio sostenuto da due servi si leva da terra; ma in quel » momento stesso ricade e più non è ».

2 Il Sipario, rappresentante la morte di Plinio il naturalista avvenuta a Stabia è lavoro esimio di Sanquirico. Fu recentemente ristaurato e rimesso in teatro.

all'Italia una bella traduzione di quest'opera con note doviziose ed esatte, ma ciò è tuttora un desiderio. In un monastero di S. Paolo in Corinzia nel 1856 un professore dell'università di Heidelberga scoperse la XII^a parte della Storia Naturale cioè dal Libro XV al XVI.

Plinio il Juniore nipote, come dissi, del Naturalista aveva diciotto anni quando suo zio morì. Studiò gramatica in Como da Ramusio Fermo e rettorica a Roma sotto M. Fabio Quintiliano, invidiabile maestro: combattè in Siria, fu amico di Trajano che onorollo d'illustri impieghi; e governò la Bitinia ed il Ponto donde scrisse la celebre lettera in favore dei Cristiani. Liberalissimo verso tutti e principalmente verso la patria regalò a Como la sua biblioteca e 500 mila nummi. A Roma ebbe casa nelle Esquilie; menò due mogli delle quali la seconda fu Calpurnia nipote di Calpurnio Fabato, ma da nessuna ebbe figliuoli. Scrisse epistole, orazioni, poesie greche e latine ed una tragedia greca, opere perdute, non che il panegirico di Trajano. Nelle lettere accenna moltissime particolarità dei nostri paesi: su questo lago teneva ville deliziose che gli offrivano l'opportunità di studiare, di pescare, di cacciare. Due ville che appellava l'una Commedia, l'altra Tragedia aveva carissime; la prima con molle curvatura abbracciava il lago, l'altra sovra un alto promontorio lo divideva: si ritiene che la Tragedia fosse sul promontorio di Bellagio, la Commedia nel seno di Lenno ove si trovò un pavimento a mosaico. Il Corbellini così il saluta nel suo poemetto il Lario:

Ave, o tu che t'aggiri, Ombra onorata
Ai sì diletti un tempo almi recessi!
Bacia l'onda amorosa il prisco nido
Ove l'aura primiera un dì bevesti

Fra i vagiti di vita .....

. . . . . .

Abbiti pace, Ombra onorata, e o sorte
Crudel! che di tue ceneri ci fura
Il venerato avel, che al nobil core
De' figli della patria incliti accenti,
Parlerebbe di gloria, e me vedria
L'Orobio suol, che di tua fama al suono
Tanto inorgoglia, intorno ai mirti ombrosi
Di pio latte irrorar ogni giacinto.

Non v'ha forastiero cui piaccia soggiornare sul lago di Como che non visiti questo remoto luogo, questa celebre fonte, la Pliniana. Taluni vi prendono stanza come fece il cavaliere Gimbernat, scienziato spagnuolo, che vi stette quaranta giorni onde con accuratezza notare il fenomeno dell'intermittenza. Qui Foscolo veniva di frequente quando nel 1810 abitava in Borgo-Vico occupandosi del suo Inno alle Grazie e passava le ore intere meditando or innanzi a quella lapide, or seduto sovra un sasso tra questi purpurei e bianchi ciclamini che spotanei sbocciano fragranti fuor degli scogli. E alla Pliniana venne Bonaparte, quando ebbe sottoscritto il trattato di Campoformio.

Uscendo la comitiva dal palazzo ed affacciandosi al lago, dal ciglio dell'opposta montagna le si offerse alla vista uno de' non frequenti ma de' più sublimi spettacoli di esso. Il sole fugate dall'alto e cacciate in giù le nebbie versava torrenti di porpora e d'oro sui poggi rugiadosi

« Di frutteti e di pampini beati »

mentre tutto al di sotto agglomerate, sfolgoranti di argenteo candore in cui era fuso il raggio del sole, le nebbie stendevansi come un oceano senza confini sul quale si smarriva la vista abbagliata. Le prominenze de' monti emergevano l'una dietro l'altra

da quel mare diafano e le nebbie strisciavano intorno ai loro fianchi sperdendo i lor biancastri fiocchi e le vette nevate riscintillavano al sole come cristalli: era una fantastica parvenza di monili senza base sopra un fondo ondulato ad ogni aleggiar di vento.

La comitiva stava muta e tutta compresa da quel senso inesplicabile che l'aspetto della natura e la contemplazione di sue bellezze non di rado svegliano nel cuor dell'uomo. È in tale stato che il fruscio di ogni fronda, il ronzio di ogni insetto, lo strepito delle acque cadenti, l'alitare di un'aura impregnata dagli effluvii di tante piante ed erbe penetrano, occupano i nostri sensi di un fascino indescrivibile che, al pari dell'ebbrezza, rende più eccitabili ed espansive le facoltà dell'animo nostro. La comitiva si sparse quà e là ciascuno diversamente occupandosi.

La montanina che era nata su quei monti fra la Vallassina e il lago non finiva di vantare la singolare vaghezza del piano del Tivano e dipingevalo a Renato, che era in completo arnese da caccia, come il luogo ai cacciatori prediletto: poi correva a cogliere le more e le prune selvatiche dalle spine e ne recava a Maria, ad Adele. Quest'ultima adagiossi presso Emilia che pregolla a continuare la lettura dell'Ildegonda di Grossi. Lesse tutto il terzo canto e quando dopo i patiti strazi la delirante si volge a favellar colla madre che

Nel gaudio ancor della seconda vita
Ascoltavala forse impietosita,

il singulto fè intoppo alle parole di Adele che rinchiuse il libro mentre due lagrime calavano silenziose anche lungo le gote di Emilia, lagrime che forse per la prima volta avevano appreso il cammino per arrivare agli occhi di lei.

Renato instrutto della virginea Flora delle alpi e della più energica virtù delle erbe cresciute sui monti si diede a far incetta di anemoni, di ranùncoli, di astranzie ed altre erbe fiorite e ne formò un mazzo fra cui spiccavano certi fiorellini foggiati a guisa di elmo, d'un bel azzurro: e mostratogli dalla montanina il sentiero che direttamente adduce alla Vallassina entrògli il desiderio di fare una prima breve escursione per colà. Ne ebbe parere con Giulio e si statuì che sarebbe Renato per la notte del vegnente giorno tornato sul Piano del Tivano ove attenderebbe il mattino per discendere a Bellaggio giacchè tutta la comitiva nel posdomani doveva colà trovarsi ricongiunta: osservava poi la montanina che ogni anno in autunno si reca sul Piano del Tivano un oste del suo paese che forniva vitto e asilo ai passaggieri. Poi Renato s'avviò, ma rivoltosi e chiamato Giulio gli consegnò il fiorito mazzo che dicemmo, raccomandandogli che nol confidasse in mano a nessuno, ma lo collocasse in qualche ripostiglio della stanza a lui destinata nell'albergo di Bellagio ove tutto troverebbe predisposto pel loro ricevimento.

Maria andava e veniva sul ripiano, guardava, ammirava e a Giulio che s'era avvicinato così dirigeva la parola:

« Che sublime spettacolo! Conoscete voi sul lago altra località pari a questa?

« Più maestosa no, ma la più vaga, quale appena può sognarla l'innamorata fantasia di un poeta in un mattino d'Aprile è il poggio che eminente sovrasta a Bellagio ed esulta sui due laghi, coronato la vetta da nereggianti pini; dipinto il grembo di eterna primavera per gli azzurrescenti fogliami degli aloe colossali e pei lattei calici de' cedri, per gli accesi coralli de' melagrani; ingentilita la falda dalle

flessuose spire della vite. Fu là che io vidi per la prima volta le tre sorelle fra cui voi non ancora così bella, ma assai più giuliva, e per la prima volta in quell'istante mi accorsi che l'occhio nostro può contemplare qualche cosa ancor più bella di quella bellissima sede.

« E quale?

« Gli splendori del Cielo più rutilante e il tripudio della piaggia più ridente non hanno l'incanto del raggio che piove dalla pupilla della donna che si ama.

« Voi dimenticate che quella pupilla si è chiusa per sempre.

« Quando io vi contemplo, o Maria, io quasi non posso persuadermene; l'imagine di quella donna quantunque tanto tempo sia corso sopra a quell'istante io la vedeva continuamente innanzi al mio pensiero: ora la riveggo innanzi ai miei occhi.

« È una illusione del cuore che richiama e abbellisce le reminiscenze di una persona irrevocabilmente perduta.

« Io l'ho ritrovata; io sento che è la stessa persona perchè lo stesso fremito di vita invade tutta l'assopita anima mia, che contristata erasi rifuggita dal mondo, in cui non trovava un sentimento sul quale adagiarsi e sciupavasi in una impotenza dispettosa di sè, degli altri, di tutto. Ed ecco ad un tratto agli impazienti fastidii subentrare in me una calma molle e rassegnata, io sento come l'alito del nuovo mattino che sta per sorgere, io odo confusamente ridestarmisi in seno, come un coro, gli inni della mia gioventù. E chi potè tanta mutazione? — Sì, è lo stesso sguardo che ora si posa sopra di me, è lo stesso cuore che io sento battere vicino al mio, è la stessa mano che io stringo.... Dio! donde aveste questo anello?

« È una memoria d'Eloisa; me lo diede per mano di Adele quale augurio di felicità in quella stessa sera in cui rinunciava alla propria.

« Quell'anello proveniva da me e vi è unita una sorte: la mano che l'avrebbe portato era destinata ad essere mia. Eloisa ha dato a voi quell'anello? Ora comprendo il voto suo supremo che in quella sera medesima mi mandava per bocca di Adele. Essa vi ha fidanzato a me: ed ho per certo che essa ora dal grembo della sua stella guarda sopra di noi coll'ineffabile suo sorriso e deve inspirarvi di compire il voto col quale essa ci lasciò. — Questa è dunque la mano che il cielo ed Eloisa mi hanno destinato; e che in quella sera rimosse la fiamma dell'asilo ove io m'era celato e pochi momenti dopo fu da me vista sporgere nel bujo ad aprirmi la via dello scampo: è questa mano che per la terza volta mi salverà e, congiunta alla mia, mi scorgerà alla meta anelata. Questa volta nissuna difficoltà mi attraverserà la via, nessuna titubanza mi chiuderà le labbra. Io lo dirò in faccia all'universo: Maria, io t'amo. — Oh se tu sapessi che in questa parola, usata da tutti, mentita da molti, compresa da pochissimi, io ho rinchiuso tutte le lagrimate ricordanze del passato, tutte le caste voluttà del presente, tutte le ebbrezze dell'avvenire, se tu sapessi che delirii di speranze e di trepidazioni sono per me raccolte in quella parola, tu tremeresti nell'ascoltarla come io tremo nel pronunciarla ».

Così favellando erano pervenuti al lembo dello spianato ove una robinia adombrava un lussureggiante cespo di verbene e di convolvoli che intrecciati saliano in giro su pel tronco rovesciando una pioggia di bocciuoli, di campanelle e di fogliami: dietro a quel cespo fermò il passo Giulio e senza interrompersi aggiungeva:

« Un' altra volta io mi sono lasciato rapire. l' amor mio, la mia felicità, ma ora io li difenderò contro di tutti, e guai a chi oserà contendermi la donna che io stringo fra le mie braccia, e se essa non mi disdegna, se essa non mi respinge....

Maria affascinata, chinò gli occhi, palpitante il seno, non fiatava.

.... « se essa non mi respinge.... oh Maria, per la vita e per la morte, pel tempo e per l' eternità tu sei mia!

Maria sentì il fuoco d' un bacio lambir la sua fronte.

« Che mi importa adesso se della mia vita altro non m' era rimasto che la pallida luce di un sole che tramonta e le nebbie che versa la sera? Che mi importa se nella lunga lotta contro la sventura più volte io fui tentato di spezzar l' arme e di gettare in faccia all' inesorabil avversario un pugno di sangue delle mie ferite gridando: hai vinto? -- Ora io ho scorto lo scopo della mia esistenza, io ho trovata la compagna insieme alla quale, il braccio conserto nel braccio, trasvolerò questa valle dell'esiglio, condividendone le poche gioje e i molti dolori, e quando io spossato prima di lei cercherò il riposo eterno, essa chiuderammi di sua mano la stanca pupilla ed andrò ad attenderla colà dove più non si muore. -- Ma voi non rispondete nulla? Ditemi una sola parola che mi lasci speranza che io non mi sono ingannato.

Maria scrollava la testa e avviandosi verso la restante comitiva mormorava

« Ora è impossibile.

« Come?

» Voi non mi conoscete appieno. Se io avessi ora a palesarvi un segreto, il segreto che mi consuma la vita, voi mi compiangereste di più, voi mi amereste meno....

» Dio! mi sarei forse ingannato un'altra volta?

« . . . . e forse voi pure converreste che io non posso essere la sposa di chi amò Eloisa.

» Perchè? suvvia, finite di straziarmi.

» L' ombra di colei si leverebbe per separarci.

» Voi temete una rivale di là della tomba?

» Una rivale? — Voi l' avete detto. Se io fossi stata sua rivale?

» Voi? Le vostre parole mi ripiombano in oscurità più fitta siccome lampo nella notte turbinosa. Sua rivale! voi dunque amavate . . . . . voi amate ancora . . . . Renato! — Colui è venuto al mondo per la mia maledizione — Ma questa volta, e glielo dirò, questa volta non cederò il campo senza combattere.

» No, Giulio, non fatelo: io ve ne supplico. Esso attende da me una risposta al pari di voi: io sola potrò dare a voi la spiegazione di questo mistero: e all' uno e all' altro darò l' attesa risposta.

» Quando?

» Nel giorno stesso che ci divideremo. Promettetemi che intanto voi rispetterete il mio silenzio o piuttosto la dolorosa circostanza che mi vieta ora di decidermi, di dichiararmi apertamente.

» E nissuna speranza che mi conforti ad attendere?

» Io vi fo promessa che non sarà Renato quello che mi tenga dal decidermi per voi.

E raggiunsero la comitiva che già movevasi alla discesa e toccata la riva si rimise in barca non già per ritornare a Como, ma per visitare rasentando tutta la sinuosa sponda che dalla Pliniana mena fin quasi a Nesso. Cammin facendo incontrò i grossi sassi che sono qua e là sparsi lungo la riva di Molina sotto a' quali, avvertirono i barcajuoli, si suole appiattare il Vairone elegante pesciolino amatore

delle limpid'acque, e cibo ricercato. Va in fregola nei mesi di Maggio e di Giugno. Si prende col circondare di rete il macigno e poscia smoverlo a forza di braccia e pali: fugge il pesce ma, incontrando la rete, vi resta. Ecco là in alto Molina disse Giulio, paese d'anime 326 patria di Angelo Pizzala esecutore di quel triregno e d'altri oggetti ammiratissimi per ricchezza e squisitezza di lavoro stati presentati nel 1854 al Sommo Pontefice dalla Regina di Spagna di cui è orafo. Sulla riva di questo paese esiste una cascata bellissima ed alta 36 metri. Ella ebbe origine nel 1814 allorquando l'Ingegnere Paolo Maggi facendo fendere una rupe per istabilirvi un mulino scoverse un ampio bacino che sgorgò le sue acque formando l'attuale cascata. La comitiva volle scendere a terra per salire a veder davvicino lo spettacolo ed infatti, giunta alla casuccia di un mugnaio, dall'opposta banda di essa, vidde una vasta voragine in cui entra la luce per disopra e che è aperta per una fenditura nel fianco donde precipitevole erompe il torrente. Due cascate empiono di acqua e di fragore questi antri che destano meraviglia e piacevol terrore ad un tempo. In questa descrizione cediamo la parola al Bertolotti « Vedi dapprima una specie d'imbottatojo alto 35 braccia accogliere l'onda cadente. Indi passi non senza pericolo sopra umide assi sovrapposte al canale aperto a forza di mine e resentando il precipizio giungi alla seconda cascata. La spelonca in cui l'acqua superiore precipita è larga 25 braccia ed alta 60. Le pareti di questo gorgo sono d'ardesia tutte lacerate e solcate dal furore dell'onda. Dopo abbondante pioggia il volume dell'acqua è tale che interamente occupa queste caverne con indicibil rimbombo e sì furiosamente urta l'aria che dalle soglie stesse della casa non si può reggere alla furia

del vento ed alla rovina. Le piante che coronano la sommità della voragine, l'azzurro cielo che si scopre di mezzo ai paurosi spechi, l'iride che il sole dipinge sulla superiore cascata, la singolare interna orridezza, ogni cosa rende questo sito degnissimo di essere notato tra le maraviglie naturali del Lario ».

Dopo tal visita la comitiva si rimise in barca e navigò verso Nesso (Naxus) riscontrando lungo il cammino i paeselli di Lemna d'anime 234, Palanzo, d'anime 333, Pognana d'anime 425 (Pomponiana), Careno, d'anime 185. Sopra Careno poco tratto di via, s'apre la *Grotta della Maseda*. Nulla di particolare ha nella sua struttura, e s'interna circa un quarto d'ora. Un lago occupa porzione del fondo, oltrepassato il quale si continua nella stessa direzione, finchè tutto ad un tratto la grotta cessa e lascia a sinistra spalancata una profonda voragine con ampia apertura imbutiforme. La volta della grotta è piana formata dagli strati che corrono la stessa direzione della grotta. Qui non si riscontra nè argilla, nè fossili. A Nesso paese d'anime 1065 prese terra la comitiva per vedere la bellissima cascata ove un gelido fiume precipitandosi fra il paese lanciasi a perpendicolo nel lago. Infatti per erta e sassosa stradicciuola attraverso il caseggiato salì al ponticello che sovrasta al torrente quasi sull'orlo della cateratta Da questo punto pittoresco i visitatori viddero le sottoposte onde rimbalzare, e frangersi, e schiumare, e sentirono ventare una frescura che li costrinse a ritirarsi ben tosto; per cui rimessisi di bel nuovo in gondola presero il largo e si compiacquero di mirare questo paese da lontano intorno al quale Giulio, non dispiacendogli di sviare l'attenzione propria e l'altrui dall'impressione lasciatagli dal colloquio avuto con Maria, mediante

le consuete illustrazioni, disse: ai tempi in cui fioriva nel comasco il lanificio Nesso aveva acquistato un nome famoso per l'opra delle coperte di lana: ora questo paese è famoso per la penna di Bazzoni che nel suo romanzo Storico il Falco della Rupe, ve lo introdusse siccome patria del suo protagonista armigero montanaro. — Il battello a vapore nominato Falco acquistò tal nome ed ebbe in poppa l'effigie di questo favoloso patriota sol pel motivo che il proprietario di esso era nativo di qui. Negli anni addietro chi viaggiava il lago sul battello a vapore lasciava correr dietro per lungo tempo lo sguardo ad una nerboruta, rubiconda, bellissima barcajuola la quale sola faceva il servizio del battelliere col condurre i passaggieri al battello a vapore. Bello era vederla vogare a due braccia, avvicinarsi, abbrancar la corda che gli venìa gettata dal piroscafo, arroncigliare ad esso il suo battello, lasciar montare e scendere i passaggieri, poi quando il Piroscafo riprendeva il corso ella salutava collo sguardo e colla mano i passaggieri che dalla tolda la contemplavano, ed applaudivano. Da Nesso puossi salire al pian del *Tivano* passando pe' villaggi Veleso, Erno e Zelbio. Chi ha letto il Falco della Rupe si ricorderà di questo piano e della vecchia Imazza.

Intanto la gondoletta staccatasi dal lido di Nesso traversava alla volta di Torriggia: da lungi i visitatori contemplarono il melanconico e scosceso Brienno, paesello di 455 anime sull'altra sponda, ed in mezz'ora raggiunsero la bella punta boscata d'ulivi fra quali quasi tempio di pace posa la casa Cetti, e qual sirena invitatrice del passeggero s'erge bellissima fuor dall'acque la villa Galbiati e qual matrona che nella vasca d'un giardino si bagna, attrae lo sguardo la villa Antongini tutta cinta da fiori. Que-

sta punta di Torriggia è una delle vaghissime situazioni rasentate dai naviganti del Lario nelle loro corse. Dalle punte di Geno, di Torno, di Torriggia, dalla Cavagnola, dal Dosso d'Abido, dal castello di Rezzonico, dalla Malpensata d'Olciasca vedonsi passare i piroscafi sì prossimamente da riconoscervi i loro passeggieri e mandar loro e ricevere il brevissimo ricambio d'un addio; locchè rinnovandosi più volte al giorno rende tali località le più conosciute e divertenti del lago; la sua maggior ristrettezza si misura da questa sponda di Torriggia. Alla distanza di circa un'ora di cammino, disse Giulio, salendo il monte per uno scosceso e ripido sentiero si arriva al famoso *Buco dell' Orso* che è una molto ampia caverna, avendo l'atrio largo 14 metri, alto 2,70 profondo 10. Nell'estate del 1841 il Dott. Casella spinto, com'ei scrisse, da vaghezza di cose nuove e dal desiderio di porre in luce la verità, stantechè la cronaca del paese mille favolose istorie raccontava sull'interna costruzione di tale caverna, in compagnia di alcuni amici varcò quella soglia la quale, a suo dire, chi sa da quanti anni non era stata calcata da piede mortale. In principio entrando trovò il suolo piano, ma che poi si abbassava con inclinazione sensibile, poi s'innalzava leggermente e così giunse ad un torrente che precipita da un crepaccio con gran fragore e perdesi nelle viscere del monte Costeggiò per qualche tratto questa corrente finchè giunse ad un piccol lago dalle cui sponde soverchia l'acqua di quella fiumana. La lunghezza della caverna fino a tal punto oltre il quale, in questa prima visita, non andò, è di circa 370 passi; il cammino gli venia rischiarato da faci che rompendo l'eterna tenebria di quella buca, investivano la vôlta e le pareti di una viva luce che riflessa veniva dalle stalattiti e dalle cristalliz-

zazioni or bianche, or grigie, or giallognole più o meno trasparenti e bizzarre. Questa visita del Dott. Casella fu il principio di una bella scoperta. Nel Settembre 1850 D. Vincenzo Barelli allora Proposto di Laglio, spinto dalla curiosità e dai discorsi del suo amico Casella, volle esso pure tentar il *Buco dell' Orso* e visto a caso un frammento di costola sporgente dalla creta, sospettando del rimanente e ponendosi a scavare, mise allo scoperto alcuni denti di straordinaria grossezza e diverse gigantesche ossa che, trasportate a casa ed esaminate, si riconobbero quali avanzi di animali che più non esistono. Per ciò le visite del Barelli e del Casella al *Buco dell'Orso* diventarono frequenti, e trovarono nel più basso fondo della caverna sotto una crosta durissima calcarea dello spessore di circa due pollici, una creta finissima e molto tenace, ed entro questa gran quantità di teschi, mascelle, denti canini, vertebre, femori ed òmeri la maggior parte del genere *orso*. Essi sono quasi disposti a strati: ne scavarono esuberante copia, e parte di tali ossa mandarono al museo civico di Milano con cui se ne compose uno scheletro immane perchè lungo più di tre metri. Nell' ultima escursione che fecero al Buco dell' Orso li accennati scopritori trasportaronvi due piccole navicelle mediante le quali valicarono tre laghetti meravigliosi. L' ultimo di questi è lungo circa cinquanta braccia ma non fu possibile il traghettarlo perchè la vôlta infine si abbassa talmente sul pelo delle acque da impedire affatto che un uomo anche sdrajato sulle barchettine possa penetrarvi. A nuoto non vi si regge giacchè l'acqua non ha più di 7 gradi sopra lo zero del term. di R. La lunghezza di tutta questa grotta è di circa 200 metri dall' ingresso al primo lago oltre il quale poi si prolunga chi sa quanto. Dopo Casella e Barelli il Buco dell' Orso fu l'oggetto

della visita di altri curiosi e dei dotti fra quali va distinto il Dott. Emilio Cornalia aggiunto direttore del Civico Museo di Milano che nel 1850 fece di pubblica ragione le sue dotte osservazioni circa alcune caverne ossifere dei monti sul Lago di Como. Egli è di opinione che il numero delle spoglie che si disotterrano nel Buco dell'Orso anderà crescendo, quantunque ne sia diggià considerevole la quantità; potendo esser sicuri di trovarne ogni qualvolta vi si tentino scavi. Ivi non meno di trenta individui spettanti al genere *Ursus* vennero scoperti.

Ma come si spiega la presenza di tante ossa di orsi in questa caverna? A qual età appartengono essi? Come si conservarono?

Il Dott. Casella pensò che siano ossa di animali antidiluviani giacchè, per la loro mostruosa grandezza, appartengono a specie ora affatto perdute: a quell'epoca questi animali avranno per molte generazioni trovato rifugio in questa caverna, e successivamente in essa terminata la loro esistenza o per vecchiaja o per alluvione o per qualunque altra causa dipendente dai grandi sconvolgimenti geologici. Il Dott. Cornalia al contrario asserisce che i fossili del Buco dell' Orso vi furono trascinati dalle correnti Lo stato loro, il sito ove si rinvengono, assai profondo ed anche continuamente umido e tenebroso e la mancanza di molte circostanze fanno preferire questa opinione all'altra che ammette aver questi animali vissuti là entro. Il fenomeno delle caverne ossifere è poi spiegato dai dotti in tanti modi da persuadere che ciò che può essere ammesso per un caso non giova all'altro.

Durante tale discorso la gondoletta si trovò a Laglio patria di Salterio celebre stuccatore del secolo XVIII: tale paese è adornato dalla graziosa villa Vismara: esso unitamente a Torriggia e Germanello

sue frazioni conta 590 an. e la sua vista rammentò a Giulio la dilettevolissima serata trascorsa in queste acque illuminate dalla luce elettrica mediante esperimento eseguitosi il 7 agosto 1852: ecco, diss'egli, la tomba di Giuseppe Frank; come vedesi, è questo un monumento piramidale alto circa braccia 50 e largo alla base circa braccia 20 colle tre porte d'ordine egizio difese con cancelli di ferro. Nel mezzo della facciata campeggia il medaglione coll'effigie dell'illustre medico, basso rilievo in marmo di Carara lavorato dall'Agliati. Disotto a lettere cubitali fuse in ghisa si legge Joseph Frank MDCCCLI. Nell'interno havvi un elegante avello di pietra di Viggiù, e dietro ad esso una gran lapide. [1] Ap-

1 Iscrizione.

GIUSEPPE FRANK

Figlio di Giovanni Pietro
Nato a Radstad il giorno 22 Dicembre dell'anno 1771
Cresciuto nell'Ateneo ticinese al decoro della medicina
Nella quale fu per 20 anni generoso maestro ippocratico
A Wilna in Polonia
Sul declinare dell'età ricco di fortuna di onori di fama
Fermò sua dimora in Como dove cessò di vita
Il giorno 17 Dicembre dell'a. 1842
E perchè questa sponda su cui levasi il monumento
Colla singolare sua amenità il dilettò mirabilmente vivo
Volle che ella traesse alcun ornamento
Dalla sede in che giace estinto.

Voi che ponete il piede in questa soglia
Augurate pace ad un uomo
Che fu veramente fra gli uomini umanissimo
Anno 1852

partiene il disegno di questo monumento al defunto Architetto Sironi modificato alquanto dal prof. Durelli. Piramide, base ed accessorj sono incrostati del granito detto di S. Fedelino: esso costa tutto compreso circa L. 43,000. Molti hanno censurata e non a ragione, a mio criterio, questa piramide, perchè trovasi in posizione troppo di contro al monte che sta sopra quasi a picco e che per sconvenire maggiormente ha quasi esso pure la forma di piramide. Il Marchese del Mayno, esecutore testamentario di Giuseppe Frank, scelse di sua volontà questo sito per collocarvi il monumento stato criticato anche pel motivo che non porta alcun emblema cristiano.

Appagata la curiosità dei visitatori circa tale monumento la gondoletta rasentò lentamente Carate paese di anime 554 ed ammirando per le seguenti ville, magnifiche per estensione, voluttuose per forma, brillanti per lusso di giardini e vivacità di colori e tutte baciate dal Lario, cioè quella del Conte S. Giuliani già Khittermayer, della Contessa Ottolini già Tarantola, del Conte Visconti già Uboldi, e del Professore Bianconi già Peverelli. Trascorso Carate Giulio accennò Urio paesello di 277 anime ove grandeggia fra le ville Uboldi, Turati, e Robiati la già villa Castelbarco, stata indi ricostruita dal Conte Melzi, poscia posseduta dal cavaliere Alfonso Dupuy, ed ora in vendita. Essendo ormai il sole in sul declinare fu dalla comitiva, che avea bisogno di cibo, ordinato ai barcajuoli di vogare con lena verso Como e nel tempo occorso a giungervi Giulio, ripigliata la parola intorno a Giuseppe Frank, che meritò tanto onor di sepolcro a Laglio, fornì di esso la biografia seguente.

Giuseppe Frank era nato a Rastad nel Ducato di Baden il 23 Dicembre 1771 da Gio. Pietro e da Elisabetta Witensbach e recossi ancor giovinetto a

Pavia con suo padre. Studiò sotto Volta e Scarpa e, nell'età di circa 24 anni, disimpegnò l'incombenza straordinaria della Clinica medica in quella Università subentrando al padre chiamato a Vienna, che poi raggiunse al calar de' Francesi in Lombardia ed ove fu medico primario dello Spedale. Diede alla luce in quel tempo diversi scritti di medicina che gli guadagnarono gran fama e la cattedra di Professore di Patologia generale a Wilna, ove suo padre occupava quella di Clinica; ed essendo questi poi passato alla carica di Archiatro dell' Imperatrice Elisabetta a Pietroburgo la cattedra di Clinica fu occupata dal figlio. Furono tanti anni di gloria quelli passati da Giuseppe Frank a Wilna ove riordinò gli Istituti di Beneficenza e diresse l'educazione dei giovani che dal Governo colà erano mantenuti perchè, istruiti nella medicina, sortissero al servizio delle armate di terra, di mare e dei comuni. Per tanti meriti fu insignito degli Ordini cavallereschi di S. Waldimiro e di S. Anna e del titolo di Consigliere Aulico di Stato. Dimorò a Wilna circa 20 anni: soffrì per fiacchezza di vista; domandò ed ottenne il suo riposo con pensione e licenza di goderla ove più gli sarebbe piaciuto. Venne perciò a Como e si stabilì nel Borgo Vico. Fu egli membro di molte accademie e scientifiche società di Europa: fu medico valentissimo per buona pratica: morì di tabe senile il 17 Dicembre 1842 e fu sepolto a Laglio. Lasciò 30 mila lire all' Istituto di Pittura a Pavia e il rimanente suo avere, soddisfatti i legati, all' I. R. Università di quella città in favore della Biblioteca. Nelle sue disposizioni benefiche non obliò Como al cui Ospedale destinò L. 12 mila a sussidio dei convalescenti del Borgo-Vico che sortono da esso, L. 1000 alla Pia Casa di Ricovero, L. 600 all' Istituto Filarmonico, e finalmente L. 6000 al Liceo

per l' acquisto di istromenti di Fisica mancanti al Gabinetto. La lunga dimora di Frank tra di noi, l' avere insegnato nella nostra università, l' avere appartenuto ai nostri Istituti, l' avere lasciato la sua sostanza ai nostri stabilimenti, ci danno diritto di onorarci del suo nome come di un nostro concittadino e, nel vedere a Laglio il suo sepolcro, ci sentiamo giustamente trasportati ad augurar pace ad un uomo « *che fu veramente fra gli uomini umanissimo* ».

Così finì l' illustrazione da Giulio fornita quel giorno alla comitiva che finalmente raggiunse Como e che nel dì susseguente, salita con lui a bordo del Lariano, toccò in poche ore la desiata riva di Bellaggio all' albergo Genazzini.

CAPITOLO IX.

NOTIZIE GEOGRAFICHE, GEOLOGICHE, STATISTICHE, IDROMETRICHE, GEOPONICHE, ITTIOLOGICHE, ORNITOLOGICHE ED ETNOGRAFICHE DEL LARIO

Misure del Lario e perchè Virgilio l' appellò Massimo — *Sua elevazione sul livello dell' Adriatico e di Milano — Suoi punti estremi, sua posizione, suoi rami e loro direzione e misura — Isole e penisole. — Monti Orobj, Mesolcini, Ceresii, Lambrani e loro altezze principali — Enumerazione delle vallate appartenenti al Lario — Ipotesi che attribuisce all' acqua la loro formazione ed erroneità di essa. — Il fuoco formò le montagne di cui ne sono conseguenza le vallate — Natura emersoria delle Alpi Retiche — I monti che ricingono il Lario partecipano di essa — Del granito alpino di Novate e della pietra refrattaria di Dubino — Pietre nobili — Marmi — Metalli — Voragini — Antri — Pietrificazioni — Fontane intermittenti — Cascate — Tufi — Gessaje — Torbiere — Grotti — Acque minerali — Laghetti — Confluenti del Lario e loro consentaneità coll' andamento delle pioggie, meno l' Adda. — Dei Pesci e del vario modo di pescare. — Notizie idrometriche. — Temperatura dell' acque lariensi — Osservazioni meteorologiche e medii annui dei giorni sereni, nebbiosi, piovosi*

e nevosi — Andamento delle pioggie sul Lario — Dei Venti — Popolazione lariense sulla riviera e sui monti — Strade principali — Navigazione — Prodotti del Lario — Commercio — Industria — Fiere — Amministrazioni — Provvedimenti Sanitarj. — Beneficenza pubblica — Istruzione pubblica — Giurisdizione ecclesiastica — Condizioni dell' Agricoltura — Contratti colonici — Condizione dei boschi — Ordine della vegetazione nelle montagne — Loro Fauna — Carattere della popolazione — Emigrazione dei lariensi — Dialetto.

Sei sono i laghi principali d' Italia cioè il Lario, il Verbano, il Benaco, il Ceresio, il Sabino ed il Fucino; massimo di tutti in lunghezza ed in perimetro è il Lario locchè giustifica il motto di Virgilio nella Georgica 2.ª

Te Lari maxime, teque
Fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, marino?...

Egli è però maggiore in larghezza soltanto al Ceresio e nella sua superficie è di poco minore al Verbano, ed è oltre il doppio del Benaco. Eccone le misure calcolate in miglia geografiche lineali, corrispondente ogni miglio a metri correnti 1851,85. Lunghezza 45,56. Larghezza 2,50. Perimetro 96,12. Superficie 45,20. Il punto di sua massima larghezza, che è di miglia 2,50 misurasi da Varenna sino alla sponda opposta al sud di Menaggio ove forse è anche la sua massima profondità calcolata a metri 588. Questo lago sta sopra il livello della comune marea dell' Adriatico Metri 198,72 ed è di metri 75 più alto di Milano: sopra i paesi di Grianta è toccato dal parallelo 46° ed è attraversato dal Meridiano 27° sopra il seno di Piona ed alla punta

dell' Abbadia: comincia alla Riva di Chiavenna e finisce nei due punti di Como e Lecco: riceve per l' Adda alpina le acque della duplice catena della Valtellina e del Liro raccolte nel Laghetto di Mezzola il quale un tempo era parte del Lario stesso: alla metà circa della sua lunghezza si biparte stendendo un braccio verso Como ed un altro verso Lecco ove dal suo emissario si scarica l' Adda: fra i due rami si innalza una penisola piena di alti monti che col nome dato da Plinio a' suoi abitatori chiamansi monti Lambrani perchè contengono le fonti del Lambro versantesi a guisa di torrente nel laghetto di Pusiano. Il principale di tali rami del Lario è quello che si estende con tortuoso andamento da Bellaggio fino a Como lungo circa Miglia 14. 3|4 avente la sua massima lunghezza da Sala fino a Lezzeno di circa miglia 1. 3|4. L'altro ramo ha la lunghezza quasi in linea retta dalla punta di Bellagio fino a Lecco di miglia 10. 1|2 e la sua larghezza massima esistente fra Limonta e Lierna è di miglia 1. 1|2. Sul promontorio che è principio della penisola un meraviglioso panorama rallegra lo sguardo, che scorre grandissimo tratto del triplice lago lungo la cui sponda occidentale sta l' unica isola la Comacina, già detta Cristopoli, divisa dal paese di Sala mediante uno stretto che Benedetto e Gio. Battista Giovio appellarono Euripo. Nel catasto essa figura dell' estensione superficiale di Pert. 92. 5 ed è censita Scudi 181 - 3. Oltre la penisola che biparte il Lario ne esiste un' altra piccolissima verso Colico e che rinserra un bacino lungo circa due miglia e largo mezzo miglio costituente il laghetto di Piona nel quale mette uno stretto formato dall' amenissimo promontorio detto il Montecchio, e dalla punta della penisola stessa.

Il Lario è circuito da catene di alti monti che si

umiliano gradatamente verso Como in collinette amenissime e bei piani. Tali catene dipendono dalle Alpi interne o prealpi e si distinguono in Orobia e Mesolcina. La prima corre da levante a ponente in direzione parallela alle Alpi Retiche fino al monte Legnone che sovrasta sul lago con massa perpendicolare: la seconda cioè la Mesolcina move dalle Alpi Retiche fra i passi dello Spluga e del S. Bernardino e con giogo continuo separa la valle dell'Adda da quella del Ticino fino al monte Jorio: quivi si diverge in più rami a cui si interpongono la Val Cavarnia e la Valsolda: vi si connettono i monti Ceresii che racchiudono la Valle Intelvi e giungono fino a Como.

I più alti monti della Catena Orobia sono il Legnone che si eleva sul livello dell'Adriatico metri 2612 — il Legnoncino metri 1687 — il monte Varrone metri 2549 — la Grigna Maggiore metri 2412, la minore 2180. Quelli della catena Mesolcina sono il Pizzo di Gino alto metri 2264 — il S. Jorio metri 2139 — il S. Lucio metri 1556. Nei monti Ceresii il Generoso è alto metri 1728 — il Bisbino metri 1339 ed il Baradello metri 462. Nei monti Lambrani S. Primo sorge metri 1693 — Palanzolo metri 1433 — Brunate metri 732 — i due Corni di Canzo metri 1370 — il monte Barro metri 965. I monti che stanno immediatamente attorno al lago si innalzano dal suo livello dai 200 ai 500 metri. Tali altezze variano secondo diversi autori come venne provato, relativamente al Legnone dall'Ingegnere Franchini.

Le vallate principali appartenenti al lago di Como perchè rinserrate nei monti da cui è cinto o diviso sono la *Valsassina* lunga circa 14 miglia e larga uno che è la più estesa e popolata e che si suddivide in tre vallate minori e più elevate, di Casarco,

di Premana, e di Esino; la *Cavargna* lunga circa sei miglia e larga 1|2 miglio divisa in due rami che è la più selvaggia; la *Val Menaggio* lunga circa cinque miglia e larga mezzo miglio che è la più bassa (186 metri sopra il lago) e che confina pei monti dal lato di tramontana colla Cavargna e si dirige da Menaggio al lago Ceresio; la *Valle Intelvi* che dal Lario mette pure al Ceresio, lunga miglia otto e larga miglia due al massimo, più bassa della Valsassina e della Cavargna, partita in tre rami uno de' quali volge al Ceresio, l'altro verso il Cantone Ticino ed il terzo piegando da mezzodì a levante confina coi monti di Brienno e Moltrasio; la *valle di Dongo* lunga e faticosa per 10 miglia fino al passo di S. Jorio da cui si discende a Bellinzona nel Cantone Ticino; la *valle di Livo* prossima a quella di Gravedona e di assai più facile accesso; la *Valle di Introzzo* lunga circa tre miglia; e finalmente la *Valassina* lunga circa 10 miglia in seno ai monti Lambrani. Menzionate così tali vallée si presenta opportuna l'osservazione qual'essere potè la forza che le aperse, quale la possanza operatrice di fenomeno sì meraviglioso che le sublimi creste de' monti alternando colle umili vallate rendè sì variato ed ameno l'aspetto di questi siti e del globo intero? I naturalisti investigando l'origine delle vallate recarono in mezzo due ipotesi: la prima che le acque marine sgombrando la faccia della terra avrebbero tracciato de' solchi sulla superficie di essa e che il successivo loro approfondamento sino all'attuale condizione sarebbe l'opera dello scorrere e del corrodere de' fiumi e torrenti per lunga serie di secoli. In una parola all' *Acqua* sarebbe attribuita nella prima ipotesi tutta la forza dalla natura impiegata nel formar le vallate, la quale col suo moto e con quello delle arene, delle pietre, della terra e

dei ghiacci che per naturali correnti con forza invincibile travolgevansi rotoloni, abbia formato col tempo l'attuale sistema di avvallamento. Ma questa opinione venne confutata coll'osservazione che le montagne tutte si presentano sulla faccia della terra a guisa di catene locchè induce a cercare la causa della loro unione e direzione piuttosto per un lato che per l'altro, la quale non può esser quella che originava la formazione di coniche elevazioni isolate e disperse quà e là puramente alla ventura: dippiù le montagne tutte sono costituite a strati che accennano ad un principio che agì a periodi, successivamente, e con certa legge e regolarità nella durata; tali strati poi invece di trovarsi orizzontali come naturalmente dovevano essere si presentano al contrario inclinati, piegati, sconvolti in mille guise tra loro diverse a picciole distanze gli uni dagli altri ed in direzioni affatto contrarie. Ora cotesti strati attualmente duri non potevano contrarre tante variazioni quando non abbiano avuta una anteriore mollezza e pieghevolezza a modo di una pasta per così cedere e conformarsi secondo la potenza che tanto capricciosamente li agitò; e tale potenza anzicchè *all'Acqua* venne attribuita al *Fuoco centrale* che è la base del sistema plutonico mediante il quale si spiegarono poscia evidentemente i principali fenomeni geologici.

Nella primitiva formazione de' pianeti, di cui fu discorso altrove, il globo nostro doveva essere incandescente, ma peregrinando per gli spazi del cielo ei perdeva del proprio calore e le minerali sostanze, che fino allora erano state, fluide gradatamente condensaronsi e per l'acquistata gravità cadevano al basso, formando una crosta sottile e sferica che fu la prima superficie del globo. — Quella crosta talmente aumentò in grossezza che al di d'oggi

valutasi da 15 a 25 leghe. — Compresso sotto quella solida corteccia il calor centrale di tanto in tanto ribelle al gravifico la innalzava, la spezzava, la forava e quinci e quindi facevasi strada attraverso alla medesima e perveniva fino alla sua superficie seco trascinando liquide e infuocate materie che producevano copiosi trabocchi plutonici, abbondanti eruzioni vulcaniche: in questa guisa sulla superficie della crosta del globo, che prima fu liscia e forse leggermente irregolare e squammosa, formaronsi le prime rughe, i primi elevamenti, le prime asperità. In questo stato di cose l'acqua, pel calore centrale ancor fortissimo, restava rarefatta in vapore e mista coll' aria: ma il successivo raffreddamento sempre continuato produsse la sua condensazione e quindi le prime nebbie, le prime pioggie che generarono i primi fiumi, i primi laghi, ed il mare che stese mormorando le braccia intorno alla terra; così la graduale precipitazione delle acque ricoperse tutta la faccia del globo su cui non sorgevano ancora i monti originati da successivi sollevamenti. Finchè le acque furono calde rimaser sature di estranee materie minerali, ma esse pure raffreddandosi deponevano le sostanze che non potevano tener disciolte le quali precipitandosi formavano sulla terra i terreni di transizione. Frattanto a misura che il globo avanzava in età i terremoti, i sollevamenti, le eruzioni divennero più frequenti e la sua crosta facendosi ognor più spessa, più gagliardamente resisteva alle forze centrali: così la vulcanica natura diventava attivissima, e le materie uscivano in quantità dal centro del globo con impeto pari alla resistenza che trovavano e formavano le montagne. La lotta fra il fuoco interno della terra coll' inviluppo che tendeva seppellirlo era durata lunghi secoli e ne emer-

sero le rocce di quarzo, le punte granitiche che poi esse pure si aprirono e mandaron fuori fiumi di metallo e altre materie liquefatte. L' attrazione molecolare ed il raffreddamento indurivano tali rocce, le univano in catene e chiudevano di nuovo la squarciata volta e in tal guisa costituivansi nuove montagne per subire altri laceramenti e scomposizioni sotto l' azione incessante e distruttiva della ardente massa interna coll' inviluppo solido esterno. Così il calorico primitivo erasi sperduto nello spazio secondo le leggi della radiazione e le convulsioni interne che sollevarono al cielo le vette piramidali, che coronate di ghiacci e di nevi perpetue dominano le regioni delle nubi, più non si ripeterono con tanta potenza da rovesciarle per sostituirne altre. Così la catena delle Alpi che pare essere stato effetto dell' ultima convulsione del nostro globo e che stende le sue ramificazioni per tutta Europa deve la sua esistenza alla forza espansiva dell' infuocato abisso centrale. In tal modo stabilita l' emersione della catena delle Alpi Retiche essa viene considerata come l' asse geologico dei monti che ricingono il Lario e specialmente dei più alti la cui base è di formazione plutonica in contatto colle rocce sedimentarie.

Circa alla natura delle rocce si premette solo quanto è già noto, cioè che la crosta del globo è costituita 1.° dalla primitiva corteccia quasi impossibile ora a trovarsi, 2.° dalle rocce di eruzione, 3.° dalle rocce che per conseguenza delle ora dette eruzioni restarono tanto modificate che appellaronsi metaformiche, 4.° dal terreno di sedimento e di alluvione, antico o antistorico, 5.° dai terreni di alluvione moderna; circa poi alla speciale posizione e natura degli strati delle rocce lariane non si accennano particolarità rimettendosi gli studiosi agli scrittori

che in ciò si distinsero fra cui il nobile sig. Curioni. Osservasi solamente che i monti lambrani sono generalmente composti di strati calcarei marnosi di color cinereo più o meno cupo inegualmente ripartiti ed in direzione ora obliqua, ora verticale, ora informemente perturbata. La grossezza degli strati è anch' essa ineguale e vedesi spesso frammezzata da filoni di focaja per lo più nerastra e talora rossigna. Sopra tale argomento rapisconsi al libro — Milano e il suo territorio — del Prof. Dott. Balsamo Crivelli le seguenti notizie.

Il terreno sterziario o di alluvione e specialmente quello noto sotto il nome di superiore o subapennino non fu trovato che in poche località de' nostri monti. A tale terreno riferisconsi due depositi di argilla azzurrognola, il primo alla Majolica, il secondo al sud di Bellaggio.

Una delle rocce più comuni è detta Molera e variatissime sono le arenarie e tutte mostrano il lor passaggio talvolta ad un calcareo ora marnoso biancastro, bigio, turchino ora con parti scagliose di aspetto lamellare. Da ciò e dal confronto delle rocce e dalle loro relative posizioni nelle diverse località e da corpi organici fossili sembra potersi conchiudere che tali rocce devonsi riportare ad eguale epoca geologica e che devonsi riferire al terreno cretaceo.

Gli altri calcarei dominanti sono un calcare bigio con selce per lo più nera specialmente al punto di quella linea che è sotto Tavernerio e Vill' Albese, immediatamente sottoposto al calcareo marnoso con ammoniti. Costituisce il nucleo di Mombarco e scorgesi pure ne' monti del pendio opposto a quello di Erba come a Blevio. In seguito si osserva un calcareo nero più o meno bituminoso, roccia che ve-

desi presso Erba ed Arcellasco e lungo il Lambro e che pure ricompare all' est del lago di Como a Varenna ed all' ovest dello stesso a Moltrasio.

Chi prendesse ora ad esaminare le direzioni degli strati delle rocce de'colli della Brianza e delle Alpi della Provincia di Como troverebbe che possono dividersi in due categorie, l' una verso l' est sud est domina nella Valassina e ne' monti di Brianza, l' altra verso l' est 16 gradi nord si osserva dominare ne' calcarei della parte meridionale del lago di Como.

Volendo dallo stato presente delle nostre contrade dedurre i cambiamenti avvenuti nella scorza materiale del globo terrestre potremmo ravvisare tre periodi di tranquillità separati da tre violente catastrofi prodotte successivamente dall' innalzarsi della catena apennina, poi dalle Alpi occidentali e finalmente dall' apparire della gran catena che stendesi dal s. Gottardo fino a Vienna.

Copiosi sui nostri monti sono i massi erratici della roccia che è nota sotto il nome volgare di *sarizzo* o *ghiandone* specialmente nella Brianza e ne' monti di cui parliamo fra Como e Lecco. Uno de' più rinomati si è quello di Pravolta sul monte di s. Primo sopra di Caglio lungo circa 18 metri largo 12 ed alto 8. Un altro avvene a poca distanza detto il sasso della luna. Le colonne della chiesa di Valmadrera sono di granito di un sol pezzo tolto appunto su que' monti.

Fra le molte teorie immaginate per spiegare la dispersione de' massi erratici sono note le ingegnosissime di Agariz e Charpentier che li vorriano moriccie di antichi ghiacciai mentre Beaumont li suppone trasportati nel cataclismo succeduto pel sollevamento della catena delle principali Alpi. Forse però diverse e simultanee e secondo i luoghi furono le cause. Fin qui il lodato Prof. Crivelli.

La roccia più antica del mondo e di vera formazione plutonica, cioè il *granito alpino*, esiste e si scava a Novate in riva al lago di Mezzola che è l' appendice superiore del Lario. Questa roccia è composta dai tre elementi, felspato, mica e quarzo e quando la quantità di quest' ultimo prevale agli altri due, come nel granito di Novate, la roccia ottiene una singolare durezza: ecco il perchè tal pietra è ricercata pel lastrico di Milano e delle altre città sebbene sia di ogni altro granito più costosa a lavorarsi. Per le occorrenze delle costruzioni forensi giovano i massi di granito erraticci ossiano i *trovanti* sparsi isolamente sulle vette dei monti e sul loro pendio od a fior di terra delle colline e de' quali si è già detto. Da Novate discendendo verso l' ingresso della Valtellina si riscontra lo schisto talcoso che a Dubino forma una pietra rifrattaria molto adoperata nelle ferrerie. Oltre alle menzionate pietre i monti che contornano o che bipartono il Lario contengono pietre nobili, marmi, metalli e presentano molte curiosità naturali quali sono voragini, antri, petrificazioni, fontane intermittenti, cascate, tufi, gessaje, torbiere, amianto, grotti, acque minerali e laghetti.

Pietre nobili e gemme. — Nei nostri monti si trova con frequenza la più diffusa delle gemme cioè la granata comune e ciò specialmente in Val di Dongo ed a Gravedona: entro le voragini a Rovenna, al Bisbino, a Carate si rinvengono non solo stalattiti ma anche alabastri venati e cristalli di rocca ossia la materia che più si avvicina al diamante; finalmente le tormalline a sasso acuto, singolari per proprietà elettriche, si trovano sopra Gravedona ed intorno al sasso di Piona; alcuni naturalisti attribuirono ai monti del Lario anche i rubini ed i carbonchj.

Marmi. — Ad Olcio si scavano *marmi neri;* servirono essi per la costruzione del duomo di Como nel XIV. secolo ed ultimamente pel pavimento dello stesso: a Vassena ed a Varenna vi sono pur delle cave anche migliori.

— A Musso si scavano *marmi bianchi* che pur servirono ai suesposti lavori.

— In Olciasca presso Piona la roccia calcarea amalgamata colle micacee formò un bellissimo marmo cipollino con cui furono fatte nei tempi antichi le famose colonne di S. Lorenzo in Milano e le colonne del Liceo di Como e nei tempi moderni quelle dell' Arco della Pace.

— Tra Viano e Nava in Tremezzo avvi il marmo bianco a fondo scuro.

— A Varenna sono *trovanti* il marmo bindellino ed occhiadino che abbonda anche nel letto del fiume Varrone presso Dervio.

— A Mandello furon cavate pietre di enorme grandezza delle quali si formarono anche le colonne interne della chiesa del SS. Crocifisso in Como.

Metalli. — I monti del Lario non hanno metalli nobili giacchè non meritano alcun riguardo le vene d' argento poste sopra Mandello L' importanza metallica delle nostre cave sta nel ferro che si estrae: ne esistono due miniere a Dongo, una a Gaeta, un altra a Pellio sopra Gravedona: a Dongo il ferro va unito col rame.

Voragini. — Nei monti Lambrani, sull' eccelsa pianura del Tivano tutte le acque si versano nella voragine detta Nicolina. Il volgo che non vede scaturigine a piè del monte crede che per sotterranei meati le acque giungano al Lario ed alcune esperienze fatte in questi ultimi tempi confermarono tale opinione. Sul Bisbino nella sua parte settentrionale esiste pure una simil voragine: altre ve ne sono

sui monti di Blevio. Presso le Grigne poi al disopra di Gino esistono molte anguste fessure talvolta pericolose all' incauto viandante. Le menzionate voragini in cui si inabissano le acque dei nostri monti sono grandiosi effetti dell'azione delle roccie emerse.

Antri. — Più che famoso è l' antro onde sgorga nella stagione estiva il *fiume Latte*: al ponte Ferrera sopra Mandello avvene uno mirabilmente vasto: il *pertugio della Volpe* sopra Rovenna è pur famoso per le sue stalattiti come lo è quello di *Laorca* sopra Lecco. Sopra Carate avvi il *Buco dell' Orso* che contiene laghetti e fossili: sopra Griante è pure un antro che molto si addentra nel monte: in Valassina avvi la piccola grotta detta *Menaresta* dalla cui fonte intermittente ha origine il Lambro; e poco discosta dal lago oltre Torno è la grotta ond' esce la fonte intermittente che porta il nome di *Pliniana* da Plinio Secondo che primo la descrisse: fra Urio e Carate infine esiste una grotta detta *Strona* dal nome del torrente che ivi passa.

Petrificazioni. — I luoghi ne' quali si rinvenne maggior copia di petrificazioni separabili e ben conservate sul Lario, quali sono chiocciole marine e corni d'Ammone, sono Turbiga nei monti Lambrani sopra Barni, i monti di Esino, Carate, Moltrasio ed a Guggiate presso Bellaggio ove il Sig. Trotti raccolse buona messe di specie ben determinabili. Tali fossili provano ad evidenza che i nostri monti furono già coperti dalle acque.

Fontane intermittenti. — La *Pliniana* e la Menaresta nei luoghi diggià accennati relativamente agli antri.

Cascate. — Il torrente che attraversa il paese di Moltrasio presenta una bella cascata poco lontana dal lago; alta è la cascata di S. Vito presso Cremia; bellissima è quella della Pliniana: alla riva di

Molina si ammira una cascata maestosa che per la sua selvaggia posizione è detta l' *Orrido* di *Molina*; a Nesso lo spumeggiante fiume si precipita nel lago formando una cascata rinchiusa fra le abitazioni e sotto Pigra il fiume Camoggia scorre per lungo e scosceso dirupo formando la cascata di questo nome, degnissima dello sguardo d' ogni amatore del bello pittoresco. Più di tutte però è mirabile la cascata detta l' *Orrido di Bellano* nel luogo ove piomba il torrente Pioverna in mezzo ad uno scoglio a foggia di un ampio pozzo, dall' altezza perpendicolare di circa 65 metri.

Tufi. — I depositi di tufi calcarei sono l' opra delle acque che scaturiscono dalle terre cariche di bicarbonato di calce ed esalando all' aria aperta una porzione dell' acido carbonico lasciano precipitare un continuo deposito di carbonato calcare. I migliori tufi opportuni per la loro leggerezza alla costruzione di vôlte e grotte si scavano a Maggianico presso Lecco ed a Geronico presso Lierna.

Gessaje. — A Nobiallo ed a Limonta esistono Gessaje le quali si vanno escavando con maggior solerzia per l' aumentato numero delle fabbriche e per la riconosciuta efficacia di queste sostanze a promovere la vegetazione. Nella gessaja di Nobiallo trovasi anche dell' alabastro venato.

Torbiere. — A Colico vicino al Forte di Fuentes avvi una torbiera formatavi dalle copiose scaturigini del Legnone finchè non ebbero scolo: quegli strati di torba sono frammezzati dalla melma depositatavi dall' Adda nelle sue innondazioni: l' altezza di questa torbiera, anche ove è maggiore, non oltrepassa il mezzo metro; l' escavazione fu intrapresa soltanto da qualche anno da Giuseppe Badoni per l'uso de' suoi forni fusorj in Bellano. Esiste pure una torbiera scopertasi, giusta l'Amoretti, nel 1782 so-

pra Nesso o piuttosto sopra Velleso in luogo alto metri circa 1000 dal lago all' Ovest del Piano del Tivano, che è secondo lui di eccellente qualità.

Amianto. — L'Amoretti asserisce che nel monte sopra Lezzeno trovasi abbondante la pietra *Asbesto* da cui si ponno trarre lanosi fili e tesserli in tela.

Grotti. — Anche questi recessi naturali nel seno dei nostri monti sono fenomeni distintivi degli stessi. Ivi l' aure freddissime spirano di continuo e perciò servono a vasti emporj di vino: i più rinomati sono quelli di Moltrasio e di Dongo: Sigismondo Boldoni descrisse questi ultimi latinamente e con molta eleganza.

Acque minerali. — Le lariane pendici vantano diverse fonti dotate di qualche virtù medica perchè derivanti da acque scorrenti sopra strati abbondevoli di sostanze metalliche. Le più celebrate sono: la *Colletta* che zampilla alle falde del Bisbino sopra Cernobbio tra i Comuni di Casnedo e Piazza che ha due gradi di calore sopra le acque comuni, ed un sapore salino amarognolo, limpidissima e leggerissima; se ne giovano i sofferenti per morbosità di stomaco, di vescica, dell' utero e degli occhi. Tal fonte fu illustrata dal valente medico Direttore dello Spedale di Como Dott. Balzari. *Le acque di Tartavalle* poco lungi da Bellano a sinistra della Pioverna sorgenti da un fondo paludoso, torbaceo, misto a bianche sabbie; s' assomigliano esse alle acque di Sedlitz in Boemia: il famoso oculista Dott. Luigi Marchetti le descrisse minutamente — quelle di *Bonzeno* a Bellano che erompono dalla roccia limpidissime e poi si appannano appena esposte all'aria ed alla luce lasciando un deposito oceaceo — quelle di *Regoledo* scaturanti dalla fenditura di una roccia in un fondo detto Cornasca tra Varenna e Bellano: hanno esse qualche virtù diuretica legger-

mente purgativa e risolvente — quelle di *Barco* presso Lecco spruzzanti dalla roccia grayeolenti di zolfo e benefiche per azione solvente e deprimente. Nè sono da tacersi l'acqua d'*uova fracide* a Breccia tra Cardano e Croce — *l'acqua fredda* sopra Lenno in Tremezzina e la *Fugaseria* tra Careno e Nesso — alle quali sono pur attribuite diversi pregi e moltissime guarigioni.

Laghetti. — Ve ne hanno alcuni nelle viscere dei monti, altri sul loro dorso: dei primi l'Amoretti deduce la prova d'acque uscenti dagli antri: noi già conosciamo esisterne tre entro il *Buco dell' Orso*: sul dorso dei monti di Livo nel distretto di Gravedona sonvi i tre laghetti denominati *Darenco*, *Caprico*, *Ledù*, in cui si nutriscono grosse rane. Il *Darenco* ed il *Caprico* stanno sopra il livello del Lario circa metri 1200 ed il *Ledù* che è precisamente sul culmine del monte è elevato circa metri 1600. Sono dell'estensione di circa un 1/6 di miglio ed hanno una profondità naturale. Tanto presso il *Caprico* quanto presso il *Ledù* in occasione di temporali odesi un singolare rumore che intimidisce anche i prevenuti.

Abbandonando qui i monti del Lario ora convien volgersi alle acque dello stesso la cui massa è formata dall'Adda Alpina non che da 37 torrenti e da 27 altre fiumane fra le quali sono a nominarsi principalmente l'*Albano* a Dongo, il *Perlo* a Bellaggio, il *Telo* ad Argegno e la *Pioverna* a Bellano. Tali fiumi e torrenti, che a scapito dell'industria si lasciano ancora in gran parte ire a perdersi inutilmente nel lago, sono consentanei nel loro deflusso all'andamento delle pioggie che li rigonfiano orrendamente quando esse sono o continue o dirotte con grave danno dalle circostanti campagne; ciò però non avviene dell'Adda giacchè questo fiume più

che le pioggie sente le nevi riservate ad alimentarlo solo fra gli ardori della state cosicchè, povero nelle due stagioni piovose, si gonfia costantemente in giugno e luglio. Il rigonfiamento del lago prodotto da tanti confluenti è misurato principalmente dall' Idrometro di Como che è il punto di riferimento dei livelli dello stesso nella città e nei paesi lacuali. Premetto alle seguenti notizie idrometriche essere l' altezza del pelo dell' acqua lariana allo zero dell' idrometro del porto di Como sul livello della comune marea della laguna di Venezia, di metri 199,34.

L' idrometro nel porto di Como fu primamente stabilito nella magra del 1790-1791 e lo zero fu collocato a livello della maggiore bassezza del lago verificatosi in quell' invernata: venne rinnovato nel modo attuale a cura del R. Erario nella magra 1829-1830, conservato però lo zero al livello del precedente; in sua corrispondenza furono poscia stabiliti a Menaggio, a Bellano, a Colico, a Domaso ed a Lecco altri idrometri dalle cui osservazioni risultò che la maggior bassezza non ha oltrepassato, credo, i 22 centimetri sotto lo zero. Il livello dell' ordinaria pienezza del lago scolpito nell' idrometro sopra il suddetto zero e di metri 1,80. Nella memorabile escrescenza del 21 settembre 1829 le acque segnarono metri 3. 95 sopra lo zero: in tal tristissima occasione il più rapido aumento delle acque, considerato nello spazio di 24 ore, fu di centimetri 75 ed il tempo impiegato allora a recarsi dal livello ordinario della massima piena (metri 1. 80) al colmo dell'escrescenza di metri 3. 95 fu di giorni dodici, e quello occorso a decrescere dai metri 3. 95 ai metri 1. 80 fu di giorni ventisei. Quando il lago giunge al cordone circondante il catino del porto di Como l' idrometro segna la piena di metri 2. 20 e quando giunge alla porta

maggiore del duomo esso segna metri 3. 27, e quando finalmente esso tocca il pavimento del vecchio ipogeo attualmente oratorio di S. Antonio in Gravedona segna la piena di metri 1. 37: questa chiesa posta sì bassamente prova che il lago si è da alcuni secoli in qua sensibilmente alzato poichè non è a credersi esser stata fabbricata in modo che, per ogni sua escrescenza, vi restasse immersa.

I rigonfiamenti del Lario sono talvolta repentini e senza esterna cagione; ciò attribuiscesi a frane subacquee di ghiaja che i torrenti depongono alla loro foce nello stesso. L'Amoretti osserva che il ramo di Como va più soggetto ai rigonfiamenti che non sia quello di Lecco e ciò a motivo che questo ramo manca di emissario. I venti poi, ei dice, molto a ciò cooperano poichè il vento del Nord accumula le acque verso la città e quello del Sud impedisce loro di portarsi verso Lecco onde a Como refluiscono: ed egli ha anche annunciato il fatto che le acque dovendo da Como tornare addietro per livellarsi, formano perciò due correnti sensibili l'una *Occidentale* cioè che tende a Como e l'*Orientale* che da Como torna a Bellaggio ove piega verso Lecco. In tempo di gran calma il Lario si vede di frequente segnato da lunghe striscie ed il citato naturalista le fa dipendere da subacquei elettromotori.

Il Lario abbondava anticamente di pesci locchè fu a gara celebrato dagli scrittori e rendea perciò a taluni *desiderabili le vigilie, e piacevoli i digiuni, e carnovali le quadragesime.* Ora non è più così: il pesce va di giorno in giorno diminuendo a cagione dell'obblio in che si lasciarono cadere le antiche leggi da cui era la pesca regolata. Universale poi fra i moderni scrittori di cose lariane è il lamento perchè non siasi per anco provveduto alla pescicoltura su questo lago le cui condizioni, dicesi, che

ottimamente vi si presterebbero, ed ove moltissime famiglie traggono la sussistenza dall'infeconda rete.

Ecco una succinta rassegna dei Pesci che nutre il Lario e delle diverse maniere di loro pescagione dagli stranieri qualificate per troppo semplici ed inavvertite: infatti un inglese pescando in differenti modi destò meraviglia.

Digitized by Google

Numero progressivo	NOMI	
	IN ITALIANO	IN LATINO
1	Agone	Cyprinus lariensis
2	Anguilla	Muræna anguilla
3	Arborella	Aspius Alborella
4	Barbio	Cyprinus Barbus
5	Bottatrice	Gadus lota
6	Carpione	Cyprinus Carpio
7	Carruola	Cottus Gobio
8	Cavedine	Cyprinus capito
9	Fregarolo	Proxinus lævis
10	Ghiozzo	Gobius fluviatilis
11	Ghisella	Acanthopsis tænia
12	Lampreda	Petromyzon Planeri
13	Lampreda	Petromyzon Branchialis
14	Luccio	Esox Lucius
15	Pigo	Cyprinus Pigus
16	Pesce Persico	Perca fluviatilis
17	Strigio	Chondostroma Nasus
18	Scardola	Cyprinus Erythrophtalmos
19	Triotto	Leuciscus pauperum
20	Trujo	Leuciscus Scardinus
21	Trota	Salmo Trutta
22	Trota di fiume	Salmo Fario
23	Temolo	Salmo tymallus
24	Tinca	Tinca vulgaris
25	Vairone	Cyprinus Muticellus

OSSERVAZIONI

Squisitissimo fra tutti i pesci dei laghi di Lombardia.
Abbonda nel lago di Mezzola.
Nuota a sciami immensi presso le rive.
Ha le uova velenose.
Si trova in abbondanza ed è pesce vile.
Abbonda nel lago tra Nesso e Bellaggio.
Chiamasi Boscio quando è piccolo.
È di carne poco gradita.
Pesciolino elegantissimo e si trova nel bacino di Como.
È di squisito sapore.
Si trova alla foce della Breggia.
Si trova ne' fossi e nelle acque di Como.
Si trova scarsamente.
Pesce vorace di carne delicata e di uova nocive.
Sta nelle acque nette ed è buon pesce.
Abbonda nel lago di Mezzola.
Pesce cattivo.
Pesce cattivo, insipido.
Pesce cattivo.
È di carne disgustosa.
Gustosissima.
Idem
Pesce buonissimo.
Pesce squisito; abbonda nel lago di Mezzola.
Abbonda sulla riva di Molina.

La presa di tali pesci i cui migliori sono l'Agone, la Trota, il Luccio ed il Persico si esercita da molti per mestiere e da alcuni pochi per divertimento cogli ami, colle reti e con altri congegni.

La *Canna*, la *Molegna* o *Dirlindana*, la *Spaderna*, la *Ligna* sono pesche composte di ami, cioè acutissimi uncini d'acciajo aventi una punta rientrante del pari acuta: si attaccano a setole congiunte ad un cordoncino più o meno lungo ma forte avvolto ad una bacchettina molto elastica incastrata in una lunga *canna* locchè costituisce la pesca di questo nome. Se essa ha un amo solo involto in pasta od unito ad un vivo pesciolino allora serve a pescare i pesci Persici, i Lucci, le Trote, se invece ha molti ami appesi alle estremità di corte setole poco distanti tra loro ed involti in vermicelli allora si chiama *Lenza* e *Lancettera* e serve alla pesca delle arborelle e degli agoni sulla foce dei fiumi e dei torrenti. Chi vuol pescar colla *Canna* deve essere assai paziente.

La *Molegna* o *Dirlindana* è una pesca dilettevolissima che si fa viaggiando in barca. Consiste di un lungo filo piuttosto forte guernito d'amo o più ami e caricato di piombi più o meno pesanti per tenerli sprofondati nell'acqua ad una certa profondità. Sugli ami si pongono delle arborelle vive od artificiali. Abbandonato all'acqua il filo, esso viene dal pescatore tirato e rilasciato con moto continuo il quale congiuntamente al corso della barca fa si che il pesciolino vivo o finto guizzi solo negli spazj aquosi e profondi in corona alle spiaggie ed attiri la vista dei pesci voraci che poi il seguono, l'addentano e restano così presi dall'amo che nascondea. Il pescatore alla cui *Molegna* si è attaccato il pesce se ne ac-

corge subito per le agitate e continue oscillazioni del filo nelle sue mani. Allora la barca si ferma ed il pesce attaccato viene condotto in essa nel che fare quanto più è grosso maggiore è la maestria che si esige affinchè non sfugga.

La *Spaderna* è un cordone lunghissimo di canape fino talvolta braccia 1500 da cui partono delle funicelle guernite di ami grossi a due o tre uncini inescati di lombrici, ranuzze, pesciolini; si pescano con essa tinche, anguille, persici, carpani, e bottatrici secondo l'esca che nasconde gli ami.

La *Ligna* è un congegno simile alla *Spaderna* colla differenza che è munita di funicelle assai più lunghe e distanti fra loro. La si distende in alto lago a modo di semicerchio tenendola sospesa nell'acque con piccoli soveri

Le Reti che si adoprano per la pesca hanno diversi nomi secondochè sono formate.

Il *Tramaglio* (Tremacc) è una rete mantellata guernita di spessi piombi all'estremità inferiore perchè abbia a sprofondare nell'acqua con celerità, e superiormente di soveri perchè abbia a star dritta. Il pesce spinto in essa nel cercare l'uscita vi resta avvolto come in un sacco. Vi sono due sorte di *Tramagli*: l'uno a maglia regolare col quale si prendono grossi pesci e non è proibito e l'altro detto *Tramaglino* a maglia strettissima il cui uso è rigorosamente vietato per la distruzione che fa anche dei piccoli pesciolini. Col *Tramaglio* si pesca stando in battello: è quindi necessario trovarsi in due, l'uno che diriga la barca e formi prestamente un semicerchio attorno al punto in cui credesi nascosto il pesce, l'altro che getti e lasci bellamente scorrere in aqua la rete. Ciò fatto si frulla con lunga pertica e si

batte e si agita con sassi quella porzione d'aqua circondata dal *Tramaglio*: il pesce che vi si trova essendo da ciò fugato incorre nella rete e vi resta.

La pesca colla *Molegna* e col *Tramaglio* sono pressochè le sole usitate dai pescatori per divertimento.

Il *Bertovello* (Bertavell Baterel) è un sacco di rete fatto a guisa d' imbuto che si tiene disteso con cerchi di legno e bacchette incrocciate. É diviso nell' interno con tre o quattro spartimenti, largo il primo, meno largo il secondo, stretto il terzo. Il *Bertovello* si poggia sott'acqua; i pesci vi entrano per una o due bocche intersecate di fili che servono come di labirinto e si oppongono alla loro sortita.

La *Vangajuola* (Sibiell) è una rete attaccata ad un cerchio di ferro con manico di legno. Con esso si prendono gli agoni al tempo del fregolo.

La *Bilancia* (Balanza) è di forma quadrata attaccata negli angoli a legni che in cima si uniscono e si annodano ad una pertica. Si adopra nei canali del piano di Colico per prendere gamberi e rane.

La *Rezza* (Pendent) è una rete armata da un lato d' una corda piombata e dall' altro d' una corda soverata. É alta sei braccia: la si getta nel lago in sull'imbrunire e vi rimane dritta e galeggiante fino alla mattina. Le onde la portano spesso lontana dal sito dove fu tesa. Sopra un assicello ad essa legato a fior d' aqua è una *bronza* che ondeggiando avvisa col suo tintinnire il pescatore dove si trovi; colla Rezza dal maggio all'ottobre si fa gran presa di agoni. Il *Rozzòlo*, la *Pezzòla*, la *Perseghera*, il *Pigaròlo*, l'*Oltana* non diversificano dalla *Rezza* se non per la lunghezza

ed altezza o per la larghezza delle maglie. L'*Oltana* si adopra a prender le Trote e ponesi nell' alto lago.

Il *Linate* (Linaa) è la rete più grande e più usata sul Lario. Si compone di due grandi ale di rete lunghe 50 e più braccia per ciascuna e terminante in un ampio sacco detto *Cass.* Tal rete che ha le maglie strette e spesse serve alla presa dei grossi pesci. Al principio delle ale sono attaccate forti e lunghe gomene (Soga) fatte di corteccia di tiglio: il pescatore ferma una di queste alla riva mediante un palo di ferro piantato sulla stessa; poi colla sua barca larga di pancia e colla prora e la poppa uguali ed acute, si addentra nel lago quanto è lunga la rete che lascia cadere in esso formando un ampio semicerchio ed è tenuta sospesa ad una certa profondità da soveri e otricelli. Ciò compiuto, la rete è per le ali tirata in barca da due uomini finchè vi giugne il sacco che tosto si vuota de' pesci che contiene. Se tal rete ha le maglie di larghezza ordinaria allora dicesi *chiara;* quando al contrario sono troppo strette dicesi rete a *capo spesso:* questa ultima era per lo addietro rigorosamente proibita perchè distrugge una quantità infinita di pesciolini. Il *Linaròlo* è poi una rete consimile al Linate ma più piccola e di maglie più fitte: adoprasi soltanto di notte dietro gli agoni dei quali con essa se ne prende una quantità grandissima.

La *Guada*, il *Guadino*, e la *Remuscia* sono reti di spesse maglie, senza mantello e sacco. La guada ed il guadino si spingono entro il lago mediante due aste cui sono attaccate nella loro estremità: con pietruzze e soveri si tengono distese sull' acqua a mediocre profondità. La *Remuscia* è lunga circa quaranta braccia: si adopra

di sera presso le rive al tempo del frègolo degli agoni: questa pesca è facile ed assai divertente.

L' *Aquedo* è la più ampia rete de' pescatori del Lario, lunga, alta, forte, fitta di maglie, guernita di soveri vicinissimi nella parte superiore, ed al basso di pietruzze raccomandate a cordicelle. Si distende in alto lago a forma di ampio semicerchio dove si suppone che siavi attruppamento di pesci ed in modo che non vada a toccare il fondo. Così disposta, si tirano unitamente i lembi delle sue estremità laterali che si raccolgono nella barca e, continuando a tirare la falda inferiore, viensi a formare un ampio catino del tutto chiuso entro cui si rinserra il pesce stato circondato dalla rete che dopo qualche tempo si leva e si pone in barca. Si usa questa rete massimamente per la pesca dei Cavedeni e delle Encobie.

La *Fiocina* (frosna) finalmente è una pertica di legno lunga da tre braccia armata di uno strumento di ferro a guisa di tridente con molte punte colla quale si colpiscono nottetempo i pesci che riposano sui bassi fondi del lago. I pescatori li scorgono mercè la luce che manda il fuoco che viene acceso con materie resinose sulla punta del battello pescherecciо.

I congegni usati ad insidiare e far presa del pesce sono:

I *Legnaj* (legnee) cioè ammassi di frasche poste nel lago alla rinfusa e circondati da una palizzata affinchè non siano dispersi dall'onda agitata dai venti. Con piacere i pesci si nascondono in essi, d' estate per starvi all' ombra, d' inverno per esser riparati dal freddo. Due volte all' anno si fa la pesca in simili congegni: si circondano con due o tre ordini di reti: si versa nel mezzo di essi della calce viva: questa tinge l' acqua fino

ne' più reconditi nascondigli de' *Legnaj* e ne snida i pesci sicchè fuggendo o incappano nelle reti circostanti o venendo a galla alloppiati si piglian colla mano o colla fiòcina. Questo modo di pesca dilettevolissimo si usa anche intorno ai *Garui* che sono ammassi o naturali, come ne' vecchi moli ed a Cernobbio dove è la Villa d' Este, od artificiali di pietre o macerie.

Il *Còccolo* ossia pasta avvelenata: si compone con còccole di levante e semi di Comino: se ne formano pallottole che si gettano là ove più abbonda il pesce che le mangia: ma di cento pesci che vengono avvelenati non si trovano i dieci restando gli altri dispersi sotto ai sassi tra la melma, le alghe o sul fondo del lago. Questo modo di pesca è rigorosamente proibito perchè distrugge un' immensa quantità di piccoli pesci e perchè i grossi così morti ingenerano malattia a chi li mangia.

I *Garrui* i *Legnaj* e le reti a maglia *stretta* quali si adoprano ai tempi degli amori dei pesci dovrebbero essere proibiti perchè troppo notabilmente diminuiscono la loro riproduzione.

Anticamente la pesca era regolata con disposizioni prefiggenti i tempi ed i modi con cui si avea ad eseguire: quelle contenute nell' Editto Governativo 21 marzo 1765 e nella Grida 27 agosto 1774 sono dichiarate dal prof. Giuseppe Comolli utilissime ad impedire i tanti disordini che derivano dall' abuso della pesca: i giudici delle vettovaglie ed i delegati alla pesca avevano lo speciale incarico di curare l' esatto adempimento di tali disposizioni il cui oblìo è presentemente lamentato da tutti gli ittiologi.

Il Lario che giace in seno a montagne continue ed alte che lo difendono dai venti boreali e sull'orlo

di un piano che s'inclina alle tepide influenze dell'Adriatico, non gela mai. L'interna circolazione promossa d'inverno dalla specifica gravità degli strati più caldi modera talmente la sua temperie che a mediocre profondità si serba perenne ed immutabile. L'atmosfera lungo le sue spiagge non oltrepassa nel suo massimo caldo ordinario i 26 gradi sopra zero del termometro di Reaumur, ed il massimo freddo ordinario è di 5 gradi sotto lo zero. Però, dacchè avvenne l'abbattimento delle foreste conifere che un tempo rivestivano le più elevate cime dei monti lariensi il verno si fece più lungo e rigido, e più cocente la stagione estiva. È noto che una rigogliosa vegetazione ammorbidisce il clima di un paese e la mitezza di cui si vantavano le riviere lariane e le attinenti valli pare sia stata alterata per tale cagione; e non è totalmente una fola il lamento volgare che le stagioni sono voltate in peggio.

Nel Liceo di Como verso la metà di Aprile dell'anno 1846 ebbero principio le osservazioni metereologiche, perchè allora soltanto fu desso fornito dei necessarj apparecchi: il sito ove tali osservazioni avvengono è alto sopra il livello del mare metri 212,31. Dai prospetti che furono pubblicati si raccolsero per medii annui 198 giorni *sereni*, 123 giorni *nebbiosi o nuvolosi*, 41 giorni *piovosi* ed *acquosi* e 3 giorni *nevosi*: risulta da ciò che a Como e sul Lario predomina il sereno, meno però di Milano, e ch'esso vi regna più della metà dell'anno. Il maggior numero dei *giorni limpidi* poi è in estate e principalmente in Luglio ed Agosto ed il numero minore in inverno e propriamente in Febbrajo e Novembre: il maggior numero dei *giorni nuvolosi* è in primavera, il minimo in estate e soprattutto in Luglio ed Agosto; il maggior numero dei *giorni*

aquosi è nell' inverno e poi nell' autunno, il minimo nell' estate. Avvertasi qui che la quantità dell' acqua cadente non è proporzionata al numero dei giorni *aquosi:* sebbene il maggior numero di tali giorni sia come si disse, nell' inverno, pure fu rilevato che essa in tale stagione è minore che nell' estate in cui è da 100 a 160 millimetri mentre nell' inverno è da 50 a 80 millimetri. Ognun sa che per legge fisica la pioggia aumenta in prossimità dei monti che attraggono i vapori i quali condensati solvonsi in pioggia per cui in confronto dei paesi posti in pianura sulle sponde lariane le aque si fondono in generosa pioggia: ciò avviene specialmente nell' autunno che è quivi la stagione più piovosa. Tutte le acque poi, pel disboscamento dei nostri monti corrono ora impetuose ai torrenti per cui l' Adda e quindi il Lario riboccano per le maggiori acque piovane. Sotto cieli assai men sereni del nostro la pioggia che cade è in minore quantità perchè più dispersa e sottile: qui la pioggia ha un andamento tutto proprio con *doppio massimo* e doppio *minimo* come dicono gli idrografi, perchè noi ci troviamo collocati fra la plaga delle pioggie invernali e quella delle estive; ed a rassegnazione de' villeggianti quando in autunno sono annojati da dirotte pioggie avvertasi che il Lario appartiene a quella regione a cui non si paragona in Europa che la Scandinavia per la quantità complessiva di acqua che su di essa cade. Qui sono poi frequentissimi i temporali e nell' estate la pioggia è quasi sempre procellosa e talvolta accompagnata da grandini.

I venti che soffiano sul lago di Como in tempo sereno sono due, cioè la *Breva* che spira dal Sud al Nord dalle 11 del mattino fino al cader del sole ed il *Tivano* che spira da tre ore dopo il tramonto del sole sino alle 10 antimer. in direzione opposta.

Questa alternativa di vento che nelle ore calde portasi al Nord ed al raffreddarsi dell'atmosfera torna al Sud devesi, come spiega l'Amoretti, al dilatamento che il caldo fa dell'aria al piano onde è costretta a portarsi nelle valli verso il Nord e ritorna poi al piano quando, cessata l'azione del sole, l'aria ivi si condensa e restringesi. A questi due venti periodici devesi aggiungere il vento alpino che talvolta trabocca sul Lario e tanto impetuosamente ne squassa le onde che le barche ed i stessi piroscafi per qualche giorno non ponno affrontarle. Anche la *Breva* trae talvolta gagliarda, fastidiosa ed assiderante in primavera ma grata e refrigerante in estate, e la sua buffa non impedisce mai la navigazione del lago a quelle barche le cui prore l'assecondano. La regolarità dei venti periodici è facilmente disordinata da un annuvolamento, da una pioggia, o da una grandine che accada in una parte del lago e resta talora rotta da improvvisa bufera, spavento dei barcajuoli: le valli che mettono nel lago ed il vario andamento delle creste alpine e li sporgenti promontorj gli rovescian sopra quei colpi di vento che diconsi *montivi* e che sopraggiungendo improvvisi alle barche veleggianti le espongono al naufragio. Il più insidioso di questi venti è quello che cala da Molina e sconvolge il bacino formato dalle strettura di Torno e Torrigia. Il pericolo può nascere tanto dalla forma delle barche quanto dai venti e dai flutti. Non è gran tempo che il lago è solcato da barche di variissime forme per diversi usi ed anche per diporto. La gondola veneziana, la lancia, il canotto, la lucerta sono barche per solazzo leggere, veloci: il canotto veleggia alla latina ma non sempre sicuramente a cagione della strettezza del Lario e de' suoi venti improvvisi. Non pochi giovani più tosto temerari che co-

raggiosi così tragittandolo, vi restaron sommersi: una lapide elegante collocata sullo scoglio di Blevio colle parole *Guglielmus Loch Anglus submersus in conspectu mulieris et parentum* rammenta il naufragio d'un canotto a vela triangolare: chi veleggia sul Lario all'udir del tuono che chiamasi quivi *rumata* prudentemente cali la vela e s'affretti al porto o ad altro luogo riparato [1].

Il Lario colla sua configurazione biforcuta presenta necessariamente due grandi sponde e sono la destra dalla Riva di Chiavenna a Como, la sinistra da Como a Lecco ed altre due piccole cioè la sinistra del ramo di Como da Bellaggio a questa città e la destra da Limonta a Lecco.

Esistono sulla grande sponda destra che è la più bella N. 51 paesi dei quali N. 21 sono in riva al lago e N 30 sono sul dosso de' monti: la superficie territoriale è di Pert. censuarie 551,586: l'estimo ammonta a Scudi 767,219 e la popolazione a N. 57,432 anime.

Sulla grande sponda sinistra sonvi N. 11 paesi in riva al lago e N. 8 paesi in altura con una superficie territoriale di Pert. censuarie N. 198,896 ed un estimo di Scudi N. 301,062. La popolazione ascende a N. 20,941 anime.

1 Una regata di canotti veleggianti avvenne sul Lario il 20 Agosto 1850. Gagliarda soffiava la Breva da Lecco: sei canotti schieratisi sulla linea segnata da battello ancorato con bandiera tra Dorio e Dongo destreggiarono colle vele fra le due sponde finchè quello, che dava la palma al Marchese Trotti, giungeva il primo a Bellaggio; verificossi allora esser necessaria la massima intrepidezza per così veleggiar sul Lario nel che i nostri barcajuoli reggono al confronto anche de' più esperti inglesi.

Sulla sinistra della penisola da Bellaggio a Como sonvi Comuni N. 3 in riva al lago e N. 7 in altura. La superficie territoriale è di Pert. N. 101,346, l'estimo di Scudi N. 116,222: la popolazione ascende a N. 7,713 anime.

Sulla destra della stessa da Limonta a Malgrate si riscontrano soltanto N. 3 paesi in riva al lago e N. 2 in altura. La superficie territoriale è di Pert. censuarie N. 21,072: l'estimo è di Scudi N. 29,016 la popolazione è di N. 2,268 anime.

Addizionate le suesposte cifre si ha che sulle quattro sponde lariane stanno N. 85 Comuni dei quali N. 38 sono in riva e N. 47 sono in altura: la loro superficie territoriale è di Pert. cens. N. 872,900: il loro estimo è di Scudi N. 1,213. 519: la popolazione ascende al totale di N. 88,354 anime. Eccone il

PROSPETTO

		COMUNI			Superficie in Pertiche censuarie	Estimo — — Scudi	Popolazione compresa quella della città di Como
		Situati in Riva al Lario	Situati in altura	Totale			
Da riva di Chiavenna a Como	N.	21	30	51	551,586	767,219	57,432
» Novate a Lecco . .	»	11	8	19	198,896	301,062	20,941
» Bellaggio a Blevio . .	»	3	7	10	101,346	116,222	7,713
» Limonta a Malgrate .	»	3	2	5	21,072	29,016	2,268
	N.	38	47	85	872,900	1,213,519	88,354

Lungo la gran sponda destra del lago corre una strada provinciale detta *Regina* lunga chilometri 58,118: essa adduce dal Passo d'Adda fino a Como rotatile soltanto ne' suoi punti estremi cioè dal Passo fino a Domaso e da Moltrasio fino a Como: il restante è percorribile appena da pedoni ed era, non è gran tempo, anche pericolosa sugli erti sentieri della Camoggia e del Sasso Rancio. Il lungo voto degli abitanti di queste sponde acciocchè la strada Regina sia resa tutta agevole ai ruotanti possa un giorno essere esaudito!.. Da questa linea partono due tronchi, l'uno che da Argegno percorre la Valle Intelvi e sbocca ad Osteno sul Ceresio, l'altro che da Menaggio va a Porlezza pure in riva dello stesso lago.

La gran sponda sinistra vanta per tutta la sua lunghezza da Novate a Lecco una strada detta *militare* che a tratto tratto presenta i segnali di una magnificenza romana; per essa dal 1828 in avanti furon traforate con N. 11 gallerie le rupi verticali che interrompevano la riviera. Verso la metà di questa strada cioè a Bellano parte una diramazione che adduce nella Valsàssina e sbocca a Lecco. Nel piano di Spagna poco discosto da Colico avvi un punto detto il *Trivio* che accenna a tre differenti passi, allo Stelvio per la Valtellina, allo Spluga per Chiavenna, all'Adda per un rettilineo lungo Chilometri 2,314 fra la palude.

La penisola lariana è pure segnata da bella strada rotatile che partendo da Bellaggio adduce per entro i monti lambrani fino ad Erba donde si biparte volgendo per Como e per Lecco.

Lungo la strada militare vi sono quattro stazioni di cavalli da posta cioè a Novate, a Colico, a Varenna ed a Lecco: lungo l'altra strada della Valassina avvi la stazione di Asso che corrisponde col

triangolo formato dalle stazioni di Bellaggio, Como e Lecco.

Oltre queste strade principali è disseminata sulle rive una rete di strade minori che involge ogni monte ed ogni colle e per la quale l'operoso montanaro ha preso possesso anche delle più elevate boscaglie.

La navigazione che si esercita sul lago con barchette di piacere, con altre e più grosse da trasporto e coi battelli a vapore è assai attiva; accennaronsi diggià il nome e la varia forma delle barche per diporto: quelle per il commercio sono pure di varia grandezza e bella configurazione e si distinguono coi nomi di *Quattrasso, Battello, Schifo, Gondoletta, Gondola, Burchiello, Comballo* e *Nave:* quest'ultima è quasi sempre della portata non minore di 2500 quintali metrici e tali barche servono al commercio del lago. Vi si trasporta ciò che per la via dei Grigioni e del Tirolo viene in Lombardia e ciò che da qui colà si manda per la via di Como, principalmente granaglia e seta.

Lo spaccio da Milano di quest'ultimo nobil genere, mediante la celere spedizione per la via del Lario all'estero, ammonta a quattro milioni e mezzo di Kilogrammi.

Il Lario oltre al molto ferro e pochi altri metalli fornisce legna, carbone, calce, gesso, sassi, marmi, sete, pesci, agrumi, formaggi e poco olio. Dalla pianura riceve i grani ed il sale. L'industria lariense è quasi tutta rivolta alle manifatture della seta ed alla fabbricazione del ferro: innumerevoli sono le filande ed i filatoj tra quali vanno distinti quelli de' Signori Gavazzi a Bellano: la manifattura di ferro è onorevolmente rappresentata dai grandiosi stabilimenti Rubini e Scalini a Dongo, e Badoni C.i a Bellano; degni sono pure di menzione

i torchi idraulici di Omboni e la filatura di cotone dei fratelli Grassi a Castello sopra Lecco non che la sega de' marmi ad Acquaseria e la fabbrica di barche a Carate.

Quasi ogni paese lacuale ha poi un' annua fiera; alcuni ne hanno perfino tre, quali sono Gravedona e Bellano. Lecco arricchisce per due mercati di somma importanza che avvengono al mercoledì ed al sabato di ogni settimana. Menaggio, Colico e Bellano posseggono pure mercati settimanali nascenti.

Le contrattazioni che si effettuano sul mercato di Lecco e circostanti comuni hanno per base pesi e misure e valor di moneta non conformi alle usate nella città di Como e nella maggior parte dei paesi lacuali. La libbra a Lecco è di oncie 32: le misure di capacità sono quelle di Milano: il valore delle monete si avvicina alla piazza di Bergamo. Tempo sarebbe ormai che fosse fatto cessare l' inconveniente di ogni varietà di pesi e misure la quale, mentre non giova ad alcuno, impaccia le transazioni commerciali, favorisce la frode ed ingenera contestazioni fra i contraenti. Provvidenziale a questo scopo sarebbe l' introduzione del sistema metrico decimale che si potrebbe agevolmente popolarizzare perchè più comodo ed anche perchè già in uso presso gli ufficj governativi.

A ricettare il forastiero passionato delle vaghezze e delle aure balsamiche del Lario, anzichè pei bisogni del commercio sono quivi aperti gli alberghi ed instituite le case di pensione. Lungo la linea della Tremezzina si specchiano nel lago tre amenissimi alberghi ed un caffè: a Bellaggio è pure un pari albergo: tanto in questo come in quelli il forastiero può alloggiarvi comodissimamente: due volte al giorno si chiama alla *tâble d'hôte:* altri alberghi sono pure in altre men visitate lariane località. Quelli in

Varenna pareggiano i nominati per amenità di prospetto e comodità d'alloggio: un'albergo convenevole è pure in Bellano: a Menaggio grosso borgo questa necessità è tuttavia un desiderio: a Gravedona il bell'albergo del Sasso riesce di lustro al paese. Il timor della febbre non lascia nell'estate alloggiar il forastiero nell'Albergo di Colico paese d'aria cattiva: a Lecco gli alberghi sono varj: principali per bel prospetto, vastità di locali e proprietà di servizio sono la Croce di Malta, il Leon d'Oro e l'Italia. Il servizio nei nostri alberghi è però giudicato dagli stranieri piuttosto grossolano e molto inferiore a quello usato negli alberghi svizzeri che lor pajon anche più comodi. Ciò congiuntamente a qualche indiscrezione nei prezzi è causa di lamentanze propalate dalla stampa estera; l'interesse del nostro paese esige che lo straniero sia allettato a visitarlo anche mediante una sistemazione nei prezzi per l'alloggio e per l'uso dei battelli, delle cavalcature e delle guide come si pratica all'estero ove tutto si paga a tariffa. Le esorbitanti domande sono dell'opinione pubblica del paese energicamente riprovate: forse cesserebbero se fossero anche punite.

L'amministrazione comunale è basata sulla Patente sovrana del 16 Aprile 1816 con qualche larghigia concessa verso il finire del 1848. Ogni Comune è amministrato da una Deputazione composta di tre individui il primo de' quali qual Capo-Comune esercita in generale anche la polizia là ove non risiede il R. Comm. Dist. I Deputati durano in carica tre anni e corrispondono col R. Delegato e con tutte le Autorità dello Stato per mezzo e coll'assistenza immediata del R. Commiss. Distr. residente nel Capoluogo del Distretto, ove siede pure un Pretore col necessario personale per l'amministrazione della giustizia. Sono ora Capi-luoghi di Distretto

soltanto Lecco, Bellano, Gravedona e Menaggio. In questi paesi l'amministrazione camerale tiene le sue dispense dei generi di privativa di Sali, Tabacchi, Polveri, Nitri e Bolli-carta. In moltissime località del lago la R. Finanza ha sparso il suo corpo di guardia a sorvegliare e tener in freno il contrabbando, ed a tutela dell'ordine pubblico è pure sparso in altre località il Corpo di Gendarmeria dipendente del Comando dell'Ala che risiede in Como. Nell'occorrenza delle iscrizioni ipotecarie i paesi del Lario dipendono parte dal Conservatorato di Lecco e parte da quello della città.

I provvedimenti sanitarj sono meritevoli di lode anche sul lago di Como come il sono nelle altre parti di Lombardia. I più cospicui Comuni hanno un proprio Medico-condotto ed una propria Levatrice al servizio degli abitanti poveri: gli altri paesi formano varie condotte mediche mediante l'unione di Comuni non molti discosti fra loro per costituire lo stipendio del medico e della levatrice: tale stipendio è ora divenuto sì meschino e sì sproporzionato ai pericoli, alle fatiche, ed all'importanza degli studj necessarj onde percepirlo che levò nel pubblico e nei medici condotti le più ragionevoli lamentanze.

La Beneficenza pubblica sulle sponde lariane si onora di un piccolo spedale in Lecco, di una casa di Ricovero in Aquate e di un'Opera Pia ragguardevole in Gravedona e di altre minori, per cui il popolo riceve una piuttosto generosa elargizione di soccorsi. Ciò non parrà vero al visitatore della Tremezzina continuamente infastidito dai mendicanti che quivi si lasciano convenire come alle sagre ed alle fiere ad utilizzare la cecità, la storpiezza e l'ebetismo.

Ogni Comune appena un po' numeroso ha la scuo-

la elementare, ed il maestro è stipendiato dallo stesso: ma l'istruzione è tanto incompiuta che rarissimi sono gli allievi che dimessi dalle scuole, sappiano leggere e scrivere correttamente, far i conti più semplici e comporre Questo scarsissimo frutto delle nostre scuole normali proviene in parte dalla premura che hanno i paesani di ritirare da esse i figliuoli appena trascorso l'inverno per mandarli nei campi o nei monti ai lavori comportabili a stento dalle loro forze, ed in parte anche dalla insufficiente istruzione dei maestri e dalla inadeguata loro rimunerazione che sta fra le 200 alle 400 lire. Per consueto il maestro di scuola non essendo retribuito convenientemente è costretto procacciarsi la sussistenza con altre troppo gravose occupazioni le quali il distolgono da quell'amoroso impegno per l'istruzione senza cui è nullo l'esito della stessa. Oltre alle scuole pubbliche comunali, che sono in sul Lario 104 tra maschili e femminili con circa 5830 alunni, contansi diverse scuole private fra le quali vanno distinte la scuola Bettega a Lecco, il collegio Vicini a Mandello, il collegio Longhi in Tremezzina e la casa di educazione femminile delle Figlie della Carità in Gravedona [1].

I paesi del lago sono soggetti in gran parte alla Diocesi di Como ed in minima parte alla Diocesi di Milano: appartengono a quest'ultima Bellano, Corenno, Dervio, Dorio, Varenna, Civenna, Limonta, Lecco e suo territorio. Il Clero della Diocesi di Como che comprende quasi tutta la Provincia di Como, quella di Valtellina, due terzi del Cantone Ticino, e due paesi del Cantone Grigione è costituito da un Vescovo con circa 992 sacerdoti

1 Recentemente fu aperta in Bellaggio dalla signora Giulia Bruni una casa di educazione femminile.

che disimpegnano la cura di 484 Parrocchie delle quali 92 appartengono alla popolazione lariana. Esistono poi anche quattro conventi cioè quelli delle Monache Salesiane e delle Figlie della Carità in Como, e quelli dei Riformati in Dongo e delle Figlie della Carità in Gravedona.

Dopo ciò rimane a dire soltanto dell'agricoltura lariense, della condizione di que' contadini e possidenti ed infine del loro carattere e del loro dialetto. In questa più amena parte del discorso dimostrerassi l'aspetto della vita rusticale nei nostri monti che prova quanto l'agricoltura sia in essi antica.

Nella zona più elevata delle montagne lariensi ed ove sono meno ripidi i pendii spaziano vastissime estensioni dette *Alpi*, ricche di minute e folte erbe saporose, le quali giacciono coperte dalle nevi e morte pel freddo buona parte dell'anno e servono d'estate, in cui si rifà la pastura, alle bestie bovine. Gli *Alpi* sono pressochè tutti di ragione comunale e vengono affittati ai mandriani (Alpée) i quali vi conducono a pascolare una certa quantità di bovine raccolte dai diversi proprietarj contro un piccolo tributo per ciascun capo, (L. 14 — L. 16 — L. 20) misurato dal numero dei boccali di latte che giornalmente produce. Tale direi quasi prestito di bovine vien fatto pel trimestre dal 1.° di Giugno al 31 d'Agosto dai contadini e possidenti a cui i prati producono il fieno appena bastevole ad alimentare le proprie bestie ne' più freddi mesi dell'anno. I mandriani che affittano o, come si dice volgarmente, caricano l'*Alpe* sono d'ordinario benestanti ed hanno al loro servizio subalterni pastori o famigli che conducono e sorvegliano la mandria al pascolo e la mungono sera e mattina. Tanto i padroni che i servi menano sulla vetta dei più alti monti e ne' cocenti mesi d'estate una vita perfettamente remota

dall'umano consorzio e tanto pastorale da ricordare, come dice G. B. Giovio, gli Abrami ed i Giacobbi. Misurano il tempo, di giorno dal corso del sole e dalle ombre nelle valli, di notte dalla posizione delle stelle: riparati in meschinissime capannuccie in cui crepita sempre il fuoco dormono vestiti i mandriani sopra un graticcio di frasche, i pastori sul suolo sottoposto ammorbidito da poco fieno e foglie; sono ordinario lor cibo il latte e la polenta: per companatico fanno un cacio singolare misto con pepe detto *Zingherlino*: in occasione di festa o di arrivo sull'alpe di forastieri si imbandisce il *Tirlintocco* che è una assai nutriente polenta formata per terzo di cacio, di butiro, e di farina. Cura unica de' pastori è la sicurezza della mandra che di notte sta raccolta fuori della capanna in uno spazio ricinto da informi muricciuoli che chiamasi *Corte*. Qualche ora prima dell'albeggiare i mandriani ed i pastori sono in moto; munta che sia la mandra è avviata da questi al pascolo nè ritorna alla *Corte* che al cader del sole: nella capanna resta soltanto chi attende alla fabbricazione del cacio, del burro e d'altri latticinj de' quali in giorni fissi della settimana caricansi i muli per trasportare il cacio in più basse cànove per la stagionatura, ed il burro al borgo in sulla riviera per la vendita. I pastori passano la giornata nel sonno, nell'ozio e in pensieri d'amore, intanto che la mandra si pasce: talvolta aggiungono i loro canti od il suono de' loro zuffoli al tintinnire de' campanelli appesi al collo delle predilette giovenche: così è alquanto ravvivata la taciturna natura di que' deserti luoghi. Finito l'Agosto, l'Alpe viene abbandonato: le bovine sono restituite ai proprietarj e dopo qualche mese tal zona vien coperta dalla neve che vi si mantiene per tre quarti dell'anno.

Agli Alpi sottostanno i *Monti*, chè così chiamansi

le pendici più basse ed erbose: ivi sono gli abituri, in cui il montanaro passa colla famiglia tutta la state e l' autunno, ed ove trattiene a pascolare il bestiame disceso dall'Alpe finchè la neve abbia coperto il suolo. In autunno la vita nei monti, ravvivati da numeroso bestiame, è gradevole; in questa zona alquanto più domestica l' occhio si rallegra di vaghe praterie e selve fruttifere, quali sono il ciriego ed il noce che contornano gli abituri e li ombreggiano. Quivi il montanaro è in continuo lavoro; il segare, la provvista delle legna, la concimazione de' prati, la cura del bestiame, la fabbricazione de' formaggini e del burro, la raccolta dello strame e delle patate gl' impongono una solerzia mirabile: nella coltivazione de' suoi prati egli mette tutta la possibile cura e li estende quanto più può convertendo in essi talvolta anche i camperelli, il cui frutto è più scarso.

Dopo la zona dei *Monti* scendendo grado grado s' incontra quella de' castagneti i quali oltre al prodotto del loro legname danno un buon reddito colle loro frutta che sono uno dei principali nutrimenti del montanaro, e trovano un largo spaccio anche al piano: a questa zona sussiegue immediatamente quella delle viti e dei gelsi nel sottosuolo dei quali coltivasi il grano saraceno, il pomo di terra, la segale, l'orzo ed il grano turco. Quivi il terreno, di cui il paesano è quasi sempre il proprietario, diventa la sua passione: immenso è il lavoro che vi esercita col ridurre le ripide pendici in ubertose gradinate, ossia *Ronchi*, sostenute con muri di sasso sui quali talora vi porta a spalle la terra che basta a fermare il piede di una vite, il cui prodotto poi, rappresenta appena la semplice mercede della manuale fatica. In questa zona i gelsi sono tanto fitti che essa offre oramai l'aspetto d'una selva di cotesti alberi i quali vi

prosperano sì per la natura fisico-chimica del terreno, sì perchè non soffrono molto delle estive siccità. I bachi da seta alimentati con questa foglia dei gelsi di montagna danno bozzoli che sono più apprezzati di quelli raccolti in pianura. Le viti sull'aprico de' clivi generano vini vivaci e saporiti fra quali vanno distinti quelli di Bellaggio, di Griante, delle Tre Pievi e di Bellano. Lungo le riviere, nelle parti meglio esposte, verdeggiano gli uliveti e gli agrumi: i primi erano negli scorsi secoli assai più abbondanti e furono stremati per sostituirvi il gelso che è di prodotto più lucroso e sicuro.

I montanari del Lario sono quasi tutti possidenti, ma i possessi loro bene spesso si riducono ad un lembo di terra con appena qualche pianta. Tanto frazionamento del suolo, attesa l'indole della coltivazione non nuoce alla sua prodottività; il possidente fa poco conto delle fatiche incessanti sparse sul proprio fondo per cui dà frutto assai maggiore che non farebbe per mezzo di coltivatori mercenarj. Lungo le riviere però il suolo non è tanto spartito come nei monti, e sebben quivi non vi siano propriamente latifondi, pure non sono rari gli estesi possessi i quali, al par delle terre coltivate in altura e nelle valli, sono di un prezzo d'acquisto ancora elevato (sebbene diminuito da alcuni anni) giungendo talvolta fino a mille lire per ogni pertica; ma il danaro così impiegato frutta appena nella ragione dell'uno al due per cento. Tali possessi sono lavorati dai coloni mediante varie sorta di contratti cioè la mezzadria, la terzadria, e le affittanze a danaro. Colla mezzadria propriamente detta tutti i prodotti del suolo vengono divisi per metà tra il proprietario ed il colono e quando, coll'allevamento dei filugelli fatto per cura dei coloni, la foglia dei gelsi è convertita in bozzoli, questi si dividono

pure per metà. A terzadria il prodotto della vite appartiene per due terzi al padrone, per un terzo al colono; la foglia de' gelsi ed i frutti delle piante di alto fusto appartengono al padrone e sono di intera proprietà del *massaro* i minuti prodotti del sotto suolo. Questo contratto, come osserva Jacini, è il più dannoso pel coltivatore ed anche per il proprietario: restando la foglia dei gelsi di esclusiva proprietà del padrone il massaro non cura il loro prosperamento ricevendone molestia coll'ombreggiamento sui cereali coltivati nel sottostante terreno e però il gelso stesso dà minor quantità di foglia e presto naturalmente o maliziosamente intristisce e muore. Tanto per un contratto che per l'altro ai coloni corre l'obbligo di prestare la loro opera a richiesta del padrone per coltivare i terreni da quest'ultimo condotti ad economia o per eseguire altri lavori dietro una mercede fissata a L. 1. 25 per gli uomini e a cent. 80 per le donne, oltre ad un boccale di vino ai primi e mezzo boccale alle seconde. La crittogama devastatrice della vite ha per questi ultimi anni sospesa la somministrazione del vino. Tale retribuzione è assai vantaggiosa al colono che ambisce e si studia di essere chiamato dal suo padrone o da altri a *giornata*. Le imposte generali e comunali poi stanno sempre a carico del padrone. Finalmente le affittanze a danaro sono le meno usate: il prezzo d'affitto di una pertica di buon prato irrigatorio che fosse del valor capitale di L. 800 sarebbe dalle L. 20 alle L 24 locchè costituisce la rendita del 2 1/2 al 3 per 0/0.

La porzione più produttiva delle sponde del Lario è quella che abbraccia il vasto bacino al disopra di Bellano e Menaggio fino al piano di Spagna: quivi s'incontrano, principalmente nelle Tre Pievi, belle praterie la cui rendita netta è più sicura che non

sia quella delle viti. Anche nel territorio di Bellaggio la produzione è importante e da quelle viti si ottiene il vino più ricercato e di maggior prezzo. Il territorio di Bellano era nei passati tempi feracissimo di vino, specialmente bianco, fino alla misura di 10 brente per pertica di terreno, mentre nelle altre località per una vigna ben tenuta la misura adequata di questo raccolto è di sole 3 brente. Il prodotto della vite mentre porta grave spesa di coltivazione e di sostegno è il più incerto, per cui tutti i vigneti furono ingombrati di gelsi che coll'ombra delle loro foglie pregiudicarono alla generale buona qualità dei vini: questi son di natura leggiera e spiritosa nè si ponno generalmente conservare oltre i due anni: è degno di menzione il vino detto della *Paglia* che si ottiene dall'uva appassita per più mesi su paglia o sopra graticci, quando però sia vecchio di molti anni.

La porzione meno produttiva è la sponda destra del ramo di Lecco da Limonta a Malgrate: quivi la roccia calcarea troppo perpendicolare al lago è appena coperta da poca zolla erbosa con scarse boscaglie; anche la sponda sinistra del ramo di Como da S. Giovanni di Bellaggio fino alla città è di produzione assai sottile perchè troppo erta ed ombrosa.

Essendo per la crittogama cessata la più importante rendita del suolo lariense cioè il vino e straordinariamente accresciute le imposte generali e comunali, nel lustro ultimamente decorso il piccolo possidente ebbe ad indebitarsi ed impoverire; i geli e le brine primaverili fattesi pur esse frequenti gli rendono oramai incerta e precaria anche la rendita della foglia de' gelsi e se il calcino e l'atrofia che ha cominciato a decimar le bigattiere si estenderanno, giusta le serie apprensioni che ne sentono gli

agricoltori ed i commercianti, chi può calcolare quale danno non sia per derivare alle nostre sponde, un dì sì ricche per seta ed allegre per copioso buon vino? Non mancano agronomi distinti che studiano di opporsi all' invasione del temuto flagello tra quali primeggia l' Ing. Carlo Scalini, ma è a temersi che i loro sforzi si risolvano in un palliativo risultamento come avvenne per la crittogama. Anche le campagne lariensi sono attualmente in tale stato da reclamare un' associazione agraria che le vivifichi mediante un possente spirito di solerzia e solidarietà. La sorte del nostro terreno è poco dissimile da quello della miseranda Valtellina in cui si è di recente instituita l' associazione agraria onde dar mano agli opportuni provvedimenti per assicurare nel limite della scienza e delle forze umane i prodotti agricoli. E qui è da farsi ragione al generale desiderio per l' apertura di una scuola di agraria nel patrio Liceo [1]. Questa scuola è tanto necessaria ed importante quanto quelle delle scienze filosofiche, fisiche ed umane lettere. Se le medesime formano l' uomo colto, la scienza agraria assicura, abbellisce di agi la esistenza. La gioventù facoltosa e possidente perviene coll' età alla direzione de' proprj possessi insciente affatto dei mezzi atti a conservare e promuovere la loro fertilità. Ignora essa la natura delle piante colle rispettive funzioni e proprietà, non distingue le terre, non esamina le erbe coltivate ne' campi ad uso principalmente degli uomini, nè mai sentì parlare degli orti, dei prati, dei boschi, dei gelsi, degli ulivi e

1 La Società Bacofila della Provincia di Como costituitasi nell' anno 1857, trasformandosi in società agraria, come è nei voti del paese, per rendere più estesi i suoi beneficii dovrebbe col tempo incaricarsi di una tal scuola.

delle vigne, nè del bestiame, del filugello e delle api: insomma tutta l' economia domestica le è sconosciuta; quindi non sa e non può saggiamente educare gli imperiti e rozzi coloni subalterni operanti per solito colla regola tanto biasimata, perchè non sempre opportuna, di conformarsi a ciò che veggono fare o che sanno essere stato fatto dai loro padri. A minorare l' ignoranza dei coloni in materia d' agricoltura fu già da tempo proposto di incaricare i parrochi a loro porgerne gli elementi nei proprj comuni e perciò di aggiungere questa scienza all' insegnamento de' seminarj, ma lo spirito di tale proposta non sembrò conciliarsi con quello che tende a formare il sacerdote, e quindi rimase abbandonata.

Passando ora a parlare dei boschi nasce voglia di desiderare i tempi dei Romani e dei Greci in cui le foreste eran protette dalle religiose credenze che le avea popolate di Fauni, di Silvani e di Napée. Presentemente la libidine del guadagno non ha più freno; sterminati boschi, testimonj venerandi del corso di tanti secoli, vennero devastati, dissodati, ridotti a campi ed a pascoli. Le montagne lariensi già prima superbe per grandi foreste di faggi, di pini, d' abeti, di larici, da cui alcuni vogliono derivato il nome al lago, per improvvidi abbattimenti rimasero denudate; dicesi improvvidi perchè essi avvennero prima che tali piante a foglie sottili e sempre verdi giungessero a maturanza e quindi prima che nel sottostante suolo fossero germogliati ed attecchiti i semi valevoli a riprodurle. Dal denudamento delle montagne risultò il danno già altrove avvertito che le pioggie diventarono torrentizie e rovinose nelle sottostanti valli e sui margini delle riviere, che si creò una condizione fisica più favorevole alla formazione delle nubi tem-

poralesche genitrici di grandine, e che infine i verni diventarono più lunghi e rigidi, e più cocente l'estiva stagione.

I boschi nelle nostre montagne sono per la massima parte di ragione comunale per cui l' inconsiderato e rovinoso loro abbattimento fu il desiderio della massa dei *Comunisti* che li apprezzò meno di certe opere di semplice lusso e di nessuna pubblica utilità, per le quali si vollero alienati e più spesso furono i boschi manomessi, dilapidati dal continuo depredamento delle famiglie più povere che per uso focolare o per trarne un lucro vietato li misero a ruba e lasciarono il terreno nudo ed infecondo. A rilevare ed a migliorare la deplorabile attuale condizione dei boschi opportunamente nel 1839 venne ingiunto alle autorità provinciali, distrettuali e comunali, di procedere con solerzia ed in via anche obbligatoria alla vendita sia assoluta, sia livellaria di tutti i beni comunali incolti. L' attuazione di questi provvedimenti incontrò in alcuni distretti forti opposizioni, specialmente da parte dei comunisti poveri pei quali andava a cessare il vantaggio del pascolo delle erbe, del taglio della legna, e della raccolta delle foglie cadute e dello strame: ma le opposizioni a lungo andare cessarono: effettuaronsi quindi le alienazioni enfiteutiche, cioè gli spartimenti dei beni comunali in tante piccole porzioni quante erano le famiglie domiciliate in comune: la cessione avvenne dietro una tenue adeale ed un limitato canone sopportabile anche dalle famiglie meno agiate. È indubitabile che la cessazione della consuetudine di usufruttare popolarmente i boschi congiunta alle sollecite cure del nuovo possessore pel vantaggio della cosa posseduta gioverà al loro futuro e completo prosperamento. Non in tutti i comuni del Lario però l' alienazione enfiteutica dei

beni comunali venne effettuata, ma è da sperarsi che i ritrosi accederanno alla provvida misura trascinativi dall'esempio della migliorata condizione economica di quelli che l'eseguirono. Ove lo spartimento de'boschi in proprietà utile alle famiglie dei comunisti non può ottenersi gioveranno i lunghi affitti e quanto al resto de'fondi comunali è da promuoversene con maggiore energia l'alienazione enfiteutica ove essi siano domabili a cultura più produttiva del semplice pascolo comunale. Anche un' altra provvidenza è pur necessaria al sollecito miglioramento dei boschi ed è il bando, come fu eseguito altrove con sommo vantaggio, delle capre giacchè, col roderne la corteccia e col lacerarne e divellerne i giovani rami li danneggiano gravemente. Le Autorità Amministrative ed i parochi pure devono inculcare il più sollecito e proficuo prosperamento dei boschi e la migliore condizione degli altri fondi Comunali incolti che possono essere suscettibili di imboschire giacchè tale prosperamento significa pel montanaro una più agiata condizione economica: quando non gli si forniscano altre fonti di guadagno, per lui i boschi saranno sempre oggetti di prima necessità.

Ecco finalmente qual è l'ordine della vegetazione sulle nostre montagne: nella loro parte più elevata si trovano ordinariamente le piante resinose, indi vi succedono il faggio, l'*egheno*, poscia il castagno, la rovere, il tiglio, il frassino ed altri. Scarsi boschi resinosi sono nei monti più alti di Dongo, Gravedona, Bellano e Lecco: in quelli di Sueglio, Introzzo e Tremenico vi sono i larici più belli del lago, ma vi è scomparso il faggio. Nel distretto di Menaggio per essere state abbattute, non a scelta come doveasi praticare, ma rase tutte le piante resinose, il suolo rimase denudato senza la

possibilità che possa rivestirsi perchè i semi o non erano attecchiti o furono dalla pioggia trasportati nei sottoposti torrenti. Nel distretto di Porlezza infine vi sono ancora pochi alberi resinosi e di faggio.

Animali domestici e salvatici, volatili rapaci, silvani, razzolatori, di ripa e di acqua, abitano o trascorrono le montagne, le vallate e le riviere del Lario in tale varietà ed abbondanza da costituirlo una regione dilettevolissima anche nel solo risguardo della caccia.

Degli animali domestici nessuna parola, perche troppo noti: i selvatici sono la *Camozza* — la *Donnola* — la *Faina* — il *Ghiro* — la *Marmotta* — il *Martoro* — la *Lepre* — la *Lontra* — il *Lupo* — l'*Orso* — lo *Scojattolo* — il *Tasso* — la *Volpe* ed altri.

La *Camozza* si rinviene nei punti più elevati e remoti della montagna Francesca che si dirama dalla Catena Mesolcina. La *Marmotta* si prende specialmente in vicinanza ai laghetti Darenco, Caprico, Ledù nei monti di Livo. La *Donnola*, la *Faina*, il *Ghiro*, lo *Scojattolo*, il *Tasso*, la *Lepre* e la *Volpe* abitano tutte le selve e boscaglie. La *Lontra* si uccide nella palude di Colico. L' *Orso* è frequente nella valle di Dongo ove in pochi anni un intrepido cacciatore vivente n'uccise una dozzina. Il *Lupo* si riscontrava di preferenza sui monti lambrani; ora è scomparso affatto.

Agli uccisori degli orsi e dei lupi è dal R. Erario consentito un premio in danaro cioè Lire 120 per un orsa — L. 90 per un orso — L. 30 per un orsacchino — L. 75 per una lupa — Lire 60 per un lupo — e L. 30 per un lupicino.

Uccelli di rapina. L'*Avoltojo barbuto* s'aggira sulla vetta del Legnone. L' *Aquila* di mare molto ghiotta dei pesci nidifica nelle Tre Pievi e l' *A-*

quila reale vola e nidifica in Val Cavargna e nelle Alpi di Pescedo. — Comuni poi nei monti sono lo *Smeriglio* volg. *Falchett*, il *Gufo reale* volg. *Duuch*, l'*Alocco* volg. *Oroch*, il *Gufo selvatico* volg. *Tuit* ed il *Barbagianni*.

Uccelli silvani. Pressocchè ogni qualità di questi uccelli si riscontra da noi che nell'autunno ne facciamo talvolta caccia abbondante cogli *Archetti*, colle *Ragnaje* (Roccoli), coi *Copertoni*. Il prodotto degli *archetti* ben situati e ben sorvegliati si può ritenere dalla metà di Settembre alla metà di Ottobre del 5 per cento al giorno. I *Roccoli* sul Lario sono piccoli cioè di soli 20 a 24 *cavezzi* di rete: si distinguono in *alti* e *bassi* secondocchè sono posti in luoghi altissimi e selvatici o su poggi e ne' piani coltivati: famoso tra primi è quello posto sulla vetta dell'Alpe di Pescedo alla Gola di Gualdo nel quale si presero in un solo autunno perfino a 17,000 uccelli, mentre il bottino ordinario monta sempre da 5 mila a 7 mila per autunno. Rinomati per grandi prese sono pure i Roccoli Lorla e Bettiga sul Legnonino e quelli di Fraccia e di Sommafiume nella valle di Dongo. A questi e con simili Roccoli *alti* i fringuelli, i fringuelli montani, i lucherini, i frosoni, i verdoni giungono dal settentrione a sciami e se ne prendono talvolta perfino 500, 700, 1000 al giorno. L'uccellare in questi Roccoli per tempo quieto è un divertimento sublime. Uno svolazzo di fringuelli è susseguito da un altro di lucherini, poi da un altro di montani, poi da un altro di frosoni, poi da un altro di viscardi e via: nel Roccolo vi è non canto, ma frastuono fra gli uccelli che chiamano e quelli che giungono: gli uccellatori sono impacciati a vuotar la rete dai presi onde far luogo ai sorvegnenti; è

allora, fra quella ressa, fra quell'ansia, che il loro cuore si riempie di quella venatoria voluttà e si innonda di un piacere indescrivibile che fa scordare il fastidio de'venti, le noje delle prolungate pioggie e delle fitte nebbie, la pena de' precoci geli, e la tetraggine arcana chiamata *solengo* che loro incute la selvatichezza del luogo. Meno voluttuosa, meno poetica ma più comoda è la caccia nei Roccoli *bassi* specialmente in quelli di Colico: le vicinanze di questo paese sono una immensa uccellaja perchè quivi concorrono specialmente d' autunno dal reattino al pellicano, tutti gli abitatori dell' aria: quivi alla mattina si ode ad ogni tratto un' armonia d' augelli di richiamo, perchè ad ogni tratto si trova un Roccolo, una brescianella, un gioco di copertoni nei quali le buone prese sono quasi continue sicchè il loro complesso annuale è valutato come segue

Coi Roccoli . . .	N.	18,000	uccelli
Colle Brescianelle .	»	2,000	»
Coi Copertoni .	»	40,000	»
Totale	N.	60,000	

Uccelli Razzolatori. Nei siti più selvaggi o boscati delle nostre montagne nidifica il *Fagiano di Monte* (Gall de montagna). Si prende principalmente coi lacci come pure coi lacci prendesi il *Francolino di Monte* che è il volatile selvatico più raro e più squisito. La *Pernice di Montagna* volg. *Arborana* che d' inverno diventa bianca e la *Coturnice* volg. *Coturno* nidificano nei siti più alpestri. La *Starna* volg. *Pernisetta* che vive in branchi abita le basse pendici e d' autunno si sparge al piano ed al colle, facile preda ai cacciatori. La *Quaglia* giunge in primavera nei nostri prati e campi e vi nidifica: la vasta pianura

di Colico abbonda di questo gustosissimo uccello che rivola nell' autunno a climi più temperati.

Uccelli di ripa. - Le *Beccaccie*, i *Piro Piro*, volg. *Gireu*, i *Croccoloni*, volg. *Sgneppon*, i *Beccaccini* vol. *Sgnepa*, il *Frullino* vol. *Sgneppin*, la *Grue*, le *Cicogne bianca* e *nera*, il *Tarabuso*, il *Tarabusino*, la *Gallinella*, volg. *Grugnett*, il *Re di Quaglie*, il *Voltolino* volg. *Girardina* e la *Sciabica* volg. *Grugnetton* attirano nella palude di Colico non solo i cacciatori lariensi ma bensì anche quelli di lontani paesi, imperocchè ell' è giustamente famosa per l' abbondanza de' riferiti selvatici. Quei cacciatori che in primavera e in autunno là si stanziano e tuttodì, con notabile dispendio di salute, or s' infangano negli stagni or s' impigliano nei canneti, fanno talvolta caccie così fortunate da oltrepassare i trenta capi al giorno.

Uccelli di acqua. La *Folega*, il *Tuffetto* volg *Piombin*, lo *Svasso comune* vol. *Ouga*, la *Pescajola* volg. *Resegon*, il *Quattrocchi* volg. *Garganell*, il *Codone* vol. *Coalunga*, il *Germano reale*, volg. *Anada Selvadega* sono i volatili principali che i cacciatori lariensi uccidono nelle acque intorno alla pianura di Colico, nel lago di Mezzola, nel laghetto di Piona, ed in altre parti del Lario. Il *Germano reale* al principiar dell' autunno arriva a stuoli numerosissimi dimodochè talvolta si veggono gran spazj di lago da lui popolati: nidifica nelle Tre Pievi ed a Piona: le reti e l' amo mal servono alla di lui caccia, unico mezzo essendone l' archibugio e, quando negli ultimi scorsi anni quest' arma era interdetta anche ai cacciatori nostrali, un inglese munito del privilegio di possederla, stanziando a Gera, ne facea in quelle acque stragi infinite. La *Gavina* volg. *Garigolon*,

il *Gabbiano comune* volg. *Garigola*, il *Mignattino* volg. *Carigolin* sono volatili che molto abbondano sul Lario sovra cui svolazzano e si tuffano sempre in cerca di pesci: vuolsi che da essi detti anche *Lari* il nostro lago assumesse il nome di Lario: per essere di carni disgustose sono dai cacciatori affatto trascurati.

Il *Fenicottero*, il *Pelicano*, l'*Ardea*, il *Cigno selvatico* arrivano pure sul lago trasportativi, credesi, dai venti.

La Fauna lariense è lodevolmente rappresentata anche ne'musei instituiti a Menaggio dal Dott. Rezia ed a Colico dal Dott. Medici.

La popolazione lariense puossi considerare distinta in due classi cioè la montanara e quella delle riviere. La prima costituisce N. 38 Comuni con anime N. 32552; la seconda N. 47 Comuni con anime N. 55,802.

La popolazione montanara vive in alloggi piuttosto meschini e poco puliti, ed usa di scarsi alimenti; i più poveri si nutrono di castagne, pomi di terra e latticinj, ed i men poveri altresì con paste di frumento e polenta di grano turco, le cui farine entro sacchetti di pelle trasportano sul dorso dai borghi ai loro casolari, e con carni di capra e di castrato. Bella è la forma dei montanari e la loro complessione robustissima: i più selvaggi e rozzi sono i Cavargnoni ed i Mondonghi. Calano essi dalle montagne pel tratto di cinque o sei ore di cammino carichi del peso di un quintale camminando, talvolta sopra zoccoli ferrati, bene spesso a piè nudi per sentieri difficilissimi e sassosi. Le donne lavorano quanto gli uomini ed anche più e nel mentre che percorrono la montagna cariche di legna o carbone od altro non cessano, sia nella salita che nella discesa, di filar le loro lane: esse talvolta sono

meravigliosamente belle nella loro prima gioventù: però intristiscono presto per le gravi fatiche patite anche quando la natura chiederebbe riposo; le seguono i figliuoli che tenerelli ancora, come formiche attorno ad un grano, s'affaticano a trascinarsi dietro un asse, un tronco, un trave. Il carattere di questa popolazione robusta e solerte è generalmente buono: il forastiero che valica la montagna e passa fra gli abituri dei monti è sempre salutato dal montanaro che gli augura il buon cammino e lo invita a fermarsi esibendogli latte, acquavite, e non di rado anche vino; la cordialità e l'ospitalità sono in lui connaturali: per innata onestà quasi ignora il furto nelle case e sulle pubbliche vie: i più zotici e selvaggi però inclinano alla diffidenza, i più addomesticati e saccenti alle liti a motivo specialmente dell'estremo sminuzzamento delle loro proprietà.

La popolazione delle riviere è meglio alloggiata, più pulitamente vestita e si mantiene di cibi più nutritivi: è però meno robusta, meno economa, meno viaggiatrice ed intraprendente della montanara ma di essa più istrutta, più ingegnosa e vivace: coltiva meglio che sa i suoi possessi per cui tutto l'anno è in continuo lavoro: le viti, il gelso, il frumento, il grano turco, i legumi, i bachi, le vacche, la vangatura e la messe, il bosco e l'orto le recano un perenne avvicendamento di cure a cui intende con previdenza ed attività commendevoli. Lavorando sempre in mezzo alla famiglia senza comandare nè ubbidire il possidente lariense è legato al commercio locale pel prezzo de' suoi fieni, de'suoi vini, de' suoi legnami, de' suoi olj ed al lontano per quello de' suoi bozzoli e pel lavoro che la seta porge a buona parte delle sue donne. Malgrado tutto questo, i prodotti delle sponde lariane risultano insufficienti al mantenimento degli abitanti e perciò

accade quivi, come nel limitrofo Cantone Ticino, che buona parte di essi spandesi temporaneamente per l'Italia, per la Germania, la Francia, l'Inghilterra, l'America e fin per l'Australia a cercar fortuna facendo da merciajo, da barometrajo, da capo mastro nella qual'arte godono rinomanza antichissima i lariensi: da ciò ne venne il proverbio che di essi *se ne trovano per tutto il mondo.* Ottenuto che abbiano gli emigranti qualche primo avanzo sui loro lucri, ne mandano porzione alla famiglia abbandonata; così essa riprende lena a continuare la sua lotta colla povertà; quando poi, dopo il volger di molti anni fra la più difficile economia ed il lavoro più indefesso, posseggono un peculio da renderli agiati nel loro natió paese ch'amano d'inestinguibile affetto, allora compiono il sospirato ritorno: allora quivi acquistan terreno, s'accasano comodamente e fra una singolare mistura di rusticali costumi e d'esperienza di mondo insegnano ai patriotti la svegliatezza, l'amore del lucro e della patria, l'ospitale cordialità e la facilità di saper vivere in terra straniera. L'emigrazione da pochi anni in poi si è stranamente accresciuta a cagione degli sconvolgimenti politici e de' falliti raccolti.

Il dialetto parlato dai Comaschi e lariensi co'suoi cordiali e schietti suoni palesa la loro indole più sincera che insinuante e porta impressa le vestigia della loro storia; ritiene molte voci di quello che si parlava ai tempi dei romani, di origine Celtica, portatovi dalle prime tribù di tal nazione che occuparono le nostre sponde e formarono i villaggi che pur sono attualmente. Sorvenuti ad esse i Romani la lingua di questi non si fece volgare ma restò lingua dotta come in giornata lo è la lingua italiana illustre; e quegli scrittori che ben non conoscevano il latino, latinizzarono il volgare: del che

ci lasciò prove infinite il medio evo; anzi, vuolsi che la lingua latina siasi arricchita assai di vocaboli celtici. Pietro Monti nel suo vocabolario dei dialetti della Città e Diocesi di Como con esempj e riscontri di lingue antiche e moderne pose allo scoperto l'accennata fonte degli stessi. « Narrasi che la lingua che oggidì si parla nel principato di Galles in Inghilterra e nella Bassa Bretagna e nella Biscaglia sia una reliquia della Celtica; e vuolsi che tra i dialetti Gallese, Brettone, Basco parlati in paesi tanto lontani fra loro e i dialetti italiani massimamente delle terre lombarde esista non solo molta somiglianza ma bensì molta uguaglianza: perciò tutte quelle parole che nel nostro dialetto sono simili ai dialetti usati dai Baschi, Brettoni, e Gallesi sono pretta lingua Celtica dai noi parlata innanzi alla dominazione romana. »

Il dialetto lariense ha pure la sua letteratura. Il più antico scrittore in dialetto fu il canonico don Cesare Gattoni, amico e ajuto di Volta, che nel 1806 pubblicò una difesa del massaro del capitolo del duomo *al Colombee* che altro dei canonici voleva licenziato dal fondo. Ora si distingue il sig. Giovanni Rezzonico presidente della camera di commercio le cui poesie in dialetto sono lodate per forza comica e spontaneità di dettato.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

ARGOMENTO.

Renato varca nella Vallassìna — Spettacolo della pianura lombarda vista dalla vetta del monte — Descrizione della Vallassìna — Estensione, popolazione, vaghezza della Valle — I castelli della Vallassìna — Cose notevoli — Villa del Consigliere Anelli in Civenna — La Menaresta — Grotta vicina — Il faggio di Barni — I dipinti di Appiani in Caglio — Il lago di Crezzo — Il ponte oscuro — La Parrocchiale di Asso, e il campanile — S. Giorgio — Onno — La cascata Vallattegna — Canzo — Rara gentilezza di quel borgo — S. Miro — Il lago Segrino — Ponte — Proserpio — Castelmarte — Renato si conduce al Pian del Tivano — Incontro strano con Giulio — Colloquio — Ritorno a Bellaggio — I sistemi metafisici — Il guanto gettato al mondo — La soluzione perentoria — I fiorellini azzurri — Delirio di Adele — Tutto rientra nella tranquillità — Gli ultimi giorni dell' autunno.

Quando Renato dipartitosi dalla comitiva alla Pliniana arrampicandosi su per l' erto sentiero ebbe tocca la cima del monte per varcar nella Vallassina si ristette a contemplare di là l' interminabile sorriso della pianura lombarda, solcata da fiumi e da

canali a guisa di nastri d'argento, distinta da strisce o da punti biancheggianti che segnavano le città, le borgate, i paeselli, screziata da tutte le sfumature del verde nel quale come sparse gemme brillavano i laghetti; e al suo piede mirò la propagine delle Alpi scoscendersi in promontori e morire in pendii e tutto il lontano orizzonte cinto dagli azzurri padiglioni delle più alte montagne che confondevano colle nubi le vette eternamente nevate. Discese nella valle, e noi ci appigliamo per menzionare le cose più notevoli della stessa, a questa circostanza.

La Vallassina è formata dal Lambro e da altri torrenti che in esso portano le loro acque e descrive una tortuosa tratta che da Magreglio, ove nasce quel fiume, si stende fino all'amenissimo Piano d'Erba. Siede Asso quasi nel suo centro da dove la valle distende a Levante un ramo nella Valbrona che sbocca sul labbro del lago di Lecco.

La sua lunghezza, esclusa la Valbrona che misura più di quattro miglia, è di circa miglia 10 e la popolazione è di 13,600 anime disseminata in montuosi paeselli. Tutta la Vallassina è tagliata per mezzo da un'agevole strada regia che parte da Milano e mette capo a Bellaggio. La Vallassina è bella e pittoresca quanto le più gioconde valli del Tirolo e della Svizzera; ad ogni tratto si scoprono rupi da cui pendono le capre e burroni foltissimi di castagni, di noci, di faggi, di quercie, di piante d'ogni maniera; lembi di prati intersecati da filari di alberi; torrenti e rigagnoli che divallano per la china e sempre il Lambro che ora precipita alle spalle, ora mormora ai lati, limpido scorrendo sul letto sparso di bianche ghiaje e ingenti macigni. Nella parte superiore e più alpestre miransi casolari poggiati sui monti e biancheggianti fra le ombrose verzure e

nella parte meridionale frequenti edifici ove la forza delle acque e la mano industre di centinaja di ragazze lavorano le più belle sete del mondo.

In questa valle così bene dalla natura fornita alla difesa si rifuggirono forse le primitive tribù celtiche per campare dagli artigli dell'aquile Romane, e i nomi di alcuni luoghi serbano ancora la celtica desinenza. Abbondano qui i ruderi di vetuste rôcche che la storia insegna costrutte un dì, non per nido dl feudale dispotismo, ma a difesa del paesano e del poco suo avere contro le irruenti orde di barbari che molte volte tentarono, molte volte minacciarono di invadere e seppellire i residui della antica civiltà non al tutto dimenticata fra i popoli di latina discendenza. Al Nord superiormente a Barni paesello di 331 anime, un recinto di grosse ed alte mura con esteriore spalto che si unisce alla R. strada comprende nelle sue scomposte parti un forte destinato ad impedire le escursioni di Magreglio terricciuola d' anime 274. A poca distanza da Rezzago altro paese d' anime 286, si trovano le rovine di un castello con un avanzo di torre quasi in contatto colla strada; la spianata del castello estendevasi sopra un promontorio verso Levante e serviva a guardare il paese dal nemico proveniente da Asso. In questa borgata d'anime 1285, era un castello, del quale sussiste un' alta torre all'estremità della Parrocchiale, che dominava a mezzogiorno con replicati ridotti sopra il pendio e fronteggiava il nemico dalla parte di Visino e di Canzo. Visino terra d'anime 536, era protetto da un castello posto sopra una roccia sporgente: appena se ne osserva la traccia. Valbrona paesotto d' anime 1186 veniva guardata da due castelli: il primo verso Visino indicato da un avanzo di torre fra mezzo ai vigneti; il secondo sopra un'isolata roccia presso Candarino: oltre alle

vestigia de' muri vi è pure la strada coperta per le sortite il cui andamento è tracciato fra la fenditura delle rocce. In Canzo borgata d' anime 1786, non più si conosce la figura del castello che occupava una collina appiè del monte di Cranno; la piccola torre venne distrutta nell' anno 1829 e convertita in casa masserizia. Castelmarte paese d' anime 460 offre unicamente un avanzo di opere in muri circondanti il caseggiato dalla parte di ponente. La colossale torre sul dorso di una collina alle cui falde giace Galliano e le mura tuttora in diverse posizioni esistenti non lasciano dubitare che una fortezza di importanza vi fosse costrutta. La Corte di Casale che era costituita dagli attuali villaggi di Brugora, Arcellasco d'anime 789, Cassina Mariaga, d' anime 665 munita di forti e torri serviva di barriera alle invasioni militari della Vallassina.

Senza dimenticare la graziosa villa del già Delegato Prov. Cons. Anelli edificata come uno screziato nido di cardellini fra le pittoresche pendici di Civenna accenneremo presso Magreglio la punta di Ghisallo ove l'occhio non può saziarsi del prospetto del lago che si stende dal lido di Domaso fino al ponte di Lecco. Al di sopra di Magreglio sgorga la già accennata fonte Menaresta nel cui piccolo bacino si sperimenta il periodico flusso e riflusso della fonte che arricchita dai rigagnoli Bruschetta e Braghetta costituisce il Lambro: allato di essa al Nord si mira un pertugio nel monte ove talora penetrano le pecore per schermirsi dal cocente meriggio in uno speco naturalmente formato. Al di sopra di Barni scorgesi da lontano giganteggiare un secolare faggio all'ombra del quale meriggiano intere greggie ed armenti. Ad un terzo del monte Barbiga alle cui falde orientali è il villaggio di Barni rinvengonsi conchiglie marine fossili bivalvi ben conservate nella

forma, non nel colore. Sempre più discendendo s'allarga la scene in anfiteatro e a sinistra, di prospetto all'Alpe Muzio, giace in alto uno stagno di acque, detto lago di Crezzo, che alimenta la pubblica fontana del villaggio di Lasnigo d'anime 446; a destra superiormente a Rezzago e Sormanno paesi, il primo d'anime 286 ed il secondo d'anime 829, havvi Caglio villaggio d'anime 427 ove ammiransi alcuni dipinti del celeberrimo Appiani. È in questa parte che diversi torrenti scendono ad ingrossare il Lambro il quale scavando profondamente la roccia forma alla sinistra di Asso un precipizio mirabile per spaventoso aspetto. In Asso la torre del campanile tutta di granito diligentemente lavorata fu eretta nell'anno 1598 ed apparteneva alla vecchia Chiesa stata distrutta e sulla base della quale fu edificata, per private elargizioni, l'attuale. L'altare maggiore di legno, ricco di ornati secondo lo stile di Raffaele e di figure in basso rilievo, è grandioso insieme e vetusto. Gli intagli sono eseguiti da diligente autore che affastellò in tanti piccoli scompartimenti un numero straordinario di figure e di ornati; al pergamo formano la principale decorazione i quattro evangelisti di grandezza al vero che fanno da cariatidi. Se da Asso piegasi a levante apresi incontro la valle che diede il nome al Comune di Valbrona d'anime 1186 prima del quale incontrasi Visino. Questa romita valle riempie di mestizia i riguardanti pel suo silenzio, per la sua tranquillità e per l'ombra che le gettan addosso i Corni di Canzo montagna così chiamata a motivo de' suoi due cuccuzzoli che sono scaglioni di dura e scabra roccia sporgenti sulla cresta del monte.

Da Asso discendendo a mezzodì si giunge a Canzo per breve passeggio rallegrato dalla cascata Vallattegna che pare aver derivato il nome dal candore

degli spumeggianti fiocchi di acqua che da erta rupe trabalzano nel sottoposto fondo e perdonsi nel Lambro. Pochi punti di vista sorpassano la pittoresca scena di questo sito a fronte del quale sta il canale di Scarenna e a fianchi, sotto una rupe ridotta a giardino, il principesco fabbricato, dimora ed opificio de' Signori Verza.

Prima di entrare in Canzo capoluogo di 40 Comuni della Vallassina e Brianza, avverte della gentilezza che distingue quel borgo il monumento protetto dalle ombre di vago giardino ed eretto dagli abitanti a conservare le spoglie dei loro trapassati sull'area del vecchio Cimitero; e ciò pure confermano le nitide strade frequenti di freschi zampilli di fontane, l'elegante teatro che specialmente d'autunno si apre alle danze de' villeggianti ed a scenici spettacoli rappresentati da eletta società. Nè vuolsi trascurar di far menzione dell'usanza per la quale è il caffè consueto ritrovo anche delle signore, perciocchè il sicuro rispetto che ivi accompagna la donna è misura del colto popolare costume.

A Canzo merita una visita il romitaggio di san Miro ove havvi una Chiesa fabbricata nel 1643. Dal ripiano che le è dinanzi prospettasi l'orrido che si avvalla nel torrente Ravella fra nudi massi di roccia calcare che a precipitevole altezza vi soprastanno. Un zampillo di freschissima acqua perenne crompe dal monte di contro alla chiesa e sopra d'esso zampillo vedesi la grotta che giusta la tradizione, serviva di cella al beato Miro. Solo la penna dell'Ariosto ed il pennello di Hayez potrebbero ritrarre quel romantico recesso. Nello scendere dall'eremo altra freschissima e pura fonte invita a tuffarvi le labbra; chiamasi di Gajume ed è luogo di geniali ritrovi. Il geologo osserverà un altissimo strato di marmo rossastro che verso la radice del monte

di Cranno presso Canzo presenta delle giaciture oblique in diversa direzione e di varia durezza. Una tal vena scompare nel sottoposto alveo della Ravella ma ricompare al lato settentrionale del dosso detto Grumello e nascondendosi nuovamente sotto i prati di là del Lambro torna visibile alla falda del ciglione nominato la Maralla. Alcuni indizi di questo filone rossastro riscontransi pure lungo il sentiero che mette ai Corni di Canzo in continuazione della valle di S. Miro. Rasente il letto del torrente Ravella poco sopra all' opificio Sormani entra nel monte, composto di rosseggiante roccia, uno speco che fu probabilmente un' aperta miniera.

A Canzo la strada si biparte e seguitando la via retta costeggia, fra una gola di monti, l' opaco e solitario lago del Segrino [1] che soltanto verso la estremità meridionale s' apre, come un melanconico sorriso, a riflettere il cielo della Brianza; seguendo la via a manca ed oltrepassato Pusiano s' incontra un pittoresco promontorio adornato dal tempio di S. Rocco e dall' annesso deserto convento, opera longobarda perchè credesi eretta da Desiderio Re, per le figlie Ausberga ed Ermenegarda.

La via invece che da Canzo piega a destra guida rasentando il torrente Ravella ed il Lambro fino a Ponte, antica terra ricca per setifici, ove ammirasi il maestoso tempio opera dell' architetto Cantoni. Annicchiato in seno al monte sovrasta il paese di Caslino d' anime 900 ove pure havvi un nuovo tempio nel quale per inesplicata combinazione succede che spiegando anche pianamente la voce è ripercossa sette volte da un eco distinto.

1 Un fonte che alimenta questo laghetto è anticamente detto Fons sacer, indi sacrinus, sembra aver dato il nome al lago stesso.

Fra l'una e l'altra via corre la strada che mette a Proserpio villaggio d'anime 494 ove è da ammirarsi la cella mortuaria, nuovo monumento sacro alle ceneri della famiglia Staurengo tanto benemerita di quel villaggio. A mezzo cammino fra Canzo e Proserpio alla Cassina Scannagatta sul ciglio della strada giace un colossale masso erratico ossia, *trovante*. Da Proserpio si varca a Castelmarte villaggio d'anime 460 ove era famosa la galleria del Dott. Giulio Ferrari autore dell'opera *I costumi di tutte le nazioni*, ed insigne per dipinti è pure la villa Bertolio. Nelle mura della Parrocchiale sono incastrati gli avanzi di un sepolcro antico; sopra la porta interna del campanile vedesi un leone in basso rilievo e due tirsi per stipite della porta medesima; nell'alto del campanile verso ponente v'ha un ipogeo contenente un busto di donna frammezzo a due di uomini con sotto le parole. *Ma... conisimaximus*. Non senza meraviglia leggesi in una lapide al basso della muraglia una inscrizione in lode di certo Ubaldo Prina che è detto compagno di Rinaldo al conquisto di Terrasanta. Gli antichi ci hanno prevenuti nella invenzione di mentire impudentemente nelle epigrafi mortuarie.

Sotto a Castelmarte succedonsi vari paeselli che già costituivano la Corte di Casale sul lembo estremo della Vallassina e fu ceduta dal Duca Galeazzo Visconti al Conte Pietro Dal Verme. A destra a mezzo il monte scorgesi il famoso *Buco del piombo*.

Dall'altura di Castelmarte si prospetta tutto l'incantevole giardino della Brianza innanzi al quale si arresta attonito lo sguardo del viaggiatore e la penna dello scrittore cade impossente.

Vive la popolazione della Vallassina de'frutti della pastorizia, de' boschi, della raccolta di noci e castagne, ma non bastando tali prodotti sono costretti

gli abitanti a migrare in lontane regioni e ad aggirarsi per la pingue pianura lombarda esercitando un mestiere appreso sui patri monti. Fonte di lucro è l'industria serica e frequentatissimi vi sono gli opificj destinati al lavoro delle sete. Ma è veramente doloroso il vedere che fra le torme di ragazze che sbucano quando l'ora imbruna dagli opifici, appena ve ne ha qualcuna in cui i colori del viso e le fattezze facciano fede della purezza dell'aere e della salubrità del clima. Pensi cui tocca a conciliare gli imperiosi riguardi dell'igiene colle esigenze industriali, altrimenti ad una generazione intristita ne succederà un'altra peggiore.

Ma affrettiamoci di raggiungere i nostri amici. Renato scorsa alcuna parte della Vallassina a piacimento si dispose a far ritorno, com'era stato concertato, sul Piano del Tivano: si provvide quindi d'una cavalcatura e d'una guida e passando per Sormanno e pel ciglione detto *Culmine* giunse dopo alcune ore nuovamente nell'avvallata pianura: allora licenziò la scorta e volse i passi verso un'abituro che vidde biancheggiare sotto il monte di S. Primo: ma esso era deserto e chiuso: la penuria del vino aveva forse disusato passeggeri ed oste da quel luogo. Perchè non l'ebbe di ciò la guida avvertito?.:.. Renato stette alcun tempo sopra pensieri: s'avvicinava la notte e per dippiù pioviginava alquanto: volea rifare la via, ma infine spregiatore degli stenti non meno che de' pericoli, stabilì d'ivi pernottare rifugiandosi sotto il margine della buca detta *Nicolina* che aperta in mezzo al piano di quell'alta vallea ne assorbe le acque le quali altro sfogo non hanno. Penetrò quindi nel girone semicircolare scavato dall'urto dell'acque ove suole internarsi il curioso visitatore e là collocossi al coperto della pioggia tenendosi allato l'archibugio,

ben lontano dall'immaginarsi quale incontro ivi l'attendeva.

Torniamo ora a Bellaggio ove era giunta sul Lariano, come dicemmo, la comitiva. Entrata nell'albergo s'era assisa alla mensa disposta sopra la terrazza che riesce sul lago. Se le due sorelle non fossero state coll'animo alquanto sollevato pei motivi noti al lettore, avrebbero meglio ammirato la scena della più vaga parte del Lario.

L'imbarazzo e il silenzio di Maria crebbero in Giulio il desiderio di chiarire l'arcano nel quale si era avvolto e quindi appena levate le mense ritirandosi ognuno nella propria stanza Giulio passò presso di lei e le susurrò queste parole, « Io vado incontro a Renato sul piano del Tivano, voglio conoscere da lui quello che mi resta a fare: se saprò che mi è tolta ogni speranza, allora, addio Maria, io non tornerò; pare che io rechi sciagura a tutte quelle donne in cui pongo il mio affetto e perciò mi allontano: attendete Renato che domattina sarà con voi.

« Io vi attendo ambedue, rispondeva Maria.

Non dimenticava Giulio di consegnarle il fiorito mazzolino di Renato ripetendole l'avuta raccomandazione e partiva. Noleggiato un leggero canotto in poch'ore giungeva a Nesso e colà ingiunto ai barcajuoli che lo attendessero, imboccava la strada che per Veleso e Zelbio adduce al piano del Tivano, ove Renato aveva detto che pernotterebbe, ed ove giunse infatti poco dopo l'arrivo di questi. Sentendo ognora più grossa la pioggia cadergli sulle spalle s'appigliò esso pure al partito di ricercare un momentaneo asilo entro la buca ove al fuggitivo barlume di un lampo i due amici si viddero e si riconobbero. Dopo le prime esclamazioni per lo strano luogo dell'incontro e per la malvagia notte che

loro si preparava in quell'asilo s'accomodarono alla meglio e così favellarono:

» Veramente, o Giulio, tu potrai consolarti perchè questo nostro asilo ha del fantastico, ma io che lo reputerei di pessimo gusto in un romanzo, non posso nella realtà trovarlo altro che fuor di misura nojoso; ma qual caso ti ha condotto qui presso di me a quest'ora?

» Non fu il caso, fu una follia: io venni a farti una confidenza per la quale sarà d'uopo una fiducia reciproca, illimitata; io venni a richiederti di un consiglio pel quale non sarà soverchia tutta la tua generosità: mi prometti tu che io non la metterò alla prova indarno?

» Io te lo prometto.

» Ma trattasi di cosa orribile a dirsi per me... ed anche per te.

» Orribile? Il luogo e l'ora tenebrosa pajono inventati apposta. Raccontami dunque la tua novella ma ti raccomando che siavi del nuovo e del terribile soprattutto.

» Non è una novella, è una storia.

» Incomincia dunque: io t'ascolto.

» Io amai, o Renato, una giovine: è inutile per te, come vedrai, che io soggiunga quale essa fosse e come io l'amassi...

» Fa conto di aver già detto tutto quanto in proposito belarono i pastori e le pecore d'Arcadia: tutto ciò è sempre sottinteso: vieni al fatto.

» Io non era solo ad amarla e quel che è peggio il mio rivale chiudeva nobil alma sotto nobili forme, dovizioso senza alterigia o fatuità, cosa inaudita; somigliava in tutto a te, Renato...

» Tu lo aduli.

» Esso la chiese in isposa...

» Ed ella ti ha tradito: mio caro, tu dimentichi

le pattuite condizioni del racconto; in ciò non v'è nulla di nuovo; una donna che obblìa le sue promesse, un cuore diviso fra due, è la cosa più vecchia del mondo.

» É forse capitato anche a te, Renato?

Noi indicheremo con una lineetta orizzontale le pause degli interlocutori. Innanzi alla risposta di Renato v'ebbe una discreta pausa.

» — Un cuore diviso fra due! Questo accade ai più fortunati; altri hanno di peggio. Continua.

» Io arrivai troppo tardi, un minuto troppo tardi, a quanto allora intesi dalla bocca stessa del mio rivale se non mentiva, perchè nella sera delle nozze io era presente ma erami rifugiato come ora in questa grotta, in un padiglione combustibile; mi era celato per ovviare un incontro spiacevole pel vinto, pel vincitore, per tutti. Io tacqui e il mio rivale stesso accostò la fiamma al padiglione che doveva ardere in quella sera... e poco mancò che io dovessi scegliere fra il morire sotto le vampe del fuoco restandovi, o sotto l'onta del ridicolo uscendo — Ma tu taci? Il mio racconto non sembra abbastanza nuovo per te?

« Continua tuttavia.

» Lo sposo *fortunato*, io uso la tua espressione, non seppe nulla o mostrò di nulla sapere del celato suo rivale e partì colla sposa; io sfuggii di incontrarmi seco allora e poi. In seguito la morte di colei pareggiò le nostre condizioni. — Ma era fatale che io dovessi urtarmi di fronte sul medesimo cammino un'altra volta con lui. — Io aveva avuto tempo di riflettere e di accorgermi che l'intempestivo mio silenzio era stato una debolezza, una irreparabile sventura... almeno per me.

» Per tutti.

» Ed è per questo che alla seconda volta ho

deciso di non celarmi, ma di affrontare a viso scoperto il mio rivale, risoluto, se soccomberò ancora, a non avere almeno rimproveri a farmi. Devo io contarti quel che avvenne in seguito? perciocchè è a te che io domando consiglio sopra una circostanza..

» Supponi che il resto io me lo sia già immaginato.

» Io non ho tanta perspicacia e v'è una circostanza che mi fu inesplicabile fin d'allora. Per qual motivo una mano pietosa in quella sera si intromise fra me e il mio rivale innanzi al padiglione e mi salvò? e importa di saperlo perchè è appunto quella mano che ora di nuovo è disputata fra i due amanti, e che sarebbesi a me concessa se l'altro non tentasse nuovamente reprimerla.

— Giulio, bisogna che io mi rammenti che ti ho promesso di esser generoso altrimenti potrei dirti: tu di celato ti insinuavi fra due sposi che s'avviavano all'altare, tu venivi ad intorbidare la fonte a cui non potesti dissetarti, a funestare la pace di una debole creatura, e ora ti lagni come se fosti tu l'offeso: tu non chiamato, ritorni a gettarti attraverso al cammino di colui che ti ha serrato la mano come amico e tenti sedurgli la donna che s'affidava al suo braccio e poi gli gridi all'orecchio che è lui che ti rapisce l'amata; sei l'assalitore e ti atteggi da vittima. Che risponderesti se il tuo rivale ti domandasse: Giulio, sei tu un ipocrita o un demente? Che risponderesti se... io te lo domandassi?

L'oscurità era divenuta sì fitta che i due interlocutori appena si intravedevano quando i lampi, solcando le nubi, dardeggiavano entro la grotta un fievole barlume; la pioggia strepitava di fuori e la gora, che colava nella buca ai lor piedi, ingrossava. La loro posizione cominciava a farsi pericolosa —

Renato era impavido per uso e per natura; Giulio era assorto nell'argomento che trattava. Dopo non breve silenzio quest'ultimo proseguì.

» Renato, ti rammenti la novella de' due fratelli Arminio e Arrigo? Noi siamo fratelli al par di loro non per sangue ma pel vincolo che strinse fra noi una sventurata comunanza di affetti.

» Quella novella è assurda e ti consiglio, se la scrivi, a collocare i tuoi personaggi sopra una terra attristata da palpabili nebbie non nel nostro paese ove le idee sfavillano terse come i raggi del nostro sole. Non era a vicenda l'una dietro l'altra e per un anno che dovevano stabilir di partire, ma uno solo e per sempre.

» E chi dei due?

» Quello che non era amato.

» E come saperlo?

» Per sapere una cosa il più ovvio mezzo è il domandarla, parmi.

» È quello che io ho fatto ed è mia intenzione di allontanarmi appena lo saprò: ma se la donna esita a decidersi?

» Se esita, non ama: bisogna ritirarsi.

» In questo caso perchè non ti sei tu pure ritirato?

» — Perchè io sono al mio posto, cui non mi è onesto l'abbandonare ... almeno fino alla di lei decisione.

» E se ti è sfavorevole?

» Allora deciderò io pure; ma ti assicuro fin d'ora che io non sarò di quelli che ripongono il piede in una casa che un'altra volta si chiuse innanzi a loro.

» Tu sai per quanto tempo io non ho più turbato alcuno di mia presenza, e se ora ricomparvi, non fu, credilo, di mia spontanea volontà.

» E intanto?

» Restiamo amici come prima, io te ne prego; ho fisso in mente che la decisione di Maria non dipende da noi, ma da un segreto che io ignoro.

» È probabile.

» Dunque come due degni avversari lasciamo libera e spontanea la scelta a lei senza altre armi che la nostra lealtà.

» È convenuto.

» Tu hai su di me il vantaggio di conoscere in tutto od almeno in parte il suo segreto, non importa: dimmi solo se nulla mi resta da sperare.

» Non poco, a quanto tu pure saprai.

» Io ne dubito molto. E a te?

» Non molto, a quanto io posso sapere.

» Ora tentiamo di addormentarci sopra un tal pensiero.

E tentarono di abbandonarsi al sonno, ma la pioggia continuava procellosa, la gora saliva fino presso a' loro piedi e minacciava scalzare il girone che sostenevali. Allora rifletterono che un baratro stava sotto di loro aperto nel quale potevano essere strascinati giù insieme all' acqua; e sconsigliavali dal sortire l' osservazione che pel troppo pendio e pel dilavamento delle pioggie la terra scivolerebbe sotto ai loro passi. Tale situazione era spaventevole. Giulio rompeva pel primo quell' atterrito silenzio continuando il colloquio in questi sensi.

» Io ho considerate le tue ragioni e ho visto che la mia presenza è venuta a guastar le cose tue senza troppo racconciar le mie; ritengo che invece di un assalitore e di una vittima, come tu dicevi, potrebbe esservi alla fine dell' evento più di una vittima; forse io non sono che un inciampo per tutti; se così è, io ti sciolgo dai nostri patti: d' altra parte una sciagura imminente ci minaccia

ambedue: il restare è pericoloso, lo è pure l'uscirne e uno di noi bisogna che si salvi. Tentiamo dunque ogni modo, l'uno resti, e l'altro vada. E siccome credo miglior partito quello di tentar la sortita, perciò ne lascio a te la scelta. Abbandonami pure qui solo, la buca è profonda e non manderà mai fuori alcun gemito, tutto vi resterà sepolto; tu salvati se è possibile...

Renato pel quale il coraggio era prima virtù fu commosso fino all'entusiasmo da quelle ultime parole e rispose:

» Se io non fossi Renato vorrei essere Giulio: ma dimmi, in me il coraggio è innato e poco oramai mi costa, ma tu dove hai attinto questa risolutezza inalterabile che una volta non possedevi?

» Da qualche tempo io ho delle convinzioni morali irremovibili e camminerei fra i precipizi senza che il piede mi vacilli.

» Tu hai dunque un sistema: io sono curioso di intendere una volta un sistema di convinzioni da un uomo come tu sei. Chi sa che noi non ci intendiamo? ne parleremo al nostro ritorno.

» Se ritorneremo: qual partito dunque scegli?

» Noi sortiremo fra poco ambedue: ne dubiti? Noi non siamo fatti per morire a questa guisa. Senti? L'aria che ci venta in viso ci avverte che la pioggia è cessata; i gorghi si vanno ritirando, ancora un istante e il pericolo è passato [1].

E così avvenne infatti, essendo cessata la pioggia: allora ambidue tentarono di assopirsi ma invano; soltanto un momento prima che l'alba insi-

1 Al cacciatore del Marchese T., cui accadde simile ventura durante una notte turbinosa nel buco della Nicolina ne incolse per paura la febbre.

nuasse là dentro i dubbiosi crepuscoli una nebbia di sonno involse la loro pupilla. Renato sognò che a traverso torrenti e precipizi inseguiva pei monti il camoscio, penetrava in una uliginosa spelonca, e quivi vedeva nel bujo lucicare due occhi di una fiera; era un'orsa che levavasi arruffando i crini e scagliavasi addosso a lui, ed esso intirizzite le membra dall' acqua e dal freddo sentivasi inceppati i passi, irrigidita la mano che invano tentava spianar la canna dell' archibugio contro la belva che investivalo. Giulio sognò che vogava sul lago e la bufera soverchiava il battello che se n' andava capovolto ed ei slanciavasi nell' onde per salvar Maria ma, sopraffatto dai flutti, sentiva una mano avvinghiarlo pei capelli e strascinarlo giù nel fondo ove aprivasi uno speco e qui t' aspettava, le diceva la voce dell' Ondina rapitrice, qui in questa grotta di corallo sull' alga del mio letto ti attende da tanto tempo, o infedele, il gelido mio bacio.

Si svegliarono sobbalzando e usciti dalla grotta mirarono la più fulgida aurora che mai pingesse la azzurra vôlta del cielo purificatosi colla dirotta pioggia di quella notte. Il moto, l' aria e il sole snighittirono le membra dei due amici che per la via di Zelbio e Veleso in poco d' ora si furono a Nesso ove accomodatisi nel canotto salparono per Bellaggio.

» Ora spiegami il tuo sistema metafisico, o Giulio, disse Renato.

» Il mio sistema è non esservi, almeno finora, alcun sistema universale e completo. Sonvi delle verità ma un sistema, ossia una serie di concezioni rigorosamente collegate che esprimono nel loro concatenamento l' ordine reale e assoluto di tutti gli esseri, non solo finora non fu trovato ma è forse impossibile alla umana intelligenza: le verità che

l' uomo ha scoperto e va scoprendo non sono che note staccate di un concento universale, infinito, che nel suo complesso non potrà mai essere abbracciato dal nostro spirito limitato.

E pure alla intelligenza abbisogna un sistema, un principio da cui geometricamente si deducano tutte le conseguenze, ed una volta ammesso il punto di partenza più non vi deve essere nè in cielo nè in terra un mistero inesplicato. Dunque rispondi al mio dilemma: o il tuo è un sistema e allora soccombe alla legge generale imposta a tutti i sistemi, o non lo è ed allora non può dirsi che un accozzamento di idee disparate che conchiude a nulla, che è un nulla.

» Con tutto il rispetto alla logica in generale arme a doppio taglio potentissima a distruggere, inetta ad edificare, ed al dilemma in particolare, risponderò che le corna del dilemma fanno paura a chi vuol darvi di cozzo. Difatto perchè fosse possibile un sistema nel senso di sopra detto si richiederebbe che la mente umana fosse infinita onde poter comprendere l' infinito. Se tu vuoi che la mente umana sia infinita e non abbia limiti cessa ogni discussione, essa è Dio e non si discute con chi è Dio o con chi è pazzo. La mente umana è circoscritta da problemi che oltrepassano la sua intelligenza, e dal problema della creazione universa fino al problema della vita di un insetto vi sono delle ombre nella luce, vi sono misteri che Dio riserbò per sè. Invano si son visti i filosofi gettarsi nella via delle vaporose astrazioni e dall'una all'altra sprofondarsi in una immobile ed oscura unità ove non è nè moto, nè tempo, nè differenza: l' intelletto si inabissa in un mare di non comprensibile infinito dove l' umanità si identifica nella materia e tutto è sepolto in una fatalità senza nome. Che le

più sublimi intelligenze vadano perigliandosi fra le erte scoscese del razionalismo e ci rivelino i patimenti del viaggio, noi ne ammireremo li ardimenti ma l' umanità può seguirle?

Un sistema universale è una chimera anzi ogni dottrina è pregiudicata dal sistema. Difatto come si crea un sistema? Il filosofo sceglie una delle facoltà incluse nello spirito umano, quella che a lui pare predominante, i sensi, la ragione, l' imaginazione, il sentimento ed esclude le altre: dona a questa la preferenza, le dà una estensione infinita e costruisce a suo agio un ammirabile sistema che lo incanta di sua unità e lo abbaglia di sua semplicità e grandezza. Così si hanno le filosofie del senso, della ragione, della fantasia, del sentimento chè in questi termini è confinato il numero de' sistemi di filosofia originali i quali inchiudono in sè i germi tutti della intelligenza dell' uomo. Così la cerchia delle costruzioni sintetiche è limitata ai detti sistemi che tutti contengono verità ed errori e tutti perirono o sono condannati a perire. Vedete all'opera questi facitori di sistemi. Uno pone Dio a nome della ragione, ma non potendo dedurne l' universo lo sopprime; l' altro contempla la natura coi suoi sensi, ma non potendo toccare colle sue mani l'anima e Dio, lo spirito e l' ideale, li dichiara fantastici; un altro parte dalla propria individualità e concatena le sue deduzioni con un ordine mirabile e con inaudita assurdità riesce a fare dell' universo e di Dio stesso una creazione della nostra misera personalità. Il mondo è stanco di sistemi e n' ha ragione.

Che resta dunque a fare alla mente umana? Essa cerchi di vivere e di aggrandirsi nel vero che le può essere noto, e non si inabissi nello scetticismo e nella disperazione: accettiamo la mente umana quale Dio l' ha circoscritta ma con tutta la sua

potenza, non degradiamo la verità per abbassarla alla nostra misura; riconosciamo come egualmente legittimi nei loro giusti limiti i sensi, la ragione, la coscienza; facciamo la loro parte al sentimento ed alla imaginazione; non escludiamo le aspirazioni di un' anima poetica; nè le estasi di un cuore pio ed amoroso; rendiamo all' umanità tutte le sue credenze, al mondo le infinite sue meraviglie, all' anima la sua libertà coi suoi doveri e diritti, a Dio la sua provvidenza, pegno sacro de' nostri futuri destini.

» E li assurdi e le contraddizioni che i filosofi oppongono e cui non diedesi risposta?

» Ciò dipende dalla natura dello spirito umano che non può comprendere in tutto ed esaurire tali verità. È l' orgoglio umano che respinge la verità quando non può comprenderla in tutti gli aspetti con cui si presenta all' intelligenza di un essere così limitato qual è l' uomo; è ambizione della vera filosofia, è suggello di retto criterio il conoscere, il confessare tanto la verità quanto l' ombre che ne velano E circa ai problemi a cui non può darsi risposta dalla scienza noi sappiamo ove cercarne la soluzione. Oltre l' ordine delle cose materiali che ci circonda, v' ha un' altro ordine soprasensibile di cui l' anima nostra intravede l' esistenza, v' hanno verità più eccelse il cui germe è riposto nella nostra coscienza e il complesso di esse chiamasi Religione. Nella Religione oltre l' imagine o simbolo, elemento vario e accidentale, havvi l' idea o verità, elemento sostanziale, eterno, immutabile. In mezzo alla mobilità universale un istinto misterioso spinge l' umanità verso ciò che è immutabile, verso l' idea religiosa e un tale istinto non è fiacchezza di mente, ma anzi esuberanza di vita spirituale che confida e si lascia soggiogare da uno spirito superiore. L' u-

manità è religiosa ed ebbe e avrà sempre un simbolo delle più nobili sue aspirazioni quantunque il simbolo sia incapace di spiegare l'infinito dell'idea: tutto ha il suo tempo e perirà fra gli uomini, la Religione solo eternamente starà. Essa è nell'anima nostra, i suoi dogmi non sono che le formole delle nostre aspirazioni realizzate: che importa se i suoi misteri si smarriscono in un profondo orizzonte fuori della cerchia del nostro sguardo?

Ecco, o Renato, come l'uomo che nel fluttuar delle vicende si confida all'áncora di tali principii colla coscienza di compire quaggiù la sua missione, per quanto essa sia umile, potrà bensì talora esser mesto ma non mai avvilito, non mai avverso all'umanità, e su quest'ultimo punto tu non sei senza peccato.

« Io non vorrei che tu mi collocassi fra la torma di quelle fastidiose creature di cui è ingombra la terra, piagnolosi eroi della femminea poesia della giornata, e pretendenti che la patria, la quale ha ben altro a pensare, vada commiserando al vago ed insanabile loro dolore; perciò si struggono in versi ed in prosa di sospirose querimonie e si tengono in disparte e s'annojano ed annojano colla incompresa loro mestizia sfibrandosi nel sentimento della loro impotenza. No, se io maledico e compiango so qual'è l'oggetto del mio sdegno e della mia pietà: non è l'umanità quale potrebbe essere che io abborro, essa merita la nostra pietà e la nostra simpatia, ma gli uomini quali sono: è contro di loro che io ho protestato e protesto. Io so che le persone di garbo non si permettono delle escandescenze, ma la commedia che intorno a noi si rappresenta mi nausea, mi ributta e scoppia di per sè il grido dell'indignazione e talvolta per esser senza bile bisognerebbe essere senza coscienza: attori e spetta-

tori sono degni gli uni degli altri. Che è che vediamo intorno a noi? Ingannatori ed ingannati, ciurmadori e plebe che schiamazza od applaude. Io corsi molte regioni, io ho sentito i popoli gridare oggi osanna e batter le mani e alzar trofei ad un nome, ad un simbolo, e poco dopo accorrere egualmente a contemplare gli eroi di jeri tradotti al patibolo sotto gli occhi delle madri e de' figli; e non parlo già solo delle plebi stupide, abbrutite o spaurite, ma ho visto le nazioni che si son messe a capo della civiltà porre una legge internazionale, decretar la gloria o il ludibrio allo stesso sentimento, allo stesso fatto a seconda di una mossa bene o male riescita, a seconda del colore di una bandiera più o meno fortunata. Oh giustizia!.... tu non sei neppure un nome perchè non s'è ancor trovata una parola per significare gli atti tuoi ben sicura di non significar l' opposto al varcar d' un giorno o d' un confine!

E poi non è tutta la terra inaffiata dal sudore e dal sangue di una folla senza nome per fruttare solo a beneficio di pochi privilegiati, boriosi e spregiatori? Che sarebbe se quella folla diseredata e conculcata si sollevasse un giorno e torcesse contro di essi il diritto del più forte e richiedesse i titoli de' loro privilegi e domandasse conto di tanti secoli di miseria accumulati sul di lei capo da quelle mani che appena si degnavano di gettarle un tozzo di pane e stanca di vedere traverso i suoi cenci lo spettacolo insultante delle loro delizie si scagliasse a incenerire i loro palagi, a sovvertire dalle fondamenta una società decrepita e fracida e non ne lasciasse che le ruine per sempre maledette?

» Tu sei di coloro che paventano un altro diluvio universale.

» No, di quelli che lo invocano e tutte le acque

dell' oceano basterebbero appena a lavare la sozzura universale, e non l' arca ma questo canotto basterebbe a salvare i pochi giusti. Dico universale perchè non mi fa abbaglio l' ipocrisia che orpella tutto quanto non è triviale corruzione. Io getto il guanto sulla terra e grido agli uomini: voi non avete che a scegliere fra due infamie, o corrotti o impostori. Chi si leva a darmi una mentita? Fuori sulla scena i più integri, i più venerati fra voi, fuori quelli che giudicano e quelli che condannano i reati altrui. Io dirò ai primi: voi degnate del vostro patrocinio e visitate li ospizii, le carceri, voi benedetti, voi acclamati per generosa pietà: e non vi sentite bruciare il viso di vergogna pensando che le miserie e le colpe di tanti infelici, risale a voi ossia ai padri vostri e se una volta si fosse fatta giustizia delle legali rapine, degli assurdi privilegi, delle impuni violenze ed abusi di voi e della vostra casta, ovvero se una parte sola delle seduzioni, de' patimenti, delle spinte che li traviarono fosse toccata a voi sareste voi nel luogo loro e fors' anco più al basso? Io direi ai secondi: voi non avete sfondato uno stipo e trafugatone un pò d' oro ma voi vi siete intrusi in un domicilio conjugale, avete infranta la fiducia, la pace, contaminato l' onore, avvelenata l' esistenza di una famiglia; qual dei due reati più vi infama presso la società, sela società avesse il senso comune? Voi non avete assassinato alcuno sulla pubblica via, ma avete fatto peggio: in luogo di levar alcuni giorni di vita ad un ignoto, voi avete condannato ad una vita intera di stenti, di tribolazioni, di infamia (io dico infamia, tanto il mondo è giusto!), probabilmente di delitti, il sangue vostro, l' ignoto frutto della vostra libidine giovanile. Non vi trema la mano quando firmate la sentenza di un colpevole senza tetto, sen-

za parenti? Badate, potrebbe esser vostro figlio. — Avanti, grandi e ricchi, dame e principi, avanti la spada, la toga, il pastorale, se io potessi, come Cristo, scrivere col dito sulla sabbia i reconditi vostri fasti, io vi vedrei dileguare l'uno dietro l'altro e non ne resterebbe uno solo a gittare la prima pietra contro la più ribalda creatura.

» La tua invettiva prova troppo e quindi non prova nulla. Ambedue noi conosciamo delle persone che ci riconciliano colla umanità.

» È vero: ma esse pure sono involte e perdonsi nel comune destino del dolore imposto come espiazione a tutta la colpevole umana razza, anzi la pena più sentita è riserbata per le anime più elette. Il dolore! ecco il problema che ha turbato le più alte intelligenze! Il dolore, il male, la morte: ecco delle parole che sgomentano come sangue che viene da ignota ferita. Il dolore accompagna, previene la rivelazione dell'esistenza, è il primo frutto che l'uom coglie dall'albero della vita, le facoltà dell'uomo si fanno più complesse, il dolore si fa più esteso: la vita è un oceano di dolore. Che giova chiamare Dio e gli uomini perchè vi ajutino a vivere? Fra una terra piena di affanni ed un Cielo pieno di misteri che ci resta? Quali miserabili canzoni ci vanno stiracchiando i filosofi per addormentarci! — Non havvi dunque al mondo che una cieca divinità che tutto sovverte e strugge innanzi a noi e noi pure travolge in un vortice incomprensibile? — Sarà dunque virtù la lotta, o il sacrificio, o l'indifferenza?

» In questo vortice ove smarrisce la ragione nostra deve esservi una legge suprema, altrimenti bisognerebbe disperare anche della ragione divina: questa legge suprema se tu la cerchi la troverai nel fondo del tuo cuore: qualunque sia il nome che gli

uomini le diano essa è per tutti una fede religiosa. Dessa sola ha spiegato il dolore, dessa ha trovato l'armonia fra l'ideale ed il reale, dessa ha un sorriso per le miserie della terra, una preghiera per le promesse del cielo, una perentoria risposta pei più angosciosi dubbi: non è senza ragione che tutta l'umanità soffrente adora un Dio che ha sofferto.

« Fra le dubbiezze e i misteri una cosa sola è dunque fuori di contestazione, la miseria presente della nostra vita: innanzi al dolore è impossibile dubitare se la vita sia una cosa seria, del resto essa ne parebbe, secondo l'espressione di Shakespeare, una novella mal raccontata

« Il giudizio ne è intempestivo, noi non ne conosciamo quaggiù l'ultimo capitolo.

Il canotto approdò alla sponda di Bellaggio e i due amici giunsero in buon punto per soccorrere alle donne immerse in dolorosa confusione per l'avvenimento che andiamo a brevemente descrivere.

Appena partito Giulio le donne si erano ritirate nelle lor stanze e Adele, cui non erano sfuggiti e il colloquio di Maria con Giulio alla Pliniana e le ultime parole scambiate fra essi prima che Giulio partisse, per una innocente curiosità aveva preso in mano il mazzolino di fiori raccolti da Renato e che Giulio aveva consegnato a Maria: ne aveva levato alcuni di que' fiorellini di un bel azzurro e se li era riposti in seno. Forse essa andava fantasticando quali sensi poteva Giulio aver significato col presunto dono di quei fiori e forse aveva osato raccogliere dalle lor foglie i baci che supponeva avervi colui deposto per la sorella. In tale fantasticare erasi coricata con quei fiori accanto e sembravale che una sottile ebbrezza ne sortisse ad invaderle il cèrebro e scompigliarle l'intelligenza e serrarle la

gola finchè un sonno torbido e pesante legolle i sensi e la prostrò in un funesto letargo. La mattina Emilia e Maria entrarono nella di lei stanza, la chiamarono a nome, le liberavano la testa dai lini fra cui era ravvolta e le videro tumida e scura, la cerchia delle pupille abbacinata, umida, ardente la fronte come di chi delira per febbre. Adele sollevò la testa e guardò senza vedere intorno alla stanza e dal petto affannoso mandava queste parole:

» È terminata alfine questa notte eternamente lunga! Spalancate le imposte, lasciatemi respirare l'aria fresca del mattino; le mie fauci sono infuocate, e un peso enorme pur ora premevami sulla testa soffocandomi — Dio! che mi avessero sepolta viva nella tomba!! — Ma io respiro ancora e guardo intorno... chi mi ha rinchiusa in questo luogo? — Io ho perduto la memoria: — questa è forse la cella solitaria a me destinata per finirvi i miei giorni... ma io non aveva ancora proferito i miei voti... forse già io m'era pentita... oppure io era fuor di me! I miei voti allora sono nulli, io li disdico, io li infrango — Che farei io qui sola nelle lunghe mie veglie, e nelle mie notti insonni, qui dove appena mi arriverà il lontano rumore del mondo e nessuno mi domanderà perchè i miei occhi sono umidi di lagrime! »

Emilia e Maria instupidite e mute si stringevano intorno alla delirante.

» Chi siete voi? Via da me, non accostatevi, non toccatemi, io non vi conosco; chiamate presso di me i miei cari; io ho ancora al mondo qualcuno che mi ama; chiamateli tosto perchè io mi sento morire.

Maria le si gettava al collo piangendo.

» Chi sei tu che piangi? Il tuo volto non mi è

ignoto, tu somigli. . . . tu sei . . . . Eloisa: io sono dunque sulla soglia del soggiorno de' beati poichè tu non puoi essere altrove. Oh quante cose ho a dirti, Eloisa, dopo la tua morte. Sappi che colui sarà felice, a seconda del tuo desiderio, e lo sarà per opera mia. Tu sembri non intendermi? Parlo di lui; si dimentica dunque in questo soggiorno! Oh io non l' avrei dimenticato! io che l' amai al pari di te, più di te: nol sai? Ora io posso dirlo, o sorella, senza rossore perchè ho fatto il dover mio con tutti; con te, io seppi tacere e sempre avrei taciuto, con Maria ho fatto di più, io l' ho respinto da me onde volgesse a lei il suo affetto. Sì, vi fu un momento che egli pendeva da una mia parola per cadermi ai piedi ed io fui forte abbastanza per parlargli di lei che pure l' amava e ne sarebbe morta prima di confessarlo. Ed ora? Ma dove li ho io lasciati? Io cerco invano di rannodare le smarrite mie reminiscenze . . . . — Ella era là presso di lui sul lago. . . la procella ci spinse contro la scogliera, esso scomparve ed ella svenne. . . eccoli. . . si susurrano all' orecchio segrete parole, si involano insieme sull' agile barchetta e si perdono fra le nebbie della laguna. — M' hanno dunque lasciata qui sola sulla deserta spiaggia? Che poteva io fare di più per te, o Maria, che avrebbe di più potuto fare una madre! E tu pure, o Maria, m'hai abbandonata! — Signore, Signore, tutti mi hanno abbandonata e tu mi hai punita perchè ho amato troppo! — Signore, io torno a te, tutto a te solo, accogli nel tuo seno l' anima mia! »

In questo punto entrava Renato seguito da Giulio nella stanza e ansiose, desolate gli corsero incontro le donne supplicando che salvasse Adele colta da febbrile delirio. Renato fè spalancare le imposte, guardò attentamente la malata: assicurò

essere un passaggero scompiglio cerebrale, promise che l'indomani sarebbesi perfettamente riavuta ma essere indispensabile completo riposo dopo che avesse preso una pozione che ordinò: le donne uscirono tosto perchè fosse approntata. Rimasti soli un istante Renato e Giulio, il primo raccolse gli avvizziti fiorellini azzurri e mostrandoli all'amico con voce sommessa interrogò:

« Ove e perchè hai tu dimenticato il mio mazzo? o a chi l'hai tu dato?

« A Maria partendo e le feci la stessa raccomandazione che tu mi facesti.

« Questo fiore è il velenoso aconito nappello; se essa moriva, moriva per te. [1]

1 « Il nappello è una pianta alpina e vivace appartenente alla famiglia de' ranuncoli: i fiori sono disposti in ispiga all' apice del caule, hanno un colore turchino e violato oscuro, sono grandi, solitari sul loro peduncolo e sono formati di cinque petali ineguali il superiore de' quali ha una forma di elmo ottuso ovvero di capuccio. I poeti hanno fatto nascere l' aconito dalla schiuma del cane Cerbero ed hanno alcuni difesa l' opinione che fosse il principale ingrediente dei formidabili veleni di Medea. V hanno storici che hanno compresa questa pianta nel numero di quelle adoprate dagli antichi per avvelenare le freccie quando andavano alla guerra e si accerta che alcune orde di selvaggi ne facciano anche al dì d' oggi il medesimo uso. Questa pianta che si coltiva certamente con poca prudenza anche nei giardini è tanto più pericolosa perchè il di lei aspetto non fa nascere dubbi intorno alla di lei azione deleteria. Essa trae a sè lo sguardo per la bellezza de' fiori ». Così Mutel nel trattato de' veleni.

» Anche le erbe velenose hanno sui monti più letali virtù che nelle valli: raccontasi per esempio del nappello delle Alpi che tenendolo in mano anche per breve tempo conduce a morte. » Così Marmocchi nella lezione sui monti della sua Geografia universale.

Giulio costernato inclinossi sopra di Adele ricaduta in letargico sopore e mormorava: perdono, Adele, guardatemi sono io, sono Giulio.

— Silenzio, interrompeva Renato, per lei, per noi, per tutti conviene che si ignori la causa e l'autore di questa sventura. —

Alle parole di Giulio la delirante aveva dischiuse a mezzo le pupille e mormorava — Giulio? l'ingrato! mi lascia morire così!... esso non ha nulla indovinato! . . .

I due amici si guardarono in faccia stupefatti, e non favellarono; le donne rientrarono.

La cura di Renato alla malata sortì l'esito predetto. Nella seguente mattina Adele svegliossi affievolita alquanto ma serena la mente e stupiva dell'improvviso malore e della pronta guarigione. Nessuno le parlò mai del suo delirio. Durante la notte vegliata al capezzale della dormente, Emilia e Maria ebbero un lungo intimo colloquio di cui non trapelò il segreto. In seguito tutto rientrò nella primitiva tranquillità — Solo Adele aveva velato di una tinta più melanconica l'angelica sua soavità e Maria ancor più affettuosa colla zia e colla sorella pareva aver preso una risoluzione definitiva pel proprio avvenire, per cui fatta più sicura di sè a poco a poco le sue forze invigorirono, il suo carattere si fè calmo: Emilia prendevasi di lei una cura veramente materna.

Si sarebbe detto che l'autunno già sul declinare s'indugiasse su queste belle spiaggie e prolungasse il suo saluto alla terra, coi tepori del sole e colla serenità del cielo contrastando le brume imminenti e concedendo giorni deliziosi de' quali la nostra comitiva profittò per compire a suo agio il giro del lago e trattenersi ad ammirarne le bellezze, come vedremo.

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

ARGOMENTO.

I Burberi favolosi delle Grosgalle e pesca del pesce Pigo in queste aque — Lezzeno e particolarità de' suoi fichi — Francesco Mocchetti — Perchè Lodovico il Moro bevesse i vini di Lezzeno — Pescagioni fortunate costì — La Cavagnola e il suo forte detto la Cappella — Passaggio di un piroscafo dinnanzi a questo capo — Argegno — La Valle Intelvi, e perchè così chiamata — Notizie diverse di questa valle famosa anche per la caccia — S. Sisino — Fatti guerreschi nell' Ottobre 1848 — *Morte del Brenta soprannominato* generale — *Pigra — Cascata della Camoggia — Colonno e del gemmeo Euripo — Sala ed Ossuccio con Spurano — Balbiano — L' Isola e sua storia — Dosso di Lavedo o Balbianello, ed il Cardinale Durini — Caccia commovente di un Piro-Piro nel lago di Venere — Lenno e del suo antichissimo tempietto sotterraneo — Villa Carove. Perchè si stima che quivi fosse la villa di Plinio appellata Commedia — Antichità estratte dal lago dal Conte Passalacqua e dall' Ing. Carove — Costante mitezza del clima nella Tremezzina — La Madonna del Soccorso — L' Acquafredda — S. Agrippino — Il Sasso degli Stampi ed i torrenti rovinosi — Ville diverse — Biografia di Giuseppe Antonio Mainoni — Tremezzo — Sculture esimie*

nel tempietto della Marchesa Sommariva Seilliere — La villa Carlotta — La Cadenabbia — Altre ville alla Majolica — Griante.

L'aurora dell'indomani spuntò rosata e fresca. Il Tivano increspava l'onde del lago uniformemente spingendole verso Como: il tempo si mostrava quindi opportuno ad una gita in barca per quel tratto. Giulio fè avvertirne la comitiva che presto lasciò le coltri, montò in gondoletta che a vela spiegata drizzossi alla Cavagnola, (Cavancolæ promontorium); così viaggiando trascorse le ville Melzi, Poldi e Trotti, taciturne per soverchio mattino, e da cui giardini il Tivano rapiva la fragranza de'fiori. Sulla riva di S. Giovanni eran in moto pescatori, barcajuoli, contadine: oltr'essa incontrossi la solitudine cupa della immane scogliera *Grosgalle* (Grosgallia Saxa). Qui disse Giulio il lago è più ch'altrove limpido e profondo e gli scogli sono cavernosi. Paolo Giovio scrisse che qui vivono i pesci *Burberi* ossia *Carpioni* (Cyprinus Carpio) del peso di libbre 200 e grandi quanto un uomo vagheggiabili sotto le onde ma imprendibili perchè straccian le reti e le lor scaglie rimandan la fiòcina [1]. *Carpioni* di tal massa non se ne veggono più: certamente il Giovio ha scritto una frottola. Ma spettacolosa è la presa del pesce *Pigo* che si fa in queste acque al tempo de' suoi amori cioè in Aprile e Maggio: per esser desse, come avvertii, nette ed altissime il *Pigo* vi

1 Ea saxa ingentes habent specus in quos burberi pisces staturæ hominis magnitudinem æquantes, æstate se recipiunt, spectanturque tantum vitreo in fundo captantes umbram, quum retia vehementi impetu effringant gravique squamarum serie thoracati sagittas vitent.

si aduna in gran copia. Allora tutti i giorni, e specialmente ne'festivi, moltissime persone s' accomodano sulla riva, sulle balze, nel seno d' ogni scoglio, ed armate di tridenti e di fiòcine, e collo sguardo attentissimo alla superficie dell' acqua, stanno in atto di vibrare il colpo al primo *Pigo* che sotto al loro tiro si mostri. A chi no 'l sapesse dice Maurizio Monti nella sua Ittiologia comense rendono quelle atteggiate persone immagine di una falange di valorosi che di piè fermo aspettano l' inimico per ributtarlo dalle patrie mura. Tal pesca è piena di allegri accidenti e diletta chi l' esercita e chi la riguarda.

E che pesce è mai il *Pigo*? domandò una delle sorelle.

È l'*Encobia*, rispose Giulio, tenerissima di carne, molto saporita e che perciò sta al paragone dei migliori pesci d' acqua dolce e che si cuoce in tutti i modi restando sempre dilicata e saporita. Essa prende il nome di *Pigo* soltanto in primavera quando va in frega. Allora il maschio fiorisce, ovvero si veste di alquanti bottoni bianchi o di colore rossastro, acuti, resistenti, a base ampia, ed è allora che si chiama *Pigo:* la femmina ha sempre il nome di *Encobia*. Questo pesce fugge le acque paludose: giunge alla grossezza di tre libbre, ed è allora che è anche più dilicato. Viaggia a truppe, ed il pescatore che ciò sa, quando mira alcun *Pigo* alzarsi a fior d'acqua, colla rete detta *Aquedo* cinge lungo spazio di lago e poi tirandola a sè la trova pregna di pesce quanto desidera.

Trascorsa la Grosgalle ecco, riprese Giulio

Lezzen di ma' fortuna
D' estate senza sole
D' inverno senza luna.

Così è qualificato popolarmente questo paese com-

posto dai cascinali denominati Villa, Casate, Cendraro, Sosanna, Rozzo, Pescaù, Calzolina, Crotto, e Calvagna formanti in tutto una popolazione di 1189 anime. Ricercati sono i fichi di Lezzeno che si imbandiscono nel mese di Maggio a motivo della loro particolarità di non maturare d'autunno, di non abbandonare nell'inverno la pianta e di maturare coi susseguenti tepori primaverili; questo paese troppo pingue e dovizioso fu dai comaschi saccheggiato nel 1120 che menaron via dai monti pecore e bovine ed il bottino delle opulente case: abbondevole suol'essere anche in queste acque la pesca dei *pighi*: ma più abbondevole ancora è quivi la pesca degli agoni: nel giugno il paese impiega a ciò più di 40 barche, e così convertesi in un popolo tutto di pescatori: vi si pigliano dalle 450 alle 500 libbre di agoni per mattina. Al tramonto del sole dispongono questi terrazzani le reti nel lago e vanno a levarle in sull'alba. Grazioso spettacolo si è il vedere questo lungo e svariato lido animarsi in ogni banda, chi tira dall'acque le inargentate reti, chi le sospende alle leggieri barcuccie: e intanto un affaccendarsi, un alzar di voci e di canti, sicchè con più giocondità non può essere rotto il silenzio della tranquilla notte. Affermasi che quivi si pigliano anche gli agoni più grossi del lago del peso di 30 a 33 oncie ed essere altresì vivissima la memoria della presa di un agone di 45 oncie mostruoso gigante della sua specie, il cui individuo ordinariamente è di un'oncia o d'un'oncia e mezzo soltanto. Dippiù narrasi altresì che nel 1795 dei pescatori di Lezzeno regalarono all'eminentissimo cardinale Durini, che nel prossimo Balbiano vi avea splendida ed ospitale villeggiatura, un'anguilla del peso di libbre tre, grossezza rarissima. Ma questo paese oltre all'abbondanza dei pesci che sono nelle sue acque, es-

so mi richiama alla memoria quell'eccellente persona del Dott. Francesco Mocchetti che sebben nato a Como era però originario di qui: fu egli professore d'agraria, poi di fisica, poi di storia naturale nel Liceo di Como; regalò a quella Biblioteca i suoi libri; stampò versi e varie scritture; viaggiò molto; fu indefesso ammiratore di Volta, a cui elevò un busto, e lasciando cara memoria di sè morì il 16 Marzo 1839: venne annoverato fra gli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII. Nel monte sopra Lezzeno, al dir dell'Amoretti, trovasi l'*Asbesto* in abbondanza, ed al dir del Porcacchi accennato da C. Cantù, Lodovico il Moro, così consigliato dai medici, beveva i vini di Lezzeno siccome giovevolissimi a spegner la sete ed a temperar la caldezza della podagra.

Fra tali narrative la gondoletta raggiunse il promontorio della Cavagnola, porto ed osteria affatto isolati ove i barcajuoli riposano e pigliano forze; qui la comitiva volle escire un'istante dalla barca e salita all'osteria si compiacque di spingere lo sguardo lungo il cammin fatto fino a Bellaggio, poi alle rive di Varenna, poi sull'acuta cima del Legnoncino. Ove poggia questo casolare, disse Giulio, era già una cappella sacrata a S. Nicolao protettore dei naviganti e da cui pendea una lanterna che loro serviva di faro: attiguo ad essa era un forte detto della *Cappella* stato distrutto dai Comaschi nel 1124, rifabbricato dai Comacinati nel 1125, e poscia per sempre smantellato nel 1169 quando fu disertata l' Isola.

Il sole era già alto: il Tivano alitava più leggero e l'onda era tranquilla; la Cavagnola si specchiava in essa come in un bacino d' argento. Rimessasi la comitiva in gondoletta, allo spiccarsi dal porto ebbe a sostare alquanto dal corso che veloce

le avean impresso i barcajuoli rafforzati dalla posa e dalle imporporate tazze; quasi improvviso era là sopraggiunto il piroscafo Lariano appena annunciato dal suono della campanella e dal rotear delle pale in acqua: ei fermossi: rilasciò e ricevette i passeggeri d'Argegno e della Valle Intelvi, poi avviatosi impegnò la gondoletta ad ondular sui fiotti promossi dalla sua corsa per la quale in pochi minuti fu assai lontano ed appena visibile, quasi nera striscia sull' onda.

I nostri naviganti fecer la traversata ad Argegno paese situato nella seconda grande curvatura del Lario nel ramo di Como e che conta 653 anime: esso apparteneva, disse Giulio, anticamente e per quanto io sappia ai Comacinati ed il suo castello fu pel primo investito dai Comaschi quando uniti ai Pievesi marciarono per l' estrema rovina dell' Isola. Aggiriamoci alquanto entr' esso e percorriamo un tratto della via che adduce nella Valle Intelvi di cui è l' emporio. Così fu fatto, ed il solito narratore intrattenne la compagnia colle seguenti notizie anche d'avvenimenti d' istoria contemporanea.

Argegno [1] (*Arcenium*) nel suo interno nulla offre al curioso: da quivi comincia la Valle Intelvi, anticamente chiamata *Intellavi* (inter lacus) perchè si schiude dal lago di Como al Ceresio per comoda strada aperta fra monti calcarei: gli abitatori amano credere che il nome della loro valle accenni più che ad altro al loro ingegno chiamandola *Valle degli Intelligenti:* e per verità fu grande nella pittura, nella scultura ed assai più nell' architettura. Famosi sono il Cav. Isidoro Bianchi di Campione,

1 Arcenium.... cujus vici species vel elegantioribus incolarum ædibus vel flumine ex proxima Intelevi valle erumpente vix paucis Lacus oppidus comparari possit. — Boldoni.

Carloni Gio. Andrea e Carloni Carlo di Scaria, e Quaglia Giulio di Laino, pittori — Bregni Antonio, Bregni Lorenzo di Osteno, e Carloni Taddeo di Scaria, e Ferrata Ercole di Pelsotto, e Fusina Andrea di Campione, scultori — E il Bonino, e Giacomo, e Marco, e Matteo, e Simone, e Zeno, architetti del secolo XIV, e quel Simone Cantoni, pur esso di Campione, di cui già mostrai tante opere. La Valle Intelvi forma tre rami dei quali il principale si diparte da Argegno, monta a s. Fedele che conta anime 626, terra primaria della valle ed a Laino, paese d'anime 428, da dove declina ad Osteno sul Ceresio, paese che con Claino forma 538 anime. I comuni di questa valle sono 18, capoluogo dei quali, come già dissi, è S. Fedele e la sua intera popolazione ammonta a 10,316 anime. La lunghezza del tratto di cammino da Argegno ad Osteno è di 8 miglia lungo i quali sono frequenti i paesi la coltura del cui suolo varia, secondo la diversa altezza del suo pendio, a grani, a canape, a castagne, a pomi di terra, a praterie. Nelle parti più vicine ai laghi ed intiepidite dal mite loro alito vi alligna la vite, che nega di prosperare nelle interne: il gelso vi si sviluppa a stento e vi perisce ad ogni fredda invernata. Quivi i boschi sono pure in deplorabile decadimento, e grandi pendici una volta onuste di faggi secolari, ora presentano quasi nudo il dorso al forastiero che le riguarda e che soltanto può dilettarsi all' aspetto degli abbondanti pascoli e delle stabili praterie che, falciate una sol volta all' anno, appena porgono alimento al numeroso bestiame della valle: essa non ha miniere: v' è qualche strato di marmo nero, ma trascurato. Però vi esiste dell' antracite nel ceppo calcare di Pellio: uno stillicidio che da essa proviene è sì nero che volgarmente è usato per inchiostro. Die-

tro quest' indizio di miniera si fecero scavi, si entrò in grande aspettativa, ma il risultato, a quanto so, non corrispose alla spesa fatta, nè incoraggiò la continuazione.

La valle commercia di null' altro che carbone e legna: tutto ciò viene trasportato ad Argegno e ad Osteno a schiena di muli di cui abbonda Essa è poi fra le valli del Lario famosa negli annali di caccia specialmente riguardo alla presa delle *beccaccie* che vi si eseguisce massimamente coi lacci da cui vuolsi che un cacciatore ne levasse perfino 22 in una mattina sola. Il buon padre Tatti fin dal 1583 asserì che la Valle Intelvi per l' abbondanza de'selvatici invita colassù più frequenti che altrove i cacciatori, siccome avviene anche di presente.

Così discorrendo la comitiva era giunta a S. Sisino ove sostò a riguardar il lago ed il sottostante borgo.

La storia non può tacere, disse Giulio, come dal campanile di questa chiesa sventolasse il vessillo tricolore quando nel 1848 le indecise risoluzioni del Piemonte alimentarono speranze fallaci, e come da quivi segretarj e gazzettieri di Mazzini stendessero pomposi proclami. Un tal Brenta da Varenna oste a s. Fedele fece fortunata resistenza a gendarmi andati per catturarlo. Ciò attrasse altri soldati alla riva di Argegno: vi giunsero col piroscafo: il Brenta ed i seguaci suoi n' impedirono lo sbarco, per cui essi coi razzi gettarono l' incendio in ben ventotto cascine. Questo legger successo esaltò il Brenta che fu da' suoi appellato *Generale*. Tutta la valle sentì l' orgasmo della sollevazione che però non si estese fuor d' essa: si provvide alla difesa, e dal prossimo Cantone Ticino vennero danaro, armi e generali: questi però discordi tra loro e mal pratici de' luoghi. Intanto i cacciatori

tedeschi salito il Bisbino sgominarono ogni resistenza colà incontrata e calati poscia sopra la valle dispersero incontanente i sollevati e bandirono la legge marziale. Catturato il Brenta, il tradussero a Como e là sulla spianata di s. Carpoforo le palle de' vincitori passarongli il petto.

Così saziata la curiosità de' nostri visitatori di Argegno si rimisero essi in gondoletta; costeggiarono l' alto dirupo sovra cui siede Pigra di greco nome, paese d'anime 431: ammirarono la bella cascata della Camoggia, oltre la quale la falda del monte comincia ad ammantarsi di boschi e d' uliveti; passarono innanzi a Colonno paese d' anime 366 ove narrasi sussistere un arco creduto antichissimo, ed entrarono nel gemmeo Euripo di Cecilio Plinio che è lo stretto separante la pescosa Sala dall' Isola Comacina. Oh quale placidezza di acque, quanta delizia d' ulive, qual soggiorno d' eterna primavera!... Infatti questo Euripo, non più largo di 300 passi in riva a cui, dal lato del monte siede Sala, *cum vetusta arce in adito*, d' anime 575, ha una tinta sì quieta e mesta che l' animo del riguardante ne resta commosso; e l'immaginazione si risente pel contrasto de' tempi antichissimi coll' attualità; questo luogo, ove un tempo altro non dovea esservi che un fragoroso tramestio d'armati e sicuro ancoraggio di navi battagliere e predatrici, ora è spiaggia dilettosa e tranquilla contornata d'ulivi e rallegrata dal canto amoroso di qualche forosetta roncante ne'campi. E quest' isola onusta di storici avvenimenti ben più che ora non sia d'ulivi, derelitta sorge dal placidissimo lago e par che attenda qualcuno che invaghito di sua bellezza e commosso del suo passato le si metta d' attorno e l' infiori e l' adorni d' ogni squisita cultura.

I barcajuoli ebbero cenno di girar l'isola, e intan-

to fu veduto Ossuccio che sta in alto, ove un' antica iscrizione riferita dall' Amoretti rammentava un luogo consecrato *Matronis et Geniis Ausuciatium*, e Spurano più sotto formanti un Comune di anime 816, e Campo che ricorda col suo nome la prima infausta vicenda dell' Isola, e Balbiano ove il fastoso cardinale Durini mecenate dei dotti nello scorso secolo accoglieva poeti e letterati. Balbiano, disse Giulio, anticamente apparteneva ai Giovj [1] per cui anzitutto esso si fregia degli illustri nomi di Benedetto e Paolo; il cardinal Gallio poscia l' acquistò e ne ampliò il palazzo, dopo il che ritornò ancora ai Giovj da' quali poi l' ebbe il Durini che il ridusse alla magnificenza attuale: appartiene ora al Sig. Dalmati che l' acquistò dai Sepolini. Riguardando questa villa dal lato di quel pregio che assumono le cose dagli uomini illustri a cui sono appartenute, io riconosco in Balbiano una delle più cospicue ville del Lario, fregiata com' è dei nomi de' due Giovj, del Gallio, e del Durini. A levante essa è fiancheggiata dall' infestissimo torrente Perlana che sbuccando dalla valle di S. Benedetto forma la cascata pittoresca dei Mulini di Molgisio; dall' altro lato è la vaga villa Beccaria ove suol convenirvi una delle nostre care letterarie celebrità, Cesare Cantù.

Girata l' Isola i visitatori vollero montarvi e nello scorrerla riscontrarono avanzi di mura e di vôlti antichi e nel mezzo di essa l' abside di una chiesa, e all' estremità ciò che dai circonvicini chiamasi il *Duomo*, del quale si ravvisa la pianta disposta secondo lo stile antico, e che serve a ripostiglio di strame. Dopo ciò andarono a sedersi sul limitare

1 Inde Balbianum, quod Insulæ suburbanum fuit ubi majorum nostrorum reliquias, fundum scilicet, et ruinosas magnificentiæ singularis ædes, possidemus. — Paulus Jovius

della chiesa dedicata a S. Giovanni e quivi Adele ruppe la meditazione in cui tutti pareano immersi con questa domanda rivolta a Giulio.

Nel sunto storico da voi fornitomi rammento di aver letto che per 20 anni quest' Isola resistè ai re longobardi e che le circostanze dell' eroica difesa ci sarebbero narrati quando l'avremmo visitata. Ora che siamo in essa noi altro non attendiamo di meglio. Però mi si permetta un' osservazione: come mai su quest' isola così stretta poteansi radunare tante opere di riparo e tanta gente quanta sembra che ne sarà occorsa onde tener testa a que' barbari nella restante Italia ricevuti senza resistenza e tracotanti per la fatta conquista?

Al che Giulio rispose: certamente che la storia dell' Isola Comacina è più grande dell' Isola stessa: locchè fa mirabil effetto al paragone di vaste contrade che storia propria non hanno. Io la delineerò brevemente ed anche in modo che risponda alla fattami osservazione.

L' ISOLA COMACINA

Circa l' anno 565 Alboino, per la via delle Alpi Giulie, piombò con un poderoso esercito di nazioni diverse sull' Italia e l' occupò senza contrasto. Da questo punto comincia l' istoria dell' Isola Comacina che ove si sorpassi le silenziose epoche dei Carolingj, puossi dire continuativa per vicende più e meno importanti fino alla sua distruzione avvenuta nel 1169, cioè per sei giusti secoli.

All' arrivo de' Longobardi, Francilione, maestro della milizia e fors' anche duca governatore di Como, sdegnò il comune avvilimento che senza provarli aveali dichiarati invincibili, e, ritiratosi sulle riviere del Lario, ed accolti tutti i fuggitivi delle

città vicine che preferivano l'esiglio alla schiavitù, ed accordatosi infine coi terrieri determinossi, in nome di Maurizio Imperator d'Oriente, alla resistenza. Fortificò l'Isola Comacina, ristaurò ogni torre del Lario, presidiò il castello nelle Tre Pievi. La fortuna segue gli animosi: correvano due lustri dacchè i Longobardi imperavan l'Italia e l'Isola Comacina colle terre del lago ancora erano libere; per ciò le città sottomesse ebbero Francilione ed i lariensi in gran credito e lor consegnarono in serbo i tesori che avean celati all'ingordigia longobarda: fu allora che l'Isola assunse il nome nobilissimo di Cristopoli, ossia città di Cristo, quasi asilo ai fedeli indicato dal cielo.

Ad Autari figlio di Clefi re degli invasori e marito di Teodolinda signora e tutrice della corona di ferro nacque la voglia di finirla con Francilione: spiaccagli vedere questo cantuccio d'Insubria resistere alla prepotenza delle sue armi: istigavalo la speranza della ricca preda.

Riflettendo esser l'Isola Comacina il punto principale della resistenza, la sede di Francilione e delle a lui affidate ricchezze, posta in acqua a Como una grossa ma disordinata flottiglia e fatto marciare da terra un esercito, diresse il tutto contro quella. Da ogni paese del Lario accorsero quivi i prodi alla difesa, la quale fu sì pronta e vigorosa da persuadere Autari che mal convenia consumar vite nell'assalto di quell'impenetrabile baluardo che immancabilmente gli avrebbe aperto la fame. Desistè quindi dalle offese, accampossi sul vicin lido in quel sito che prese il nome di Campo. Così l'Isola fu stretta d'assedio che durò sei mesi, finchè Francilione, vista la necessità della resa, vi aderì a condizioni onorevoli, con facoltà di ritirarsi colla famiglia a Ravenna. Il restante rimase al vincitore.

In seguito Autari ed il suo successore Agilulfo furono travagliati dalla guerra contro Chidelberto re dei Franchi che li volea scacciar dall' Italia. In questo intervallo Gandolfo duca di Bergamo per tradimento del guardiano, si impadronì dell' Isola: Agilulfo, vinti i Franchi, la ritolse al bergamasco, dopo di che restò sempre ai Longobardi fin'a quando Cuniperto, ultimo loro re, scacciato dalla sede di Pavia da Alachi Duca di Trento, fece capo ad essa coi pochi che lo seguirono ordinandoli a ritentare la fortuna dell'armi. La battaglia avvenne chi vuole alla Coronata presso Delebio e chi a Cornate in Brianza Il trentino fu in essa vinto ed ucciso e Cuniperto riebbe il trono che passò dopo lui a Luitpero infante, di cui era tutore Asprando. La fanciullezza del re lusingò Ariperto duca dei Turinesi a rapirgli la corona d'Italia: l' assalì, il prese sotto le mura di Pavia e l' uccise. Il tutore Asprando ricovrossi all' Isola Comacina: tentò sostenervisi, ma invano, quindi per la via del Lario passò in Baviera; e la Comacina fatta omai celebre anche per asilo prestato a regali sventurati attrasse, pel rifugio avutovi da Asprando, l' indignazione di Ariperto che la mandò in rovina (712).

Durante tutto il regno de' Carolingi l' Isola Comacina non è menzionata dall' istoria; una notte di due secoli e mezzo regna su di essa. Il suo nome riappare dietro le sventure della famiglia di Berengario Marchese d' Ivrea riconosciuto re d' Italia dopo la morte di Ugo e Lottario suo figlio (947). Berengario esercitò crudeltà contro Adelaide vedova di Lottario: presala a Como la cacciò nella torre di Mellia presso Dongo con certo chierico Martino di Bellaggio, il quale poi la salvò e condusse al re Ottone di Germania appo cui Adelaide lagnossi. Ottone sposolla, scese in Italia, scacciò Berengario

e fu in Pavia acclamato re (951). Allora la famiglia di Berengario con Guidone suo figlio ricoverò all'Isola Comacina, ricostruì le fortificazioni, vi si difese. I Comaschi ed i Lariensi instigati da quel Martino chierico che avea patito prigionia con Adelaide presero ad osteggiarla, l'astrinsero alla resa ed il castello dell'Isola fu una terza volta rovesciato (964).

Tanto sotto i Longobardi quanto sotto i Franchi ed i Germani i re volevano dai vassalli oro e soldati: il restante non li interessava: ogni barone quindi facea a suo modo: alla plebe non si badava; ma essa se ne risentì: nacque rivolta dalla quale emerse il Comune. La Comacina ambì la forma comunale e per intercessione di Adelaide l'ebbe da Ottone con speciale Diploma (962) restando anche franca dai pedaggi, da varie gabelle e dall'obbligo di intervenire ai giudizj dei regj ministri, eccettuato il placito generale che tre volte all'anno si tenea in Milano Attesero quindi gli Isolani a fare da sè, a fortificarsi, e secondo la loro indole bellicosa e fiera, esercitando sul lago l'arte del corsaro, arricchirono immensamente. Ad essi andavano uniti gli abitanti della vicina terraferma e di Argegno formando come un sol comune: la loro flottiglia battagliava sul lago ora unita ora avversa a quella de' comaschi: le Tre Pievi di Dongo, Gravedona e Sorico si governavano a repubblica: ad eccezion di Menaggio, compreso nel Diploma d'Ottone, la maggior parte dei paesi del lago era infeudata a diversi.

Ambivano i Milanesi estendere il loro territorio in sul comasco: mancava l'occasione: questa si presentò nel fatto memorando accaduto nel castello di S. Giorgio sul Lago di Lugano. Dichiarata la guerra (1118) le ostilità cominciarono.

Gli Isolani avevano giurato in concilio a Como difendere ad ogni costo questa città determinati, dice

l' anonimo poeta, a vendere i figliuoli ed a mangiar erbe, anzichè cedere con una pace inonorevole. In seguito i Milanesi, ponderata la strenua resistenza che ad ogni loro assalto opponevano i comaschi, e persuasi di non poter vincere da soli questo popolo valoroso ed avveduto tanto s' adoprarono presso le altre città lombarde che tutte poi si collegarono con essi determinati all'eccidio di Como. I Comacinati fatta considerazione alla possente lega milanese, all' impossibilità che per essa sfuggisse la città al minacciato destino, e più all'avvantaggio che ne riceverebbero se realmente perisse, restando così soli coi Pievesi al dominio del lago, d'accordo con questi ultimi, entrarono anch'essi nella congiura facendo così tradimento a Como, come *Giuda al suo maestro*. È questo un assai brutto punto della storia degli Isolani i quali, quand'era l' avversata città più oppressa dall'armi nemiche vollero con essa rompere le ostilità, ed unita la loro flottiglia alla Pievese nelle acque di Argegno temerariamente l'assaltarono, ma ne furono ributtati e ritornarono alle loro spiaggie senza alcun frutto. Questo tradimento dei Comacinati indignò oltre modo l'animo generoso de' Comaschi, sicchè unanimi aspirarono alla vendetta. Poco stante le armi dei collegati posarono per essere riprese a stagione migliore La tregua servì ai Comaschi d'occasione a castigare l' Isola fellona ed i paesi che il suo contegno seguivano. Allestita nel loro porto una flottiglia composta di dodici navi, ornata ogni nave dell' immagine di un Apostolo e di un particolare vessillo, e benedetta dal loro Ettore il vescovo Guidone De-Grimoldi da Cavallasca, misero alla vela. Viaggiarono silenziosi e circospetti, passarono col favor della notte poco lungi dalla torre della Cavagnola senza dare alcun sentore, e oltrepassato il promontorio d'Abido scorsero la flot-

tiglia isolana indifesa nelle quete acque di Tremezzo ed assalitala con impeto raro la sgominarono tosto, catturarono alcune navi, e saccheggiarono l'ameno Tremezzo; poi carichi di preda ripassarono Abido e predarono il *troppo pingue* Lezzeno, e raccolta ogni barca che incontrarono volsero l'ultimo scoppio della loro ira sull'Isola stessa facendovi tutto quel peggio che fu lor dato. Il vicinissimo Campo non andò esente da quella furia ruinosa, un impeto della quale soffriron pure Bellaggio e Lierna; infine la torre della Cavagnola ne andò poco dopo distrutta. Vogliono alcuni che si felice spedizione dei Comaschi contro i felloni del Lario fosse stata compiuta in più giorni: io inclino a credere che siasi effettuata in poco più di una sola giornata dal considerare che i Comaschi non molestarono i Pievesi e che questi non poterono ire in ajuto dell'Isola amica. I dodici Apostoli, che tale era il nome della flottiglia cittadina, ritornarono oltremodo carichi di bottino alla patria aspettazione che ne rimase soddisfatta e giuliva. D'allora in poi gli Isolani non la perdonarono più ai Comaschi, nè questi a quelli: ma i Pievesi in seguito mutarono consiglio ed abbandonarono per buone ragioni la lega milanese e s'accostarono al contrario partito. Gli Isolani per l'onta ricevuta e per le rovine patite se ne stettero cheti attendendo a ricomporsi. Veniva intanto Como stretta per terra e per acqua da rigoroso assedio: i Pievesi notturnamente con rara abilità navigando, qualche soccorso di vitto le procuravano: i Milanesi onde impedire tali vettovagliamenti, per proprio conto ed a proprie spese armarono a Lecco molte navi con incarico di rafforzare gli Isolani e di agire di conserva: pensarono a ricostruire la torre della Cavagnola, del che incaricarono gli Isolani a cui mandarono sulle navi lecchesi

il materiale occorrente. Importava ai Pievesi di impedire tale ricostruzione e capitanati dal gravedonese campione Azzone da Rumo navigarono alla volta del Dosso d'Abido oltrepassato il quale s'accozzarono colla flottiglia lecchese che scortava i materiali da fabbrica per la Cavagnola: gli Isolani accorsero pure a partecipare della pugna. I Pievesi si trovarono fra due nemici: molto fieramente combattevano spingendosi sotto l'Isola per approdarvi quando con immenso dolore viddero il loro duce cadere.

. . . . . de turre volante sagitta
Venit ad Azonis pectus, confixa resedit,
Ore vomit, calido mixtam cum sanguine vitam [1].

La luttuosa perdita di un capitano che già tante volte aveali guidati alla vittoria scemò l'ardire ai Pievesi ed altrettanto ne accrebbe ai nemici, per cui i primi poterono appena salvar sulle navi l'esangue sua spoglia.

S'avvicinava l'ultima ora della città di Como: defunto era il suo vescovo, anima della difesa: il soccorso de' Pievesi dopo la morte d'Azzone era finito. Como cadde il 22 Agosto 1127 ed alla sua distruzione in quel giorno fatale gl'Isolani non mancarono.

L'Imperatore Federico Barbarossa si commosse poscia all'infortunio comense: tolse a proteggere tal città: rifabbricò od almeno permise che rifabbricasse le sue mura: per ciò la stessa non fu al giuramento di Pontita, e per lui combattè a Legnano. La celebre pace di Costanza avvenuta nel 1165 riconobbe l'indipendenza di Como; in seguito la città si ricompose, si rafforzò. Memore del mal giuoco ricevuto durante la guerra decenne dagli Isolani determinò sperperare il lor nido e distruggerlo: accordatasi coi Pievesi, desiosi di vendicar

1 Cum. poem.

l'ombra del loro Azzone, procedè contro la Comacina: cominciò l'assalto ad Argegno e si portò all'Isola come un fulmine devastatore. I Comacinati pria del terribile frangente aveano sollecitato il soccorso de' Milanesi a cui furon fedeli e costanti compagni nella guerra comense; ma senza frutto, perchè da Barbarossa troppo fiaccati: derelitti e tristi opposero cionullameno viva ma breve ed inutile resistenza agli assalitori, i quali non lasciarono dell'odiato castello pietra sopra pietra ad eccezione di questa chiesuola (1169) e con pubblico decreto, annunciata ai popoli l'effettuata distruzione, venne stabilito che, non più mai fosse ricostrutto. Gli abitanti ebbero salva la vita: parte di essi trasportaronsi sul vicin lido e vi si adagiarono dando a quel nuovo aggregato d'abitazioni il nome di *Isola nuova*: altri invece, e furono i più, migrarono a Varenna e là si stabilirono ingrossando quel paese e trasportandovi il rito patriarchino di cui la Comacina fu sempre seguace.

Così moriva alla pubblica vita quest' isoletta dopo essere stata baluardo dell' italiana libertà, asilo illustre a principi ribelli ed a re infelici, ed origine di celebrate famiglie [1]. I secoli decomposero le sue macerie nella poca terra che ora la copre e su cui

1 La famiglia Giovio è originaria dell' Isola Comacina « Ab hac Joviorum familia nostra originem trahit, extantque opulentiæ majorum nostrorum monimenta, divæ Mariæ Magdalenæ templum, in Stabio vico contra insulam per Euripum brevissimo duorum stadiorum trajectu distans. Ei majores Jovii agros ex fundis suis, in alimenta egenorum viatorumque liberali pietate contribuerunt: et per sexcentos annos manet apud nos incorrupta dicendi præfecti, et sacerdotis prærogativa. »
(Pauli Jovii Novocomensis descriptio Larii Lacus).

è sparsa questa magra vegetazione. Pochi sono i passanti pel lago che a questo singolare monumento di fortuna mandino uno sguardo d'ammirazione: pochissimi quelli che l'onorino d'una visita riverente: il silenzio che regna continuo su questo poggio fu per poco sturbato da que' 1500 soldati di nazione croata rimasti nel 1848 prigionieri dell'insurrezione cittadina e qui relegati fino allo scambio. Del resto

. . . . . involve
Tutte cose l'obblio nella sua notte
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo [1].

S'io fossi una principessa, disse Maria, eleggerei la Comacina a mia dimora: quì devesi riprender vita ogni giorno: la renderci il più bello, il più salutifero, ed aggradevole cantuccio della terra.

Ciò volle ben fare, rispose Giulio, sulla fine dello scorso secolo il cardinale Angelo Durini quando sfarzosamente villeggiava quì al Balbiano. Non potè riescirvi perchè diversi compadroni dell'Isola gli negarono la cessione.

E questa chiesetta?

È dedicata a S. Giovanni Battista: nel giorno della festa di tal santo, e non è gran tempo, si ponea in azione da' veri personaggi alternativamente un anno la nascita ed un altro la decollazione del Battista: la gente de' paesi circonvicini accorrea a vedere questa profana pompa stata poi dismessa e che chiamavasi il *Mistero*. Ora invece non si fa che circuire l'isoletta in barca, processione diversa dalle ordinarie.

Rientrata in barca la comitiva, e ita a certa distanza da cui bene ancora si distingueva l'Isola, le

1 Foscolo.

volse un' ultima occhiata quasi volesse dirle: chi mai crederebbe alle tante tue avventure?... Chi mai sognerebbe quanto fosti temuta?...E il destino qual cangiamento ha di te fatto?.... Il vento che una volta fischiava fra le tue merlate muraglie or scuote gli ulivi piantati sulle loro macerie.

Ma dal continuare simili pensieri distrasse la vista del *Dosso di Lavedo o Dosso d' Abido* intorno a cui Giulio disse:

È questo promontorio una graziosa sporgenza di monte che si addentra molto nel lago, formando ai suoi lati due seni che il Cardinale Durini appellò questo verso la Comacina *Lago di Diana* e l'altro opposto che vedremo *Lago di Venere.* Il fabbricato che è sulla punta del promontorio con portico aperto, da cui si dominano i due seni del lago, e la vicina chiesuola, e'l comodo sbarco, e l'opportuno ed utilissimo porto sono opra del gentilissimo porporato alla quale impose il nome di Balbianello perchè delizia subalterna al suo Balbiano: morì questo splendido coltivatore delle muse e mecenate dei dotti nel 1796: fu sepolto nella chiesa di S. Abbondio in Como della quale Abbazia fu l' ultimo commendatore. La bellezza di questo Balbianello che è grande appartiene tutta alla naturale sua posizione: l' arte non l' ha per anco decorato quanto meriterebbe. Ogni barca che naviga pel lago ed i battelli a vapore quattro ed anche sei volte al giorno gli passano si sotto sotto che è un divertimento lo starli a riguardare. D' ordinario il sito è quasi sempre disabitato: appartiene ora al Marchese Arconati di Milano al quale pare sia divenuto piacevole, giacchè cessò dal tenerlo in condizione di vendita e v'applicò qualche ristauro. Narrasi che al tempo degli Spagnuoli su questo dosso abitassero dei pirati, e l' istoria parla di un cotal frate che con un suo terribile fucile faceasi

pagare l'elemosina da chi volea passare in buona pace. Niente di più probabile in quantochè sotto quel fiacchissimo governo abbondavano i malandrini.

Passato il Lavedo la gondoletta navigava le quete aque del lago di Venere alla volta di Lenno. Renato guardando nella sinuosità di uno scoglio vi scorse aggirarsi lietamente due piccoli Piro-Piro (gireu) graziosi uccelli che nella mite stagione sono l'anima delle nostre riviere

Snelli, lesti, leggier come una penna

Forse erano colà pervenuti dalle sabbie di Gera e di Sorico ove nidificano. Accennò ai barcajuoli di avvanzarsi lentamente, tirò da uno de' cassetti posti ne' fianchi della gondola il suo archibugio che v'avea alla mattina collocato, ed appuntatili sparò: a quel colpo levaronsi ambidue a volo concitatamente cantando; un d'essi in un attimo sparì di vista, ma l'altro ferito in un' ala ricadde sull'onda: il poverino co' piedi remigava per ogni verso: tentava spiegar il volo ma in vano: collo sguardo pareva cercare pietà. La gondola avvicinossi ad esso, Renato allungò la mano per levarlo dall'acqua, ma l'uccello sprofondossi e nuotando coll'agilità che gli è particolare risalì a gala assai lontano. Un'altra volta riavvicinollo la gondola, un'altra volta il cacciatore sporse la mano per abbrancarlo, ma egli sprofondossi di nuovo e risalì a fior d'acqua ancor più lontano. Questa lotta fra il cacciatore e la preda commosse il core di Adele e Maria sicchè rivolsero altrove impietosite lo sguardo. L'augelletto sebbene mirasse per la terza volta avvicinarsegli la gondoletta, pure si mostrava fiducioso di eluderla; ma per un certo movimento da essa fatto trovossi sotto il tiro del remo di un barcajuolo il quale lo colpì sul capo in modo che ito sott'acqua risorse immobile. Renato l'abbrancò ed osservatolo disse: « è

grassotto » e consegnatolo al barcajuolo soggiunse « Quanto più presto il mangi troverai le sue carni più saporite.

Procedeva la gondoletta nel seno di Lenno cacciando innanzi ora un *Merlo aquajuolo* ora una *Cutrettola grigia* ora un' altra *gialla*, uccelletti graziosissimi che abitano lungo le acque e che vi nidificano: giunta a Lenno la comitiva sbarcò su quella spiaggia e determinatasi a percorrere tutto l' impareggiabile cammino della Tremezzina a piedi licenziò i barcajuoli con ordine che ivi l' attendessero.

Lenno è un grosso paese di 1180 anime, cominciò a dir Giulio, nel mentre che la comitiva allontanavasi dalla spiaggia » Esso è visitato dai forastieri per un antico tempietto sotterraneo sostenuto da sei colonne del marmo di Musso e due di cipollino con condotti di terra cotta cui taluni credono si adoprassero ad inviare gli oracoli, altri per mandare calore ai bagni

Ciò detto, s'avviarono i visitatori verso la chiesa parrocchiale poco discosta dal lido ed entrativi per una porticina di fianco riscontrarono un iscrizione che li istruì come il popolo di questo paese *seppe con offerte generose nell' anno di carestia* 1855 *ringiovanire la bella vecchiezza di quel tempio* facendolo dipingere per intero: poscia dal sagrestano fu loro mostrata la pregievolissima antichità del suavvertito tempietto che sta sotto il coro della chiesa ed a cui si accede pel di fuori della stessa non che dei menzionati condotti di terra cotta, cose tutte veramente degne d' esame e meditazione. Esciti da colà, seguendo una pulita stradetta passarono innanzi all' amena casa Vaccani fiancheggiata da un antichissima smozzicata torrazza e giunsero alla villa dell' Ing. Carove sedente solinga

in un angolo di quel paese. Ottenutane dal castaldo l'entrata si deliziarono della lunga sua veduta, della vaghezza del romito suo passeggio. Nell'acqua sottoposta a questa villa, sorse a dire chi servia di scorta alla comitiva, a lago tranquillo e basso si scorgevano avanzi di marmoree colonne ed altri ruderi di fabbricato che fecero argomentare ragionevolmente che quivi fosse posta la villa di Plinio, appellata Commedia, il quale la descrisse esistente in un seno dolcemente curvato. Nel 1845 il Conte Alessandro Passalacqua ed il proprietario di questo sito Sig. Ing. Luigi Carove stabilirono di estrarre quegli avanzi. Infatti furono tirati in asciutto due pezzi di grandiose colonne, il più bello de' quali si collocò nel palazzo Passalacqua a Moltrasio e l'altro restò a questa villa con due pilastri, un capitello d'ordine jonico ed altri massi resi informi dai secoli. Ciò esposto, la scorta condusse i forastieri a visitare questi oggetti la cui antichità è tale da rendere la villa Carove nominata e ricercata da quanti sian vaghi della patria archeologia.

Ora entriamo, disse Giulio, nel giardino di Lombardia chè tale è il tratto di spiaggia che percorreremo a piedi da quivi fino alla Cadenabbia e che chiamasi la Tremezzina poggiata alla falda della catena Appia: grandi vaghezze di natura sono proprie a questa contrada, forse una delle più visitate e conosciute di Europa: per questo sito non esiste l'inverno: autunno e primavera, la stagione dei raccolti e quella dei fiori, si tengono qui tra loro congiunte per tre quarti dell'anno e cedono il sito soltanto alla mite, rugiadosa, benefica estate. Quando il vento alpino rende affatto deserto di barche il lago, qui il suo soffio appena si sente: quando la *Breva* primaverile sibila fredda fredda per le contrade degli altri paesi lacuali e ne tiene gli abitanti entro

le case rinserrati fino al suo smettere, quì invece non ne è nulla, quì la temperatura atmosferica varia lentamente, quì l'aere purissimo richiama a vita le languenti creature e loro infonde energia e salute novella. Ecco il gran vanto naturale della Tremezzina, ecco l'origine del suo riso interminabile ma non però bastantemente utilizzato ad ottenere le primizie e rarità campestri che potria fornire: qui fioriscono annualmente le jucche e gli aloe, e sempre vi spira un'aura fragrante e balsamica; ecco perchè questa spiaggia da secoli tanti è ricercata, abitata da chi specialmente privilegiò la fortuna: le arti poi vi hanno prodigato i loro miracoli, specialmente la pittura, la scultura, l'architettura; qui sono i tepidarj rinomati di Lombardia e l'artificiosità de' giardini ha qui spiegata tutta la più squisita eleganza.

Che Santuario è quello, domandò alcuno della comitiva a Giulio quasi per interrompere la sua dissertazione. È la *Madonna del Soccorso*, rispose: da Lenno vi si ascende per frequenti andirivieni a cui sono guida quattordici cappelle che hanno effigiati in plastica e con colori i misteri di nostra religione. Quel Santuario durante l'anno è frequentato da curiosi e da devoti. Di fianco al Santuario sta l'*Aquafredda*, palazzo dei fratelli Stampa, che è punto di vista d'una vaghezza decantata. Fu già monastero dei Cistercensi e celebrato per un acqua perenne che diede colla sua freschezza il nome al luogo. In questo convento riposava il corpo di S. Agrippino il XIII vescovo di Como nativo, credesi, di Colonia in Germania morto nel 586. Venne dapprima, giusta l'opinione di alcuni, sepolto nell'Isola Comacina, poscia trasportato in questo monastero. Nel 1717 scopertosi l'altare si trovò in un'urna una cassetta antica, su cui era scritto in piombo — *B. Agri-*

pini confessoris et Episcopi comensis ossa — un vaso di creta cotta contenente una coppa di legno e due olle di terra cotta coll'iscrizione — *B. Agripini cineres.* Queste furono in seguito collocate in più decente urna e l'avello primo fu destinato dai frati a raccorre il freschissimo zampillo, che poi diventò molto miracoloso, dove ora è l'iscrizione — 1721 *questo è l'avello ove era riposto il corpo di S. Agrippino.* — Essendosi poi quei frati trasportati alla Certosa di Pavia, que' di Delebio, che credono il santo loro compatriotta, domandarono il corpo e l'ottennero e nel 1785 lo portarono via e lo deposero con gran festa in S. Domenica.

Così ascoltando passarono i visitatori per Portezza. S. Gaetano, Azzano, sovra cui sta Bolzanico frazioni del Comune di Mezzegra d'anime 750. Giulio avvertì che sopra Bolzanico è il *Sasso degli Stampi,* sulla cui superficie di strato calcare si scorgono impronte o stampi d'animali di ogni specie e grandezza che il naturalista riconosce per chiocciole marine. La tradizione poi accenna questo sito quale approdo fortunato dell'Arca Noemica.

Da ciascuna delle valli che solcano o dividono la montagna sulla cui falda è poggiata questa Tremezzina. celebrata a gara da poeti e viaggiatori per la mitezza del clima, l'ubertà del suolo e le bellezze svariate della natura e del suo splendidissimo cielo, scendono come si vede, torrenti poveri d'acque in tempi asciutti, ma spaventosamente gonfi dopo le pioggie; essi spingono verso il lago, ampliando così il loro ghiajoso letto, un'immensa quantità di buon terriccio, ciottoli, e pietroni, causa l'abbattimento de' boschi eseguitosi nell'interno delle valli; il letto di tali torrenti ad ogni pioggia un po'forte resta anche ricolmo in modo da sovrastare alla campagna circostante, come vedemmo a Campo e

scorgiamo ora qui ad Azzano ed a Bolvedro. Minacciata perciò è questa sequela di ville, parte magnifiche, parte graziose. Ad ogni innondazione si accorre al riparo: nei tempi attuali, il possidente danneggiato nè ha i mezzi, nè scorge l'interesse di far lavori per riparare all'avvenire: da solo non può eseguir opera efficace e di merito: bisognerebbe che vi concorresse tutta la possidenza, il che si attende tuttora. Altrettanto avviene sulle sponde d'ogni altro torrente del Lario; ed è una cosa veramente compassionevole e dolorosa mirare or quà or là il bellissimo verde dei vigneti, dei prati, dei campi a fraina ed a grano divisi da desolanti striscie di inghiajamenti e di lavine. Profonde l'Erario ogni anno ingenti somme ad ovviare, là ove è minacciata qualche sua proprietà, tali guasti che pur si ripetono ad ogni pioggia torrentizia, e nel cuor dell'autunno.

Ciò ascoltando da Giulio la comitiva giunse a Bolvedro e siedette a riposo sotto i platani che ombreggiano lo sbarco, maestoso per quadruplice scalea, alla *Quiete*, sfarzosa villa dei Busca a cui volle riguardare lungamente; in essa la vôlta della gran sala è tutta a stucchi: vi si osservano degli affreschi che voglionsi di Tiepolo, come di Tiepolo pure sono le soprapporte della stessa ma dipinte ad olio. Hayez, Podesti, e Sala esimii pittori moderni vi fanno brillante comparsa per lavori diversi. Poscia continuando il cammino la comitiva si istruì delle altre graziose ville De Carli, Scurpioni, Giulini, Della Tela, Brentani: a S. Lorenzo poi visitò la villa Riva, decorata da preziose incisioni ed ov'è la bella prospettiva di Sanquirico, al cui sommo sta il motto.

Al maggior Plinio il patrio Lario

Giunti poi a Tremezzo, bellissimo paese che vanta anche un buon albergo e caffè, popolato da 1150

anime, patria del celebre letterato dello scorso secolo Andrea De Carli, del poeta Francesco Mainoni e del benemerito e valente concittadino Giuseppe Antonio Mainoni, Giulio disse. Nacque quest' ultimo in Volesio, frazione di questo Comune, nel 1756. Studiò belle lettere e filosofia in Como e passato a Strasburgo diessi alla mercatura. Nel 1790 Carnot ministro della guerra nominollo capo squadrone della guardia nazionale di quella città ove diventò anche Presidente del Tribunale rivoluzionario ivi stabilito. Accusato di mitezza fu carcerato, processato, poi rimesso in carica. Divenuto capo squadrone del 7°. Battaglione del Basso Reno si distinse sotto al forte di Magonza e ferito non abbandonò il campo se non quando gli arrise la vittoria. Fatto capobrigata combattè in Isvizzera ed ebbe il comando militare nel Cantone Ticino. A Marengo rimase ferito da una palla di cannone: divenuto comandante militare di Vicenza fu dai cittadini onorato siccome mite, retto, e leale. Melzi d' Eril mandollo a sedare l'insurrezione di Novara, ciò che esso compì in modo da essere ringraziato dai sottomessi. Beauharnais l' elesse governatore militare del Dipartimento del Lario: venutovi, dovette subito passare in Isvizzera a comprimere una rivolta, missione che adempì con prudenza ed umanità: quel popolo benedice ancora alla sua memoria. Finalmente Napoleone con rescritto steso di proprio pugno nominollo a governatore generale della fortezza e piazza di Mantova, ove rimase fino ai 7 Dicembre 1807 in cui morì nell' età di soli 51 anni. Fu sepolto nella Cappella del forte di S Giorgio.

Giulio esponea tale biografia d'un commendevolissimo lariense mentre la comitiva stava adagiata nel caffè di Tremezzo e prendea qualche bevanda: rimessasi in cammino, passò sotto il magnifico giar-

dino della contessa Sommariva Seilliere di Parigi la quale, nella vendita della stupenda villa del suo consorte, volle a sè riserbato il vicino tempietto modernamente ridotto e da rinomati scalpelli abbellito. Cacciatori lavorò per quell' altare la *Deposizione*: Marchesi rappresentò il *Genio letale che conduce Sommariva fra gli estinti nell' atto che dà al figlio il suo testamento raccomandandogli le arti belle* — Pietro Tenerani di Roma scolpì di fronte *quattro figure di famiglia* e Manfredini immaginò in quattro ben finite statue la *religione*, la *giustizia*, l'*amor divino*, e l'*amor del prossimo*. Questo tempietto che tanto deve invitare l'occhio e la mente dei forastieri non si apre agli stessi neppure nella stagione in cui la Tremezzina n'è riboccante; perciò anche alla nostra comitiva precluso rimase l' ingresso.

Ma ecco che dinanzi ad essa invece si aprono i dorati cancelli della villa già Clerici, poi Sommariva ed ora della principessa Carlotta di Prussia. Quale splendidezza d' ingresso!... Quale freschezza d' acque cadenti!... Quanta giocondità d' ombre e qual raro inebbriamento d'aure odorose!... Salita l' ampia scalea, da ciascun piano della quale si diramano viali di mirti tarentini sempre verdi e di agrumi, la comitiva incontrò *Marte abbracciato da Venere*, sopra un plinto di bel verde marmo di Varenna, scultura d'Aquisti; poi a destra il *Palamede* [1] trovatore dello scacchiere, opra di Canova eseguita nel 1804 e rovinatasi per caduta; poi a sinistra il gruppo *Amore e Psiche* dell' istesso Canova che spira una grazia si celestiale da rimanere affascinati nel riguardarlo; poi un'*Innocenza* di Bienaimè, poi tante

1 È la statua sulla quale non senza arguzia tanto sbizzarrì il Raiberti nel suo « Viaggio d' un ignorante a Londra ed a Parigi ».

altre sculture minori tutte belle e degne degli sguardi universali, giacchè supremo trionfo dell' arte si è quello di colpire anche i profani alla stessa. Ma l' occhio de' nostri visitatori è già rapito dall' imperiale trionfo del danese Thorwaldsen corrente al sommo delle quattro pareti della sala. Ecco Alessandro Magno seguito dalla truppa, dai prigionieri, e dalle spoglie de' vinti fare il suo ingresso nella conquistata Babilonia che lo accoglie con pompe e con doni. Questa scultura fu commessa da Napoleone all' illustre artista per ornarne il Quirinale: riescì di una grandiosità degna del committente per la cui caduta rimanea imperfetta, se non accorrea la splendida generosità del conte Sommariva che a gran somme d' oro la fe' terminare. « Le figure, osserva Cesare Cantù nella brillante sua Guida, non hanno la miglior luce: evvi qualche monotonia ne' cavalli tutti atteggiati al galoppo od impennati: il campo degli angoli rimase troppo vuoto perchè si dovette allungare sì che servisse alla sala: a molti anche non finirà il mescer ai veri gli esseri ideali dell' Eufrate e della Vittoria; però squisita è la finitezza e da ogni dove trapela il lungo ed accurato studio dell' antico. Le due figure che chiudon il corteo a mancina della porta rappresentano una lo scultore, l'altra il mecenate che sopraggiunto dalla morte non vide l' opra ».

Abbandonata questa prima sala passò la comitiva ad ammirare i dipinti tra i quali, ad eccezione di un ritratto di Leonardo, nulla avvi di antico. Vide *Marte disarmato*, di Landi: vide *Psiche divisa fra l' amore ed i mali conforti delle sorelle* di Serangeli: un *Narciso al fonte* di Dellavalle: una *Madonna Laura* di Agricola: una *Minerva che dello scudo protegge Telemaco*, di Meyner: un *Andromeda liberata da Perseo*, di M. Mongez: *Vir-*

gilio che recitando i suoi versi alla corte di Augusto commove al pianto la madre di Marcello, di Vicor: *le ceneri di Temistocle rese alla patria*, di Bossi: l' *ira di Achille frenata da Minerva*, di Appiani: il *bacio di Romeo a Giulietta*, di Hayez: infine la *vergine Atala* (secondo il celebre romanzo di Chateaubriand) *quando spira vittima della superstizione e dell' amore al nebuloso raggio della luna nella maestà delle selve americane tra il dolor disperato del suo Chactas e le sante consolazioni del padre Aubri*, lavoro di Lordon ».

La vista di quest' ultime due tele e specialmente dell' ultima sembrò colpire in un modo strano l'attenzione delle due sorelle, che stettero lunga pezza a contemplarle meditabonde. Passarono indi a vedere il giardino ed il bosco e vi riscontrarono un lusso peregrino di piante esotiche fra le quali rara, per la sua altezza di braccia 50 circa, loro apparve una *Ginkgo biloba*; ivi sempre gorgheggia il capinero, e l' usignuolo ripete la sua lunga canzone d'amore empiendo di dolce mestizia le notti estive. In quel giorno ripetutamente vi si udia la *musica Sylvia* [1]: un volo di *cincie* passò sopra il capo de' visitanti, altre saltellavano di ramo in ramo a loro d'intorno; poi lo svolazzar di pettirossi, di piccoli luì, ed il gorgheggiar di cardellini, e lucarini, e verzellini nella vastità di quel bosco significava alla comitiva esser quella una delle particolari giornate d' Ottobre, quando più sono in moto gli augelli di passo.

Tutta deliziata dalle bellezze artistiche e naturali della villa Carlotta, che sola basterebbe a chiamare in Tremezzina il curioso viaggiatore, la comitiva per ombroso ed ameno viale si recò alla Cadenabbia che da alcuni si vuole così chiamata da *Cà de'Nauli*,

1 Tordo.

ovvero casa de' barcajuoli; innanzi al grande albergo e pel cammino che si prolunga alla Majolica era gran folla di forastieri eleganti: sul lago moltissime barchette a foggie diverse, con banderuole sventolate ripassavano innanzi, indietro, rasentando la sponda

« Con vaghe donne e giovinetti amanti » [1]

Era l' ora in cui attendeasi di ritorno da Colico il piroscafo. La nostra comitiva raggiunse la Majolica, terricciuola così detta perchè un tempo eravi una fabbrica di oggetti di majolica: qui alfine giugnea l' atteso piroscafo e vi eseguiva la solita fermata. Rientrata in barca la comitiva contemplò dal lago il bell'albergo e le graziose ville susseguenti fra le quali spicca per rara eleganza quella a cui finisce la Tremezzina, cioè la villa Ricordi detta *Giuseppina*.

Dietro la Majolica, disse Giulio, sta Griante, paese di 515 anime: qui si spremono dalle uve vini che sarebbero veramente squisiti ed olj decisivamente prelibati se la loro fabbricazione abbandonata non fosse, come in tutti gli altri paesi del lago, all'empirismo ed alle pratiche tradizionali. Griante è patria di Bernardo Bellini erudito ingegno, le cui molte e svariate opere costituiscono da sole una piccola biblioteca.

Sovra di esso nella pietra calcare, al dir dell'Amoretti, trovansi grossi corni d' Ammone. I forastieri a cui piace l'arrampicarsi anche ove il monte è più scosceso e difficile non trascurano di visitare la vasta grotta che è là in alto coll' imboccatura rivolta al lago e visibile a tutti coloro che ne solcano le acque per questa parte. Non vi si arriva nè per strada nè per sentiero, ma a forza di brac-

1. Monti.

cia e di piedi e coll' ajuto di guide che ad ogni tratto sporgano la mano ajutatrice. Una vasta sala è l' ingresso della grotta: là il curioso si riposa a contemplare specialmente la penisola ingemmata di ville componenti quel raro soggiorno intitolato Bellaggio: coll'ajuto di faci ei può percorrere la grotta per lungo cammino, ma un certo naturale terrore che inspira e lo svolazzar di pipistrelli attorno al viso d' ordinario l' inducono a nuovamente desiderare la luce del giorno e quindi a retroceder ben presto. Tal grotta chiamasi il *Buco del Caldajuolo*: il visitatore arriva ad un punto in cui gittando un sasso lo ode cadendo rumoreggiare in modo spaventoso.

Così finì pei nostri forastieri questa giornata di peregrinazione all' Isola ed alla Tremezzina: essa fu soggetto di discorso anche durante il pranzo a cui siedettero appena giunti al loro alloggio in Bellaggio e fu dichiarata la più bella fin allora goduta. Pel domani si concertò la visita per Bellaggio stesso.

CAPITOLO XII.

ARGOMENTO.

Il promontorio di Bellaggio e stupenda veduta di lago dalla cima dello stesso — Perchè Cecilio Plinio chiamasse Tragedia *la villa che quivi avea — Fortificazioni che cingeano il promontorio nel medio evo — Massimiliano Imperatore di Germania le abita — Divenute nido di corsari son distrutte da Gio. Galeazzo Visconti — Marchesino Stanga vi erige una magnifica villeggiatura la quale accoglie Lodovico il Moro fuggente in Germania — Isotta Stanga, qui esigliata, vi amoreggia con frenetica volubilità — Questa villeggiatura è distrutta dai Cavargnoni poi rifabbricata da Ercole Sfondrate — Visita alla Madonna di Monserrato — Pescallo e presa degli agoni in queste acque — Notizie intorno a questo celebrato pesce — Il Passaggio della Beresina, tela abbozzata di Carlo Bellosio — Notizie biografiche di questo esimio pittore — La Giulia, villa di S. M. il re del Belgio — Villa Melzi e visita alla cappella, al palazzo, al giardino — Gruppo marmoreo di Dante incuorato da Beatrice — Ville Poldi Pezzoli, Trotti, Ciceri e Besana — Villa Frizzoni in costruzione — Varenna e suo aspetto singolare — Perchè i Varennesi s' appellano Patriarchini — Magnifico giardino Isimbardi — Il Monastero — Il Caravino — Fenomeno del*

Fiume Latte — La Capuana, villa del Duca Serbelloni — La fonte Uga — Della strada militare ed iscrizioni marmoree relative alla stessa — Perledo, e della Regina Teodolinda che villeggiava in esso — Fonte della Cornasca a Regoledo — Stabilimento sontuoso di bagni per la cura idropatica — Bellano — Fabbrica delle lamiere di ferro — Il famoso Orrido — Di Tommaso Grossi e di Sigismondo Boldoni gloria somma di Bellano loro patria — Passaggio calamitoso dei Lanzichenecchi da Bellano — Peste bubonica portata da quest'esercito — Dervio — Di Francesco Maria Magni e di Francesco Buzzi onore di questo paese — Il castello di Dervio — Corenno e del suo castello — Dorio, la Garavina, il laghetto di Piona.

Bellaggio è il più vago borgo del Lario e, dopo Lecco anche il più popolato contando 2505 anime » così Giulio alla comitiva mentre di buon mattino con essa montava la scalea che dal lago mena alla villa Serbelloni: entrato che fu nel recinto di questa villa riprese nel seguente modo il discorso.

» Ora noi ascendiamo il promontorio della penisola che bipartisce il Lario.

A lui dintorno
» Da tre lati fremendo il flutto gira:
» Breve Istmo il giunge, d' orti ameni ornato.
» Fa ghirlanda al bel giogo e lo circonda
» Di cipressi e d' allori eterna fronda.

» Giustamente così lo descrisse il Boldoni nel suo poema la *Caduta dei Longobardi.* Ma eccoci già arrivati alla casa del proprietario di questa amena villeggiatura il Duca Serbelloni: tal casa quan-

tunque goda del mirabile prospetto dell' intera Tremezzina e del Dosso d' Abido e dei monti lambrani, poco merita riguardo non essendo nè bella nè adorna; in essa deve esistere un frammento di iscrizione a M. Plinio ».

Giulio si era volto verso la casa per domandarne l' ingresso, ma la comitiva impaziente di giungere in cima al promontorio il richiamò e percorrendo lo spazioso e comodo viale che s'aggira nel bosco, tutto a piante conifere e sempre verdi e che giustamente si può chiamare un parco, giunse al poggio aereo ove sta il diroccato castello. Oh qual scena dilettevolissima e rara qui allo sguardo s' aperse! A destra un lago, a sinistra un lago, di fronte un lago e sulle loro sponde or puntute or sinuose una sequela impareggiabile di paesi e ville e giardini interminati. « Là in fondo, disse il solito narratore, ecco le Alpi già coronate di neve e i due gran varchi pella Rezia e pel Tirolo; la pianura di Colico lambita dall' Adda ne forma il limitare alla cui destra sussieguono il Legnone e il Legnoncino che han sotto i bei colli di Fuentes, del Montecchio e di Piona, ed alla sinistra si distende la catena Mesolcina colle Tre Pievi alla falda guardate dalla rocca di Musso la più famosa del Lario: più da vicino ed a destra mirando ecco il castello di Dervio posto a guardia della valle Varrone e poi Bellano ove sbocca la Valassina: dal lato opposto il forte di Rezzonico, poi la rupe scoscesa del Sasso Rancio, poi Menaggio col varco al Ceresio. Ulivi e cedri, montani abeti e cipressi, ginepri e mirti e dovunque il gelso e la vite allietano le sponde che finiscono a destra colla rocca Leucadia, a manca col Monte Olimpino. Da tal poggio soltanto, delizioso anche per ben distribuite strade, acque e grotte, si può mirare tutto lo stupendo

teatro delle bellezze che la natura e l' arte favorirono al Lario e che ci richiama alla memoria il promontorio di Miseno e le incantate spiaggie di Portici e Mergellina [1]. Gli enormi e nudi scogli sovra cui si eleva questo giocondissimo promontorio dal lato del ramo di Lecco, pareano a Cecilio Plinio *alti coturni* sostenenti la sua villa che perciò chiamava *Tragedia* Nell'età di mezzo, piena di fazioni e di sangue, qui dovea essere un castellotto cinto da mura scaccate di merli e traforate da feritoje intorno a cui forse saranno avvenuti molti abbattimenti ed assalti; in esso sarà stato a suo *bell' agio* Massimiliano Imperatore, quando in questo borgo fermossi alcuni giorni, avviato essendo in Germania dopo avere, come dice il Guicciardini, con pochissima dignità del nome imperiale dimostrata la sua debolezza all' Italia (1284). Queste fortificazioni erano diventate infame nido di corsari e masnadieri, e perciò Gio. Galeazzo Visconti nel 1375 le fece diroccare decretando che mai più si rialzassero. Marchesino Stanga edificò poi su questo dosso un nuovo castello a modo di magnifica villeggiatura ed in esso avrà certamente albergato Lodovico il Moro di cui egli era il favorito quando, fuggendo in Germania, sostò a Bellaggio. Quivi, Isotta moglie di Lucillo Stanga figlio del Marchesino trasse la vita in ricco e libero esiglio: trascorreva essa il lago quand' era più tempestoso bravando e soperchiando, e da questo spaventevole burrone precipitava gli amanti quando sazia ne era. Così di lei la fama che sempre esagera il male. Questa villa fu poi devastata e rovesciata dai montanari della valle Cavargna dal Bertolotti chiamati i filibustieri del Lario, ma poi

1 Excelsus tamen, ac Parthenopeao Miseno omnium promontoriorum simillimus -- Boldoni.

risorse per mano di Ercole Sfondrate nipote di Gregorio IV duca di Monte Marciano qui ritiratosi a vivere gli ultimi suoi giorni. Quel rozzo campanile che ancora laggiù si mira indica ove era la chiesuola ed il convento dei Cappuccini da lui eretto.

Tali notizie e descrizioni porgeva Giulio a' suoi compagni mentre per di quà e per di là visitavano con esso il promontorio, ora allegrati dalla vista dei suoi vaghissimi contorni ed ora stupefatti ed inorriditi dai burroni che là, dove è la loggia da Isotta infamata, presenta il macigno tagliato a picco e circondato da scogli immani. Indi dato un addio a questo poggio quasi centrale del Lario che

» Già Tragedia fu detto ed or Bilaco
» Dai due laghi onde il sito è intorno cinto

la comitiva scese alla chiesuola dedicata alla Madonna di Monserrato che ha dinnanzi una bella piazzetta cinta da pini e cipressi e vide quell' immagine alla quale, dicesi espongano le fanciulle

Cui la cornuta luna il sentimento
Inspirò delle nozze. . . . .

i loro ferventi desiri. Da quivi passò a Pescallo, frazione di Bellaggio, in riva al ramo di Lecco: una barca peschereccia fu vista in cui due uomini tiravan il *linale*, rete di cui si è già parlato.

Fermiamoci, disse Giulio, a veder l'esito di questa pesca: essa ora si fa per gli *agoni* che sono i pesci celebrati del Lario perchè vincono per isquisitezza di carni tutti quelli non solo dei laghi di Lombardia, ma anche d' Italia: l' *agone* non si trova che nel Lario, nel Ceresio e nel Verbano: indarno si tentò di trasferirlo negli altri laghi: quello del Ceresio e del Verbano è più grosso del doppio e di scaglie meno sottili ed argentine del lariense ed anche di carni men buone e quasi insipide. Sceglie questo pesce le acque limpide e perciò nel lago

di Mezzola è assai raro; appena tocca le reti od è in secco, muore: facilmente infracida e quindi non si può vendere sui mercati lontani: gli *agoni* che giungono fino a Milano sono trattati con specialissime cure. Dalla metà di Maggio alla metà di Luglio è determinato il tempo in cui l'*agone* va in amore: allora la femmina attorniata da molti maschi nuota ai lidi sabbiosi e d'acque chiare, vi genera le uova e nell'atto che i maschi le fecondano, dice Maurizio Monti, nasce un parapiglia per cui bollono le acque. Tale bollimento è dai pescatori chiamato *bombolo*: lanciandovi in quell'istante il *sibiello* ei si colma di facile preda. Gli *agoni* poi quando sono in amore guizzano con tanta foga che talvolta loro avviene di cadere in asciutto e morirvi. Delicatissimo è il cibo di essi quando son piccoli: allora si chiamano *antesini* e si pescano ordinariamente in questo mese di Ottobre. Al dir de' pescatori l'*agone* lariense impiega tre anni a raggiungere la sua grossezza ordinaria il cui peso è di un oncia o poco più; però avviene di pescarne anche di assai grossi cioè di 25 a 27 oncie di peso. Grande è la quantità degli *agoni* che si prendono al tempo dei loro amori col *linate*, coi *pendenti*, col *sibiello*, colla *remuccia* e coi *tramagli*: allora essi sono magrissimi. Sul lago di Lecco, là dove sbocca l'Adda, che è luogo di pesca riservata, si tira nei mesi di Agosto, Settembre ed Ottobre verso sera la rete *bedina* e se ne pigliano da 150 a 200 libbre per tiro, cosa meravigliosa a vedersi. Avvenne nel bacino di Como di trarre col *linate* perfino 400 libbre di agoni in barca ed a Gera sotto l'Adda se ne pigliarono perfino libbre 3000 al giorno. Nel tempo del fregolo le barche adoperate alla pesca degli agoni sul Lario si valutano a circa 230 delle quali una trentina sono di Bellaggio ed una quarantina di Lezzeno. Ad

ogni barca si attribuisce la pesca annuale di 800 libbre di agoni, per cui la loro presa sul Lario si valuta a circa 185,000 libbre per ogni anno. Tanta quantità di pesce si fa per la massima parte seccare all'aria, poi la si alloga in mastelli cui si soprappone un coperchio di legno con sasso a mantenerla compressa. Così disposti gli *agoni* prendono il nome di *Missoltini* i quali sono distinti in grassi e magri secondochè furono preparati in primavera o nell' autunno. In tale stagione chi villeggia sul Lario non trascura l'*Agonata*: brigate di forastieri destinata che abbiano qualche riviera, e fatto sotto i loro occhi pescare gli *agoni* e tosto tosto friggere alla *barcajuola*, se li imbandiscono e cibano con impareggiabile diletto.

Il Corbellini così descrisse questo lariense piacere:

Qualor dalla città che sorge altera
E dominante dell' Olona in riva
Move nobil drappel, che la chet' onda
Brama solcar e tutto il bel del lago
Rimirar da vicin, volgendo al lido
La stanca navicella, in sull' erbetta
Cerca ristoro, e fra le colme tazze
Di saporito vin della collina
Altro cibo non ama il suo palato
Che del *Ciprino Agon*, che tolto appena
Dal flutto ov' ebbe vita in mezzo al fuoco
Si stira, e asperso d'odoroso aceto
Caro si rende alla campestre cena.

Ma ecco che i pescatori tirano in barca il sacco della rete: Oh quanti bei pesci! .... esclamò una delle sorelle. Sono quasi tutti *agoni*, rispose Giulio, ed . . . al vederli . . . .

I forastieri aveano destinato quel giorno per visitare Bellaggio, Varenna, ed i Bagni di Regoledo; perciò bisognava affrettarsi e quindi lasciarono su-

bito Pescallo e si diressero a vedere la tela abbozzata da Bellosio rappresentante il *Passaggio della Beresina.* Trovasi questa tela in un casotto quadrangolare stato eretto da quel distinto pittore in una sua vigna poco discosto dalla villa Serbelloni. È lunga 22 braccia ed alta braccia 9 1/2. Napoleone effettuò il passaggio della Beresina nei giorni 26 e 27 novembre 1812 alla presenza di tre eserciti nemici che aveano giurato di impedirglielo. Si combatteva perciò dall' una e dall'altra parte del fiume il quale è largo circa 20 braccia ed ha le sponde coperte di paludi lunghe circa 150 braccia, ostacolo grave a superarsi: mentre che il grosso dell' esercito francese lo valicava imperterrito i cavalletti che sostenevano il ponte sopraccaricato cedettero: la tela rappresenta al vivo questo lagrimevole disordine, studiato dall'artista sul luogo stesso, reso più spaventoso e micidiale dalle conseguenze di un gelo che pochi di prima era stato di 21 gradi: tanta catastrofe, ad eccezione di alcune figure, è sulla tela appena abbozzata: eppure nel mirarla si sente ristringere il cuore che poi a poco a poco si allarga e si apre a quell' indefinibile diletto che, scopo delle arti, è frutto della sublimità dei mezzi impiegati a raggiungerlo. L' artista mentre attendeva a questa sua grandiosa creazione fu preso da malattia e morì il 15 Settembre 1849. Il cimitero del Borgo in Bellaggio accolse la salma di questo pittore storico, *emulo dei sommi antichi e secondo a nessuno moderno.* Carlo Bellosio era nato in Milano ai 24 Ottobre 1801. Suo padre l' affidò dapprima ad un vetrajo per garzone, poi ad un imbiancatore sotto cui il giovanetto mostrò attitudine per la pittura: fu quindi mandato a Brera. « Nel primo anno, scrisse egli, ebbi un premio ed » altrettanto in tutti gli anni che frequentai l' ac-

» cademia. Il governo mi assegnò una pensione di » 600 lire per tre anni e questo fu l'*unico motivo* » *per cui diventai pittore* [1] ». Oltre a ciò ottenne il premio in diversi concorsi: il cavaliere Palagi lo chiamò a dipingere nei palazzi di S. M. il Re di Sardegna ove lavorò per sette anni in vario genere ad olio, a tempra, e più di tutti a fresco. A Racconigi nel gabinetto del re vedonsi i suoi lavori più belli: in una sala della real villa di Polenzo dipinse una gran medaglia in cui vi sono più di trenta figure tutte bellissime ed ammirande. Il Bellosio lasciò molti e assai pregevoli dipinti in diversi luoghi del milanese e bergamasco. A Como nel 1831 nella Casa Casati dipinse a tempra una medaglia. La tela che levò quest' artista in altissima fama fu quella che rappresenta una scena del *Diluvio* ch' egli dipinse nel 1841. Palagi che gli fu maestro lo stimava uno dei migliori frescanti d' Italia: sventuratamente ei moriva nella vigorosa età di 48 anni: i suoi eredi in Bellaggio posseggono e tengono in vendita diversi dipinti, disegni e cartoni suoi.

Dalla casa di Bellosio i visitatori diressero i loro passi alla villa Giulia i cui superbi orti pensili pompeggiano verso il ramo di Lecco per principesca magnificenza! Il luogo ove sorse la villa Giulia era inculto, solingo, scoglioso. Il nobile Pietro Venini, quivi nato, divenuto in seguito ricchissimo l'edificò con dispendio immenso volendo così che la terra de' suoi natali brillasse della sua cangiata fortuna. La villa è situata in un punto dilettevolissimo per gli svariati prospetti di ambe le diramazioni del Lario: i nostri visitatori percorrendola rilevavano ad ogni tratto la sontuosità del possessore attuale che

1 Parole tolte da una lettera di Bellosio stesso gentilmente, con altre carte, prestata dalla sua sorella all' autore di questa descrizione.

è S. M. il Re del Belgio il quale, pressochè annualmente, compiacesi abitarla alcun tempo.

Dalla villa Giulia un amplissimo e lungo viale terminante in maestosa gradinata adduce alla riva del lago di prospetto alla Tremezzina: per esso la comitiva discese a S. Giovanni di Bellaggio e passò a visitare la villa Melzi che di qui fa degno riscontro alla villa Carlotta.

Questa villa fu fabbricata dal Conte Melzi d'Eril, già vice-presidente della Repubblica italiana, nello spazio di pochi anni, col dispendio di oltre un milione di lire. Il disegno della villa, disse Giulio, è di Gicondo Albertolli: cominciamo a visitarne la cappella, il disegno della quale è pure di Albertolli: questo avello sepolcrale ove posa la illustre salma del Duca è di Nesti: questa statua del Salvatore del Prof. Comolli, i chiaroscuri di Monticelli. La cappella è adombrata all'esterno da una pianta conifera degna di particolare ammirazione per la sua grossezza e che è la *Sequoja sempervirens* la cui corteccia è tanto elastica che cede alla pressione di un pugno il quale in essa facilmente s'interna.

Passando dalla cappella al palazzo i visitatori incontrarono due bellissime piante alte da braccia 20 a 22 del genere *Pinus Cedrus Deodara.* Entrati che furono nel palazzo Giulio avvertiva essere tutti i disegni degli ornati di Giocondo Albertolli, ed i disegni delle figure di Giuseppe Bossi che fece anche le soprapporte rappresentanti il *gran Leonardo da Vinci che insegna a Francesco Melzi l'arte del disegno,* l' altra *Leonardo che fa il proprio ritratto,* la terza *Leonardo che morente sul letto lascia erede del suo studio Francesco Melzi*, la quarta *Francesco Melzi che tiene scuola di pittura in luogo del suo maestro morto* : oltre ciò essere nobilissimo disegno del Bossi la medaglia della sala ese-

guita da Lavelli rappresentante il Parnaso; di Migliara il duomo, splendente di sovrana bellezza; di Appiani il ritratto di Bonaparte ed i dipinti nella sala di bigliardo di Sanquirico.

Dal palazzo la comitiva scese in giardino e trovossi allora tramezzo a piante rarissime ed a fiori d'ogni maniera: ammirò una *Magnolia grandiflora* a fianco del palazzo dell'altezza di B. 28 circa, poi il bellissimo gruppo formato da due piante del genere *Mespilus Japonica*, poi altri gruppi d'*Olea fragrans rubra* a piccioli e soavissimi fiori, poi alcuni *Corbezzoli* (Arbutus unedo) rari per la loro altezza e ramificazione, poi diversi altri gruppi di *Rhododendron arboreum* e di *Azalea indica* ed *americana* ed infine tre aristocratici boschetti formati da un assortimento della pianta prediletta dall'elegante moda che il gesuita Kamel portò dal Giappone l'anno 1739, e che dal suo nome appellasi *Camelia*.

Saliti poscia i visitatori in cima ad una collinetta artefatta, trovaronla adorna del busto *d'Alfieri* ombreggiato da una *Sterculea platanifolia* di rara altezza e grossezza, detta volgarmente *Parasole del Gran Signore* dal caule dirittissimo e nudo fino alla sommità ove è onusto di rami e foglie: vicino a questa scultura ammirarono pure il bel gruppo di *Lagerstroemia indica*, scherzosa pianta che sempre presenta il fusto senza corteccia.

Un altra collinetta poco discosta attrasse lo sguardo della comitiva e Giulio allora avvertì essere tutta piantata a viti di Borgogna che ottimamente vi allignano.

Dalla collinetta sacrata alla memoria del sovrano tragico da cui l'Italia restò quasi onorata quanto la Francia da Corneille e l'Inghilterra da Shakespeare, i forastieri passarono a percorrere il lunghissimo

e meravigliosamente bello viale, costrutto sulla spiaggia del lago. Le piante con cui è questo viale formato adombrano in estate le sottoposte onde sì bene da invitare il pesce a godervi della lor grata frescura, e chi nel viale passeggia si diletta di mirarlo sott'acqua immobile guadente della stessa. Per tal passeggiata la comitiva giunse al marmoreo gruppo che rappresenta Dante il quale, avendo incontrato nel quinto cerchio de' Cieli Messer Cacciaguida ed avendogli costui pronosticati tutti i mali dell'esiglio che patir dovea ne restò addolorato, sicchè Beatrice il confortò. — Il Cacciaguida avea detto a Dante,

» Tu lascerai ogni cosa diletta
» Più caramente; e questo è quello strale
» Che l'arco dell'esiglio pria saetta.
» Tu proverai sì come sa di sale
» Lo pane altrui e come è duro calle
» Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale,
» E quel che più ti graverà le spalle
» Sarà la compagnia malvagia e scempia
» Con la qual tu cadrai in questa valle.

Ma Beatrice così lo rincuora

» E quella donna che a Dio mi menava
» Disse: muta pensier, pensa ch'io sono
» Presso colui ch'ogni torto disgrava
» Io mi rivolsi all'amoroso suono
» Del mio conforto;....

Questi ultimi versi sono scolpiti sul plinto del monumento che è lavoro finissimo del Prof. Comolli: esso è circuito da diversi gruppi quà e là sparsi delle più belle varietà d'*Hydrangea*, comunemente detta *Ortensia*, che attirarono la curiosità dei visitatori: tale pianta, che ama la terra molle e l'ombra, aggiungea grazia alla dolce solitudine del luogo, ove fra un gruppo di sedici magnolie a foglie caduche spiccava la *Iylan* colla bellezza del suo fiore.

Nell'uscire dalla villa Melzi che per la munificenza ed il genio del celebre fondatore è riescita una delle più sontuose del Lario ed onorossi della presenza di S. M. l'Imperatore Ferdinando che l'abitò nel 1838, e che riceverà maggior lustro mediante il grandioso monumento architettonico-ornamentale che la pietà e l'amore di S. E. il Duca Lodovico Melzi d'Eril fa innalzare per opra dello scultore Santino Pellegata alla venerata memoria del suo genitore, Giulio accennò a' suoi compagni altre non lontane ville cioè la Poldi Pezzoli il cui nuovo giardino disegnato dal chiarissimo Ing. Balzaretti conta le *Olea fragrans* più belle di tutti i giardini d'Italia, la Trotti la cui serra può essere ammirata da un amatore di fiori, la Ciceri di agrumi assai ricca, e la Besana edificata sul monte. Il clima dei menzionati giardini nella stagione jemale è ordinariamente di quattro gradi sopra lo zero del termometro di Reaumur. Il massimo gelo vi si verificò nell'anno 1829 che fu di sette gradi.

Raggiunto l'albergo Genazzini la comitiva si pose poco dopo in gondoletta: rasentò il promontorio alla cui falda verso la Tremezzina lavoravasi ad elevar sopra disegno di Vantini il palazzo dei fratelli Frizzoni di Bergamo che emular deve le più cospicue ville del Lario. Mano mano che i naviganti si allontanavano da Bellaggio essi ne andavano contemplando la sua bellissima riviera e gli svariati contorni del promontorio, e, sempre ragionando di questo paese, il consueto illustratore avea, fra tant' altre cose, anche riferito che quivi anticamente ebbe residenza il capitano spagnuolo che comandava la flotta navale del Lario con incarico di perseguire i contrabbandieri, i ribelli e gli sbanditi, e che da queste beate rive presso il Conte della Riviera Parini dettava i carmi « Che il lombardo pungean sardanapalo. »

In brev' ora la gondoletta approdò a Varenna paese di 1043 anime rinomato per l' aprica sua posizione, pel magnifico stradale che lo divide, per le gallerie, per i suoi marmi neri, pe' suoi giardini pensili ove fioriscono gli aloe e giganteggano, fra i cipressi secolari, i limoni, i cedri, pe' sontuosi alberghi e pe' tartufi neri di cui è fecondo il monte. Questo paese fu patria a Francesco Venini dell' ordine de' Somaschi che il suo nome raccomandò alla posterità con opere metafisiche, grammaticali, poetiche e matematiche: nacque nel Settembre 1737 e morì nell' Aprile del 1805. Monti altissimi sono a tergo di questa borgata che le

» Fan di pruine e ghiacci una corona;
» Ma Primavera i tuoi prati, o Varenna,
» Sparge di fiori sempiterni e ride.

Quivi le case sono quasi tutte a due piani con tre finestre e disposte fra contrade o piuttosto scalee parallele, locchè indica esser state fabbricate in un tempo solo e da uomini fra cui regnava, come disse il Cantù, l'eguaglianza della sventura; eran essi i Comacinati; espulsi dal loro nido sperperato dai Comaschi rifuggiaronsi ai varennesi scogli ove fabbricarono un paese d' aspetto singolare, che poi fu distrutto nel 1248 dai medesimi nemici, perchè loro erasi ribellato. Seguivano i Varennesi, siccome provenienti dall' Isola Comacina, il rito patriarchino. S. Carlo molto adoprossi per indurli ad abbandonare quel breviario *brutto di strane leggende e di apocrife tradizioni* ed accettare il rito ambrosiano ma invanamente. Benedetto XIV abolì nel 1751 la sede patriarcale d'Aquileja e forse allora ebbe principio la loro adesione al rito romano che seguono presentemente. Ecco perchè anche in giornata fra i lazzi popolari i Varennesi appellansi *patriarchini*.

La comitiva si portò dapprima a vedere il bel

giardino del palazzo Isimbardi poggiato sugli scogli fra cui seni nascono spontanei e fioriscono gli aloe: da quivi dilettosi ancora una volta di contemplare il promontorio di Bellaggio che oltre il lago stavale di fronte. Sull'istessa sponda e poco lontano dal giardino Isimbardi trovasi quello, quasi formato sul letto dell'onde respinte, dei fratelli Mornico e nel guardarlo Giulio avvertì che quel sito chiamavasi il *monastero* perchè ivi già furono poche monache finchè piacque a S. Carlo di loro ordinare che passassero nel convento di Arlenico presso Castello, come fu eseguito per Breve del 20 Giugno 1567 del sommo Pontefice Paolo IV. La soppressione fu motivata sulla circostanza che le suore non giungevano al numero dodici, come prescrive il Concilio di Trento. Il sito fu allora comprato dal nobile Carlo Mornico di Valsassina ed assunse il nome di Villa Lelia *a Lælio Mornico cum amplis atque amænis hortis extructa* [1].

Al disopra del Monastero Giulio indicò un conico macigno tutto all'ingiro isolato, bello a vedersi, con piantagione di cipressi sul vertice e più sopra ancora il punto nominato *Caravino* al quale i forastieri che per alcun tempo alloggiano a Varenna, non trascurano di ascendere a deliziarsi di una veduta di lago assai rinomata. Oltre il *Caravino* ecco, disse Giulio, il Fiume Latte meraviglioso per la sua intermittenza. Esce questa fonte di acque candidissime da una caverna lontana dal lago circa un quarto di miglio, e precipitando fra una gola sassosa si frange in spume che par davvero un torrente

1 Boldoni.

Al ricco di gusti melanconici e dilicati cui convenga una villa rinomata per dolcezza di clima ed amenità di prospetto, ma ad un tempo tranquilla e solinga, si accenna codesta tenuta in condizione di vendita.

di latte. Il fenomeno che rende meraviglioso questo fiume consiste, come avvertiva, nella sua intermittenza. Comincia ad emettere nel Marzo le sue acque freddissime che gorgogliano sempre più grosse coll' aumentarsi del caldo, innaridisce al finir dell' autunno, nel verno è asciutto. A tergo di Varenna si eleva la Grigna maggiore la cui acuta cima è chiamata *Moncodeno*: là dal lato di tramontana vi è una ghiacciaja la quale vuolsi che somministri, quando d' estate si squaglia, per vie segrete le acque del fiume Latte. Tale pensamento è però contraddetto dalle considerazioni che il fiume sgorga nel Marzo quando la ghiacciaja non sente per anco la forza del sole, che il fiume dissecca talora d'estate come avvenne nel 1540, e scorre talvolta d'inverno come accadde nell' anno 1796; che infine la ghiacciaja del Moncodeno è troppo esigua per somministrare tant' acqua quanta per otto mesi dell' anno ne trabocca dal cavo. Sembra che ai due Plinj sia rimasto ignoto il fenomeno del fiume Latte giacchè narrasi che nulla di esso scrissero: il loro silenzio indusse Gio. Batt. Giovio a dubitare che a loro tempi il fiume fra le viscere del monte corresse occultamente e che otturatosi il canale da sassi e terra trascinativi dalle acque stesse s' abbian esse aperto il varco attuale. Le acque del fiume Latte quando scorrono sono usufruite da alcuni edificj industriali ed aggiungono frescura ai *Crotti* che trovansi nella frazione di Varenna di questo nome. Molti poeti cantarono del fiume Latte, fra quali ricordo Boldoni, Berchet e Corbellini [1].

1 Una antica tradizione che corre intorno al fiume Latte, insieme ad altre leggende di avvenimenti che avvennero o si credono avvenuti lungo le rive del Lago, fu poeticamente esposta nell' appendice, LE SETTE VERGINI DEL LAGO, annessa alla presente opera con lievissimo aumento di prezzo.

Quando la caverna è asciutta non mancano giovani animosi che vi si innoltrino; dapprima fra disagi caiano alquanto, indi risalgono e camminano in piano finchè o infastiditi dal difficil sentiero o inorriditi dalla natura del cavo retrocedono ben presto. Poco oltre il fiume Latte è la famosa Capuana villa stata fabbricata da Ercole Sfondrate fin dal 1600 e posseduta dal Duca Serbelloni: quivi presso è l'*Uga*, bellissima scaturigine di chiare, fresche e dolci acque la cui quantità non si altera nè per effetto di grandi pioggie nè per rara secchezza di stagione. Bello a vedersi è l'antro, ornato di allori, da cui sgorga la fonte che scorre a dar movimento ad alcuni molini e poi si perde nel lago; tal fonte puossi deviare ed introdurla a piacimento nel giardino della Capuana mediante una grotta artificiale di tufo e poscia farla balzare da una gradinata a formar graziose cascatelle. Boldoni pensò che la villa di Plinio detta *Commedia* sorgesse qui nel sito della Capuana.

Una fabbrica di vetro è qui presso attualmente abbandonata: essa produceva annualmente dalle 4000 alle 5000 bottiglie nere.

Abbandonato dopo tali narrative il giardino Isimbardi, la comitiva incamminossi ai Bagni di Regoledo e cammin facendo Giulio l'intrattenne con quest'altro discorso.

La strada che ora noi percorriamo fiancheggiata da abitazioni, fra cui è assai deliziosa questa dell'Avv. Giacomo Venini, è la così detta *Militare* la quale cominciando da Lecco attraversa i paesi della sponda orientale del Lario e via via per lo Stelvio, che è il passo più elevato di Europa, adduce in Austria. Questa strada lungo la riva del Lario apertasi con grande ardimento, solidità, ed eleganza di parapetti, fontane ed ombreggiati siti di riposo è

lunga 41,790 metri, larga metri 5, colla pendenza del 4 per 0|0. Undici sono le gallerie che si dovettero aprire lungo tutta la strada, ed ecco che noi entriamo in queste di Varenna che sono le più pittoresche. Oh il vago balcone che disgiunge la prima dalla seconda galleria! [1] Ecco le iscrizioni

In mezzo

FRANCISCUS I. CÆSAR AUGUSTUS
Per excisas rupes
A Leuco ad Summum Lacum
Viam aperuit
Et Mediolanensem, Clavenensi, Burmianæque
Iunxit
Rainerio Archid. Sacras ejus vices agente
Firmo Tertio Eq. C. I. Provinciæ Curator
Augustino Masetti Præf. Viarum
Per Architectum Carolum Donegani
Siro Læva Archit. Praeposito operi conficiundo.

A dritta
Absol. A. MDCCCXXI
Francisco De Hartig Com.
Insubriam gubernante.

A sinistra
Incoh. A. MDCCCXXIV
Julio Strassoldi Comite
Præf. Rei Gerundæ.

1 Nella notte dal 3 al 4 Novembre 1857 dalla massa dolomitica sovrastante a queste iscrizioni si staccò un' immenso macigno e precipitò nel lago causandovi un tremendo aquemoto, il quale se fosse accaduto di giorno avrebbe prodotto disastri incalcolabili.

Trascorse le gallerie e le diverse cave del marmo nero che son ivi presso, la comitiva trovossi al luogo detto *Gittana* ove per una stradetta cominciò a salire per giungere a Regoledo. Dopo d' aver percorsi alquanti risvolti, Giulio menzionò Perledo paese vicino che colle frazioni di Bologna, Ghisazio, Regoledo, Gittana, Cestaglia, Tondello, Regolo e Vezio forma la popolazione di 1090 anime; questo paese fu patria a Paolo Fumeo scrittore di poesie diverse, giudicate dall' Ing. Arrigoni storico della Valsassina, tutte immaginose e belle. Secondo alcuni scrittori e principalmente secondo il nominato storico » la regina Teodolinda tanto nota per la sua pietà invaghitasi dell' amena solitudine di Perledo spesso vi veniva a villeggiare e stanca alfine delle gravi cure del regno rinunciò il trono al figlio Adaloaldo e qui si ritirò a passare i giorni della vecchiaja. Lasciò essa in questo luogo di delizie perenni monumenti della sua grandezza e pietà nella chiesa che fu posteriormente rimodernata e nella torre che ancora si ammira ». Sopra Perledo alcune ore di cammino trovasi Esino paese d' anime 754 diviso in *superiore* ed *inferiore* nella cui valle si raccoglie la pietra *lumachella.*

Fra questi ragionari la comitiva giunse a Regoledo, posto su colle aprico tutto a ronchi, prati e selve, ove è lo stabilimento della sorgente minerale chiamata *Cornasca* al di sopra della quale rumoreggia una bella cascata d' acqua che serve a far girare le ruote d'un mulino. Dalle esperienze analitiche della fonte Cornasca fu stabilito essere dessa di una composizione complicatissima ed appartenente alla classe *delle subacidule saline magnesiache fredde,* per cui venne indicata opportuna specialmente a guarire le infiammazioni di carattere lento e cronico dei visceri principali. Lo stabilimento per la

cura idropatica fu eretto con sontuosità dal signor Maglia ed aperto al concorso de' balneanti il 29 giugno 1851: esso è aggraziato da ogni desiderabile comodità [1]. La bellezza naturale ed artificiale del luogo fruttò a questo stabilimento, che fu il primo che per bagni siasi attivato sul Lario, un distinto concorso di visitatori e di balneanti qual maggiore non potea attenderne l' intelligente ed operoso proprietario. Per la brevità del tempo che da Milano s' impiega a giungere a Regoledo questi bagni meritansi oramai il titolo di *Caffè di Lombardia:* titolo giustificato anche dal continuo andarvi e ritornare nell' istesso giorno dei milanesi.

Visitati la fonte Cornasca e lo stabilimento Maglia, la comitiva, passando per vigneti e gelsi, ridiscese in riva al Lario per la via che adduce a Bellano. Cammin facendo si dilettava della vista della sottoposta pianura cioè dell'*ager Cultonius, generoso vino percelebre.* Giunta a questo grosso borgo, il più manifatturiero del lago, composto dalle frazioni Linzanigo, Ombriago, Bonzeno, Biosio, Pradello, Orio, Pendaglio, e Verginate formanti in tutto una popolazione di 2303 anime, essa volse subito i suoi passi a visitare l' importantissima fabbrica per la produzione delle lamiere di ferro, industria affatto nuova in Lombardia stata introdotta con raro servigio alla patria dal Rag. Giuseppe Badoni, ajutato nella partita tecnica dal meccanico Enrico Falch. In questa fabbrica si fa uso del gas prodotto dalla torba in parte scavata a Colico; e le lamiere che si ottengono, anche pel prezzo, stanno in concor-

1 Nell' agosto 1857 ai Bagni di Regoledo fu aperto per divertimento di quelli che là si trovavano, sia a ricuperare la salute sia a godervi deliziosa villeggiatura, un teatrino da apposita compagnia chiamatavi dal proprietario.

renza colle estere. Il Ragioniere Badoni, unito ai fratelli Gavazzi, aprì presso il famoso orrido di Bellano una galleria inaugurata con lapide a Tommaso Grossi, per trarre dal torrente Pioverna un' immensa forza a muovere la *turbina* della sua fabbrica e gli edificj qualificati per impareggiabili nel torcere a tutta perfezione d' arte la seta, appartenenti ai menzionati Gavazzi. La fabbrica delle lamiere, di tanto onore all' industria lombarda, fu già colpita da una spaventevole calamità. Nella notte del 29 agosto 1855 andò tutta in fiamme: l' incendio colla sua luce spaventevole illuminava l' opposta sponda del lago in modo da vincere il più vivo splendore di luna. Bellano trepidò della sua esistenza: all' indomani la fabbrica era un ammasso di rovine, ma dopo sei mesi apparve risorta più di prima bella ed operosa. Oltre gli indicati opificj industriali, Bellano possiede anche tre fabbriche di carta, le rinomatissime filande Gavazzi, ed una conciatura di pelli

Il curioso che per l' addietro visitava Bellano accorreva a veder l'*Orrido*, cioè il luogo ove la Pioverna, che scaturisce dai monti d' Introbbio e percorrendo la Valsassina giunge a Bellano, cade in mezzo ad uno scoglio che essa ha corroso per la altezza di circa 65 metri (pari a braccia com. 109) a foggia di ampio pozzo in fondo a cui si è aperta una strada per portarsi al lago. I nostri visitatori v' andarono anche per ammirare i lavori fatti eseguire da Badoni e Gavazzi per attirare ai loro opificj la forza motrice.

Sortita la comitiva dai torcitoj Gavazzi, che osservò dopo la fabbrica Badoni, si volse a visitare la chiesa stata edificata (sopra la vecchia diroccata e ruinata dal fiume) nel 1348 in istile lombardo colla facciata a fascie di marmo bianco e nero ed un

ampio finestrone rotondo circondato di fogliami in terra cotta: artefici di essa furono tre maestri di muro e di legno della Valle Intelvi. Lo stemma di Giovanni Visconti e quello dei Torriani vi si veggono incastrati. Dopo ciò volse la comitiva i passi verso il giardino Lorla che visitò con quel diletto che sempre produce in cuore a chi lo percorre.

Il borgo di Bellano esposto a settentrione collo sbocco della Valassina alle spalle è sito d' inverno molto freddo, chè allora il sole giungevi a mezzogiorno; perciò è giustificato l' antichissimo proverbio

Vada, chi vuol provar pene d' Inferno
D'està a Varenna, ed a Bellan d'inverno. [1]

Questo paese viene visitato da tutti i forastieri che si dirigono o ai bagni di Regoledo od alle acque di Tartavalle; bello è lo starvi d' estate per la frescura che vi si gode: esso va poi giustamente orgoglioso di esser patria a due uomini illustri nelle lettere cioè Sigismondo Boldoni e Tommaso Grossi: quest' ultimo vi nascea il 20 gennajo del 1791 e riusciva il poeta più tenero e gentile fra quanti parlarono in questo secolo il linguaggio della poesia e dell'affetto: lottò nella fanciullezza tra le inclinazioni della propria natura e le strettezze dello stato domestico: fatto adulto incontrò l'amicizia di Porta e con essa la primiera spinta allo studio e la guida primiera all'esame acuto, intimo della società; tentò dapprima la satira attrattovi dall' autorevole esempio del maestro, ma la sua anima patetica e gentile l' avvinse all' elegia. Tale sua tempra appieno si svelò nella *Fuggitiva* pietosissima

1 Bellanenses mitissimam æstatem habent, lenissimis flatibus qui certis post meridiem horis a Pluvierna flunio trahuntur, omnem æstum perjucunde demulcentibus (Boldoni).

novella che nel milanese dialetto, riputato soltanto confacente alla burla, cavò lagrime di tenerezza e di spasimo; inaugurava con essa quella letteratura intima, mite, patetica, rassegnata, che circoscrive il proprio ideale alle domestiche affezioni e che mira nella società il semplice diuturno conflitto della virtù operosa a mantenervi l'armonia colla sventura o colla colpa che l'offendono. Ogni creazione del Grossi è improntata di questo concetto: infatti l'*Ildegonda* uscita quattro anni dopo la *Fuggitiva* consacrava stabilmente, ed in questo senso, la di lui fama e facendolo uscire dalla volgar schiera de'mestieranti di lettere fissava decisivamente la sua carriera poetica; d'allora in poi abbandonò i vezzi del dialetto con cui avea palesato ed aggraziato il suo fervor giovanile. Mancatagli l'amicizia intima del Porta sul cui sepolcro depose un mestissimo addio, incontrò la quotidiana famigliarità di Manzoni dalla quale ricevettero le sue tendenze letterarie l'estremo impulso e l'amor suo delle scene casalinghe fessi ancor più passionato. Milano, questo Lario, questi bellanesi suoi monti rispondevano coi loro ricordi e colle loro immagini sempre vive alla sua anima bramosa di poche e profonde sensazioni. L'amore a'suoi luoghi natii gli dettò le più belle e più commoventi invocazioni de' suoi libri e quando il soggetto lo traeva lontano da questi siti, come nei Lombardi alla prima crociata, egli s'accompagnò a gente a lui famigliare, a quei militi che gli ricordavano fra le sabbie della Soria la favella ed i modi lombardi. Tal poema che pubblicavasi raccomandato dal patrocinio di Manzoni, e che in Milano aveva trovato uno spaccio raro, venne assalito, depresso, calpestato da chi invece di accettarlo siccome un semplice racconto di poetiche venture, volle considerarlo un'epopea e quindi pa-

ragonarlo ai grandi modelli dell'antichità. Il Grossi sebbene dotato di istinto mordace e criterio argutissimo sfuggì l' arringo della critica nè mai alterò la serena calma del suo spirito: anzi depose la penna nè la riprese che dopo l' oblio delle sofferte punture per creare il *Marco Visconti* che subito collocossi dopo i *Promessi Sposi* ed ottenne la popolarità ed il trionfo conteso al poema meritevole di miglior fortuna. A tale romanzo sussegui l'*Ulrico e Lida*, mesto episodio d' amore, dopo il quale la fantasia del poeta, con rammarico dell' Italia tutta, andò ad isterilirsi fra i rogiti ed i protocolli, finchè si spense alla di lui morte avvenuta nell' autunno dell' anno 1853.

Sigismondo Boldoni medico, letterato, filosofo e miracolo di dottrina a' suoi tempi [1] nacque in Bellano da Ottavio e da Cecilia Cattaneo di Primaluna in Valsassina, il 5 Luglio 1597. A diciotto anni descrisse in latino, con sovrabbondante eleganza, il Lario, indi compose un poemetto in esametri sopra i pesci e le fonti del medesimo, ed infine un poema sulla caduta de' Longobardi in ottava rima italiana del quale, il quarto canto, è una descrizione di queste rive: l' autografo di tale poema conservasi nella biblioteca Ambrosiana. Il cardinale Durini raccolse in un solo volume la descrizione che del Lario fece Paolo Giovio e tutte le produzioni del Boldoni versanti sullo stesso: a tanto il mosse l'amor suo appassionato per le delizie lariane. Al nome del Boldoni va associata la memoria di una terribile calamità dallo stesso veduta nel suo Bellano e che minutamente descrisse cioè l'arrivo dei Lanzichenecchi. Provenienti dalla Valtellina che aveano devastata

1. Quotidie plures homines nascuntur: at unum
Boldonium, raro sæcula plura ferunt.

entrarono essi negli stati italiani soggetti al re di Spagna, diretti a far guerra al Duca di Nevers nuovo Signore di Mantova. Era il Settembre dell' anno 1629: giunsero essi condotti da Rambaldo Collalto in numero di 22000 pedoni e 3500 cavalli a Colico che tosto saccheggiarono, incendiarono, distrussero. Da quivi quella *soldatesca sacrilega, assassina, lasciva* navigò a Bellano per trascorrere la Valsassina e sboccare a Lecco alla volta di Mantova. Lo spavento dominò tutte le rive del Lario: i terrazzani spogliaron le case, spinser le mandre sulle alte vette, nascosero ogni cosa più cara. Boldoni, allora professore a Pavia, villeggiava a Bellano: anch' egli provvide ad assicurar il suo danaro e le sue scritture frettolosamente trasportandole a Bellaggio nel convento de'cappuccini ov'era Ottavio Cattaneo suo parente: tornato a casa più non l' abbandonò per timore che gli fosse abbruciata. Ventitre giorni impiegarono i Lanzichenecchi a passar da Bellano durante i quali il Boldoni non dormì una notte tranquilla » A barbara soldatesca peggior soldatesca succedea: nulla vi era di santo, nulla di sicuro ed ogni cosa invadea l' ostile rapina. Saccheggiata ogni abitazione, i terrazzani malmenati, percossi, feriti; arse le travi, rotte le stoviglie, pieno ogni angolo di brutture, di stupri; sparso per le strade, i crocicchi, le stanze un fetor tetro e somigliante alla loro crudeltà: incendiati in campagna i tugurj, recisi gli alberi, calpestate le biade, dispersa la vendemmia, unica ricchezza di questi monti; spezzati e gettati alle fiamme i tini ed i rustici arnesi. Da ogni parte assordamento di tamburi e timballi; da ogni parte gli infelicissimi abitatori in pianto » Il Boldoni però non n' ebbe danno: forse il protesser l' autorità del suo nome e la fama della sua dottrina: una guardia fu posta alla

sua casa fatta alloggio dei condottieri di quella milizia stabile inventata dal tirolese Freundsperg armata di picche e sostenuta da gente a cavallo; le donne del paese vi accorsero come in luogo sicuro sicchè parea trasformata in gineceo — Un luogotenente del Reggimento Merode che vi alloggiava avendo visto in giardino un boschetto d'alloro onusto di bache « che pianta è codesta, chiese al Boldoni, e quali frutti produce? — Oh! l'uom barbaro, esclama egli, neppur conosce l'alloro. Povere Muse, poveri versi qual ruina vi prepara questa genia che non distingue l'albero glorioso!...

Al passare de'Lanzichenecchi corse voce che fosser infetti da un male attaccaticcio; difatto lungo il cammino percorso diffusero essi quel contagio che sviluppossi dapprima a Bellano, a Lecco, a Chiuso e che produsse la più fiera mortalità che mai la storia rammenti, cioè la peste bubonica. Nel 1628, cioè l'anno prima dell'arrivo de' Lanzichenecchi, fuvvi una tal carestia che le genti del Lario si cibavan di erbe selvatiche — nel 1629 furon esse travagliate dai menzionati militi — nel 1630 campeggiò la terribile pestilenza tanto da Manzoni insuperabilmente descritta. Il cuore inorridisce al pensiero di quel fatalissimo triennio. Anche il Boldoni fu vittima della peste attaccatagli da un sarto che gli provò nuovi vestiti: morì in Pavia il 3 Luglio 1630 nell'età di soli 33 anni. L'ing. Arrigoni asserisce di possedere il ritratto di Sigismondo grande al vero.

A Bellano la comitiva si rimise in gondola e ritornò al suo alloggio: durante il tragitto il discorso versò quasi sempre sui paesi o che avea testè visitati o che le restavano da vedere fra quali Giulio menzionò i tre, di nome greco, susseguenti a Bellano, cioè Dervio, Corenno e Dorio.

Dervio, (già Delfo) paese di anime 656 è fian-

cheggiato da una vasta pianura formata dal torrente Varrone entro la cui valle trovasi il marmo bindellino che imita il cipollino dei Greci: questo paese fu patria a diversi uomini distinti, fra quali menzionerò Francesco Maria Magni francescano natovi il 12 Febbrajo 1725: passò egli alle missioni della China nel 1769 ove da Clemente XIII fu eletto vescovo e vicario apostolico: imprigionato a Pechino morì fra i tormenti, l' inedia e la fame. Francesco Buzzi medico ed oculista di grido e lodato da Saussure nacque pure a Dervio nel 1751 e morì a Milano nel gennajo del 1805. — Sopra un' orrido precipizio alle cui falde rumoreggia il Varrone ergesi il castello di Dervio da cui si domina gran parte del lago e si padroneggia l'ingresso della valle: verso il mille era ritenuto inespugnabile per forza d' armi: cinto d' assedio dai Pievesi si sostenne per quattro lune e solo s' arrese per difetto d'acqua. Quell' Isotta, tanto crudele co' suoi amanti e tanto fiera a scorrazzar pel Lario, si ridusse nel Monastero delle Umiliate che era a Dervio a vivere pentita gli ultimi suoi giorni.

È Corenno (già Corinto) un piccolo villaggio di 238 anime composto di rustiche case a ridosso l'una dell'altra, ora abbellito dalla nuova strada militare che vi passa in mezzo. Anticamente era cinto di mura e guardato da un castello che si innalza sopra uno scoglio a cui s' infrangono l' onde del lago. I Pievesi nel 1030 lo scalarono e saccheggiarono: questo castello appartiene ora alla nobile famiglia dei Conti Sormani-Andreani la quale d'autunno in esso villeggia. Di fianco alla rocca, dal lato orientale, si distende un giardino o meglio un asilo di beatissima quiete, abbellito da un lungo ed ombroso viale rasente il lago ove, la nobilissima Signora, miracolo di gentilezza e di virtù, compiacesi forse di meditarvi le sue beneficenze.

Dorio (già Doride) è un altro paesello di 369 anime posto in un seno formato in parte dalla penisola di Piona [1] già detta Peonia che gli sta alla destra. Dal filatojo Bettiga proseguendo sulla strada militare verso Colico giungesi al luogo detto la *Garavina*, che è un meraviglioso diroccamento di montagna, che si specchia nel solingo laghetto di Piona caro ai pescatori non meno che ai cacciatori, perchè fra le sue limpidissime acque abbonda il pesce e nuotan a frotte le anitre selvatiche.

Raggiunto ch'ebbe la comitiva il suo alloggio all'albergo Genazzini attese ad altre cure nel proposito di occupar la domane, che era un sabbato, nella gita al mercato di Lecco.

1 Acus Peoniæ ingens promontorium et turritis saxis in pinnarum speciem alte surgentibus Ii colles opacissimis nemoribus ac sylvis vestiuntur. -- Boldoni.

CAPITOLO XIII.

ARGOMENTO.

Un piroscafo trasporta la comitiva diretta al mercato autunnale di Lecco — Descrizione sommaria di questa parte del Lario — Limonta e Civenna infeudate all' abate di S. Ambrogio in Milano e perchè — Lite tra questi paesi e quel di Bellaggio giudicata da Pagano — Rinomanza di Limonta ottenuta dal romanzo il Marco Visconti di Grossi — Vassena ed Onno — Lierna ed Olcio — Un fenomeno di luce — Mandello, e perchè infeudato alla famiglia Mandella — Palazzo Ajroldi annientato — Miniere di piombo scavate dapprima da Ambrogio Zucchi, poi da Degiorgi Bertola — Opificj di Keller — Collegio Vicini — Della chiesa parrocchiale — Libreria Provasi — Linzanico — Abbadia — Il promontorio Roboreo e la strettura di Calodria — Gessima — Atroce fine di Lodovico Sabelli — Le Calchere — Parè — Poggio di S. Dionigi e poggio di S. Stefano — Malgrate — Eroico fatto d' arme qui eseguito dal Medeghino contro i ducali — Valmadrera — Entrata del piroscafo nel seno detto la Maddalena — *Descrizione del mercato di Lecco — Incontro di un buon amico — Memoria sopra Lecco ed il suo territorio di Andrea Apostolo — Sacche alle foci del Cal-*

done — Giardino pubblico lecchese e necessità di esso — Ponte grande sull' Adda e ricordanza di Lucia Mandella — Storia del Ponte Grande — Descrizione del territorio di Lecco — Somiglianza di questa borgata ad una città — Attività industriale dei Lecchesi — Necessità di una scuola reale inferiore in Lecco — Rassegna storica di Lecco — Pescarenico e della casa Corti — Notizie intorno al convento di Pescarenico — Congiunzione del Lario colla città di Milano mediante la navigazione dell' Adda da Brivio a Trezzo operata da Maria Teresa — Come le navi navighino fino a Milano e come ritornino — Palazzo Scola detto il Caleotto *— Castello, e di Stefano Ticozzi — Ampia veduta dalla piazza di Castello — Del Convento di Monte Baro — Parrocchiale di Castello e rimembranze di Gabrio Medici stato ivi sepolto — Origine della festa del Perdono a Castello — Industrie diverse — L' ospitale di Lecco — Il teatro sociale — Il duomo di Milano intagliato in legno da Mattarelli — Gabinetto Bovara e lavori in sovero eseguiti da Anghileri — Il ritratto di Gian Giacomo Medici — Ritorno della comitiva a Bellaggio e progetto per l' indomani.*

Un piroscafo viaggiante al mercato di Lecco accolse a Bellaggio all'indomani i noti ammiratori del Lario. Oltrepassato ch' ebbero il promontorio, già da noi descritto, Giulio incominciò la illustrazione di tutti i paesi e d' ogni altro oggetto che abbellisce questa porzione di lago. Essa, diss'egli, se non è deliziosa quanto quella che appartiene a Como è però non men pittoresca. Dalla parte dei monti lam-

brani la nuda roccia è alternata piacevolmente da selvose pendici e da pascoli verdeggianti; una sequela di bei paesi, avvivati dallo stradale militare che lor passa tramezzo, rallegra la sponda opposta dominata da alte montagne da' cui pascoli e boschi a tratto a tratto emerge il nudo greppo che attrae lo sguardo. Ecco Limonta tutta cinta da castagneti fruttanti que' *marroni* pe' quali va celebrata la tericciuola che è d' anime 414: al di sopra di essa in amenissima posizione alpestre siede Civenna d'anime 395. L' Abate di S. Ambrogio in Milano godette dall' anno 833 fino agli ultimi tempi in cui fur tolti i feudi in Lombardia, giurisdizione col titolo di Conte, su questi due paesi che portavano il titolo di feudi imperiali; ne lo avea investito l'imperatore Lottario affinchè dall'olio che si traeva da quel territorio si tenessero vive lampade a suffragio dell' anima di Ugone, giovinetto suo cognato. Limonta e Civenna avevano verso la comunità di Bellaggio una obbligazione da soddisfarsi annualmente in ragione dei loro possessi: desiderarono sottrarsene e perciò si rivolsero a Pagano podestà di Como, magistrato della più triste ricordanza nel 1163, lasciatovi dall' Imperatore Federico Barbarossa e che in suo nome governava a capriccio. Egli, sentite le parti contendenti per mezzo del giudice Arnaldo di Carate, sentenziò a favore de' paesi che lo avevano invocato. Sul confine di Limonta tra il dominio dell' Abate ed il territorio di Bellaggio, segnato ancora presentemente con una pietra, sorgeva nel 1329 un vecchio castello che fu poi rovinato verso la fine di quel secolo e del quale non si conserva più alcun avanzo: apparteneva esso, così il Grossi, al Conte Oldrado del Balzo che lo abitava la maggior parte dell'anno in compagnia di Ermelinda sua moglie e di Bice sua figlia entrambe innamorate al

par di lui di questo bel cielo, di questo bel lago, di questo molle clima, lieto e delizioso. Per opra del Pellagrua che era procuratore dell' Abate di S. Ambrogio fuvvi contesa fra lui ed i Limontini: volea il primo ritenerli non già suoi vassalli, come erano, ma servi; perciò dall' Arcivescovo fu aperto tribunale a Bellano che era sua corte di giustizia: la lite fu decisa per giudizio di Dio, per duello, *cum fustibus et scutis* cioè coi bastoni e cogli scudi a favore dei Limontini a mezzo del Lupo loro campione: egli, dopo aver abbattuto il Ramengo campione dell' Abate, lo gettò fuor dello steccato sicchè ruzzolando andò a dar nelle gambe dei soldati e degli spettatori. — Tali scene rappresentate nel famoso romanzo *Marco Visconti* hanno dato a questo paesello di Limonta una rinomanza italiana: esso fu patria a Giovanni Greppi illustre naturalista: nelle cave di gesso che quivi sono in riva al lago ed in quelle del marmo nero che sono sul monte i Limontini trovano alimento alla loro attività.

Dopo Limonta havvi *Volsinia*, ora Vassena, solingo paesetto di anime 280 ed insigne per etrusco nome. « *In ejus portu*, scrisse Paolo Giovio, *quadrata facies scopuli pedamentum ingentis turris et nobilitatis indicium ostentant* » Vi sussiegue Onno, (*Onium, castrum*) *infœlicibus saxis septum* [1], da dove per una strada faticosa lungo la Valbrona giungesi nel centro della Valle Assina. Questo paese che è d' anime 427 fu patria a quel Binda rinomato idraulico che nel 1727 eseguì a Lainate nel giardino Litta le rinomate fontane, ed altresì a Gio. Battista Della Torre ingegnosissimo pirotecnico rimasto vittima della sua arditezza.

Sulla sponda opposta a questi paesi, Giulio mostrò la nobil Lierna, (*Lierna Castellum*) al tempo del Bol-

1 Boldoni.

doni tutta coperta d'ulivi: è un paesetto d'anime 1033 il di cui nome vuolsi derivare dall'acquartieramento jemale, *Hyberna*, tenutovi da qualche legione o coorte romana. Il paese siede al disopra della strada militare: aldisotto vedesi uno scoglio, sostenente alcuni casolari, quasi tutto cinto dal lago: ivi anticamente sorgea una rocca ed il sito amenissimo ritiene tuttora il nome di *Castello di Lierna*. A breve distanza di quest' ultima terra si incontra Olcio da Paolo Giovio chiamato *Oleium* perchè allora feracissimo d'olio: la sua popolazione è d'anime 487: dall'impendente scogliera riceve il beneficio di altissime ombre: essa è di marmo nero del quale fu edificata una parte del duomo comense; allorchè vi si forarono le gallerie si staccò da tale scogliera e piombò nel lago un gran masso producendovi immani ondate che, giunte alle rive opposte di Limonta e Vassena, ruinarono barche e travolsero gente.

Intanto il piroscafo gremito di passaggieri che, parte per diporto parte per affari, givano a Lecco, solcava maestosamente l'onda tranquillissima che quasi vasto e svariato specchio in quel dì magnifico per fulgidezza di sole, rifletteva capovolti allo sguardo gli altissimi dirupi del Monte Regale che si riscontrano dopo Onno ed i paesotti siedenti sul contrapposto lato. Allora Giulio volle far considerare alla comitiva un bel fenomeno di luce. Le ruote del piroscafo innalzano nel loro volgere rapidissimo una quantità d'onda che a breve distanza ricade in minutissima pioggia: trapassando per essa la luce solare vi formava l'iride, che si delineava sull'acque, perfetta, vaghissima a riguardarsi, e viaggiante a fianco del roteamento che n'era l'origine prima. Occupata nella contemplazione di oggetto sì raro qual'è un iride scorrente sul lago, giunse la comi-

tiva dinanzi a Mandello borgata per sito, per cielo, per campi e per fertilità pari ad ogni altra del Lario, avente una popolazione di 1033 anime: essa fu già feudo della famiglia Mandella che l'ebbe da Federico Barbarossa il quale da Cremona nel 1160 volle ricompensarla per l'ajuto ed il conforto, secondo la fama, prestatogli nella sua fuga da Carcano. Questa borgata giace sopra un istmo formato dal vicino torrente Neria e tutto adorno di belle abitazioni contornate di ulivi e giardini; qui era il palazzo Ajroldi che fu uno de' più magnifici del Lario quando ancor non esistevano le famose ville della Tremezzina e di Bellaggio. Nella rupe che sorge a mezzogiorno di Mandello e da cui furon cavate le otto grosse colonne interne della Chiesa della Nunziata in Como, Ambrogio Zucchi nel 1742 trovò, fra le altre, due miniere di piombo, ed ebbe dal R. D. Magistrato privilegio di servirsene per vent' anni. Nel 1745 ei pose mano agli scavi quando le piombanti acque gli rovinarono le cave; rinnovò egli il lavoro ma poi esausto di danaro l'abbandonò: continuollo Francesco De-Giorgi Bertola tenente delle Guardie di Palazzo del R. Arciduca Ferdinando in Milano e ne trasse il 70 per 0[0 di metallo, ma siccome il filone non era continuativo furon abbandonati gli scavi. L' Abate Bertola gentil poeta e scrittore traeva da Mandello l'origine de'padri suoi; quivi una piazza porta questo nome. De Pensis Cristoforo tipografo illustre del secolo decimoquarto era pur nato in questo borgo ove attualmente meritano di essere visitati i perfettissimi opificj per la serica lavorazione, di Keller. Il progresso morale ed intellettuale degli allievi del collegio Vicini ci ingiunge un' onorevole menzione del medesimo. Mandello va superbo per la sua chiesa parrocchiale bella, ampia, e ricca d'arredi e che accenna perciò

ad un' opulenza e ad un' importanza che il borgo ha perduto a vantaggio di Lecco. Al sommo di una piccola porta vicina a questa chiesa leggonsi le seguenti parole del libro della Sapienza — *Ut discutis sapientiam* susseguite da queste altre — *Ex dono Arcipresbyteri Provasi*. Tal porta mette alla libreria di opre sacre che Bernardo Provasi, stato Arciprete di Mandello per quasi mezzo secolo donò nel 1776 ad uso dei preti e chierici di questa Pieve ed anche dei laici: raro ornamento per un paese è questo dono.

Ciò detto relativamente a Mandello, Giulio parlava di Linzanico paese appoggiato al monte, che colle frazioni di Grebbio e Lombrino forma una popolazione di 631 anime, quando lo sguardo della comitiva fu attratto dalla vaghissima punta dell'Abbadia ove siede il paese di questo nome che conta colla frazione di Borbino 696 anime. Questa terra fu badia dei Benedettini, poi cenobio dei Serviti. Il promontorio Roboreo chiude la ridente scena delle vigne Mandellasche perchè vi succede una rupe nuda fra una strettura della quale, denominata Calodria, correva la strada intercisa da un propugnacolo con porta [1]; vi si connette la ghiajosa regione Gessima anticamente insigne per vigneti e per la singolare tenacità della sua calce delle cui fornaci si riscontrano le vestigia: fornisce attualmente questa regione una ghiaja molto opportuna a render il piano degli stradali robustamente compatto, e che le pioggie non guastano. Sovra un sassoso culmine di questo sito di fiero aspetto Lodovico Sabelli, ardimentoso giovane, volle coglier frasche sempre verdi

1 Inde asperæ glabræque cautes viam militarem ad littus coarctant, ita ut propugnaculo, et porta aditus præcludatur, qui dicitur Calodrius. — Giovio.

per ornamento della sua casa e nel protendersi al periglioso taglio sotto i piedi gli mancò il sostegno; s' aggavignò cadendo ad un ramo a cui si tenne sospeso senza potersi altrimenti ajutare. Dal lago e da altre parti fu veduto l' infelice penzolare per aria: grande fu la volontà del soccorso, ma inefficace; dopo cinque ore di sospensione, perdute le forze, abbandonò il ramo e giunse morto sulle materie molli di cui il sottosuolo era stato coperto. Il miserando caso è narrato elegantemente da Paolo Giovio siccome avvenuto nel secolo decimoquarto; Bertolotti ed altri lo ripeterono per cui questa rupe ne rimase infamata. Dirimpetto ad essa dall' altra parte del lago vedonsi le *Calchere* ove sulla bianchissima riviera interrotta da scogli e da qualche ombroso eremo sono allineate diverse fornaci di calce che, ardendo nell'oscurità, distendono sull'onda un vivo chiarore formante, in questo melanconico sito, una scena notturna di particolare bellezza. Le *Calchere* finiscono a Parè (Parietes) romantico casolare avente alle spalle una vasta pianura ed alla destra il picciol seno formato dal poggio di S. Dionigi che lo separa da Malgrate. Sta questo poggio, che fu già il forte Antisito, quasi a difesa dell' ingresso nella Valmadrera a cui di facciata sull' opposta sponda è il bel poggio lecchese di S. Stefano, meta alle passeggiate estive. Il casolare che vedesi sul suo culmine era la chiesa consecrata al Santo Protomartire, cioè l' antica plebana di Lecco, fatto ricordato da una lapide ivi esistente. Bella mostra verso il lago fa di sè il paese di Malgrate la cui popolazione è d' anime 752: esso fu patria a Francesco Reina illustre biografo: quivi Parini ed Appiani il primo in casa Agudio, il secondo in casa Reina trovavano una sede inspiratrice e gradita. Un' ineguale catena di colline disgiunge quest' ameno

paese, cinto da bei prospetti, dai piani della Brianza. Nel 1126 la rôcca che quivi s'ergeva era occupata da pochi comaschi: i lecchesi vollero conquistarla: assaltatala di notte per acqua e per terra mentre i difensori dormivano ne uccisero alcuni e gli altri fugarono. Memorando è poi il fatto d'arme accaduto a Malgrate fra le truppe del Duca Sforza di Milano e quelle del Medeghino: occupavano i ducali il paese che avevano fortificato; li comandava il capitano Corsino da S. Angelo che avea posti due pezzi di artiglieria sopra il riparo alla riva del lago. Il Medeghino venne all'improvviso con certe barche a Malgrate: smontò in un luogo che sovrasta ad esso, poi sulla mezza notte discese, ammazzò le sentinelle, passò i ripari, entrò nella terra la quale veniva contemporaneamente assaltata dalla banda del lago da altre truppe in parte condotte da Mazzone da Visino, uomo di corpo e forze smisurato. Questi salito coraggiosamente sopra i ripari e conquistata l'artiglieria penetrò dove abitava il Corsino il quale svegliatosi al romore, così com'era in camicia, si oppose colla spada e colla rotella eroicamente agli assalitori da cui fu crudelmente ammazzato. Serragliata in tal guisa e da ogni parte dal Medici la terra ei vi trucidò, senza neppur farvi un prigione, l'intero presidio. Per tale vittoria il Marchese di Musso e Conte di Lecco diventò nuovamente padrone d'ambe le riviere del lago; ed il Duca impaurito da ciò, dubitando di peggio, aggiustossi coll'astuto avversario accettando l'accordo propostogli da Battista e Giovan Angelo Medici pel quale il loro fratello dovette poi abbandonare definitivamente il Lario.

Poco discosta da Malgrate siede Valmadrera borgata di 3221 anime e famosa pel setificio Gavazzi e pel suo tempio disegnato da Bovara lungo 90

braccia, alto 50, la cui volta fu stupendamente dipinta da Sabatelli.

Il piroscafo, trascorso il poggio di S. Stefano, rallentò il corso ed andò a versare sull'adunca sponda nominata la Maddalena, la folla de' passaggeri che adduceva in quel dì bellissimo, a Lecco. Tutta la riva lecchese era gremita di gente che assisteva a questo sbarco, al quale scopo molti aveano evidentemente sospeso il trafficare: compiuto che fu si sparse la folla per le contrade e fra questa s' aggiravan quasi perduti i nostri visitatori. I mercati autunnali di Lecco sono unici in Lombardia: « essi presentano riunito quanto di ricco, di vivace, di risplendente trovasi diffuso per tutte le terre della Brianza e pei luoghi all'intorno; grosse comitive di signori; verroni sorridenti di donzelle, di giovani; leggiere navicelle seminate con vago prospetto sulle azzurrine onde del lago: intanto fra i venditori ed i compratori un'operosa faccenda, una pressa di sbarcare ed imbarcare, un continuo andar e venire e saltimbanchi e cerretani e cento altre cose siffatte. » [1]

I nostri visitatori desideravano sottrarsi al più presto dall'assordante folla e prender il largo e volgere i passi a vedere il territorio di Lecco famoso per amenità naturali, per monumenti storici e per sviluppo industriale: infatti eran alfine giunti verso quella parte di riva formata dalle ghiaje del torrente Caldone quando Renato sentì salutarsi da un già suo carissimo collega di studio il medico C... uomo colto, poetico, appassionato del suo paese, ma però scevro dalla tanto pessima quanto comune mania di adularlo; questi, baciato l'amico ed inchinati i compagni, gentilmente si esibì a guida,

1 Ignazio Cantù.

desideroso di mostrar loro la sua patria in quanto essa possiede d' interessante pel forastiero. Per corrispondere degnamente al suo proposito entrò nella tipografia Corti ed ivi si munì di una pregevole memoria sopra Lecco e suo territorio, recentissimamente pubblicata da Andrea Apostolo e la presentò all' amico. Renato accettò il Libretto ed apertolo e sorpassate le *Notizie generali* s'incontrò nelle *particolari* e lesse:

« Chi desidera procacciarsi una grata prospettiva del borgo di Lecco vorrà primieramente recarsi al non lontano villaggio di Malgrate che posto sulla riva destra del Lario riflette appunto tutto quell' aggregato di caseggiati che stendendosi sul porto di Lecco a guisa di anfiteatro illude per un istante il forastiero il quale crede di trovarsi alla veduta di una vasta città ».

I visitatori, accettato il consiglio, diressero i loro passi verso Malgrate, passarono il ponte detto *piccolo* sul torrente Caldone che scaturisce dal Resegone. Il medico allora fece osservare gli utili lavori, ossiano sacche, dal R. Erario eseguite alla foce del torrente onde rattenere le ghiaje ch' esso trascina e che giungendo al lago pregiudicherebbero il declivio del letto dell'Adda la quale esce dal medesimo ivi poco lontano: ed anche avvertì come il Comune approfittando del ghiajoso spazio, affrancato attualmente con questi lavori dalle irruzioni del Caldone, vi abbia preparato il terreno a modo di pubblico giardino di cui tanto esso abbisogna. Lecco non ha viali tranne quelli fiancheggianti lo stradale di Bergamo e che, non ancora ombrati da piante, menano a Pescarenico: perciò chi passeggia deve o camminare sulle pubbliche vie insudiciate per metà dell'anno da un orribile fanghiglia e rese fastidiose nella state dalla mancanza d' ombra e dal polverio

continuo che vi innalzano i ruotanti, o volgere verso il territorio per entro straduzze rinchiuse fra muri, cattive e fredde d'inverno, e soffocanti d'estate. Volle quindi il Comune adattare questa parte ora sottratta al dominio del Caldone e la conseguente sua sinuosa riviera ad ombroso e ben regolato passeggio, al quale oggetto dalle volontarie elargizioni, ottenne il danaro; fatta l'opra e poscia non curata per contrasti, andò perduta.

Con tali discorsi era giunta la comitiva al ponte *Grande* che così chiamasi dai terrazzani quello che attraversa l'Adda là ove questo fiume si scarica dal lago di Lecco e correndo stretto e rapido per alcun tratto si allarga poscia e va a formare i laghi di Pescarenico e di Garlate. Bellissima è la veduta che si gode da questo ponte: mirasi da un lato restringersi gradatamente e correr l'acqua e trapassare rapida gorgogliando sotto a'suoi undici archi: dall'altro lato una vaga isoletta che sfida la corrente e difende dall'impeto suo quel Pescarenico che finisce in essa e la cui riva e le cui barche ci ricordano Lucia Mondella quando seduta sul fondo d'una di queste e col gomito appoggiato alla sponda, dall'intimo del suo cuore mandò un mestissimo addio, nell'attraversar il lago, alla sua casa natale, a quella del suo fidanzato, alla chiesa del suo paese.

La comitiva vagheggiato alquanto questo bel panorama prestò orecchio a Renato che sulla memoria dell'Apostolo così lesse:

« La erezione del ponte di Lecco ricorda un'epoca gloriosa e brillante della storia di Milano. Quest'opera grandiosa venne costrutta per ordine di Azzone Visconti nell'anno 1335 vale a dire nel tempo in cui questo principe dopo di avere debellati i proprj nemici si dedicò ad ornare con opere

utili i suoi dominj e particolarmente la città di Milano nella quale introdusse le acque del Nirone e della Cantarana ed edificò la corte e la chiesa di S. Gottardo. Il ponte subentrò all'antico porto fluviale di cui ci resta ancora la memoria nella voce *Porto* con cui vengono denominate le poche case esistenti presso lo stesso ponte. Ebbe il ponte di Lecco in origine solamente otto archi, e il rimanente spazio era occupato dai ponti levatoj. All'estremità del ponte sorgevano due rocchette, e sul parapetto stava una statua di S. Giovanni Nepumoceno; il passaggio era soggetto a tasse che colpivano anche le merci e i gabellieri stanziavano nelle case del porto. Nell'Aprile 1799, il francese generale Serrurier dopo di avere respinto da Pescarenico i Russi guidati da Bragation fu costretto dagli Austriaci, capitanati dal generale Wukaffowich ad abbandonare il territorio lecchese. Valicando pertanto il ponte i francesi fecero saltare in aria i due archi estremi occidentali. Ben presto però fu il ponte riparato dagli Austriaci, che incalzando il nemico sulla sponda destra dell'Adda, lo affrontarono a Verderio ove ebbe luogo la nota battaglia funesta alle armi francesi. Questo fatto venne ricordato in una lapide che, durante la reggenza dei tredici mesi, è stata applicata al parapetto interno del ponte sotto la cappella della Madonna ove fu scolpita la seguente iscrizione, dettata da Benedetto Volpi preposto di Lecco.

Pugnata Aprili exeunte ad triduum pugna
recedentibus heinc Gallis, ponte disjecto,
finitimis populis concussis, direptis,
Leucenses direptione immunes
Deiparæ tutelari suæ
Grati animi monumentum posuerunt
Anno MDCCC.

Questa pietra fu staccata e gettata nel lago dopo la battaglia di Marengo: il sig. Ing. Giuseppe Bovara di Lecco riscattò dalle onde e conserva tuttora questo monumento di storia patria. Il ponte costituisce l' unica via terrestre che congiunge il Milanese col territorio di Lecco »

Intanto per la via verso Malgrate la comitiva era giunta là ove un boschetto di gelsi sorge in riva al lago nel punto suo bellissimo, cioè, ove esso finisce e l' Adda ricomincia. Qui i nostri visitatori sedettero sovra alcuni sassi e muricciuoli e meravigliati stettero a contemplare la vasta impareggiabile scena che presenta Lecco e 'l suo territorio e poco stante ascoltarono il medico che così la descrisse.

Il territorio di Lecco è formato dal deposito di due grossi torrenti che lo provvedono di abbondante forza idraulica e sono il Gerenzone che scaturisce da quella nuda roccia detta di S. Martino, e il Caldone e il Bione che discendono da quest' altra montagna d' aspetto singolare per i molti suoi cocuzzoli in fila che veramente la rendono simile ad una sega e che perciò è chiamata *Resegone:* il suolo, cominciando dal lago, s' innalza gradatamente con un pendio dolce e continuo e va ad appoggiarsi alle nominate montagne con ondulazioni graziosissime e formanti quà un poggio, là una valletta, altrove erbosi ripiani: il suo lembo estremo, interciso dai torrenti, è quasi tutto ghiaja e ciottoloni; il restante campi, vigneti, giardini, ville, casali, opificj, prati e boschi che si prolungano su per la montagna. Nove paesi siedono su questa così formata riviera e sono dapprima Lecco e Pescarenico d' anime 5192; poi a brevissima distanza montando s' incontra Castello d'anime 1318 — poi S. Giovanni alla Castagna d' anime 1283 — poi

Rancio d' anime 1039 — poi Laorca d' anime 967 — poi più abbasso Olate con Bonacina d' anime 498 — poi Acquate d' anime 1367 — poi Germanedo d' anime 621 — poi Belledo con Maggianico e Barco d' anime 1156 — Tali comuni costituiscono il territorio di Lecco la cui popolazione complessiva è di anime 13441 già detta comunità di Lecco che ebbe un patrimonio comune, un solo e medesimo statuto ed un podestà che si intitolava *Potestas terræ et partium circumstantium Leuci.*

Il forastiero che vede per la prima volta Lecco il quale non è che un borgo, piccolo per popolazione per rendita e per censo, crede realmente di trovarsi in una vivace e pulita città, giacchè tutto l' anno è affollato da gente, intronato da carri, empito da merci, e vi mira strade lastricate, caseggiati gentili, ed un affacendamento continuo e prolungato fino a tarda notte le cui tenebre sono fugate da una brillante illuminazione; e ciò gli fa stupore specialmente se paragona Lecco a certe città vaste e mute le cui deserte contrade si fanno più tristi quando, calata la notte, una fioca luce le rischiara. Questa particolare vivacità di Lecco deriva dall' esser il borgo centro di tutte le pubbliche e private faccende de' paesi circostanti e la meta ai loro abitatori anche de' pomeridiani passeggi e passatempi; per ciò e pel settimanale mercato questa terra ha un numero di alberghi e osterie e caffè e botteghe diverse sproporzionato d'assai alla propria popolazione e quante non se ne veggon in altre ben più grosse borgate. Alessandro Manzoni, da oltre 20 anni descrivendo, nel romanzo i Promessi Sposi, la riviera di Lecco disse che questo borgo s' incamminava a diventare città: il vaticinio avverossi nel 1848 allorchè il Governo provvisorio di Lombardia l' onorò di tale dignità. Lecco nel 1818

avea una popolazione di 2394 anime: attualmente, come già avvertii, è di 5192 anime per cui nello spazio di 38 anni la sua popolazione si è accresciuta di 2798 anime che è quanto dire, di anime 736 per ogni decennio. Contribuì immensamente a render Lecco nel giornaliero stato di floridezza la strada militare apertasi da quivi in comunicazione colla Spluga e collo Stelvio, ma i vantaggi che da essa ne risentì sono ora di gran lunga scemati. La navigazione a vapore attiva com' è di presente sul lago di Como, diminuisce sempre più il transito dei passeggeri e delle merci per lo stradale militare. Per riescire una città di fatto e non di nome soltanto, Lecco dovrebbe almeno triplicare la sua popolazione attuale al qual uopo, quando non gli si aggregassero altri comuni finitimi, dato che si trovasse ancora nelle favorevoli circostanze che gli largirono il surriferito aumento, gli occorrerebbero circa 120 anni. Ciò nullameno io sono d' avviso, continuava a dire il medico, che il comune di Lecco debba sommamente ingrandire allorchè sarà effettuata la ferrovia che lo congiunga con Bergamo, Monza e Como stata chiesta da qualche anno al Ministero Imperiale. Lecco per la sua ubicazione vantaggiosa è anche diventato il punto di intersecazione di quattro strade di primo ordine quali sono lo stradale militare, lo stradale che seguendo l' Adda adduce a Bergamo, quello che passando per la Brianza mena a Como ed infine quello che per Monza giunge a Milano: inoltre una quinta strada è pure importante ed è quella che rimontando la riviera entra nella Valsassina e tutta percorre questa popolosa valle fino al suo sbocco in Bellano; perciò questo borgo sarà sempre un punto di commercio importantissimo ed il suo mercato settimanale avrà sempre come ora le proporzioni di una

fiera. Relativamente al commercio ed all' industria di Lecco non solo ma anche del suo territorio ecco quanto con somma verità espose l' Apostolo e ciò detto il medico, chiesto a Renato il libretto lesse come segue:

« Gli abitanti del territorio, durante l' ultimo periodo di pace si sono lanciati a tutto uomo nel campo delle speculazioni e dell' industria. Le fucine furono moltiplicate ed ottennero notabili miglioramenti; il combustibile ordinario venne moltiplicato mercè la torba, tanto abbondante nelle vicine terre di Bosisio e di Molteno; i manifattori estesero le ricerche del ferro ai porti dell' Adriatico e del Mediterraneo; Milano, Bergamo, Brescia ebbero magazzeni di manifatture lecchesi; il Lombardo-Veneto, i Ducati, il Piemonte ne consumano ingente quantità. Conta questo territorio 44 magli da ferro, 54 fucine trafiliere, altre 20 officine nelle quali si tornisce il ferro, la ghisa e l' acciajo: 6 magli da rame ed infinito numero di altri analoghi laboratorj. — Le filande, gli incannatoj, i filatoj e le binatoje della seta si sono moltiplicati quasi per incanto ovunque la natura ha offerto una forza motrice; dove non valse l' acqua sovvennero le macchine a vapore. Gli stabilimenti modelli della Ditta Gavazzi, siti nella vicina Valmadrera, trovarono presso i lecchesi i più felici imitatori, e le sete del territorio non sono seconde alle più perfette. Questi industriali visitano le principali piazze mercantili e trasmettono direttamente le loro sete alle fabbriche renane, a Vienna, a Lione, a Londra, mentre nei loro stabilimenti si ammaestrano nell' industria e nel commercio serico varj rampolli di rispettabili negozianti lombardi. L' industria serica possiede oltre a mille fornelli e più che duemila valichi. Sorsero pure in questi paesi varj torchi ad olio, molti mulini, una

filatura del cotone, un' importante birreria e due fabbriche di cera. La forza motrice applicata all'industria di questa contrada trascende quella di mille cavalli [1].

L' Apostolo in questo libretto, riprese a dir il medico, col delineare sì completamente il commercio dei lecchesi ha palesato le tante buone qualità che distinguono questi commercianti, ma io voglio con franca parola esporre un voto che sta pure riposto in fondo al cuore di chiunque ben' ama questo fiorente paese e non vorrebbe che l' industria soffocasse la cultura della mente e l' istruzione de' giovani la quale ora lascia molti desiderj. Essa in generale per questo territorio si limita alle materie affatto elementari, circostanza lamentata dagli abitanti stessi che vi desiderano almeno l' apertura di una scuola reale inferiore. Una scuola ginnasiale privata sarebbe inopportuna: la popolazione che è tutta mercantile o manifatturiera anela ad un insegnamento adatto alla specialità de' suoi bisogni; per la mancanza di tal scuola reale manda la gioventù ad istruirsi all' estero cioè in Isvizzera ed in Germania locchè non di rado riesce a nessun profitto. Partono i ragazzi da dodici a quattordici anni istruiti nelle materie elementari per apprendere la scienza del commercio, la contabilità, le lingue, le scienze naturali, e la meccanica che saranno loro insegnate in un idioma che ignorano affatto, il tedesco. Ora chi può credere che tale

1 La crisi commerciale dell' anno 1857-1858 ha ferito mortalmente l' attività industriale dei lecchesi e pregiudicato anche, nell' estensione degli affari commerciali, il mercato settimanale. Nel febbraio 1858 S. A. il Governatore Arciduca Massimiliano visitò questo territorio lasciando soccorsi per la più compassionevole indigenza.

insegnamento risulti loro profittevole? Se riescono agli studenti ardue le materie allorchè vengono loro insegnate nella lingua natia, come potranno essere apprese quando siano esposte loro in un linguaggio che, per essere inteso scientificamente esige un' applicazione di lunga lena?.... La gioventù spedita all'estero, non approfittando come si attendeva delle scuole tosto se ne stanca, ripensa alla patria e, dopo due o tre anni, vi fa ritorno meno istruita di prima e soltanto capace di balbettare un po' di tedesco che poi, pel nessun uso, presto dimentica. La smania di mandare all' estero la gioventù a percorrere le scuole, i cui insegnamenti o non intende affatto o molto stentatamente, pregiudica al certo la sua coltura. Una scuola reale inferiore che venisse instituita in Lecco rimediarebbe a sì evidente pregiudizio, compiuta la quale i giovani dovrebbero poi recarsi all' estero per alcun tempo a perfezionarsi nelle lingue straniere specialmente e nella meccanica, ed altresì ad apprendervi lo spirito di associazione pel quale tanto avvantaggiarono le arti industriali e resero per questo risguardo il presente secolo meraviglioso. La gioventù lecchese è naturalmente bella, coraggiosa, vivace, laboriosissima: essa attende la comodità di buone scuole tecniche per rendersi anche più generalmente istruita e colta.

Eleviamo il discorso disse Renato a men particolare e più grandioso soggetto. Lecco deve avere una storia propria: occupiamoci di essa.

Benissimo rispose il medico. Per primi abitatori delle terre lecchesi sono dalla tradizione indicati gli Orobj [1]. Barra e Liciniforo città perite da tempo immemorabile forse esistevano in questi dintorni; agli Orobj susseguirono fortunatamente gli Etruschi

1 Chi fossero gli Orobj fu di già riferito nel sunto storico.

stati poi sperperati dall'irruzione celtica che alla sua volta cedè il terreno alla dominazione romana. Narrasi che Giulio Cesare visitasse Lecco e più tardi lo richiedesse di militi sussidiarj. Il milanese pontefice S. Mona nel secolo III largì ai lecchesi la religione cristiana: nel secolo V là sul poggio di S. Stefano che ci stà di fronte sorgeva la loro chiesa la quale ebbe nel IV secolo il definitivo ordinamento ecclesiastico e si intitolò Pieve di Lecco. Trasvoliamo l'epoca della dominazione de' barbari settentrionali ed arrestiamoci al tempo in cui Federico Barbarossa (1161) distrutta Milano divise la Lombardia in sei contadi uno de' quali fu Lecco, cui un Vicario imperiale comandava. La repubblica milanese ottenne dalla famosa pace di Costanza il dominio del territorio lecchese i cui abitanti poi si ribellarono nel 1260 senza profitto. Susseguirono le fazioni de' Torriani e de' Visconti ed i lecchesi parteggiando a favor de' primi ebbero il territorio invaso da Matteo Visconti che tolse da essi duecentocinquanta ostaggi e, fatta sgombrare la terra principale, la distrusse coll'incendio decretando che non più si riedificasse: in seguito essendo risorta la fortuna de'Torriani, i lecchesi ricostrussero in miglior posizione, cioè tra le foci del Caldone e del Gerenzone, il nuovo Lecco che prestamente ingrandì, ed ebbe in questi tempi un podestà che amministrava la giustizia di tutto il territorio nel qual'ufficio era assistito da un gran consiglio composto di 100 membri i quali, in progresso di tempo, pronunciarono gli statuti particolari. Le gare dei Torriani e dei Visconti agitarono nuovamente le terre lecchesi ed Azzone Visconti per assicurarsi il dominio del capoluogo cinse Lecco di mura, di torri e di fossati e costrusse il grandioso ponte sull'Adda: per ciò Lecco divenne piazza forte e come tale partecipò e soffrì di tutte le operazioni

guerresche accadute nei secoli XV e XVI pel dominio del ducato finchè diventò contea di Giangiacomo dei Medici detto il Medeghino dalle cui mani ripassò in quelle dei Duca di Milano e poscia, per effetto della pace di Cambrai, in quelle di Carlo V da cui ebbero principio tutte le successive e memorande miserie del governo spagnuolo, state poi troncate dall' immortale Maria Teresa al cui benefico dominio passò la Lombardia l' anno 1746.

Lecco, nei tempi ultimamente accennati, ad onta che avesse il privilegio di non essere infeudato il fu più volte. Nel 1513 l'ebbe il gran cancelliere Morone Gerolamo che ne decadde e ne fu rivestito ancora nel 1515. Furon poi venduti vassalli i lecchesi al Medeghino e di nuovo ai 27 Luglio 1544 ai Marchesi Gio. Giacomo e Gio. Battista, fratelli Medici e poscia al Marchese Del Vasto. Finalmente nel 1647 il territorio di Lecco col titolo di contea fu comperato in feudo da Marcellino Ajroldi.

Dopo tale discorso la comitiva si ripose in cammino e ripassando il ponte Grande andò a visitare quel Pescarenico che a' dì nostri ricevette, come già avvertimmo, dall' autore dei Promessi Sposi un lustro invidiabile. Nell' andarvi il medico mostrò ai forastieri la casa Corti sulla cui facciata veggonsi ancora alcuni guasti operati dalle artiglierie francesi nel 1799 e, giunta che fu sulla nuova piazza intitolata al padre Cristoforo, disse « Ecco quel convento de' cappuccini tanto menzionato da Manzoni nell' immortale suo romanzo. Tale convento era desiderato dai cappuccini per la necessità che risentivano di avere una casa della loro religione ove sostare nelle gite che facevano da Bergamo a Como ed a Domaso. D. Giovanni Mendozza governatore di Milano e S. Carlo Borromeo ne favorirono l' erezione, il primo anche col questuare in persona

fra i terrieri onde metter assieme il danaro per la nuova casa religiosa. Fu essa benedetta dal preposto di Lecco nel maggio 1576 presente il governatore istesso, e nel 1810 venne soppressa. Allora l' annessa chiesuola di S. Francesco restò pel comune e diventò una sussidiaria della prepositurale di Lecco, ed il chiostro fu venduto » — La comitiva visitando tal chiesa vi ammirò un quadro del Cerano rappresentante i santi Gregorio Magno e Francesco d' Assisi che adorano la SS Trinità.

Dalla chiesa la comitiva passò ad aggirarsi fra le contrade di Pescarenico che è un gruppo di case pescherecce in parte bagnate dall' Adda ed addobbate continuamente quà e là da reti tese ad asciugare e, giunta che fu in riva di questo fiume, vi stette a contemplare la verd' onda scorrente che poi rallenta il corso mano mano che lo stretto canale si allarga in lago Un burchiello grave a tutta carica di carbone passava con qualche velocità abbandonato al corso dell' acqua dinanzi allo sguardo de' forastieri. Quella nave, disse il medico, va a Milano e per la via del naviglio che congiunge la capitale col lago di Como, ed in conseguenza de' grandiosi lavori operati dall' imperatrice Maria Teresa. Francesco I Sforza scavò nel 1457 il canale della Martesana per cui le acque dell' Adda corsero da Trezzo a Milano, ma esse non erano navigabili da Lecco fino a Trezzo a motivo della precipitosa caduta e degli scogli che quivi sono. Lodovico XII di Francia s' adoperò per togliere tali ostacoli ma l' esecuzione delle opere rimase ineffettuata ora per guerre, ora per mancanza di danaro, ed anche per litigj. Maria Teresa istruita da Kaunitz dell' utilità che l' Austria ne ritrarrebbe dall' agevolare la via del milanese col mezzo della navigazione dell' Adda decretò il 4 febbrajo 1773 il canale con conche

commettendo a Giuseppe Pecis sopraintendente di acque e strade ed al matematico Paolo Frisi il grandioso lavoro di cui il comasco Pietro Nosetti assunse l'esecuzione; costò esso all'erario L. 1,731,000: fu navigato per la prima volta nel giorno 11 ottobre 1777 dall' Arciduca Ferdinando che, in compagnia del conte di Firmian ed altri magistrati, si imbarcò a Brivio ed esperimentò la potenza del canale fino a Vaprio. Una medaglia colle parole — *Mediolanum Lario junctum — Euripo navibus aperto* 1777 — fu allora coniata ad eternare la memoria di sì benefico risultato; poscia s' effettuò la regolare communicazione del lago di Como con Milano mediante burchielli che vi trasportano agevolmente legna, carbone, materiali di fabbrica, pietre lavorate, legnami d' opera, tegole, mattoni e simili. Per tale navigazione dal lago Maggiore vennero a stabilirsi a Brivio molti piloti di barche di grossa portata volgarmente detti *Paroni.*

Le navi corrono sempre fino a Milano così tranquille e veloci come quella che testè ci passò dinnanzi e che ora vedesi quasi in fondo al lago?... così domandò una delle sorelle al medico.

Oh nò; rispose. Le navi che dal Lario navigano a Milano incontrano nel cammino molte variazioni: esse giungono a vela tesa fin quasi al ponte di Lecco: passan sotto ad alcuno de' suoi archi trascinatevi con violenza dalla corrente e vanno così fino alla Ravia di Olginate: poi fra i cannet di Brivio lentamente procedono: poi colla velocità di un piroscafo ed a sobbalzi corrono fino al naviglio di Brivio ed entrate in esso van via a Milano con corso regolare e non pigro. Le navi che da Milano viaggiano verso il Lario risalendo la corrente si accoppiano e le copple (cobbie) si congiungono tra loro fino a vedersene sei od otto in

fila le quali vengono rimorchiate con un numero quasi eguale di cavalli. Chi ha letto Margherita Pusterla, appassionatissimo romanzo di Cesare Cantù, non può mirare queste onde senza che gli ricorrano alla memoria inorridita gli strazj d' animo, le angosce mortali di quella povera Rosalia quivi dal geloso marito abbandonata sola, in una piccola barca senza remi per ajutarsi; sola, con un bambino la cui vita le era tanto più cara della sua propria. In tali acque di Pescarenico abbondantissima è sempre la pesca che vi si fa: essa è di esclusivo diritto di alcune famiglie di questo sito che ve la esercitano in comune traendone considerevoli guadagni pe' quali formarono quella nota compagnia (Pessée) incettatrice del pesce fresco anche di altri laghi e fiumi e porti dell' Adriatico; perciò questo villaggio di Pescarenico è ritenuto il primo mercato dei prodotti fluviali, lacuali e marittimi di Lombardia.

Da Pescarenico la comitiva si diresse verso Castello passando innanzi al maestoso palazzo Scola detto il *Caleotto*, stato edificato dal nobile Alessandro Manzoni avo dell' altissimo poeta e romanziere, il quale qui passava la sua gioventù. Giunta sulla piazza di questo paese che fu patria a Stefano Ticozzi autore delle *vite dei pittori dal rinnovamento delle arti fino al* 1800 e del *Dizionario degli artisti*, ristette meravigliata ad ammirare la magnifica e grandiosa scena che le si aperse dinnanzi: il sottoposto Lecco pompeggiava di tutta la sua vaghissima posizione in riva al lago e della folla immensa di gente che s'aggirava per le sue piazze la quale ingenerava un mormorio che si mescea ai colpi de' battenti magli, al ronzio de' roteanti naspi de' torcitoj, allo scroscio delle acque cadenti, ed avvertiva i forastieri della rara operosità industriale

del sito; erano sul Lario in distanza un'infinità di barche d'ogni foggia voganti per diverse direzioni: sugli stradali per Milano, per Como, per Bergamo, per Varenna, sfilavano carri e carretti e cocchi moltissimi, parte reduci dal mercato e parte ad esso giungenti: i laghi di Pescarenico e di Garlate brillavano colle loro acque illuminate dal sole sovra cui a tratto a tratto già svolazzava qualche frotta di quelle anitre selvatiche di cui sono popolati duranti le brume invernali: lo sguardo degli spettatori ora si spingeva su pel Lario fin oltre l'Abbadia da un lato e rivedeva dall'altro l'appariscente Malgrate, il melanconico Parè e le Calchere le cui biancheggianti rive e nudi scogli rifrangeano il bagliore del sole: ora si internava nella Valmadrera, ora posava sull'Adda scorrente maestoso sotto le arcate del Ponte *Grande*, ora sui paesotti di Garlate ed Olginate, ora sul selvoso Monte Baro sul cui dorso alla destra appariva il tempio di S. Michele, attribuito a Desiderio ultimo re de' Longobardi [1]; e da sì varia estesissima veduta erano i forastieri trattenuti assai dilettevolmente e quasi incantati.

Là sul Monte Baro, prese a dire il Medico, era anticamente, così la cronaca, una rozzissima cappelletta con un' immagine di non so qual santa molto venerata dai circostanti compaesani: alcuni vollero appropriarsela ma nell'eseguire il sacrilego furto

1 Contra Leucum montis Barri excelsa cacumina assurgunt, in dextro Barri humero, Michæli templum constituit Desiderius, Longobardorum Rex ultimus, sicuti et alii superiores Christiana pietate memorabiles, divæ Mariæ fanum in jugo, quod hodie pro specula visitur, et cœnobium Clivatense in proximo opulenta cum dote condiderunt. In ea montis parte, quæ vertitur ad occasum hibernum, Barræ, vetustissimæ urbis, vestigia spectantur, non longe a Galbiato pago, de Barræ interitu Plinius memorat. — Paolo Giovio.

rimasero tutti ciechi. Tale miracolo eccitò vieppiù la divozione del popolo di Galbiate, paese d'anime 1960 posto a settentrione del monte, per cui vi eresse una chiesa che diventò in breve tempo famosa per le grazie che ne otteneano i devoti supplicanti; perciò vi si stabilì una congregazione i cui capitoli furono confermati da Gio. Maria Sforza con Patente sottoscritta in Parma ai 22 d'Agosto 1488, la quale congregazione successivamente cedette la chiesa ed il chiostro ai cappuccini del Comune di Castello verso il 1530: questi poi diedero il chiostro ai cappuccini della Provincia di Milano che giusta una Bolla di Clemente VII emanata nel 1532 si erano determinati di vivere in remoti conventi, una vita più austeramente disciplinata. Ciò ho voluto avvertire perchè il convento del monte Baro va famoso per essere stato *la prima origine dei Francescani Riformati* che in poco tempo si dilatarono per tutto il mondo cristiano. Tali Riformati teneano alla falda del monte Baro vicino a Galbiate un ospizio chiamato di S. Bernardino per comodità dei questuanti e dei monaci viaggiatori che vi sostavano quando, o per stanchezza o per la notte sopraggiunta, salire non poteano fin' all' altissimo convento, che fu poi abolito nel 1810. Da questo sito si ammirano i bei laghetti della Brianza e tutto l' incantevole andamento delle sue colline ingemmate di ville, per cui è visitato da quanti desiderano beare lo sguardo fra una immensità di naturali bellezze.

Rivoltasi la comitiva verso la strada che dalla piazza di Castello adduce nella Valsassina diresse i passi a visitare la vicinissima parrocchiale. Allora il medico riferì che la statua di S. Giovanni Nepomuceno posta al sommo della fontana adornante quella piazza poggiava un tempo sul parapetto del ponte sull'Adda. Quando la comitiva fu in chiesa

egli l'istruiva che in essa, dedicata a S. Giacomo, fu sepolto Gabrio De-Medici, giovine di bell'aspetto e di avvenenti forme, fratello di Gian Giacomo, perito nella battaglia navale combattuta nell'anno 1532 dinnanzi a Mandello dalle armate di Francesco Sforza contro il Medici stesso; battaglia che non può essere facilmente obbliata da chi lesse il Falco della Rupe, romanzo storico di Gio. Battista Bazzoni. Gabrio quando morì passava di poco i ventidue anni e se avesse avuto più lunga vita sarebbe riescito, dice il Missaglia, un gran capitano. Si dolse tanto il Medeghino della morte sua che vinto dal dolore disse pubblicamente che gli pesava il fato di Gabrio assai dippiù della perdita contemporanea degli altri fratelli. I soldati ed ogni sorta di gente e perfino i nemici stessi compiansero la morte immatura di questo giovane che avea levata nel mondo tanta speranza di perfezione militare. Giovanni Angelo De-Medici fatto Papa col nome di Pio IV funzionò personalmente solenni esequie in questa chiesa sulla salma fraterna che poi fece trasportare nel Duomo di Milano e seppellire insieme a quella dell'altro fratello Gian Giacomo sotto un sontuoso monumento disegnato da Michelangelo Buonarotti ed eseguito da Leone Leoni: alla chiesa di S. Giacomo poi Pio IV accordò l'annuo giubileo detto il *Perdono* che ricorre nelle feste pasquali.

Dalla chiesa i visitatori passarono a vedere i vicini torchi idraulici di Omboni Carlo; poi rivoltisi verso Lecco, adocchiarono dapprima il palazzo dell' Ingegnere Brini, poi quello dell' industriale Badoni il cui disegno è del celebre architetto Polacchi, poi entrarono ad osservare la grandiosa filanda a vapore di Antonio Gattinoni, indi la susseguente manifattura del ferro, stabilimento filiale a quello già visitato in Bellano, ove furon loro mostrate le mac-

chine serventi alla fabbricazione dei chiodetti ossia *stacchette* ed il forno fusorio della ghisa, industrie state premiate dall' I. R. Governo nella persona del rinomato Ragioniere Badoni con medaglia d'oro.

Giunta la comitiva al punto detto le *quattro strade* volse i passi verso il vicino Spedale disegnato dall' Ingegnere Bovara, nel quale entrata lesse sulle pareti dei porticati le iscrizioni postevi in memoria de' benefattori di esso, primo de' quali fu Antonio Muzzi. Nel sacello, in cui si conserva il capo del beato Pagano da Lecco, ammirarono un bel dipinto di Panfilo Nebulone. Dopo lo Spedale, discendendo per la contrada larga verso la riva del lago, passarono innanzi al palazzo di Angelo Gattinoni di cui vollero visitare la filanda ed il *filatojo* che sono nel suo ricinto, poi recatisi al teatro sociale, stato aperto alle pubbliche rappresentazioni nell'anno 1844, ne contemplarono il bel disegno. Da quivi passarono i visitatori a vedere il lavoro di molto intendimento e di lunga lena dell'esimio intagliatore Giacomo Mattarelli, che è il Duomo di Milano costrutto in legno e ridotto alla quarantottesima radice cubica: di tal opra restarono i visitatori sommamente sorpresi essendochè vi scorsero riprodotti i più minuti ornamenti della celeberrima cattedrale. Il Comune di Lecco che, in rapporto di arti belle, poco o nulla possiede che valga a interessare l'intelligente forastiero, non dovrebbe lasciarsi rapire e portare altrove questo intaglio veramente degno di essere ammirato. Finalmente per gli anditi e le vie meno ingombre di gente il medico accompagnò gli amici a visitare il gabinetto dell' Ing. Bovara in cui scorgonsi, fra i diversi pezzi mineralogici ed oggetti di antichità, gli intagli in sovero rappresentanti i principali monumenti di Roma dallo stesso Ing. Bovara ivi studiati e poscia in Lecco fatti ese-

guire dall'intagliatore Giacomo Anghileri, lavoro di eccellente riescita. Tale gabinetto racchiude anche diversi classici dipinti quali sono l'Eterno Padre di Gaudenzio Ferrari, una Santa Catterina di Pinturicchio, ed un S. Giuseppe di Diotti. Il dipinto però che maggiormente innanzi a sè trattenne i riguardanti fu il ritratto del celeberrimo Gian Giacomo Medici eseguito a' suoi tempi; chi in esso volle scorgere lo sguardo del corsaro, chi la calma del sovrano, chi il cipiglio del ladro, del falsario, del ribelle, dell'assassino, chi infine la maestà dell'eroe. Molti ragionamenti innanzi al ritratto di un uomo sì glorioso ed infamato ad un tempo, tennero i riguardanti che noi ripeteremo allorchè ci sarà dato visitare il nido delle sue glorie, la rôcca di Musso. In cima a questo prezioso dipinto sono le parole: *Jo. Jacobus Medici Marchio Mussi, Comes Leuci.*

Terminata la visita del gabinetto Bovara, la comitiva sentì il bisogno di sfuggire tosto al tramestio mercantile ed assordante della folla accorsa in quel giorno di mercato a Lecco, per cui salutato e ringraziato il cortesissimo amico e fatto apprestare un cocchio scoperto, velocemente e con diletto rivide lungo la strada militare que' paesi e quelle situazioni di cui Giulio già avea discorso finchè, giunta in poche ore a Varenna e fatta breve sosta nell'elegantissimo albergo Marcionni, entrò in barca e tragittò sull'onda tranquilla, pria che il sole cadesse, al suo alloggiamento in Bellaggio.

Fra i discorsi tenuti mentre la barchetta vogava accenniamo quello con cui fu stabilito di recarsi all'indomani a Gravedona capo luogo delle Tre Pievi lariane e là, prendendo alloggio nel nuovo e bellissimo albergo del *Sasso*, trattenersi alcuni giorni in minuta visita di quella regione già doviziosa per naturali prodotti e cospicua per storiche rimembranze.

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

ARGOMENTO.

La comitiva tragitta a Menaggio — Uomini distinti di questo Borgo — Il torrente Senagra — Lapide a Minicio Esorato *Flamine di Tito — Vantaggiosa posizione di Menaggio — Sue memorie storiche — Via carrozzabile a Croce ed a Porlezza — Castello ed il Laghetto del Piano — La Valsolda — La Valle Cavargna e Carlazzo — Infame ricordanza dei Cavargnoni ai tempi di Paolo Giovio e di Boldoni — Loro bonarietà attuale — Strana avventura accaduta allo Spallanzani in Valle Cavargna — Bel panorama di lago veduto dalla Strada di Croce — Loveno, e ville Azeglio, Vigoni, Galbiati — Nobiallo e la Chiesuola di S. Anna — Sasso Rancio — Precipizii del Sasso Rancio fatali ai Cosacchi condottivi da Bellegarde — Gaeta e Miniera dell' ocra di ferro — Plesio — Barna — Calviseglio — S. Abbondio — Sega dei marmi all'Aquaseria — Santa Maria — Rezzonico e suo castello — Uomini illustri della famiglia Della Torre — Le* creste di Rezzonico — *Cremia — Quadro di S. Michele descritto ed illustrato dal Consigliere Lena-Perpenti — Pianello — Candida Lena-Perpenti — Musso — Salita a*

S. Eufemia — Bellissimo panorama veduto da questo poggio — La cava del marmo bianco — Il taglio *— Incontro di un uccellatore — La presa dei lucarini — La colazione — Il Castello di Musso, e Gian Giacomo Medici — La comitiva ridiscende sulla spianata di S. Eufemia — Incontro di una bella pittrice — Monete di Gian Giacomo Medici — La pianura pievese — Dongo — Garzeno — Germasino — Stazzona — Perchè le* mondonghine *vestano l' abito fratesco — Strada aperta nel 1465 pel monte S. Jorio a Bellinzona — La festa dei canestri a Stazzona — Brenzio — Affreschi bellissimi nella chiesa di Brenzio — Antonio Del Matto e suo figlio Francesco — I* crotti *di Dongo descritti da Boldoni — Membri di Dongo e loro particolarità — La miniera del ferro sopra Dongo, e gita entro la stessa — Della fabbricazione del ferro — Martinico — La fonte ferruginosa — Una* crottata *— Una scena di materno affetto — La Chiesa di Martinico — Barchette nel seno di Dongo — Palazzo Manzi, e Luigi Polti-Petazzi — Uomini celebri di Dongo — Santa Maria del Fiume ed origine del Convento de' Francescani Riformati — La plebana di Dongo e suoi pregj — Villa Cossonio, e morte del Vescovo Romanò in essa — Origine del Marchesato Cossonio — La valletta di Lesio ed il poggio di S. Gottardo — Presenti miserie Pievesi.*

In compagnia dell' alba bello pure all' indomani sorgeva il mattino e perciò tutta la comitiva fu pronta all' invito de' barcajuoli che, secondo il convenuto nel dì precedente, dovevano tragittare alle Tre-Pievi. Posate le valigie in gondoletta i nostri

forastieri s' adagiarono in essa e ne fecero voltare la prora verso Menaggio, all' intento di visitare in quel dì tutta la bella riviera che quinci si distende fino a Gravedona e di percorrerla, ove meglio fosse piaciuto, a piedi. Già stavano in alto lago e nessuno per anco avea mosso parola; procedea la gondoletta e il silenzio era rotto soltanto dall'alternato batter dei remi nell'acqua. Il lago, specialmente quando il sole sorge e muore, ingenera nei naviganti un senso di melanconica voluttà: ne furono tocchi i nostri amici che intanto pasceano lo sguardo nella varia natura che li circondava e che parea sorridesse al sole nascente che irradiavala. Il borgo di Menaggio sembrava che si facesse incontro ai naviganti e, mano mano che la gondoletta procedea, mostravasi in tutta la sua giacitura vaghissima, e si ingrandiva: ognuno lo contemplava e fu allora che iniziossi spontaneo così per bocca di Giulio il discorso.

Ragguardevole borgata è Menaggio (Minacium) posta in un golfo e lieta di un bel piano: quivi i canonici lateranensi ebbero anticamente convento e chiesa. Paolo Giovio ricorda ch' ell' era stata fiorente per ricchezze e personaggi onestissimi mentre ai suoi tempi era quasi distrutta dalle fazioni e dalle guerre. Se Boldoni e Giovio, nelle loro elegantissime descrizioni del Lario, avessero di ogni paese riferita la popolazione oh come ci riescirebbe interessante il raffrontarla colla presente! . . . Menaggio ora conta anime 1319: fu patria ad uomini illustri e letterati diversi: fra questi ultimi si ponno ricordare i poeti Bolza Gregorio e Calvi Francesco e per abbondanza anche l' arciprete Paolo Bertarelli che scrisse la *Storia di Menaggio*, opera di poco merito. Ma oltre costoro Menaggio si onora di Paolo Paoli medico illustre del secolo XV, di Minuzio Calvo celebre tipografo e letterato del

secolo XVI, che da Basilea recò in Italia i libri di Lutero e li propagò rapidamente, di Giacomo Rezia morto al principio del corrente secolo dopo aver insegnato nell' università pavese anatomia ed indi fisiologia, e lasciato in quel gabinetto bellissime preparazioni anatomiche, e di Ambrogio Levati autore dei *Viaggi di Petrarca*. Di Menaggio era pur nativo l' eccellentissimo statuario del 1500, cavaliere Leone Leoni detto l' *Aretino* dalla città dove crebbe; acquistò infinite ricchezze e favori da Carlo V Cesare e da Filippo II Re: sua era la casa in Milano detta degli *Omenoni*, per le gigantesche cariatidi che ne adornano la facciata. Opra di questo rinomatissimo artista è il magnifico mausoleo posto nel Duomo di Milano a Gian Giacomo e Gabrio fratelli Medici. Menaggio è bagnato al basso dal torrente Senagra la cui origine è nei monti settentrionali del territorio, ed il cui nome vuolsi derivato da *sanat ægros*: però l' acqua della Senagra effettivamente non ha che il pregio di essere freschissima e purissima. Dice l' Amoretti che presso la Senagra fu trovata della buona argilla bianca con cui si formò buona majolica e mediocre terraglia e voleasi fabbricare la porcellana.

In questo frattempo la gondoletta approdò alla spiaggia di Menaggio presso all' antico battistero, stato abbandonato perchè troppo soggetto alle escrescenze del lago, e che al pari dell' oratorio di Sant' Antonio nella parrocchiale di Gravedona, fa argomentare che il livello del Lario fosse una volta più basso. Appena che la comitiva toccò terra si diresse verso la piazza ove fu mostrata da Giulio nel muro della chiesuola di Santa Marta una delle più famose lapidi dell'antichità, quivi stata trasportata da Rezzonico ove era originariamente posta, in marmo bianco ed a lettere cubitali, a *Minicio Esorato* Flammine

dell'Augusto Tito divinizzato; [1] poscia aggiratasi alquanto entro le contrade di questa mercantile borgata fra le cui abitazioni non sontuose ma però commode ed appariscenti, spicca la casa Stoppani in riva al lago e la casa Castelli-Pozzesi sul colle sovrastante, la comitiva imboccò l'ampio stradale, eseguitosi nel 1839 colla spesa erariale di L. 25982, che con dolci curve sale fino a Croce terricciuola di anime 232 e poi s'inclina verso il lago Cercsio. Passeggiando sopra il detto stradale Giulio andava esponendo ai compagni che Menaggio, essendo capo-luogo di Distretto, possiede perciò gli Uffici amministrativi, giudiziarj e di finanza; che giace in posizione fortunata per la sua vicinanza a Como, a Lecco, alla Valtellina, alla Svizzera; che ordinariamente il commercio vi è vivo e l'industria serica vantaggiosamente rappresentata dal grandioso opificio Stoppani; che, per le miserie delle annate correnti, la prosperità in questo paese, come in ogni altro del lago, è piuttosto apparente che reale, prova irrefragabile essendone la continua e sempre crescente emigrazione alle Americhe di individui e famiglie cui la miseria caccia lontano dalle loro amatissime sponde; che la borgata riceverebbe maggior vita se il breve tratto che la disgiunge dalla Tremezzina, soggiorno beato dell'opulenza milanese, venisse allegrato da un ampio e piano stradale da sostituirsi alla presente viuzza; che lungo la stessa, un palazzo di architettura singolare e bizzarra con giardino conforme, sta erigendovi il Sig. Ermanno Mylius il quale fra pochi anni attirerà lo sguardo de' forastieri ed aggiungerà lustro al paese; e per accennare anche qualche fatto importante della storia

1 Veggasi nel viaggio ai Tre laghi dell' Amoretti con aggiunte del D. Labus, questa importantissima e lunga epigrafe.

di Menaggio Giulio non dimenticò di esporre che tale borgata venne compresa nel Diploma dato da Ottone imperatore di Germania per intercessione della moglie Adelaide l'anno 962 all'Isola Comacina, pel quale restò comune indipendente e privilegiato; che il borgo fu abbruciato dal Morone, quando nel 1516 passò pel Lario, a motivo che mostrossi restio a pagar il riscatto, e che tutta la valle fu allora pur derubata; che Martin Lutero, così la fama, dopo aver predicato in molti paesi del Lario elevò il pergamo anche in Menaggio da dove alcuni il fecero per ispregio cadere per cui indispettito fuggì, pronunciando certi versetti di improperio che ancora si ripetono dai terrazzani.

Questa via, continuava a dir Giulio, sulla quale noi ora ci diportiamo è lunga sei miglia, è sempre rotatile e finisce a Porlezza borgo di 1222 anime in riva al lago Ceresio ove è stabilita una fabbrica di bottiglie nere e lastre di vetro. La strada è tutta amena e percorrendola si incontrano diversi paesi, ma ciò che più attrae lo sguardo si è un monticello vaghissimo isolato in una pianura a fondo torboso sulla cui cima giace il Castello, gruppo di case che un tempo era una rôcca importante. Bello inoltre è pure a vedersi il laghetto posto a mezzodì del Comune di Piano d'anime 429, che indarno si tentò di asciugare: esso è lungo 7/8 di miglio ed è largo 5/8: ha un perimetro di miglia 2 1/2 ed una superficie di metri settecento: sovrasta di metri 275 al livello del mare. In tempo di pioggia soverchia, oltre questo laghetto, se ne forma un'altro poco lontano detto *Laghedone* le cui acque non hanno altra uscita che un foro sotterraneo. Da Porlezza costeggiando a dritta il Ceresio si giunge in Valsolda che era un principato appartenente all'Arcivescovo di Milano: di questo feudo l'ultimo prelato possessore

fu il cardinale Pozzobonelli, perciocchè Giuseppe II. volle incorporarlo alla Lombardia austriaca. Alla Valsolda, patria del famoso pittore ed architetto Pellegrino Pellegrini detto *Tibaldo*, si apre l'accesso dal lago Ceresio, ma nè da Lugano nè da Porlezza si può andarvi per terra mentre dall'un lato e dall'altro ne son chiusi i confini da ciglioni aspri di rupi. Avvi un varco per entrarvi dalla valle Cavargna. Gio. Batt. Giovio nelle sue lettere lariane riferisce che la Valsolda è ricca di tartufi neri; ed aggiunge che ve ne hanno anche molti bianchi ma insipidi. La popolazione della Valsolda si può valutare a circa 1700 anime, spartita in diversi comuni [1]. Dal Piano, villaggio poco innanzi nominato, si entra nella valle Cavargna la cui montuosa scena è sorprendente per vastità e varietà. Da Carlazzo, paesotto d'anime 1000, internandosi nella valle si giunge al punto di rara bellezza pittoresca ove, dalle viscere di una rupe, sbocca il torrente *Cuccio* che l'ha corrosa per la profondità di 100 e più braccia. Cavargna che diede il nome alla valle, è un paesello di 394 anime: questa valle contiene ora, come dice il Bertolotti, una generazione di uomini buoni e pacifici dati al lavoro delle legna, del carbone e del ferro: tutt'altro erano ai tempi di Paolo Giovio che li dice *genus hominum ingenio factioso, sagaci maxime, cruento, perpetuas dirasque in ea vicinia contentiones exercet;* e peggio ancora li dipinse il Boldoni cioè d'alto corpo, incalliti nel male, sprezzatori de' pericoli, somiglianti ai loro monti in asprezza, in rabbia alle tigri: si gloriano delle crudeltà, non vengono a rissa mai senza sangue: non

1 Di prospetto alla Valsolda in riva al Ceresio vedesi Osteno ove suole villeggiare l'attuale capo amministratore della provincia comense Dott. Francesco Sormanni di famiglia originaria da questo per ciò e per amenità di spiaggia distinto paese.

fede, non rispetto nelle cose sacre: accattabrighe, i più muojono di ferite: gli odj trasmettono da padre in figlio uccidendo non importa se per frode o per forza. Le donne niente men fiere in breve gonna celano addosso lunghe coltella « *cubitales gladios cœlant.* » Questa singolarmente infame rinomanza data dai surriferiti scrittori ai Cavargnoni ed anche da altri io ho voluto riferire per l'utile confronto, ad onore della moderna età, fra i valliggiani costumi d'allora e gli attuali; nè posso cessar di parlare d'essi senza ricordare la strana avventura accaduta allo Spallanzani, quando visitò la Cavargna. Cammin facendo s'abbattè in alcune fanciulle dalle gote rosee per salute e dalle membra disegnate a forti contorni le quali, appena vedutolo, scaricarono le loro pistole: fu come se avesser suonato a stormo; al noto segno i Cavargnoni accorsero armati, come dice Gio. Battista Giovio, più del santo cavalier Giorgio. Tremò lo Spallanzani, tremarono i compagni suoi, ma finalmente quando i sospettosi valliggiani videro i pacifici strumenti di cui era munito per le sue fisiche osservazioni, il lasciarono passare. Lo sparo delle pistole avea fatto credere che fossero i finanzieri che avessero assalita qualche frotta di montanari discendenti dalla Svizzera carichi di sale. I Cavargnoni vollero sempre provvedersi il sale a miglior mercato, ed il lor costume difendeano colla miseria e colla fierezza locale.

Nell'ascoltare questi varj racconti la comitiva si era molto innoltrata per quella strada e, giunta ad una certa curvatura di essa, si rivolse a contemplare il lago. La veduta apparve ammiranda: abbracciava tutta la sponda opposta da Dervio fin'oltre Lierna. Ecco Bellano, ecco Regoledo in alto, ecco le gallerie, ecco Varenna e Monastero e Fiumelatte e via pel ramo di Lecco a vista perduta:

più davvicino ecco Bellaggio, S. Giovanni e tutta la magnificenza di quel territorio. Il sole che era ancor sull'ascendere quà illuminava, là nell'ombra lasciava diverse parti di quella scena vaghissima. I punti di vista sul Lario sono molti e tutti ammirabili: questo che noi accenniamo è fra i migliori; oltre agli oggetti apparenti dall'opposta sponda mirasi il sottostante Menaggio pompeggiare nella sua inclinata giacitura, poi sulla montagna scorgesi Loveno paesello di 570 anime, patria del nobile Gio. Battista Bolza che a Vienna scrive pregevoli opere filologiche, e rinomato per le ville che l'adornano. Da Menaggio si ascende a questa terra per una strada rotatile fatta eseguire nel 1853 dal cavaliere Enrico Mylius. Nella chiesa parrocchiale di Loveno esiste un quadro rappresentante la *Beata Vergine Addolorata* di tale bellezza da essere attribuito a Luini: nella villa del pittore Azeglio vi sono affreschi pregevoli. Nella villa Vigoni si ammirano il *Nazareno* scultura di Marchesi, il *David* di Manfredini, l'*Eva* di Baruzzi, la *Ruth* dello Svizzero Imof. Attiguo al palazzo, in una vasta serra, vedesi un gruppo dell'Argenti rappresentante *Igea* diva della salute, e più sopra una cella commemorativa, architettata dal prof. Besia ed entro a destra un monumento a Giulio Mylius figlio di Enrico, lavoro di Marchesi, a sinistra in basso rilievo, la *Nemesi* di Thorwaldsen. Il giardino di questa villa è vasto, benissimo soleggiato e ricco di esotiche piante fra le quali primeggiano belle magnolie ed un cedro del Libano. Una stradicciuola a risvolte su pel monte adduce da questo giardino alla così detta *Capanna svizzera* donde ammirasi un'estesissimo panorama di lago. A fianco di Loveno nella sottoposta valle di Cardano la Ditta Scalini e Rubini di Dongo tiene una fucina di ferro i cui magli aggiungono fragore

al rumoreggiar naturale del fiume scorrente fra macigni. Alquanto più in su delle fucine il gusto fantastico del Sig. Galbiati vestì di pellegrine piante la selvatichezza del luogo sicchè nel giardino [1] della sua villa sono a vedersi

» Dirupi di sublime orror dipinti.

Sopra Loveno scorgesi Grandola, bagnato dalla Sanagra, paesotto che unitamente alle frazioni di Naggio, Velzo, Codogna, Conte e Cardano forma un comune di 1119 anime.

I forestieri dopo ciò ridiscesero a Menaggio ove in una bottega da caffè presero qualche mattinale ristoro; poi, ordinato ai barcajuoli di recarsi colla barchetta ad attenderli a Nobiallo, essi vi si diressero a piedi.

È Nobiallo una frazione del Comune di Loveno posta in un tranquillo seno del lago d'onde vassi ad imbarcare e tragittare fino alla Gaeta quando altrove, per impeto soverchio di venti, spiace navigare il lago. Ivi i forastieri visitarono una vastissima cava di gesso la quale dicesi che contenga anche dell'alabastro venato, poi si rimisero in gondoletta. Giulio allora mostrò dapprima la romantica chiesuola di S. Anna presso cui sopra uno scoglio sorgono quattro antichissimi e maestosi cipressi i quali, colle loro ombre sembrano invitare il passeggiero alla preghiera. Da qui seguendo la strada Regina si attraversa il monte che presenta molti massi rossigni ed è perciò appellato *Sasso Rancio*. Tali massi che s' internano anche nel monte sono un' ocra di ferro assai abbondante di minerale e di facile escavazione e fusione. Il *Sasso Rancio* comincia a Nobiallo e finisce all' Aquaseria: la strada che lo attraversa e

1 In questo giardino venne collocato un gruppo incompiuto del Prof. Comolli rappresentante la Clemenza di Tito il cui enorme peso non sgomentò dal farlo trascinar da Milano.

che Paolo Giovio chiama *via militaris quæ in Germaniam ducit et Regia vocatur*, era un tempo assai pericolosa; il sanno i cosacchi che, sul finir di maggio dell' anno 1799, passando per il Sasso Rancio, mentre venivano dall' asprissimo paese dei Grigioni, condotti da Bellegarde miseramente caduti ivi perirono.

» Da quel dì miserando alto fracasso
» Nella più scura notte ode il nocchiero
» E destrier scalpitanti, orrido suono
» D' armi confuse, acute strida e forte
» Di cavalli nitrir e trascinate
» Romoreggianti bighe, inni funebri
» Delle suore di morte, a cui concorde
» Cupamente di sotto il lago ondeggia
» Sicchè l' intimorita Eco montana
» Tacita fugge e si rinselva il lupo. [1]

Ora la strada che corre pel Sasso Rancio fu resa più agevole e sicura da ogni pericolo mediante parapetti nei punti più scoscesi. Il Sasso Rancio inspirò al Bertolotti il racconto della commovente avventura di due amanti, che leggesi nel suo *Viaggio al lago di Como.*

Era la gondoletta giunta a Gaeta (Cajeta) spiaggia che gode di un acclive ed aprico seno. Poco innanzi tale situazione i naviganti videro diversi ragazzi che per tortuosi sentieruzzi camminando davano opera all' estrazione dell'ocra di ferro dalla miniera aperta in vicinanza al lago di che la proprietaria Ditta Rubini e Scalini servesi per agevolare la fusione del ferro spatico.

Al disopra della Gaeta Giulio mostrò Plesio che coi casolari di Barna, Calviseglio, Ligomna e Logo forma un comune di 1046 anime e, più innanzi pure su per la montagna, l' altro paesello chiamato

1 Virgilio Corbellini.

Breglia d' anime 282; e sempre costeggiando i naviganti giunsero all' Aquaseria, torrente che divide l' asprezza del Sasso Rancio dalla bella ed aprica pendice che vi sussiegue onusta di vigne, ulivi e casolari, formanti il comune di S. Abbondio di anime 660. Quivi Giulio mostrò la *Sega dei marmi* eretta principalmente dallo stimato ingegnere meccanico Pietro Giglio da Vendrogno. I marmi che vi vengono segati e lisciati sono il *nero* di Varenna ed il *bianco* di Musso, ed è da questo stabilimento che uscirono le piastrelle adoperate a lastricare i pavimenti delle cattedrali di Como e Monza. Progredendo ancora raggiunsero i naviganti l' insigne chiesa di S. Maria [1] ove era un convento e dove si veggono gli indizj di una gran rocca, sulle cui fondamenta opportunamente fu edificata la chiesa, finchè raggiunta più innanzi la riva di Rezzonico sbarcarono ad essa per fare una passeggiata a Cremia

Giace Rezzonico (Rhætionicum) sul margine di un mezzano promontorio onusto al culmine da una torre quadrata e spartito da levante da una muraglia merlata. Questo paesello, composto di anime 457, era a' tempi di Paolo Giovio assai popolato ed abbondantemente fornito di molte cose [2]. La rocca di Rezzonico sorse verso il 1360 con quella di Corenno e l' altra dei Grippa a Barbignano presso

1 Inde recto litore Calaguritani ordinis cucullatorum cœnobium aditur, cum Deiparæ Virginis insigni templo, in vestibulo populentum habens, quod fluctibus alluitur, hortosque citreis et medicis arboribus longe lætissimos. Ibi vetustæ ingentis arcis radices videre est quibus opportune superædificatum esse templum animadvertimus. — P. Giovio.

2 Rhætionicum abest, oppidum viris ac ædificiis frequens et copiis multarum rerum abundans. —P. Giovio.

Dongo, cioè circa quel tempo in cui furono gettate le fondamenta del castello di Musso, divenuto poscia uno de' più famosi ed importanti di Lombardia. I signori Della Torre di Rezzonico trassero il nome dalla rocca di questo paese: un ramo di questa famiglia da Como passò a Venezia dal quale uscì Carlo Rezzonico che fu dapprima vescovo di Padova, poi Papa col nome di Clemente XIII: per questo Papa scolpì Canova e pose nel Vaticano un meraviglioso monumento. La famiglia Della Torre si onora meritamente del letterato Anton Gioseffo [1] nato in Como nel 1709 il quale, colle sue eruditissime *Disquisitiones Plinianæ*, accertò essere questa città la patria di Plinio e vantasi pure del poeta Carlo Gastone, nato in Como nel 1742, le cui produzioni furono raccolte dal Prof. Mocchetti in una bella edizione di dieci volumi ed il cui ritratto figura sulla facciata del Liceo comense.

Piacque a Tommaso Grossi di fingere che la bella canzone — *Rondinella Pellegrina* — cantata dal Tremacoldo, attore piacevolissimo nel romanzo *Marco Visconti*, venisse composta nel castello di Rezzonico da una principessa statavi confinata a morir d' inedia dalla brutale gelosia del marito.

Per strada comoda ed amena attraversarono i forastieri le così dette *Creste di Rezzonico* che sono dirupi, intercisi da vitati camperelli, sostenuti da mura, e significanti al passaggiero quanto paziente ed industre sia l' agricoltore delle lariane pendici; poi messisi in una viuzza salente la montagna, in brev' ora giunsero a Cremia, patria del Dott. Luigi Marchetti distinto professore d' oculistica. È Cremia

1 Anton Gioseffo fece la descrizione del Lario, operetta latina rimasta inedita perchè incompiuta. — Veggasi G. B. Giovio. Lettera IX delle lariane.

un paese d' anime 1160 composto da varj gruppi di casolari sparsi qua e là pel monte ed ornato recentemente da un belvedere del citato professore Marchetti. I forastieri appena giunti in paese volsero tosto i passi alla chiesa parrocchiale intitolata a S. Michele ed in essa gioirono della vista del pregevolissimo dipinto di Paolo Cagliari detto il *Veronese* rappresentante il gran condottiero delle angeliche falangi. La descrizione di questo quadro, anzichè a Gio. Battista Giovio, noi la cediamo al non men dotto e gentile scrittore di cose lariane, il consigliere Abbondio Lena Perpenti.

» L' Arcangelo di forme sommamente elette, in mezzo ad una luce abbagliante, con grandi ale distese e segnanti il moto di una velocissima discesa è piombato sopra il demone per modo che comprimendolo colla manca postagli fra le corna il fece precipitare a terra con tanta veemenza quanta ne dimostra la bocca spalancata, il tridente rimastogli infranto fra le mani, il disordine delle gambe, la destra, cioè, per aria, l' altra forzatamente ripiegata sotto la coscia, egualmente che il braccio dello stesso lato sotto il fianco e tutto il corpo rannicchiato in uno scorcio di strana e sorprendente bellezza, cui io credo ponesse il pittore suo principal studio nell' accingersi a questo soggetto ».

« Il Ribelle stramazzato così per terra intende ad uno sforzo per riaversi e svincolarsi dalla possente mano che lo comprime stendendo la propria destra all' avambraccio dell' Arcangelo e facendosi puntello dell' altra in cui impugnava il tridente nel quale sforzo ha pur anche spiegate le ali dipinte a somiglianza di quelle de' pipistrelli, ma infuocatamente occhiute per renderle più spaventose. La testa tiene tra quella del leone e del cane aggiuntevi corna a nodi ed alquanto attortigliati alla base, a so-

miglianza di quelle del caprone, tranne che mostrano le estremità leggermente ripiegate per l'avanti; parendo che il pittore siasi pur compiaciuto di presentarci lo spettacolo di un mostro quanto più poteva ributtante. Nel rimanente la figura è di uomo di forme atletiche ma rozze e di un colore molto abbronzato, avente unghie lunghissime tanto ai diti dei piedi come a quelli delle mani e spirando orrende fiamme dagli orecchi e da certe cartillagini sotto il naso a guisa di mustacchi. »

» L'Arcangelo invece è uno stupore di bellezze sia nel volto pieno di maestà ed esprimente un sublime sdegno, come in tutta la magnificenza della sua persona. Alzando le bilancie della giustizia divina colla destra piega alquanto il corpo e 'l viso sullo sconfitto nell' atteggiamento di tenerlo compresso. Il circonda una luce splendidissima la quale rischiara tutto il fondo della parte superiore del quadro, mentre il suolo su cui contorcesi il demonio nell'inferiore, è tutto tenebre e fiamme sorgenti in diversi soffj nell' aprirsi che fa per ingojarlo. »

» Il gruppo è quindi mirabile per la novità improvvisa della composizione, per l' evidenza della possa dell'Arcangelo che muove da virtù celeste anzichè da vigor di muscoli, per gli inutili sforzi del vinto rovesciato in quello scorcio che si accennò già di una bellezza superiore ad ogni elogio; pel contrasto delle luci tra le quali sfolgora il Vincitore e le tenebre che avvolgono l' altro e quello eziandio delle tinte campeggiando nel mezzo le nobilissime dell' Arcangelo che nel moto di un passo, sta ritto sulla gamba destra posata in terra fra le nerastre ed in iscompiglio del demonio. È pure di grandissimo effetto il contrasto che nasce ancora tra la ruvida nudità del mostro, la morbidezza delle carni e gli abbigliamenti guerrieri dell' Ar-

cangelo, ai quali, il pittore che era ben anche l'eccellentissimo pel colorito, seppe dare quella varietà, onde ne avesse a risultare una formosità ben rara sotto ogni riguardo. Ricca la bionda capigliatura gli scende ondeggiante ad anella sul collo, un corsaletto di color ceruleo chiaro a ricchissimi guernimenti d'oro alle estremità ed in cintura, ed a maniche cortissime, il copre dal petto alle anche, ed una candida sottoveste svolazzante gli vela la parte superiore delle cosce, presentandosi nel rimanente nude fino al ginocchio, come le gambe fino all'incontro dei borzacchini dello stesso colore del corsaletto. Accresce la maestà dell'Arcangelo un manto di color rosso oscuro che gli scende dal dorso e mostrasi riccamente a gran svolazzi e pieghe sotto il braccio destro che tiene alzato sostenendo, come già si notò, le bilancie del colore e lucentezza dell'oro. Anche dal lato del colorito pertanto l'insigne pittore non volle rimanere da meno di quel sommo ch'ebbe per universale consentimento la palma, come pur già dicevasi di eccellentissimo. E siccome che non lascia poi trasparire nessuna mancanza nemmeno dal lato del disegno nella grandiosità della composizione, essendo le figure maggiori assai del vero, così questa tela non ha usurpata la fama di cui va gloriosa, ma oserei dire, potesse trovarsi ancor minore del merito reale che deve riconoscervi chiunque l'ammiri.

Il quadro magnifico lungamente così descritto da Perpenti fu collocato sull'altare maggiore, fino dall'anno 1586 della parrocchiale di Cremia: esso fu donato da un Conte Pizzetta oriondo di questa terra. Pietro Tara e Giorgio Fontana v'aggiunsero la nobil cornice dorata nel 1586, due anni appunto prima che il gran pittore morisse. Ultimamente il Rettore Marchetti legò il danaro pei ristauri ora

indispensabili alla conservazione del medesimo, ristauri che l' onorevole Perpenti inculcò ai Cremiensi di far eseguire avvertendoli dell' adagio che un tesoro mal tenuto e riguardato non suole riescire di troppo onore ai possessori. Narra G. B. Giovio nelle lariane che il fu Conte di Firmian avido collettore di pitture bramò questo quadro ed offerse unitamente al favore suo non poco danaro ed esatta copia dello stesso. È fama che a Cremia sorgesse un vecchio nel rusticano consiglio e dicesse « *Compagni, due grosse eredità ci lasciarono i nostri avi. Quel quadro ed il pesante debito comunale. Li prenda ambedue il Sig. Conte ministro Plenipotenziario.* Comunque poi fosse il contratto svanì, ed il quadro restò a lustro e gloria dei terrazzani.

Fatta questa escursione la comitiva si rimise nella gondoletta che l' attendeva alla spiaggia ov' è il tempietto con due campanili (vulgo *du ciocchèe*) dedicato ai Santi Martino e Vito e costeggiando sempre raggiunse i crotti di Pianello, meta alle passeggiate estive dei terrieri, ed ove un certo Bosatta formò a sue spese ed a comodo dei naviganti il molo: più innanzi vide la parrocchiale di questo paese posta in riva al lago lontana dagli abitati sparsi quà e là per la montagna e componenti un comune d' anime 940. Quì Giulio mostrò ai compagni la casa fiancheggiata da cipressi della distinta famiglia Lena-Perpenti a cui appartiene il già menzionato scrittore, nato da quell' illustre Candida Lena Perpenti che ravvivò l' arte di filare il lino vivo di Plinio, cioè *l' Asbesto* ed aggiunse alla botanica nuovi individui. Da Pianello la gondoletta pervenne a Musso (Mussium) paese d' anime 732 e famosissimo nella storia del Lario. Quì la comitiva sbarcò; licenziò i barcajuoli con ordine di recarsi all' albergo del *Sasso* in Gravedona ed ivi predispor-

re l'appartamento per essa; poi, messasi per una stradicciuola cominciò a salire la montagna sul cui ciglione sono le ruine del castello; passò quindi pel casolare di Genico oltre il quale, nel mentre che la salita si faceva più dolce, dilatavasi allo sguardo da un lato la verdissima scena del monte quà e là interrotta da valloncelli e dai casolari di Musso e Pianello, dall'altro si rappresentava protesa nel lago la roccia erta e nuda. Mano mano che i forastieri procedeano per lo scabro sentiero scoprivano qualche vestigio di fortalizie mura e di torrioni e s'avvedeano che il celeberrimo castello di Musso cominciava dal lago e si innalzava assai lungo la schiena del petroso monte. Finalmente giunsero al tempietto di Sant'Eufemia ove, sui muricciuoli che ne circondano la spianata, s'assisero lieti a riprender la lena affannata dalla salita. Quì uno stupendo panorama ai loro occhi mostrossi. Il lago sta sotto alla spianata di S. Eufemia, alta cinquecento e più braccia, quasi perpendicolarmente sebbene la roccia che la sostiene sia attraversata della strada Regina che mena a Dongo; una gittata di sasso eseguita da braccio robusto non cade in secco. La vista da questa eminente postura si distende a destra fino al promontorio di Bellaggio e nel ramo di Lecco fin oltre Lierna, ed a sinistra fino al lago di Mezzola abbracciando tutta la pianura di Colico e spingendosi nella Valtellina fin oltre Morbegno. Di prospetto è la penisola di Piona da cui ergesi il Legnoncino che è scala al Legnone

» Superbo padre di cristalli azzurri [1]

Questo panorama osservato dal punto più storicamente celebre del Lario è, dopo quello del promontorio di Bellaggio, il più degno d'essere conosciuto: per l'estensione e per la varietà degli oggetti che

1 Corbellini.

abbraccia è forse l'unico sulle sponde lariane. Allietasi lo sguardo ora sulle borgate le più ricche e cospicue quali sono le Tre-Pievi, ora sui serpeggiamenti di un fiume fertilizzatore dei piani lombardi, ora pel monte altissimo nudo alla cima e di larici e faggi vestito ne' fianchi, ora sui campi *Ceciliani* e *Mariani* delizia de' cacciatori, ora su ruine di castelli feudali quali il Fuentes e 'l Mediceo, su palazzi di storica rinomanza e rara sontuosità quali il Gallio, su cenobj antichissimi quali il teutonico di Piona, su chiesuole invidiate per celebrati affreschi cioè quelle di Brenzio e Peglio, su altre di gotica costruzione, sui paeselli di greco nome cioè Dorio, Corinto, Delfo, ed infine sulla plaga la più ubertosa e piana del Lario la spiaggia pievese. Stette la comitiva lunga pezza estatica nella contemplazione di sì rara veduta e, sia pel fatto cammino avvicendato per acqua e per terra, sia pel ventare sottile che si godea a piè della chiesuola di S. Eufemia, sentissi un raro bisogno di cibo. Passavano per di là donne e ragazzi carichi di lastre di marmo bianco estratte dalla cava, che è di poco sovrastante al santuario, e che s'imbarcavan a Musso per essere trasportati alla manifattura diggià veduta esistente all'Aquaseria. Giulio richiese taluna se poteasi avere latte ed altri cibi: la domanda fu assentita e fu convenuto che ogni occorrente per asciolvere sarebbe trasportato là sopra, nella parte più eccelsa della rocca ove dicesi il *Taglio* al qual punto tosto si diresse la comitiva. Per sentiero erto e d'ogni intorno sassoso perveniva alla cava del marmo bianco e da là, il magnifico panorama contemplato più abbasso, maggiormente si estendeva. Da quivi la viuzza, serpeggiando fra una rada boscaglia, addusse la comitiva sull'estrema spianata del castello. Un canto di fringuelli e lucarini parve

che salutasse l'arrivo de' forastieri quando si scoperse al loro sguardo un *Roccolo* che su quell' eminenza è posto. Al loro giungere il civilissimo uccellatore che là era uscì dal suo capanno e fessi incontro colle più cortesi maniere, pregandoli ad entrar in esso ed a riposarvisi. I trafelati viaggiatori gradirono e tennero l'invito. Strana vicissitudine dei tempi!.. Un insidiatore d' augelli fu trovato là ove, in altre epoche, ben diverse insidie si perpetrarono, e che raccolse avidamente la storia.

Stavan tutti entro il capanno dell' uccellatore chetamente adagiati quando ad un tratto i lucarini, che eran nella ragnaja per richiamo, fecero intendere a tutta possa il loro invito ad uno svolazzo d' altri che trapassavan dall' alto. Al canto di richiamo, un altro canto di risposta s' udiva ma vivissimo, pressante, e tale che rese muti i forastieri e più che mai ansiosi di vederne la conseguenza. Poco dopo un nugolo di graziosissimi lucarini poggiò sui rami delle piante di cui è boscata la ragnaja. Oh spettacolo deliziosissimo!... Allora l' uccellatore data mano alle ramate, tempestò con esse i mal giunti augelletti aggiungendovi a maggior loro spavento certo fragore di bocca e batter di piedi: tosto essi fuggirono dai rami infidi ma i più incapparono nella ragna che circondava le piante. Poverini!.. vittime dell' inganno mentre si dibatteano fra le spesse maglie ingannavano cantando que' pochi cui era la fuga riescita felice, sicchè questi pure ripoggiandosi nuovamente nella ragnaja e fatti del' uccellatore rifuggire, volavano nella rete. Di tanti venuti neppur uno sfuggì. Visitata la ragna ne furon da essa levati ed uccisi non pochi; strage effettuata per insidia e che potea raffigurare al pensiero de' forastieri quella che dal Medeghino fu pur ivi eseguita contro gli spagnuoli dal Vittarello, castellano

di Lecco, spediti notturnamente onde rapirgli la rocca [1].

L' abbondante presa determinò l' uccellatore a desistere per quella giornata dal gioco. Ordinò quindi ad un suo zitello che ritirasse i richiami. Allora i forastieri si sparsero all' intorno del sito. Giulio salì sopra un ciglione dominante la viuzza di S. Eufemia per iscoprire se giungevano le donne coi canestri della colezione; portarono latte, pane, salumi e vino ed acqua, e là dal lato pel quale si vagheggia la sottoposta riviera di Musso, fu imbandito il desco. L' uccellatore cedè all' invito di parteciparvi, e . . .

» Poichè di cibo il natural desio
» In lor fu spento e l' importuna sete

la donna che più brillava nella comitiva disse, ora non vorrei che si obbliasse lo scopo della nostra escursione. Noi siamo saliti fin qua su per vedere ove era quel tanto celebrato mediceo castello di cui scorgo queste vestigia. Allora indovinando Giulio che l'uccellatore, del quale discopriamo il nome di Enrico che in paesano arnese spiegava fattezze gentilissime e modi garbati e colto sentire, ardeva di esporre i fasti di quel sito come brano di patria storia cessegli il discorso che ad un di presso riesciva il seguente:

1 Veggasi più innanzi la narrazione di questo fatto.

IL CASTELLO DI MUSSO
E
GIAN GIACOMO MEDICI.

Questa schiena di monte che si chiamava nei passati tempi la montagna del Castello ed ora ch'esso più non esiste è detta il *Sasso di Musso* è formata da una pietra bianca, marmorea, nella massima parte nuda, allignandovi soltanto pochi sterpi e tronchi radicati nelle screpolature. Due vallette la tagliano e la conterminano, l'una verso Dongo che nomasi la *Valorba* in fondo alla quale posano acque nereggianti, l'altra la valle del *Merlo* più della prima angusta ma col seno tutto selvoso d'ulivi e che potrebbe esser ridotta ad un bel giardino del Lario. Al disopra di tali vallette, è ignoto se dagli Etruschi o dai Celti o dai Romani, si edificò una rocca che successivamente i Goti avevano appellata di S. Childerico perchè contigua ad un tempietto sacrato a quel Santo re del Settentrione. Ignorasi perchè il patrocinio di tal chiesuola si tramutasse da S. Childerico a S. Eufemia, cui venne dedicata assai prima che il Triulzio ed il Medici la possedessero. Sotto la possanza di Galeazzo Visconti fu elevata tra la rocca di S. Eufemia ed il lago un'altra rocca quadrata all'oggetto di tener in suggezione i confinanti ed i vassalli. Così due forti uno sottoposto all'altro diedero al promontorio di Musso, fiancheggiato da inaccessibili balze, un formidabile aspetto.

Le repubblicane Tre-Pievi di Dongo, Gravedona e Sorico subirono diverse e singolari vicende col passar che facevano, caduta la repubblica, in potere

dell' uno o dell' altro dei signori che battagliando si impossessavano delle loro terre. Venute in potestà dei francesi furono sul finire del 1500 infeudate con Musso al Maresciallo Gian Giacomo Triulzio detto il *Magno* guerriero e duce il più illustre dell' epoca, ma di fama non pura per aver capitanato armi straniere contro la patria. Ai tempi del Triulzio il formidabile ritrovato delle artiglierie si diffuse fra le principali nazioni, cangiò il metodo de' combattimenti, e produsse considerevoli innovazioni nell' arte del fortificare. Perciò al disotto di quelle rocche ed in luogo poco discosto dal lago egli costrusse un baluardo di grosse mura ove piantar le bombarde, e questo serviva di scarpa alle sovrastanti fortificazioni, ed ai lati di esse tirò due linee di mura che, salendo paralelle pel monte le inchiudevano tutte.

Era nell' esposta condizione il castello di Musso allorchè cadde in potere verso il 1516 di Gian Giacomo Medici il quale compì i lavori lasciati imperfetti dal Triulzio, eseguì un terzo forte nella sua parte più elevata e, con arditissima impresa e degna di ammirazione, staccò tutto il procinto delle fortificazioni del castello dal sovrastante monte mediante una larga e lunga fossa scarpellata nel vivo sasso il cui fondo coperse di triboli, di lame e di aguzzi stecconi. S' affaticarono con animo virile e paziente per quest' opera quasi romana perfino le donne animate dall'esempio di Clarina e Margherita sorelle del Medici. Perciò il castello di Musso figurò composto di tre forti distinti l' uno dei quali battea l' altro, e così ridotto diventò il più forte di Lombardia e mettea paura ai passanti pel lago sottoposto, i quali oltre le torri, le mura, i baluardi orlati di merli e forati da lunghi ordini di feritoje vi miravano la spaventevole novità delle artiglierie

minaccianti. Al castello si accedea da tre lati soltanto cioè dal porto per mezzo di un cammino sotterraneo scavato nel monte, e del quale è visibile ancora l'ingresso, dalla terra di Musso per scabroso sentiero e, dalla parte di Dongo per una strada resa dal Medici rotatile pel trasporto delle artiglierie.

Dopo questa descrizione i forastieri si sparsero quà e là ad esaminar le vestigia di muraglioni, di torri, di sotterranei che si veggono ed il loro occhio restò quasi impaurito nel mirare sprofondarsi pur attualmente, dietro il capanno dell' uccellatore, il largo *taglio* della montagna.

Appagata che ebbero i visitatori quella curiosità si raccolsero nuovamente intorno ad Enrico che aderendo alla loro brama, li divertì raccontando brevemente le principali avventure del Medeghino marchese di Musso, della cui storia andava egli preso e che avea imparata dal Missaglia, dall'Ericio Del Pozzo, e dal Rebuschini autori che leggeva fra gli ozi frequenti nell' uccellare.

Gian Giacomo Medici, diss' egli, aquila sovrana di questa rupe, eroe del Lario, era nato in Milano nell' anno 1495 da Bernardo e da Cecilia de' Serbelloni. Suo padre era appaltatore di pubbliche gabelle; ebbe tredici figliuoli, sette femmine e sei maschi, il primogenito de' quali fu Gian Giacomo: veniva dopo Giov. Angelo che fu Papa col nome di Pio IV. poi Francesco che morì fanciullo, poi Battista, Agostino e Gabrio.

In Lombardia dominavano allora i francesi: l'epoca era turbolenta: tedeschi, francesi, spagnuoli se la contendevano. Fu gran ventura di Gian Giacomo il nascere allora. Cuor di sasso, ingegno di volpe e mano di ferro ei s' accorse da giovinetto che per salire bisognava ingannare ed opprimere.

Infatti a sedici anni in una briga ammazzò un nemico: esulò per questo sul Lario tutto agitato dalle fazioni sforzesca e francese. Furfantava ivi a favore della prima Giovanni del Matto da Brenzio: a costui si accostò Gian Giacomo e per conseguenza formò amici e nemici in queste montagne e riviere. Veduto il fortissimo castello di Musso, nel cui porto quale soldato del Duca Sforza incendiò la flotta francese, ed invaghitosi dell' amenità e dell' importanza delle Tre Pievi si determinò farsele primo gradino della sua futura grandezza Il duca Sforza stava in quel tempo a Trento aspettando che i milanesi si sollevassero per lui e cacciassero i francesi. Gian Giacomo allora entrò in Milano ed ucciso un corriere francese gli tolse i dispacci giovando per tal modo sommamente alla causa del duca. Per la superbia e la rigidezza del dominio francese la nobile gioventù di Milano era in gran parte fuoruscita. Gian Giacomo giovane brillante, ingegnoso ed ardito acquistò naturalmente su d' essa molta riputazione ed autorità, locchè accennava alla grandezza dell' imperio militare che tra poco avrebbe raggiunta.

Nel 1521 i francesi comandati da Lautrech abbandonavano Milano ed il duca Francesco II Sforza vi entrava il giorno 4 aprile 1522. Avea il Duca per suo gran cancelliere governatore ed esecutore Gerolamo Morone: Gian Giacomo si diresse a costui affinchè, in considerazione dei molti servigj prestati al Duca gli concedesse il governo del castello di Musso. La domanda non fu respinta ma non veniva esaudita quando finalmente il Morone fattolo chiamare gli disse che avrebbe il desiderato dominio se uccidesse Astore Visconti detto il *Monsignorino*. Era costui il primo cavaliere di Milano per la nobiltà dei natali, il numero e l' autorità dei parenti ed

i servigj prestati al Duca stesso, al quale era divenuto, per l'arroganza del suo contegno e le pretensioni, fastidioso e sospetto Il Medici, quantunque collega del *Monsignorino*, ben ponderate le conseguenze dell'effettuare o sdegnare la proposta, determinossi a compierla. Infatti, elettosi a compagno nell'impresa certo Antonio Del Pozzo, s'appostò con lui all'angolo d'una contrada verso l'imbrunire d'un giorno e veduto venirne il *Monsignorino* con pochissima scorta, irrompe a cavallo in essa, lo investe, gli passa il ferro nel petto e scampa illeso. L'impunità dell'assassino gravava nell'opinione pubblica il Duca che pensò purgarsene col tradimento. Avviò a quest'intento il Medici al desiato governo di Musso, ma invece del mandato per la consegna della rocca dove era castellano Gio. Battista Visconti, lo fece apportatore della propria condanna di morte munendolo di uno scritto in cui era comandato a quel castellano che il facesse tosto ed in segreto perire. Diffidente il Medici pel suggellato dispaccio, cammin facendo verso Musso l'aperse e, visto l'inganno accomodò lo scritto astutamente e conformemente alla promessa avuta In questo modo, giunto a Musso, ebbe il Medici la rocca e conosciuto che gli spagnuoli vi stavano mal volontieri, con danari prestati dagli amici pievesi, li persuase ad andarsene; poscia, assoldata quanta gente potè nei dintorni, vi si stabilì deliberato a mantenervisi e d'allora chiamossi *Castellano di Musso*. Delle prave intenzioni del Duca, Gian Giacomo astutissimo nulla disse, ed egli il lasciò fare. [1]

Affrancatosi ben bene il Medici nel castello di Musso volle tosto con qualche importante servigio

1 Il Missaglia e Cesare Cantù dubitano della sostituzione della lettera così raccontata dal Rebuschini e da molti altri.

affezionarsi il Duca Guerreggiava per la riconquista del Ducato di Milano il re di Francia Francesco I., i Reti lo favorivano ingrossando il suo esercito accampato intorno a Pavia. Gian Giacomo allora assalisce i Reti, li scaccia dalle Tre-Pievi e per l'opra dello strenuo donghese Mattiolo Riccio detto *Pelliccione* [1] si impadronisce con notturno stratagemma della rocca di Chiavenna ed indi dell'intera borgata poi corseggiando le attigue valli e danneggiandole a tutta possa, talmente spaventò i Grigioni che subito richiamarono dal campo francese il valente Dietegano Salice loro capitano. Vuolsi che da tale richiamo dipendesse massimamente la sconfitta e cattura accaduta nell'anno 1525, del Re di Francia a Pavia. Tali imprese procacciarono a Gian Giacomo onorevole rinomanza ed il titolo di *governatore perpetuo di Musso, del lago e della Vallassina* largitogli dal Duca.

Appena fu prigione il re francese nacque diffidenza tra il Duca Sforza ed i capitani di Carlo V. Gian Giacomo prevedendo le conseguenze di tale indispozione d'animo fra i protettori e i protetti attese pel suo meglio ad agguerrirsi ed a fortificarsi in Musso.

Il marchese di Pescara ai servigj dell' Imperatore Carlo V sospettando di qualche intrigo di Gerolamo Morone gran cancelliere del Duca il chiamò a sè in Novara e contro la fede data l'imprigionò, e consegnò ad Antonio da Leyva che il chiuse nel castello di Pavia. Dopo ciò il Pescara costrinse il Duca a consegnargli lo stato che occupò, meno il castello di Milano e quello di Cremona in nome

1 In quest' impresa ricevette il Medici un' archibugiata per la quale fu creduto inabile a generare.

dell' Imperatore Carlo V. Moriva intanto il Pescara e nella carica gli succedea Antonio Da Leyva di pari odio verso il Duca ed ambizione verso lo stato suo. Clemente VII ed i veneziani sospettarono che Carlo V aspirasse al dominio d' Italia tutta e perciò si collegarono con Francia onde ajutare il Duca che le armi imperiali assediavano nel castello di Milano.

Conosciuta ch' ebbe Gian Giacomo questa lega italiana contro l' Imperatore e ponderate le deboli forze del Leyva, sublimò il suo pensiero a brillanti imprese e vagheggiò una principesca grandezza. Mirando il suo dominio serrato tra acque e monti e perciò troppo angusto a suoi militari alloggiamenti, immaginò di impadronirsi di qualche fertile e piana parte del Ducato di Milano. Infatti con notturna improvvisa scalata tolse ad Alessandro Bentivoglio parente dello Sforza e molto autorevole presso di lui il castello di Monguzzo, piantato in cima di un amenissimo colle brianteo.

Il Leyva alla notizia della presa di Monguzzo operata dal Medici mandò il conte Lodovico Belgioso per iscacciarnelo: tre volte andò questi all' assalto del castello ma ne fu sempre respinto e poscia desistè dall' impresa. Gian Giacomo allora affidò Monguzzo al fratello Battista con un' eletta banda di fanti italiani: questi cominciò ad allargarsi intorno ed a travagliare i vicini castelli di Brivio e di Trezzo per cui il Leyva era più molestato dalle piccole forze medicee che non dalle grandissime della lega italiana. Difettando Battista dell'occorrente per mantenere i soldati lasciò che si vivessero a loro piacimento con violenza ed estorsioni, e col terrore delle prigioni maneggiossi a raspar danaro nel paese circostante.

Gian Giacomo aveva restituita ai Reti la rocca di Chiavenna ed era entrato in grandissima amicizia con Dietegano Salice a mezzo del quale, raccolta nelle retiche valli un' eletta schiera di militi, si diresse alla volta di Milano per liberare il Duca tuttavia assediato nel castello. Giunto a Carate, terra grossa sul fiume Lambro, s' incontrò verso sera nelle truppe del Leyva. Gian Giacomo che avvedutissimo era in guerra indicò ai Reti le mosse dalle quali derivar dovea la vittoria, ma questi, ostinatisi a comportarsi a loro modo, con numero grande di feriti ed uccisi, furono dal Leyva rotti e fugati. Gian Giacomo pugnò intrepidamente finchè, abbandonato da tutti, montato sopra un velocissimo cavallo e con mirabil salto attraversato un carro che gli sbarrava la via, salvò la vita.

Questa fu la prima ed unica rotta che mai avesse Gian Giacomo ed unicamente patita a causa dell' ostinazione dei Grigioni. Ritornato a Musso e per nulla sbigottito dal fatto di Carate, con una potente flottiglia composta da navi parte da lui fabbricate e parte rapite ai Comaschi, infestava le riviere di Como e di Lecco. Governava Lecco certo Villaterello spagnuolo per l' imperatore Carlo V. Costui invidioso dell' industria e della grandezza dell' animo di Gian Giacomo che con pochissime forze e piccolissimo stato faceva tante cose e perchè, nè per forza nè per astuzia bellica lo potea frenare, pensò di rapirgli Musso con frode; a tal' intento se la intese con certo Gasparino Sardo suo prigione che lasciò ire a Musso dietro promessa di ritornare a risoluzione ben concertata. Il Sardo andato a Musso scoperse il segreto al Medici il quale per incoraggiare vieppiù il Villaterello ad effettuarlo, fingendo di recarsi alle terme di Bormio, partì un giorno dal castello con scorta e valigie e rientrovvi nascosta-

mente la notte. Il Villaterello, secondo le insinuazioni del Sardo che l'accertava di aquistare la rocca di Musso ordinò una barca in cui pose un suo fratello valorosissimo uomo ed altri non meno strenui soldati ordinando loro che, appena penetrati in castello, con una cannonata significassero ad un brigantino che li avrebbe seguiti da lontano, la ben riuscita impresa ond'esso portasse subito la novella a Lecco. Ciò fissato, la barca che menava il Sardo e gli spagnuoli vogò notturnamente a Musso ed affacciatasi al porto del castello e dato il segno convenuto fu ricevuta dentro; poi, mano mano che gli spagnuoli sbarcavano e salivano in castello furon tutti ammazzati Ciò fatto il Medici tirò la cannonata ed il brigantino colla buona nuova scivolò tostamente a Lecco. Il Villaterello gongolò dalla gioja ed imbarcate subito tutte le sue genti, con canti e suoni navigava a Musso a riconoscer l'acquisto fatto da' suoi ma, giunto a Mandello e reso istruito non solo della contraria verità, ma altresì del supplizio de' suoi rivolse le prore a Lecco mostrando nel ritorno un dolore più vivo dell'allegrezza fatta nella partenza. E fu gran ventura al Villaterello il ricevuto avviso imperocchè il Medici, instancabile nel perseguire e nell'insidiare, aveva ordinato che, oltrepassata che avessero le ispane barche la punta di Lierna, fosse il lago da quivi al molo di Limonta *serrato con catene e borelli* acciocchè poste tra la sua flotta e quella chiusura non potessero scampare al loro sterminio, dopo il quale sarebbe poi corso ad impadronirsi di Lecco stesso. La voce corsa del suo operato in Musso gli intercise il compimento di sì avveduta disposizione.

Agognava il castellano di Musso al possesso di Lecco perlocchè poco dopo l'accaduto col Villaterello, spedì all'oppugnazione di questo luogo forte

il suo capitano Francesco Del Matto. Stava in Lecco certo Lucio Brusighelli succeduto al Villaterello con una banda di calabresi soldati non meno valorosi che crudeli. Giunse il Matto ed assalì la fortezza di fronte assecondato dal Medici stesso per terra dal lato dell'Adda: occupò questi il ponte su tal fiume e, facendo impeto contro la terra alla quale già soverchiato ogni ostacolo arripavano le navi, se ne impadronì. Allora il Brisighelli ricovratosi entro il castello si dispose a sostenerne l'assedio fiducioso ne' sollecitati ajuti da Milano che infatti il Leyva spedì e che impossibilitarono al Medici la presa di Lecco. Aveva egli pure ricevuto soccorsi dai Veneziani: questi incontratisi cogli imperiali del Leyva ed atterriti della prevalenza del loro numero indietreggiarono senza combattere ed il castellano, che sotto colore di batter Lecco da un' altra banda aveva imbarcato le loro artiglierie, vista questa defezione le spedì con Mattiolo Riccio a Musso. Così per lui non terminò senza frutto l'impresa di Lecco: di tali artiglierie molto successivamente giovossi. Infine dopo avere virilmente colla traboccante piena dei nemici combattuto si ritrasse non vinto a Musso.

Fallito al castellano il tentativo di aver Lecco per mezzo dell'armi pensò a procacciarselo coi trattati, entrò in pratiche col Leyva il quale pel dubbio che partite le sue genti da Lecco, il castellano non assediasse questo borgo di nuovo o non macchinasse contro gli spagnuoli qualche grave impresa facilitata dalla circostanza d'essere egli padrone del lago e capitano di bellicose ed arditissime genti, facilmente aderì che per una certa somma di danaro e quantità di grani di cui difettava Milano, avesse il desiderato dominio; quindi a nome di Carlo V e come suo generale lo investì del titolo di *Mar-*

chese di Musso e Conte di Lecco; titoli che sempre serbò.

Non trascurò il Marchese di giustificare i motivi pe' quali, mutando le croci bianche in rosse, scoprissi milite dell' Imperatore disertando al Duca pel suesposto trattato, ed essendogli per esso finita l'occasione di guerreggiare col Leyva che tanto lo molestava, attese ad afforzare le terre posssedute e principalmente la torre d' Olonio e la parte superiore del castello di Musso ove fece il *taglio* della montagna diggià riferito.

In una casa fabbricata a guisa di monastero sulla riva di Musso teneva egli due sorelle e tre cugine cui un vecchissimo prete soltanto visitava e loro diceva la messa: un' altra sorella eragli morta e due altre vivevano monache a Milano.

Passò in quel tempo pel lago sotto Musso diretto a casa sua Uttolderico Sittich signore di Altemps famoso militare: onorollo assai il marchese onde diventarono amicissimi ed in seguito cognati giacchè Uttolderico sposò la sua maggiore sorella Clara de' Medici. L' altra sorella Margherita andò moglie al Conte Giberto Borromeo signore d'Arona, religioso e nobilissimo cavaliere, da cui nacque Carlo che fu cardinale, poi arcivescovo di Milano ed indi santificato.

Il re di Francia mandò con 10,000 uomini San Polo distintissimo generale in soccorso della lega italiana: perciò il Leyva penuriava d' uomini e di danaro. Ricorse egli al marchese di Musso il quale per tali servigj domandava Como e, se l'avesse ottenuta avrebbe allora signoreggiato tutte le riviere del Lario sulle cui acque scorreva la sua flotta possente. Già era sua la fortissima rocca di Valsolda e sul Ceresio tenea barche armate: al dominio del Verbano avea pur volta la mente e là stando la

sorella Margherita, mandò Gabrio minor fratello con simulazione di visitarla, ma in sostanza coll' intesa di impadronirsi della rocca d' Arona. Onorò molto il Borromeo il giovine cognato, ma nè a lui nè ai suoi mai non concesse penetrar nella rocca: così sfumò il predisposto inganno.

In seguito Carlo V scese in Italia, s' accordò col pontefice Clemente ed in Bologna s'ebbe finalmente l' imperiale corona. Fu quivi allora convenuta la restituzione di tutto il Ducato di Milano al Duca Francesco Sforza. Gian Giacomo, procedendo tali pratiche, corse a Bologna affine di ottenere dallo Imperatore la conferma del possesso accordatogli dal Leyva; ma l'Imperatore saldamente rifiutò qualsiasi smembramento dello sforzesco dominio. Tornossene allora il Marchese nelle Tre Pievi sdegnoso di ubbidire al Duca e determinato a sostenere coll'armi la propria signoria: con asprezza raspò danaro ove potè. Chiamati da Genova eccellenti maestri fabbricò un naviglio da lui acutamente immaginato con certi ordigni da gettar ponti alla foggia delle quinqueremi fabbricate da' Romani nella seconda guerra punica, col quale e coll' ardire di Francesco Del Matto e del Zoppo e Battista fratelli Borsieri capitani della sua squadra navale, voleva risolutamente impadronirsi di Como.

Il Duca Francesco Sforza giunto a Milano preparava la guerra al Medeghino: questi a mezzo del Duca di Savoja e del vescovo di Vercelli tentò un accordo che sarebbesi effettuato se i capitani del Marchese con mille ragioni non lo avessero contrariato: fu però convenuta una tregua di sei mesi. Il marchese, inquietissimo e cupidissimo, insofferente dell'ozio di quella tregua si determinò a guerreggiare i Grigioni al quale scopo con sottile astuzia tentò, ma indarno, prepararsi una fortezza nella

Valtellina. Mandò Gabrio suo fatello, giovane animosissimo, col Pelliccione ad invadere quella valle: egli sostenuto da amici occupa Morbegno, sbaraglia i Grigioni, uccide Giovanni Del Marmò governatore della valle ed i prodi Martin Traverso e Dietegano Salice: di tanta segnalata vittoria accaduta nel marzo 1531 il Marchese con solenni processioni ringraziò Dio e ne fece aver notizia a Clemente V, a Carlo V, al Senato veneziano, al Duca Sforza, ed al re di Francia. Pensava che la sua vittoria sarebbe, almeno ai potentati italiani, piaciuta per la considerazione ch'egli, con piccolissime forze, aveva battuto una ferocissima nazione ostile al nome italiano e al Papa in particolare per aver disertata la chiesa cattolica ed abbracciata l'evangelica riforma; ma al contrario essi se ne ingelosirono ed il Duca Sforza, rotta la fede pella tregua che ancora durava, patteggiò coi Reti contro il Marchese al cui danno maneggiossi anche presso l'imperatore.

Gian Giacomo vistasi rotta la guerra dallo Sforza, dolutosi con molti principi della tradita fede e fatta stampare moneta nella zecca di Musso col motto *Rupta fides* acciò si eternasse la memoria del tradimento dovette ritirarsi colle sue genti nelle Tre Pievi affine di prepararsi alle difese contro le armi del Duca e degli Svizzeri. Dispose le sue genti vecchie ne' luoghi più opportuni, fece tutte le maggiori provvisioni possibili, licenziò i soldati spagnuoli che non gli bisognavano bastandogli i suoi pievesi per guardar gagliardamente le fortezze ed armeggiare colla flotta: era essa composta di *sette navi grosse da tre vele e quarantotto remi per ciascuna le quali portavano l'artiglieria con palle di quaranta libbre e cento uomini da combattere e di molti altri legni spediti* fra quali era un brigantino di meravigliosa velocità. Gian Giacomo vi si

poneva frequentemente a speculare pel lago quando esso era in maggior travaglio di venti: sedeva nel mezzo del legno dalla cui poppa sventolava la bandiera con palle d' oro in campo rosso fra valenti rematori e bravi fucilieri e sicurissimo così viaggiava, confidente nel motto che avea tolto ad impresa e che leggevasi sui fianchi del brigantino, *Salva, Domine, vigilantes.*

Il Missaglia, storico di Gian Giacomo Medici e suo contemporaneo, dice che ricordavasi di avere veduto nei primi anni della sua fanciullezza, quando la sua famiglia stava ritirata in Gravedona, il Marchese nel suo brigantino in tempo d' asprissimo temporale e che ogni sorta di gente con gran stupore empieva tutto il lido riguardando il travaglio e le meravigliose alzate e calate del suo legno.

Il Duca di Milano incaricò della guerra contro il Medici Giovanni Battista Speziano [1], Lodovico Vistarino ed Alessandro Gonzaga marchese di Mantova. Costoro armarono navi sulla spiaggia di Como quante poterono raccogliere per combattere il navile pievese. Il Medici fece battere o piuttosto abbozzare alcune monete le quali ordinò che si spendessero pel loro valore nominale con promessa al termine della guerra di ritirarle, la qual cosa poco dopo volendo egli effettuare non trovò chi ne ridomandasse il cambio a motivo che quasi tutti i possessori vollero ritenerle per ricordanza e gloria del loro amato signore. I Ducali tolsero al Medici Monguzzo ed assediarono Lecco: i Grigioni, riguadagnata la Valtellina, occupate le Tre Pievi ed anche assediato il mediceo castello, piantarono una batteria sul poggio la *Crocetta* sovrastante allo stesso: ciò avveniva nell'anno 1531. Il Marchese, non sbigottito dall' avversa fortuna, incaricò il Pelliccione che quella

1 Il fondatore della villa di Pizzo nel bacino di Como.

batteria prendesse e gittasse nel lago e questo valoroso il fece e poscia, ajutato dal suo signore, scese con tal impeto sopra i Grigioni appostati in Dongo che ne rimasero sbaragliati e respinti dalle Tre Pievi. Il Vistarino colla flotta ducale cimentossi vantaggiosamente nelle acque di Menaggio colla pievese e poscia andò a porsi a Mandello onde impedire o difficoltare la navigazione pel ramo di Lecco al navilio nemico e la comunicazione fra questo borgo e le Tre Pievi, dove stava Gian Giacomo. Ma questi ad onta di ciò eseguì il colpo di mano famoso di Malgrate tanto micidiale ai ducali che quella terra aveano fortificata. Inanimito da questa vittoria appresentossi colla sua flotta a Mandello ov' era il Vestarino e gli intimò la resa, ma questi lasciatala ben bene approssimare al lido fe' tirare a colpo sicuro su d' essa: allora una palla colpì il valoroso petto di Gabrio onde quasi subito spirò lasciando grandissimo lutto e desiderio di sè. Allora il navile mediceo andò in disordine e Gian Giacomo, a cui già era mancato Francesco Del Matto nella battaglia di Menaggio, oppresso dal cordoglio pel lamentevole caso del fratello, alzate le vele, trasse ogni nave alle Tre Pievi, serbando a miglior tempo la sua vendetta.

Intanto Angelo e Battista Medici avevano a Milano patteggiato pel fratello Gian Giacomo col Duca il quale aderì, spaventato dall' esterminio de' suoi in Malgrate, all' accordo da loro proposto. Sebbene Gian Giacomo si sentisse non tanto indebolito da dover cedere e rinunciare al desiderio della vendetta per la morte di Gabrio pure piegossi alle istanze dei fratelli che sostenuti erano siccome statici in Milano, e rattificò il loro conchiuso. I patti furono che il Marchese abbandonasse il Lario ed ogni altra terra che possedea nel Ducato colle munizioni

da guerra e vettovaglie e venisse dal Duca fatto Marchese di Marignano coll' annua pensione di 10,000 scudi d' oro; che lo Sforza accordasse venia a lui ai fratelli, ai soldati, dipendenti, fautori, da qualsiasi reato ancorchè grave e contro la maestà del principe e ritenessse per rate e ferme tutte le sentenze da lui e da suoi magistrati pronunciate; che infine fosse da uomini distintissimi fatto levare da Musso ed accompagnato onorevolmente fuori del Ducato. Questi capitoli furono poscia confermati con una patente dell' Imperatore. « Il Medici, dice Rebuschini, con manifesti segni di dolore si dispose ad abbandonare quei luoghi che tanto erangli stati cari e quando vidde le sue genti e le artiglierie del castello di Musso che con tanta diligenza e fatica avea sì bene munito d' ogni difesa ed adagiato, e che stato era la culla della grandezza sua non potè trattenersi dal prorompere in pianti. Vano è il dipingere con parole l' universale concitazione in quel frangente. Da un lato era la flottiglia pronta a spiegar le vele colle robe tutte e colle genti del Marchese le quali, parte per affezione alle lunghe consuetudini e parte per carità di patria, essendo Pievesi stendeano piamente le mani verso la terra che erano, loro malgrado, costretti di abbandonare. Dall' altro affollavasi alla riva un' immensa turba di popolo che vedea trasportarsi sopra quelle navi le ultime reliquie della cara libertà che con tanti sagrificj e danni guadagnata erasi e fino a quel dì mantenuta, e dolevasi altamente di essere abbandonata da un capitano per cui tante volte avea combattuto e che avealo condotto frammezzo a tanti pericoli sì spesso alla vittoria. Un irrequieto ire e redire dal lido alle navi e dalle navi al lido, le indistinte salutazioni di chi partiva e di coloro che addietro rimanevano, infine un lungo e generale

compianto allorchè fu dato il segno al naviglio di salpare rendea quella dipartita uno spettacolo di mestizia e compassione. » I Grigioni con molta ingordigia appena staccatosi il naviglio dalla riva, che fu nel Marzo 1532, irruppero nell'abbandonato castello onde rovinarlo. Il Marchese non potendo patire che sotto i suoi occhi fosse oltraggiato quel già suo carissimo luogo, con atto sdegnoso e minaccievole fatte voltar indietro le navi, quasi che con pochi volesse combattere contro molti, impaurì talmente i Grigioni che si ritirarono finchè fu uscito di vista allora si mossero ed il castello sfasciarono dalle fondamenta.

Gian Giacomo, abbandonato Musso stato sua delizia per 16 anni, andò a porsi al servigio del Duca di Savoja. Nel 1536 dal Marchese Del-Vasto succeduto al Leyva nel governo di Milano, essendo morto lo Sforza, fu fatto arrestare per rugine antica dopo un pranzo a cui l'avea invitato e stette prigione diciotto mesi. Liberato, passò dapprima in Spagna ove da Carlo V fu bene accolto ed adoperato a reprimere la ribellione di Gand, poscia in Ungheria ove combattè contro la lega protestante. Fu vicerè in Boemia durante le guerre di religione, fu generale della lega dei Medici firentini e dell'Imperatore contro la toscana libertà. Morì in Milano il giorno 8 Novembre dell'anno 1555 nell'età di sessant'anni: ebbe l'onore d'esequie raramente solenni: il suo cadavere fu trasferito il giorno 12 Marzo a Marignano da dove per ordine del Pontefice Pio IV. rilevossi nel 1562 e collocossi nel sepolcro per esso fatto alzare nel Duomo di Milano.

Fu Gian Giacomo di mediocre statura, di petto largo, di faccia bianca e ridente, di guardatura penetrante: vestiva semplicemente: parlava sempre il pretto milanese senza artificio alcuno di parole:

nell' accogliere era grazioso, nell' accarezzare amabile: in tutto era pronto e vigilante: dormiva pochissimo: contro i trasgressori della disciplina militare fu piuttosto crudele che severo: nei pericoli arditissimo ed i soldati il seguivano allegramente certi di essere condotti all' utile ed all' onore: sua cura unica erano la guerra e la famiglia: i piaceri del senso sprezzava: odiava i detrattori ed i maldicenti: avea i difetti de' gran capitani cioè quelli che procedono da un sommo ed innato desiderio di dominare. Cionullameno amò molto la giustizia ed a Musso teneva un consiglio di valenti uomini togati presieduti da Giovanni Nava uomo, per sincerità d' animo ed eccellenza di dottrina, rarissimo; edificò magnificamente in Milano, a Marignano, a Frascarolo, a Dongo; spendea molto e più delle sue forze sebbene reputato fosse doviziosissimo. Quest' è in compendio il ritratto di Gian Giacomo de Medici che ci lasciò il Missaglia pel quale e per quello d' altri storici non puossi menzionarlo, come altri, ai visitatori del Lario quasi *immagine del Pascià di Giannina*

Finita quest' istoria la comitiva sorse ed a salterelli, accompagnata dal giovine Enrico, scese nuovamente sulla spianata di S. Eufemia ove scorse una bella giovane che appoggiata allo spigolo di un murazzo col pennello abbozzava la chiesuola e parte dell' immenso panorama lariense da noi dimostrato. Tutti i forastieri lodarono all' intelligente donzella la scelta del soggetto de' suoi studj pittorici, giacchè quella chiesuola, que' murazzi, que' sassi richiamano al pensiero un grandioso episodio della storia patria.

Narra G. B. Giovio che essendo egli andato a Musso, l' innallora giovine nobile Avvocato Giorgio Manzi, defunto genitore de' viventi Marco, Luigi e

Giovanni gli offrì molte monete di Gian Giacomo Medici che erano state trovate nella rovina di un muro, le quali egli rifiutò: nel 1852 scavandosi sul castello fu scoperto il frammento di un piccolo cannone. Ora all'intorno de' miserabili suoi avanzi i barboni vi scoprono abbondantemente i tartufi neri, il falco diserta i nidi del passero solitario ed i bracchi additano al cacciatore la coturnice.

Rivoltasi poscia la comitiva dal lato delle Tre Pievi abbandonò quel sito e per un sentiero trasversale del selvoso monte si diresse a visitare sopra Dongo la miniera del ferro. Nell'andarvi ad ogni istante sostava a contemplare la sottoposta pianura pievese e le montagne che la spalleggiano tutte a *ronchi*, a selve, ad erbose pendici, a paeselli, a casolari, a *crotti*.

Il Lario dopo il promontorio di Musso forma un seno entro cui siede Dongo, borgata di gentil costume. Paolo Giovio l'appellò *Aduncum* a ciò indotto dalla sua posizione ed il Boldoni *Uncam*. Questo paese, ora composto di 1338 anime, è capo d'una delle Tre-Pievi. L'amena coltivata pianura che l'allieta da settentrione il compensa abbondantemente degli svantaggi cagionatigli dal *Sasso di Musso* pel quale è privo del mezzodì; possiede un bel porto, un vasto piazzale, una riviera ingentilita da fioccose robinie e guardata da caseggiati ridenti. Il fiume Albano che scaturisce dal monte S. Jorio gli scorre alla sinistra. Nella lunga valle di Dongo sta Garzeno paesotto di 1580 anime il quale, dopo aver nel 1817 sofferto per la carestia strane miserie, fu nell'anno susseguente decimato dalla febbre petecchiale fra le cui vittime, nell'esercizio del proprio ministerio, sono a ricordarsi il parroco De-Orchi ed il medico Dott. Antonio Gentile. Nella chiesa di Garzeno veggonsi alcuni affreschi del fiamenghino. Un

pittore goffo osò ritoccare la *Caduta di Simon Mago* guastandola completamente. Sulla montagna che spalleggia Dongo miransi Germasino paese d'anime 602, Stazzona d'anime 714, Brenzio e S. Gregorio formanti il comune Consiglio di Rumo d'anime 674. Gli abitanti dei menzionati paesi chiamansi Mondonghi: la peste nel secolo XVII infierì molto fra loro ed in modo che il solo Brenzio diede 260 vittime: fu in tal tristissima occasione che le donne fecero voto di vestire cert' abito da cappuccine, ch' ora vanno smettendo, a somiglianza delle pinzocchere di Palermo devote a S. Rosalia. Dai casolari di questi paesi che tuttodì si migliorano mercè le fortune che ne riportano da lontane regioni i migrati, godesi d'un dilettevolissimo prospetto di lago. A Garzeno, a Germasino, ed a Stazzona nulla avvi che inviti a fermarsi il forastiero allorchè li trascorre quando valica la montagna per la via che mena a Bellinzona nel Cantone Ticino, stata rifatta nel 1465 a spese proprie di alcuni negozianti e comuni per agevolare il commercio colla Svizzera, opera stimata duecento ducati d'oro; in quest' impresa mostra il Cantù l'embrione di quelle grandi società di privati pel cui mezzo attualmente si compiono imprese straordinarie. Degna di menzione è la festa dei canestri che nel marzo di ogni anno avviene a Stazzona, pel gran concorso delle genti pievesi che vi attrae. Le donne recano in dono alla B. V. Annunciata panieri di frutti, di focaccie, di uova, inghirlandati di fiori e di nastri; finita la processione pongonsi questi doni all' incanto. Allora i giovanotti si contrastano i panieri delle fanciulle che più dan loro nel genio e, coll' incarirne il prezzo, ne profitta la chiesa. Lorenzo Crosta di Stazzona stampò nel 1846 un' Opera intitolata *Origine e progressi*

delle scienze e delle lettere in Italia, grandioso tema. [1]

Nella parrocchiale di Brenzio sono a vedersi bellissimi affreschi. Nella vôlta del Presbiterio vedesi il *Paradiso* dipinto da Isidoro Bianchi avanti l'anno 1628. Per la ben ordinata distribuzione dei cori, per la varietà nelle positure e ne' vestiti dei santi, per la soave espressione del loro animo questa dipintura è assai ammiranda: vi si distinguono per rara bellezza una Maria Maddalena penitente, una S. Cecilia ed alcuni putti sporgenti dalle nubi che sembrano a basso rilievo. Ai lati del Presbiterio dipinse il Bianchi altresì la *Caduta della Manna* e la *Moltiplicazione dei pani e dei pesci nel deserto*. Voleva Cristo che si risvegliasse la fede dei circostanti prima che si operasse il miracolo. L' artista che penetrò la divina mente l' espresse benissimo nel suo quadro. Filippo l' apostolo dubita tuttavia del miracolo, un garzoncello depone ai piedi di Cristo i pochi pani e i due pesci e lo scuote pel lembo della veste perchè miri quanto scarso è il pane ed il companatico: altri apostoli si trattengono fra loro ragionando; un' immensità di popolo sta a loro dinnanzi. In tanto numero di figure non vi ha confusione e le si potrebbero contare ad una ad una e lasciano largo campo sparso di rupi, di selve, di paesi sui quali spazia la vista. I colori più vivi sul davanti vanno di mano in mano digradando e si forma un illusione di prospettiva bellissima: non vi è gruppo che non serva alla unità di azione. A tergo dell' altare veggonsi il *Sacrificio di Abramo*, il *Sogno di Elia* e l' *Offerta dei pani della Proposizione*.

Le cappelle laterali, dedicate l' una a Maria Santissima e l' altra al patrono S. Gio. Battista, furono

1 Era Commissario Distrettuale in Robecco.

dipinte a fresco dal *Fiamenghino* come rilevasi dalla seguente iscrizione: *Jo. Maurus de Robore dictus Fiamenghinus pinxit anno* 1628 *mense septembris.* Vi si veggono la *Nascita di S. Giov. Battista*, la sua *Prigionia nella corte del Re Erode*, la sua *Decollazione*, e la *Discesa al limbo de' Ss. Padri per annunciar loro la venuta del Messia.* Nella parte esterna vi è dipinta la *Predicazione della penitenza nel deserto.* Nella Cappella della Madonna vedonsi l'*Adorazione dei Re Magj*, la *Fuga in Egitto di Maria Vergine e S. Giuseppe col bambino Gesù.* Nella parte esterna vi è l'*Assunzione di Maria Vergine in cielo.* Finalmente sulle lesene d'ambi gli altari vedonsi storiati i misteri della passione di N. S, quelli di Maria Vergine, e le gesta di S. Giov. Batt. con alcuni bellissimi angioletti in posizioni graziosissime. Il Cavaliere Bianchi in questa chiesa di Brenzio volle provarsi nella dipintura ad olio, e sul tabernacolo colorì con molta grazia due qaadretti. Il Bianchi ed il Della Rovere tanto ornarono co'loro valenti pennelli questa chiesa che merita d'essere visitata da chiunque abbia l'intelligenza delle belle cose. I pievesi circonvicini sogliono motteggiare quei di Brenzio dicendo loro: prima Roma, poi Brenzio; quasi non fosse che in Roma altra dipintura da compararsi a quelle di Brenzio massime al *Paradiso.* Si narra di un dotto viaggiatore che ammirate le leggiadre forme di corpo de' Brenziesi abbia asserito avere certamente molta virtù sulla immaginazione delle madri le bellissime forme umane che sono dipinte in Chiesa. [1]

Il paese di Brenzio fu la patria del famoso Carlo Antonio detto il Matto, uomo arditissimo, destro nell'armi e partigiano passionato del

1 Maurizio Monti.

Duca Sforza contro i francesi; egli radunata nel 1516 una masnada di bravi dominava nelle Tre-Pievi e corseggiando pel Lario perseguitava tutti i fautori di Francia imponendo taglie, facendo ostaggi, imprigionando, uccidendo. Ammazzò in Dongo l'arciprete Pietro Scannagatta che propendendo per Francia era odioso al partito del Duca. Gian Giacomo Triulzio che aspirava a possedere le Tre-Pievi perchè appartenenti al castello di Musso di cui era governatore, pensò di sloggiarne i Grigioni che vi stavano per favore del Matto: a questo scopo provvide primamente a liberarsi di lui. Fatta intelligenza con Pietro Curti Arciprete di Gravedona e chiamati secretamente a Musso quei di Torno, di Lenno, di Menaggio stati dal Matto ripetutamente oppressi, col favor delle tenebre ed all' impensata l'assalirono nel suo ordinario alloggiamento in Dongo e l'ammazzarono. ed in seguito anche liberarono le Tre-Pievi dai Grigioni. Giovanni del Matto suo figlio, scellerato di professione che come gregario aveva militato sotto i Veneziani, radunata la banda del padre riuscì di lui più potente e terribile contro i fazionarj francesi del Lario Alla vendetta del padre assassinò sulla soglia della collegiata di S. Vincenzo in Gravedona, presenti i parrocchiani, l' Arciprete Curti; poi, armata cogli ajuti dei Grigioni una squadra di navi riempì di danni e di terrori ogni riviera del Lario finchè riuscì a Graziano Garro, capitano del re Francesco I. di Francia e governatore di Como, di sperperarla coll' uccisione di quasi tutti i suoi seguaci. Sulla testa di Giovanni furono l'anno 1517 banditi 400 scudi: fuggì egli nel Trevisano: ritornato poscia sul Lario nel 1521 per chiamata di Manfredo Pallavicino da Parma tentò sotto di costui di sorprendere Como. L' impresa cadde, gli assalitori furono o sbandati od uccisi: il Matto fug-

gì a Griante ove fu preso unitamente ad un suo fratello, al Pallavicino stesso e ad altri: condotti a Milano furono poscia tutti squartati.

Dirigendo lo sguardo sulla parte di montagna sottoposta ai menzionati paesi di Germasino, Stazzona e Brenzio la si mira tutta imperlata d'isolati casini ombreggiati d'alloro e mirti; questi casini sono quasi tutti *Crotti*. « Qui la montagna oltre essere doviziosa di prodotti d'ogni sorta ha, fra grandiosi macigni appena nelle selve sporgenti certi spiragli i quali penetrando occulti nelle recondite caverne ed ime viscere della terra per tortuose vie a fior del suolo tramandano perenni venticelli gelidi la state, tiepidi nel verno. Questi respiri accuratamente esaminati dagli ingegnosissimi abitanti porsero occasione ad un bel ritrovato per questi paesi; perocchè, circondando misuratamente con mura quei luoghi e costringendo ad un sito quelli che quasi crederebbersi respiri della natura che si travaglia nel chiuso del monte, li volsero a lusso ed a diletto. Pertanto messi da banda neve e ghiaccio per virtù de' quali con grave spesa si procuravano fresche le bevande nell'estate, ora con effetto più pronto e salubre in primavera, entro quegli antri che essi edificaronsi, ripongono i loro vini i quali ventilati da quelle correnti prestissimamente si rinfrescano e tali a lungo si conservano, quantunque da lontano e da tempo esportati [1].

La borgata di Dongo, d'antichissima formazione è composta di sei membri cioè Dongo, Martinico, Barbignano, che sono alla destra del torrente Albano e Campiedi, Meglia, Mosenzonico posti alla sinistra e lungo la falda della montagna abbellita dai *Crotti*. Ognuno di questi membri ritiene in sè qualche speciale particolarità o memoria.

1 Boldoni.

A Mosenzonico ancor vedonsi le vestigia del palazzo erettovi da Gian Giacomo Medici ove egli d'ordinario abitava; alcuni bassi fondi che sono a sua vicinanza ancora conservano il nome di peschiere dei Medici. Nella chiesuola di S. Lorenzo esistente in questa frazione si ammirano le statue di Maria Vergine e del Redentore morto, lavoro del celebre Marugliano scultore genovese, largite dalla famiglia Moro di questa terricciuola ed arricchita in Genova.

A Meglia era una torre costrutta dai Galli a difesa delle incursioni dei Reti la quale diventò poi famosa per esservi da Berengario stata rinchiusa Adelaide figlia di Rodolfo II. e poscia divenuta sposa di Lottario (947-950), principessa di rara virtù maltrattata da Berengario stesso pel rifiuto di lei a sposar suo figlio Questa torre fu distrutta verso il 1160 assieme al castello di Gravedona da Amizzone governatore delle Tre-Pievi per conto di Federico Barbarossa.

Le vicinanze di Campiedi sono deliziose nel verno, per mitezza di clima; nell'estate per la frescura gratissima che mandano i *Crotti* sovrastanti.

Con queste descrizioni e narrative di Enrico la comitiva giunse finalmente là ove apresi la miniera di ottimo ferro spatico intersecato da vene di rame. La scoperta di questa miniera, e primamente di quella nel monte di *Tegano* nella valle di Dongo, è attribuita a certo Giacomo da Desio. La prima notizia che si abbia delle officine stabilitesi a Dongo per la fusione e che cominciavano ad essere principale elemento del suo traffico risale al 1465. Vuolsi che si trovassero pure, dice il Rebuschini, vicino a dette miniere de' massi di rubini e di smeraldi da farne tavole e colonne, e leggesi in alcune carte autentiche di que' tempi esistenti nell'Archivio Triulzi, che diverse di queste tavole fossero vendute dai

Donghesi per rilevante prezzo al duca Maria Filippo Visconti. Ma di tali pietre non essendo or quivi traccia alcuna, l' Amoretti opinò che siasi dato il nome di rubino allo schisto granatifero, e di smeraldo al serpentino o smaragdite, pietre che ancora trovansi pel monte.

La comitiva mostrò desiderio di entrare nella miniera: una via piana e lastricata di ferro quasi ne la invitava. Dal custode della miniera ebbe quindi ogni persona un lume col quale, a capo chino, penetrò nella buca l' un dietro l' altro, fiancheggiata da rigagnoli. Camminossi alquanto ma per l' andar curvato, per l' umidità che era ovunque e per un certo terrore che inspira la tenebria dell'antro rotta dalle faci fumose, le donne palesaron presto il desiderio di rivedere la luce. Rincrescea agli uomini di non giungere al punto dell' escavazione che era pur ancora molto lontano ma aderirono alla naturale voglia delle compagne e quindi effettuossi il ritorno.

Abbandonata la buca i visitatori s' assisero quasi a riposo ed a respiro in un vicino luogo e di bella veduta. Alcun d' essi rivoltosi ad Enrico significò il desiderio di conoscere per esteso la fabbricazione del ferro ed egli che aveva già esposto in altra occasione le cognizioni utili a sapersi sopra tale oggetto fece il discorso che viene qui riportato nell' idea che il conoscere i processi metallurgici del grandioso opificio che dovevano visitare, non solo poteva tornar vantaggioso per l' istruzione de'viaggiatori ma rendere anche più attraente lo spettacolo che avrebbero contemplato.

Della fabbricazione del Ferro.

L'uso del ferro è quasi antico quanto il mondo; sta scritto nella *Genesi* che Silla, una delle mogli di Lamec, che era della stirpe di Caino, partorì *Tubalcain*, il quale fu fabbro in ogni maniera di lavori di *ferro e di rame*. Appena l'uomo conobbe l'uso del fuoco pare che subito abbia trovato il modo di fondere i metalli. Diodoro Siculo, parlando del modo antichissimo di vivere degli uomini, conferma questa opinione col dire, che *incominciarono tosto ad inventare arti ed altre cose atte a ben servire alla vita*. Ora se il ferro ha un'origine così paralella ai primi bisogni dell'uomo, francamente si può dire che è il metallo più utile alla società. Per questo con generosa mano la Provvidenza lo ha più di qualunque altro diffuso nelle varie parti del globo.

Quasi tutte le nazioni di Europa vantano miniere di ferro: non tutte queste però sono di pari valore; imperocchè questo varia a seconda così della qualità ed abbondanza del metallo che contengono, come delle circostanze della loro posizione. [1]

I minerali di ferro sono una combinazione di ossido di ferro (cioè di ferro ed ossigene) con altre terre, dalla natura delle quali i metallurgisti distinguono le miniere in *silicee* o *quarzose*, in

1 Tutte o pressochè tutte queste nostre miniere (Lombardia) sono di eccellente qualità e di una rendita che varia tra il 40 e il 50 per 100, e quindi assai più ricche di quelle del Belgio e di molte che si coltivano in Francia che spesso non contengono più del 27 al 30 per 100 di ferro. — G. Curioni.

calcaree ed in *argillose*. Da queste molteplici combinazioni del ferro colla terra ne nasce che non può sempre essere lavorato utilmente, imperocchè il quantitativo della seconda spesso supera di troppo quello del primo. È anche molto difficile il poter stabilire dai caratteri esterni del minerale il quantitativo di materia eterogenea alla quale è congiunto, perlocchè l'utilità dell'escavazione di una miniera non può essere conosciuta se non dopo accurato assaggio e lunga esperienza.

Le miniere della Svezia e della Norvegia oltre ad essere le più abbondanti di ferro sono anche quelle che danno il metallo più ricercato dalle fabbriche di acciajo dell'Inghilterra e della Francia: le sterminate foreste dalle quali sono circondate le rendono immensamente attive per la molta facilità ed abbondanza con cui forniscono il combustibile necessario per fondere il metallo. Pregevoli del pari a queste sono le miniere dei bacini di carbon fossile dell'Inghilterra, dalle quali si estrae il *ferro carbonato terroso* che alimenta quasi tutte le fucine di quella nazione. Il modo di estrarre il ferro dalle miniere è un lavoro veramente degno di essere conosciuto. Anche in Lombardia vi sono molte miniere, e specialmente nella Provincia Bergamasca e lungo il lago di Como. Colui che visita questo lago amenissimo non trascuri di ascendere a questa miniera di Dongo, costituita d'un ferro *spatico* o *ferro carbonato* (cioè ferro ed acido carbonico): vedrà qua dentro, e non senza essere sorpreso da penoso sentimento, uomini e fanciulli col viso insozzato e livido affaccendarsi, i primi a formar de' buchi per potervi introdurre la polvere da cannone onde spaccare la roccia, ed i secondi con gerla o carrette a trasportar fuori il metallo scavato. Il visitatore entrando in una miniera deve munirsi di una lucerna e cam-

minare con cautela se non vuol dare la testa nella roccia o porre il piede in qualche stagno: dopo di avere camminato lung'ora in questo modo arriva finalmente al luogo dell'escavazione. Questo è il lavoro più spaventevole, più pericoloso e per colmo di ciò il meno pagato di ogni altro. Pare impossibile che l'uomo per trenta soldi al giorno sia capace di rinunciare alla vista del sole e seppellirsi così nelle più interne viscere di una montagna. Eppure il minatore è contento: egli lavora con passione, nè fa calcolo dei tremendi pericoli che lo minacciano costantemente. Al momento dell'esplosione delle mine la cavernosa miniera rimbomba spaventosamente; pare che la montagna si squarci e crolli.

Il ferro non si scava soltanto nelle miniere: si trovano pezzi di ferro nella sabbia, sulle spiagge del mare, come nella baja di Napoli ed all'Isola dell'Elba dove vi sono fucine per lavorarlo. Anche le *produzioni* dei vulcani forniscono talvolta miniere di ferro.

Avanti che i minerali scavati siano tradotti al forno di riduzione, devono essere preparati e passare per molte mani. Eccone le principali operazioni: 1.° *La cèrnita col frangimento*; 2.° *La torrefazione*; 3.° *L'esposizione all'aria*; 4.° *Il miscuglio*.

La *cèrnita* ed il *frangimento* dei minerali è un'operazione che si fa dai fanciulli e dai vecchi, la quale consiste nel gettare la *ganga* o la pietra che non contiene minerale, nel separare il minerale attaccato alla sua ganga e nel porre da parte quello da torrefarsi.

La *torrefazione* si fa per ridurre il minerale in istato poroso ed atto ad essere penetrato dai *gas* facendogli perdere l'acqua (l'acido carbonico), ed in generale le sostanze volatili che contiene. Essendo di già franto in pezzi di poco più del vo-

lume di un uovo, si getta in fornaci scoperte, di forma circolare, fabbricate sul luogo stesso della miniera, e rassomiglianti a quelle in cui si cuoce la calce. In queste fornaci si dispone la vena (minerale cernito) frammezzo a strati di legna, e quindi si copre tutto coi minuzzoli della vena medesima e colla polvere da carbone. Ciò fatto si da il fuoco agli strati inferiori, e dopo circa una settimana di combustione, si estrae il minerale abbrustolito di color nero, o rosso fosco, screpolato o friabile. Dopo la torrefazione il minerale si riduce ancora in frammenti della grossezza di una noce e si purga con maggior esattezza dalle parti terrose.

Cernito, franto e torrefatto il minerale, allora lo si ammucchia nel magazzino, dove si lascia *lungo tempo esposto all' aria* e vi si fa zampillar sopra dell' acqua: questa operazione serve a far separare dalla vena molti suoi prodotti nocivi e così a maggiormente depurarlo.

L' ultima operazione finalmente che subisce la vena prima di entrar nel forno di riduzione è il *miscuglio,* che consiste nel metter insieme varie specie della medesima vena affinchè si possa più facilmente trattare all' alto forno, ed ottenerne prodotto migliore.

Si fabbrica il ferro in varj modi: per mezzo dei *Stuchofen* (fornelli) e col *metodo catalano* si ottiene il ferro direttamente dalle miniere. Comunemente però si costuma fondere il minerale ed estrarne la ferraccia, detta ghisa, la quale poi raffinata e trattata ai magli si riduce in ferro puro e malleabile. Io indicherò quest' ultimo metodo di fabbricazione.

Le magone, cioè quegli stabilimenti in cui si fabbrica e si lavora il ferro, ponno essere più o meno attive, come si è detto, a seconda della loro situazione: desse naturalmente sentono i bisogni: 1.° *del*

minerale; 2.° del combustibile; 3.° del fondente; 4.° del motore. È una magona ottimamente locata quella che, oltre avere in sito questi quattro suoi elementi di vita, abbia anche facile comunicazione coi luoghi dove si fa grande consumo della sua produzione. In Lombardia questa di Dongo gode di quasi tutti i riferiti vantaggi.

Prima di parlare del processo di fabbricazione conviene concisamente dire qualche cosa intorno al combustibile, al fondente, al motore, ed anche avvertire l'enorme e quasi totale rivoluzione avvenuta nell'uso specialmente del primo, dopo la pace continentale.

Sotto il nome di combustibile qui s'intendono tutte quelle materie che furono e che vennero da non molto tempo usate per la fusione del minerale in discorso, le quali sono: la legna in istato naturale, il carbone di legna, il carbon fossile (arso, ossia kock) ed il carbone di torba. La scarsezza, che si è fatta sentire universalmente del combustibile vegetale, ha fatto introdurre l'uso non solo del combustibile minerale, ma anche della legna in istato naturale per la fusione del ferro. Poichè la perdita di calore che avviene nel ridurre la legna in carbone, dagli esperti è reputata per lo meno di due terzi; ond'è che in alcune magone della Francia e della Russia si usa la legna in istato naturale e disseccata artificialmente; perciò la convenienza di questo metodo, per ragioni che qui non ponno aver luogo, non è riconosciuta estesamente. Il carbone di legna è il combustibile usato in tutte quelle magone che non hanno il beneficio del kock: per la carezza del medesimo si è voluto far saggio del carbone di torba, e non invanamente, giacchè questa viene in quantità adoperata specialmente nella magona di Bellano.

L'uso poi del minerale de' bacini di carbon fossile, che in giornata forma nell' Inghilterra quasi tutta la materia prima che assoggettasi alla fusione, diventò generale soltanto verso il finire del secolo passato: prima d' allora si fondeva col carbone comune, ed è noto esservi stato proibito lo stabilimento di nuove officine allo scopo di evitare la totale rovina delle foreste. Questa introduzione diede una nuova vita all' Inghilterra, ed è quella che l'ha portata all' attuale ricchezza e potenza. Il kock poi sta al carbone di legna come due ad uno, ma dà però una *ghisa* inferiore.

Per fondente si intende quella sostanza che mescolata con altre ne facilita la fusione: pochi sono i minerali di ferro che si possano fondere senza veruna aggiunta: la loro *ganga* essendo generalmente di quarzo, d' allumina o di calce, a grande stento si ponno liquefare, ed è necessario aggiungere un fondente che ne faciliti la fusione. Per le miniere *silicose* ed *argillose* si adopera un fondente *calcare* come il marmo, e per le miniere *calcaree* si adopera un fondente *argilloso*. L' azione reciproca di queste sostanze fa separare il metallo e produce nell' istesso tempo una materia vetrosa, bianca o verdastra detta *scoria*, che sta a gala del miscuglio in fusione, e guarentisce il metallo dal contatto dell' *ôra*. L' esperienza sola fa stabilire la quantità del fondente che occorre per la fusione delle varie miniere.

Il motore di una magona è l' acqua, la quale deve essere di grosso volume e perenne per bastare a' suoi molteplici usi e senza interruzione. L' acqua serve a produrre una corrente d'aria chiamata *ôra*, la quale dando nel forno e nelle fucine, tiene in esse sempre viva la combustione, ed anche a far girare le ruote che danno movimento ai magli. Il mo-

do di produrre coll'acqua la corrente d'aria, che è l'anima del forno e delle fucine, è il seguente. Scorrendo essa nel suo canale, arriva ad un punto dove fa un salto precipitando dentro certe larghe trombe di legno terminanti in una grossa botte o cassa. In questa caduta l'acqua trascina con sè una quantità di aria, la quale, raccolta nella botte con un grosso cannone è introdotta nel forno. Una valvola poi (detta *batterola*), collocata nel cannone ed alla distanza di tre braccia in circa dalla parte del forno, serve, a norma che si chiude o si apre, a trattenere o lasciar passare il soffio la cui forza è tale da innalzare al foro della valvola medesima un peso di alcune libbra. Succede spesso che per causa di forti geli o di grande siccità il volume dell'acqua diminuisca al punto di interrompere la fabbricazione: per evitare questo enorme inconveniente si sono introdotte delle *macchine soffianti:* così nella magona di Dongo oltre ad ottenere l'*ôra* nel modo indicato, si ottiene anche colla *macchina soffiante a quattro stantuffi.*

Data così una breve notizia intorno ai primi bisogni di una magona, indicherò adesso colla più possibile semplicità e chiarezza il modo di ridurre il minerale di ferro in *ghisa.*

La riduzione si fa per mezzo di un forno fatto a modo di torre, dell'altezza di 10 a 12 metri, il cui interno figura due coni cilindrici rovesciati. Alla sua estremità superiore egli ha un'apertura chiamata *bocca* (Gueulard) per la quale vi si introduce la carica: a questa bocca tien dietro il bacino (cuve) che è il luogo dove si prepara la carica; nella parte inferiore del bacino havvi il focolare (foyer) dove il calore ha maggior forza perchè in sua vicinanza si trova il foro (buse) pel quale entra la canna detta l'*uccello* (tuyere) della mac-

china che porta l' *ôra*. Alla base del forno poi avvi il pozzo che contiene la *ghisa* e la *scoria*, le quali si estraggono per mezzo di un foro detto colatojo (coulé). — A poche braccia dalla bocca il forno finisce in un camino per il quale una volta sortiva una lunga fiamma con grande quantità di calore, e più in basso avvi pure un pianerotto dove stanno gli operai che fanno la carica. Il numero delle cariche ed il loro volume varia a norma di infinite circostanze: negli alti forni generalmente se ne fanno da 35 a 45 in 24 ore, il che è quanto dire, che in questo spazio di tempo pel solo forno si consumano da 90 a 120 moggia di carbone, con circa 2000 a 3000 kilogrammi di minerale e 180 circa di fondente. Si accostuma caricare prima il carbone, poi il minerale ed il fondente, per la forza del calore che incontrano fino a 120 gradi (Ter. Reaumur). Questi si liquefanno formando una quantità di *scorie* e sgocciolano nel pozzo. Le scorie stando sulla superficie della massa colata, a mano a mano che si alzano si estraggono per il dinanzi del forno (*le coulé du travail*), lo che si fa quasi regolarmente di sei in sei ore. Tanto la spazzatura delle scorie quanto l' estrazione della ghisa dal pozzo è lo spettacolo più bello di una magona.

L' estrazione della ghisa si chiama *colata*, la quale si fa dopo un certo numero stabilito di cariche, e quando il lavoro delle forme è terminato: durante il momento della *colata* si leva al forno l' *ôra*. Quando dalla ghisa si vogliono ottenere oggetti fusi, la si estrae dal dinanzi del forno prendendola con cucchiaje di ferro intonacate d' argilla, e la si versa nei fori delle forme; quando poi deve essere affinata in ferro malleabile, allora si apre il *colatojo* e la si lascia scorrere velocemente per entro a certi stampi dove si raffredda.

Qui parmi luogo di tener parola delle novità e miglioramenti introdottisi da pochi anni nella riduzione del minerale di ferro in *ghisa*. Si è detto più sopra che dal camino del forno una volta sortiva una lunga fiamma con grande quantità di calore. Ora non è più così: di quella fiamma e di quel calore si è voluto trar partito, e quanto più andò aumentando la scarsezza del combustibile, l'industria dell'uomo fu persistente di voler trovare il modo di economizzarlo nella fusione dei metalli. Dietro un' accurata analisi si constatò che la quantità di calore svolto al momento dalla combustione dei gas che escono dal *camino* di un forno dà un vapore equivalente in forza a quella di circa 26 cavalli. Da tale e mille altre esperienze ne venne che questo calore fu raccolto ed applicato a varj usi, i primi de' quali sono stati la cottura della calce e dei mattoni, l'asciugamento delle forme nelle quali si cola la ghisa, il disseccamento della legna, ed altri molti: gli usi più importanti però furono la rifusione ed affinamento della ghisa per ridurla a stato di ferro puro, ed il riscaldamento dell' aria fredda cacciata dalle macchine nei forni. Quest' ultimo uso produsse una perfetta rivoluzione nel lavoro del ferro.

A Neilson, Macintosh e Wilson, uomini celeberrimi nel mondo industriale, devesi l' invenzione ed il perfezionamento dell' applicazione d' introdurre l'aria riscaldata nei forni, mediante la quale in ognuno di essi ottennesi un migliore prodotto, una grande economia di combustibili e di fondente, non che di mano d' opera e di operazioni e spese generali. L' introduzione in Lombardia di tutte queste utilissime novità nella distribuzione dei premj accordati dal Sovrano alle arti ed industria, fattasi nell' anno 1842 meritò la medaglia d'oro a Giuseppe Rubini industriale distinto di Dongo.

Il minerale adunque nella sua prima fusione si trasforma in ghisa (fonte) la quale non è altro che un rudimento di ferro. Si danno differenti qualità di ghisa ciascuna delle quali ha delle proprietà distintive. La loro formazione dipende dall'andamento del forno, dalla natura del combustibile e dei minerali, dalle proporzioni tra loro di queste sostanze. Ogni magona cerca di fabbricare quella qualità di ghisa che più va a seconda dei vantaggi che si trovano nel suo smercio.

È importante aver cognizione delle varie qualità della ghisa e delle loro proprietà, essendochè in giornata è divenuta oggetto di grande commercio. Le differenti specie di ghisa si distinguono e si nominano dal suo colore, e sono la *nera*, la *grigia*, la *macchiata*, e la *bianca*.

La *ghisa nera* è assai dolce, poco tenace e generalmente serve per seconda fusione.

La *ghisa grigia* presenta nella sua frattura il colore quasi uguale del ferro: viene intaccata dalla lima e dagli scalpelli qualora siano di un finissimo e ben temprato acciajo. I colpi di martello vi lasciano la loro impronta: è anche un po' elastica per cui è assai usata per gli stromenti delle arti che debbono essere di regolare servigio e di lunga durata. Gli utensili domestici, i projetti, i cannoni, e tutti quelli oggetti che debbono sostenere urti inevitabili e ripetuti, si fabbricano con questa qualità.

La *ghisa* biancastra, *macchiata* a punti neri, è molto tenace: a preferenza delle altre qualità, questa è quella che si affina e si riduce in istato di ferro malleabile.

La *ghisa bianca* ha un colore argentino con molta lucentezza metallica: manca perfettamente di elasticità: è più dura, ma meno tenace della ghisa

grigia; segna il vetro, resiste alla lima ed al trapano e si rompe sotto al martello.

La ghisa si può addolcire artificialmente. Dessa è meno magnetica del ferro e dell' acciajo; una delle sue proprietà principali è l'azione di tenere l' aqua su di essa e di decomporsi coll' andare degli anni per effetto dell' acido carbonico contenuto nell' acqua. Molti fatti hanno constatata questa verità.

Se è di infinita importanza il ferro malleabile, lo è pure in giornata anche la *ghisa*: ho già detto che di questa se ne fa uno straordinario commercio, imperocchè le arti ne traggono specialmente l' ossatura delle loro macchine. Oltre a ciò l' architettura ne ottiene selciati, pilastri, travi, colonne, balaustrate, ponti, strade, rotaje, statue, ornamenti d' ogni sorta e perfino interi edificii. Prova della buona riescita di questa specie di lavori ponno essere i due punti che furono gittati nella ferriera di Dongo e collocati in Milano sul Naviglio. L' arte militare ne ottiene bocche da fuoco ed i projetti; l' idraulica, tubi e condotti per la distribuzione delle acque; la domestica economia, pentole, marmitte, stufe, fornelli, mortaj, ferri per stirare e mille altri utensili In alcune magone sono state gittate anche delle campane e campanelli, caratteri per la stampa, con buonissima riescita. Nella fonderia di Daveranne in Prussia poi si gittano i più belli e più minuti ornamenti, cioè fermagli da cintura, collane, braccialetti, diademi, spille, orecchini e perfino anelli e bottoni da camicia. Tale fabbricazione è la più vantaggiosa, giacchè quanto più l' oggetto è piccolo, tanto maggiore è il suo prezzo.

La ghisa finalmente rifusa nei *forni a gas* o nelle fucine si riduce in ferro, e questo generalmente si rende più o meno duttile e puro a seconda che desso viene scaldato e riscaldato e trattato ai ma-

gli. Qui non occorrono altre parole, imperocchè pochi saranno coloro che non abbiano veduta una fucina di ferro, e sentito batter un maglio. Avanti però di cessare dal discorso risguardante la fabbricazione del ferro gioverà far conoscere che una magona oltre al forno grande tiene forni di seconda fusione, detti alla *Wilkinson*, tiene cilindri distenditori, e fucine all' antica con grossi e piccoli magli. Per dare un'idea giusta della produzione complessiva di tutti questi lavori riporterò quanto fu stampato nell' Almanacco di Como dell' anno 1842, intorno alla fonderia di Dongo. « L' annua produzione di questo stabilimento è di quintali metrici 10,000 (Pesi 120,000), ed in proporzione è il consumo del carbone (circa 83,000 moggia) e quello del minerale, di cui una buona parte è costretto procacciarsi dalla lontana provincia di Bergamo. La detta produzione viene consumata per 1/3 in oggetti di ghisa e per 1/3 in ferro malleabile. Il numero degli operai impiegati nei lavori annessi allo stabilimento, compresi quelli delle miniere, dei boschi, ec., è di 400 a 500. » Da questa notizia si può comprendere quanto debba essere utile per una magona così costituita l' avere un direttore il quale, oltre ad essere meccanico, abbia cognizioni esatte di fisica, di chimica, di metallurgia e di contabilità: egli se è bene istruito, colla buona direzione dei lavori, col guadagnarsi la fiducia dei suoi dipendenti, col non lasciarsi imporre leggi anche dai migliori operai, col sapere formarsene egli stesso, diventa l' anima dell' impresa.

Finalmente ora non mi resta che di indicare le qualità e proprietà principali del ferro. Egli si divide in due grandi qualità, cioè in *ferro molle* ed in *ferro duro:* ambedue queste qualità si suddividono in molte altre varietà, cioè la prima in

ferro molle e tenace che si piega a caldo ed a freddo, in *ferro molle e crudo*, che si piega solamente se è caldo: la seconda in *ferro duro e crudo* che si spezza a freddo ed a caldo, in *ferro duro e tenace* che si piega in ogni direzione tanto a caldo che a freddo, in *ferro duro e spezzante* che si piega soltanto a caldo, e finalmente in *ferro duro e forte* Questa ultima varietà è la più preferita, imperocchè a mano a mano che il ferro viene scaldato, egli diventa migliore. In generale poi si può dire che il ferro è buono qualora sia pieghevole a freddo e si possa tagliare facilmente colle cesoje e colla lima. e che è cattivo quando non si salda bene, si fende, si sfalda e si frange sotto ai colpi di martello.

Il ferro si definisce metallo duro, che si può fondere, martellevole, il più elastico, ma il meno duttile dei metalli, di un colore bigio chiaro e brillante. La sua proprietà principale per cui si conosce, si è di essere tirato dalla calamita. All'aria secca egli non si altera, ma all'aria umida copresi di una crosta rossiccia detta *ruggine:* egli decompone l'acqua per l'azione della pila voltiana, non che al contatto di varj acidi: si allega alla maggior parte dei metalli, e si combina col carbonio, col fosforo e coll'arsenico.

Ecco alla fine tutto ciò che ho creduto necessario di far loro conoscere. Sebbene il ferro sia un metallo che ognuno tocca e vede ogni giorno, ciò nullameno avvi alcuno anche nella classe studiosa il quale non sa dove e come si fabbrichi, nè impressionasi della sua importanza sociale, e delle immense operazioni e fatiche e dispendj occorrenti prima che egli sia ridotto allo stato di un chiodo. Spero che questa mia esposizione sia riescita di tanta semplicità e chiarezza da poter essere facilmente compresa.

da tutti e ch' eglino visitando questa miniera e poscia la sottoposta magona della Ditta Rubini e Scalini potranno così rimanere maggiormente soddisfatti del vago spettacolo di tanta moltiplicità di lavori [1].

La comitiva istruita dalle notizie preliminarmente esposte da Enrico scese dall' altura ov'è la miniera del ferro, passò pel casolare di Barbignano membro di Dongo ove fu già la torre dei Grippa, innalzata ai tempi della costruzione delle rocche di Rezzonico e di Corenno, cioè verso il 1370, e stata distrutta onninamente dai Grigioni quando rovesciarono il castello di Musso. Da quivi si diresse alla fabbrica del ferro e cammin facendo vide S. Benedetto già convento dei Monaci Benedettini, stato soppresso nel 1800, dipendente dal priorato de' Cluniacensi di Piona, poi convertito in magazzino con forno fusorio del rame che si estrae dalle vicine miniere del ferro, ed ultimamente in abitazioni d' operai. Giunta presso l' Albano, attraversato da un ponte, detto della Regina, di un sol arco basato sul ciglione di due monti, fra la cui strettura spumeggia la fiumana, trovossi al cancello della fonderia nella quale ottenne licenza d' entrare. Acque cadenti, magli in moto, ruotanti cilindri, macchine soffianti ne'forni, la martellatura de'chiodi, la pulitura delle ghise ed una quantità d' altri lavori producevano in quel vasto ricinto un fragore assordante: ovunque erano fiamme e ferri roventi ed intorno ad essi uomini appena coperti d' una lunga camicia e per sudore trafelanti. La comitiva vide ogni meccanismo, contemplò ogni lavoro de' quali capiva la costruzione e lo scopo.

1 Questo discorso è la ripetizione di un articolo relativo alla fabbricazione del ferro stampato dall'autore della parte positiva di quest' Opera nell' anno 1844 sul Giornale L' ECONOMISTA.

Dopo ciò uscita dalla fabbrica si diresse a Dongo lungo la cui commoda strada vide le acque uscenti dalla magona utilizzate al movimento di varj mulini a macina; passò da Martinico, altro membro di Dongo, ove andò a dissettarsi ad una sorgente d' acqua ferruginosa e freschissima. S' assise sotto le robinie che adombrano la fonte: sulla pendice ad essa imminente in un *Crotto* tutto ombreggiato d' alloro stava raccolta un' allegra brigata di villeggianti fra cui qualche vispa fanciulla coll' occhio scintillante destava incendj in que' petti già accesi dalla coppa che imporporata e spumosa andava in volta. I motti, i frizzi, i clamori accennavano che lo scompigliato tripudio, permesso dal libero e solitario luogo, era al colmo e fra lo schiamazzo degli applausi, dei suoni e dei canti giungeva ad ora ad ora distinto all' orecchio della nostra comitiva qualche brano di gaja canzone come se l' ebbrezza dell' amore e della diva bottiglia insieme confuse inspirassero le labbra di leggiadra baccante.

» Si trova responso per ogni mistero
» Sul labbro alla donna, nel fondo al bicchiero.

La voce che ripeteva questi versi fu per un momento coperta dal frastuono di altre voci in coro a cui faceva singolare contrasto la tranquillità della circostante scena ed il silenzio della selvosa pendice in cui si perdeva quel romoroso concento. Quella voce melodiosa tornava a farsi sentire

» Infin che c' è tempo la coppa trabocchi;
» È forse l' estrema che al mondo ci tocchi.

» Il mondo è una veglia; per luce ci brilla
» Il raggio che fulge da cara pupilla;
» Ma spento quel raggio, s' abbuja la vita:
» Esausta la coppa, la veglia è finita.

Intanto lungo la stradicciuola che mena alla sor-

gente ed indi al sito che rumoreggiava del tripudio sopra descritto ecco avvanzarsi lentamente passeggiando una donna circondata da alcune ragazzine che nel volto e nei modi tutta ritraevano la bellezza materna; le vaghe angiolette che l'accompagnavano corsero alla fontana, e la madre, tolto dalle braccia della nutrice un suo pargoletto ancor lattante, se lo strinse al petto e coi baci cercava sopire l'infantile vagito.

Lo schiamazzo che veniva dal *Crotto* andava a poco a poco morendo, quando la medesima voce con ritmo più concitato intuonò

» È finita; ecco in man mi si sfoglia
» Dell'amor la ghirlanda infedel;
» Io la coppa sfracello alla soglia
» Gitto i frusti alla faccia del ciel.

E la folleggiante brigata scendeva poco dopo dal clivo e scompariva non lasciando dietro di sè che un lieve sussurro che si confuse co' mormorii della scorrente fontana e delle foglie mosse dal vento.

Qual vita più invidiabile di quella di cotesti spensierati, mormorava Renato, a cui Maria rispondeva:

Quella di questa bellissima donna; e accennava alla dama gentile che aveva reso il bimbo alla nutrice, la quale fatto culla delle sue braccia, mollemente ondeggiandolo il riadormentava. La dama si era rimessa a sedere allato al suo bambino così cullato dalla nutrice e baciandolo ripetutamente modulavagli questa cantilena

» Dormi angioletto; su te rosato
» Discenda un sogno di paradiso;
» Dormi; la mamma ti veglia allato,
» Ti bacia in viso.
» Non pianger, caro; fin dalle fasce
» Senti che troppo la vita è grama?....
» Alla tua madre conta le ambasce
» Che tanto t'ama.

» Forse, angiol mio, quel ciel sereno
» Donde venisti piangendo vai?....
» Alla tua mamma posando in seno
» Lo scorderai.

Quasi intenerita restò la comitiva alla vista di tanta affettuosità materna; allora si mosse e dopo alquanti passi entrò a visitare la chiesa di S. Maria di Martinico, una delle più antiche del Lario perchè del nono o decimo secolo. Vide ivi nell' abside i begli affreschi del *Fiamenghino* Giovanni Mauro Della Rovere. Dopo ciò scese sulla riva di Dongo nel cui seno di lago placidissimo vogavano ora avvicinandosi, ora allontanandosi dalla sponda barchette a foggia elegante, a banderuole spiegate: l'una correva dietro l'altra, poi la sfuggiva, poi l'aspettava: bellissime e gaje donzelle ne erano le gareggianti rematrici e l'onda, agitata da braccia si gentili, parea che ne gioisse riflettendone le angeliche forme e il lampo delle graziose movenze. In una di tali barchette conobbe la comitiva una madre che parea sorella alle figlie che allato le folleggiavano. Galatea nella sua conchiglia colle ninfe voganti era men bella.

La comitiva vide in Dongo il palazzo Manzi nella cui sala, fra molte dorature e stucchi, sono bellissimi dipinti a chiaroscuro ed una medaglia rappresentante il *Parnaso* eseguita da Lavelli: questo palazzo fu lasciato ai nobili signori Manzi dal loro zio Luigi Polti Petazzi, piissimo uomo, che morendo legava al comune con altre beneficenze, una pubblica scuola femminile. Prossima alla foce dell'Albano siede la villa Rumi di bel prospetto

Questo borgo di Dongo, prese a narrare Enrico, conta diversi uomini celebri per pietà e per dottrina Degni fra gli antichi sono di onorevole ricordanza il dottissimo cardinale Michele Arcangelo Ricci,

il vescovo d'Avellino Francesco Scanagatta ed il padre Daniello Cossoni che fu chiamato alla Corte di Madrid da Filippo IV qual ministro di Stato ove morì nel 1654, dopo che fu eletto vescovo d'Astorga. Messere Michele Rumi, morto il 5 Ottobre 1659, acquistossi colle sue pubbliche beneficenze e pie fondazioni diritto d'onore in patria. Dalla famiglia Scanagatta in questi ultimi tempi uscì una pulzella che, allevata dapprima in un monastero, poi in un collegio militare, entrò nella milizia, combattè negli eserciti imperiali e vi acquistò il grado di tenente, finchè scoperto il sesso ed ottenuti pensione e congedo, sposossi al Maggiore Spini. La sua vita è raccontata dal Lombroso: era essa nata dal nobile Giuseppe Scanagatta di Dongo, uomo ne' maneggi assai destro che coprì con onore la carica di I. R. Intendente in Treviso, e dalla nobile Isabella Villatta. Gaspare Rebuschini ora Presidente dell' I. R. Tribunale in Bergamo raccontando, con rara e costante squisitezza di stile, le fortunose vicende delle Tre-Pievi elevò alla sua patria ed al Lario un monumento imperituro.

Così ascoltando la comitiva erasi avviata verso Gravedona: passò l'Albano sul ponte costruttovi l'anno 1792 oltre il quale contemplò la cappella dipinta dal bravo frescante Fontana di Gera e che rappresenta *S. Maria del Fiume:* l'immagine da cui scaturirono, come vuole una pia credenza, le prodigiose lagrime, si venera nella prossima chiesa de' francescani Riformati. Il frate Eufrasio di Dervio stampò a Lugano nel 1808 le Memorie storico-critiche di tale miracolo: in questo libro leggesi la seguente notizia intorno all'origine del convento dei Riformati in Dongo, che fu soppresso nel 1800, poi da Luigi Polti Petazzi favorito dal vescovo Romanò ridonato agli stessi nel 1838. « Cinzio Calvo

nobile comasco si offerse di costrurre a proprie spese un convento pei Francescani Riformati nel borgo di Menaggio patria un tempo dei suoi maggiori. E già Monsignor Filippo Archinti vescovo di Como per la sua parte ne aveva emanato il Decreto favorevole in data dei 17 Ottobre 1604. Alcune difficoltà insorte ne impedirono l'erezione. La comune di Dongo intesa dell'avvenuto in Menaggio aspirò all'acquisto di questi nuovi ospiti offrendo loro la chiesa della Madonna del fiume, assistita già da un cappellano. L'offerta venne accettata e vi fecero l'ingresso e vi si stabilirono nel 1614. L'impegno da que' Religiosi assunto di assistere alla guarnigione spagnuola stazionata nel forte di Fuentes facilitò la placitazione della Corte di Madrid »

Poc'oltre a questo convento la comitiva si volse a visitare la plebana di Dongo, piccolo duomo, intitolato al protomartire S. Stefano, che fu sostituito ad una vecchia chiesa per opra e colle profusioni dell'Arciprete Dottore Giovanni Stampa, stato ivi sepolto entro la cappella dell'Addolorata; ebbe principio la fabbrica il 5 Marzo 1716 e fu terminata verso il 1740. Vi si ammirano le dieci statue dei santi titolari della Pieve, lavoro eseguito nel 1771 da Stefano Salterio, il celebre stuccatore di Laglio. Il bel pulpito e la bussola della porta di mezzo sono lavori di frate Giuseppe Nicola Eremita, custode della chiesa di S. Antonio a Balerna, eseguiti circa il 1780. I dipinti sono di Giulio Quaglio, dei Torricelli di Lugano, di Carlo Scotti di Laino, e di Filippo Bellatti. Dietro l'altar maggiore di questa plebana il quale, un tempo, era di legno, si leggeva la seguente iscrizione — *Michael Angelus Cardinalis Ricci mortuus Romæ, vivit in Patria.* — Questo altare fu levato allorchè al vecchio se ne sostituì

uno di marmo. Nel presbitero furono sepolte le viscere ed il cuore del vescovo Romanò ed in un pilastro fu incastrata una pregevole scultura di Marchesi rappresentante, sotto le forme di varj angioletti che volano all'Eterno, parte dell'estinta famiglia del già prestante notaro di Milano Dott. Francesco Sormanni. [1]

Poco lontano disse Enrico da questa plebana, che un dì era tutta cinta d'ulivi come si conviene ad un tempio sacrato alla carità evangelica ed al martirio glorioso, esiste il camposanto ove sarebbe a leggersi qualche bella iscrizione ed a vedersi qualche monumento gentile; fra i quali m'affida la gentilezza dei Donghesi sarà posta un giorno un'iscrizione di riconoscenza sulla fossa del medico Nazzaro Scanagatta consumato anzitempo nel faticoso esercizio della sua estesa *condotta*. Non gli sia ingrata la patria terra, non gli sia greve la zolla che ne ricopre la salma.

Avviatasi dopo ciò nuovamente a Gravedona la comitiva riscontrò la villa Cossonio stata poi acquistata da Monsignor Romanò per villeggiatura de'suoi successori. Quivi quel prelato moriva il giorno 13 Novembre 1855 dichiarando nell'agonia « di non avere una volta in vita sua operato coll'intenzione di far male sebbene più volte sbagliasse per ignoranza, e chiedendo scusa a' presenti e lontani cui avesse recato ingiuria o dispiacere; sperando da loro perdono come egli a tutti perdonava ed esortando gli altri a perdonare ai nemici che troppo lo aveano addolorato ». Colla Rendita di L. 35,000 annue e vivendo frugalissimo lasciò appena duecen-

1 Questa chiesa che è la più grande potrebbe essere anche ridotta la più pregevole del Lario. Nel 1857 vi fu posto un buon organo opra dei fratelli Serassi di Bergamo.

to lire, niun possesso, pochi mobili. Omaggio sempiterno a' cuori tanto generosi [1].

La famiglia Cossonio una delle più distinte di Dongo, come accennossi parlando del padre Daniello, era insignita del titolo di Marchese ricevuto dalla Casa d' Austria nello scorso secolo. Il giorno 1 Novembre 1700 morì Carlo II. re delle Spagne e così finì in lui la successione di Casa d'Austria al trono di Spagna. Lodovico XIV. Re di Francia pose la corona di quel regno. sul capo del proprio nipote Duca d'Angiò col nome di Filippo V. in appresso riconosciuto costantemente padrone degli Stati d' Italia soggetti già alla Spagna e specialmente di quello di Milano. Non pertanto gli Austriaci aspirarono ad impossessarsi della Lombardia nella quale aveano, molti segreti fautori. A tale effetto presentatosi sulle frontiere d' Italia verso la metà del 1701 il celebre Principe Eugenio alla testa di un esercito cesareo, Giuseppe Cossoni di Dongo, intitolatosi capitano imperiale, armò nelle Tre-Pievi i partigiani dell'Austria ed associato a certo conte Luigi Malfatti bresciano, andò ad accamparsi sul giogo di S. Eufemia e là, fatta sventolare la bandiera della rivolta contro Filippo V, cercò di afforzare in qualche modo con barricate e trincee le sfasciate munizioni del Castello di Musso di cui il Cossonio era da Leopoldo I. designato a governatore. Ma prosperando la fortuna dei francesi scesi in Italia a sostegno del nuovo re Filippo, fu quella schiera di arditi, rimasta senza soccorsi, dai capitani francesi Colmanero ed Andujar venuti da Como, sbandata: le nuove mussiane fortificazioni furono tosto rovinate e

1 Veggasi il discorso — Della vita e delle opere di CARLO ROMANÒ — del Prof. G. Rota nell'Almanacco Provinciale dell' anno 1856.

distrutte. Il Cossoni fuggiasco ebbe per questo tentativo da Vienna il titolo di Marchese; finì la sua stirpe con Antonio Cossoni stato Pretore in diverse località lombarde, poi Prefetto del Mincio, poi Ispettore generale delle acque-strade a Venezia. Morì quasi centenario nel 1850; a lui deve Dongo il suo bel porto come attesta la iscrizione che si legge sul torrione dello stesso. Immemore poscia della patria e de' suoi parenti poverissimi lasciò la sua sostanza di seicentomille lire allo Spedale di Milano insigne beneficenza di cui è ben meritevole quel instituto, ma che se fosse stata versata in parte almeno sulla sua terra natale vi avrebbe fruttato perenne gratitudine.

Era giunta la comitiva alla valletta di Lesio: qui soffermossi a riguardare il territorio donghese che abbandonava quando nello spingere entro la vallata lo sguardo a mirarvi l'accavallarsi delle ardue vette per cui si sublima alla regione delle nubi il *Pizzo di Gino*, alto metri 2264 dal livello del mare scorse all' imboccatura di quella stessa vallata un balzo su cui vagamente poggia una chiesuola. Quel tempietto, disse Enrico, è intitolato a S. Gottardo: ivi in una cappella conservasi l' immagine del santo vescovo d' Hildesheim, rozzamente dipinta sul muro al principio del 1600, e che giaceva in un fondo più abbasso donde fu levata e colassù trasferita: il tempietto è di figura ottagona e la prima pietra vi fu posta nel 1633 dall'Arcip. Gio. Ant. Scanagatta. La tela dipinta ad olio nel 1688 da Giacomo Barbelli, cremasco, meriterebbe d' essere osservata. Ogni anno, ai quattro di Maggio, vi si celebra con gran pompa la festa abbellita dal recente uso dell'offerta dei canestri e le damigelle e le giovani spose di Dongo con pietosa gara, fanno a chi porge il più ricco, il più bello. Eseguita la vendita di questi

doni la folla in un lampo si dirada ne' *Crotti* ove s' imbandisce il contenuto negli ambiti canestri.

Oltrepassata la valletta di Lesio i visitatori percorrevano la via che fra prati spaziosi ed ameni conduce a Gravedona ed allora Enrico li intrattenne distendendo al loro sguardo il lugubre quadro della miseria, che presentemente affligge gli abitanti di un territorio sì bello e tutto ridotto a coltura. La crittogama devastò le viti, l' atrofia disertò le bigattiere, la siccità inarridì la pianura, rovinò le selve; così ogni reddito fondiario spariva. Tale sciagura ripetuta per più anni precipitò il colono pievese che dapprima era benestante e lieto, in una strana penuria di tutto : al mancare del prodotto de' proprj beni s' aggiunse l' incarimento di quelli che si traggono da altre pianure. La Povertà invase perciò i casolari ove da tempo lontanissimo era abbondanza di tutto e vi si assise padrona. Tommaso Moor in un Inno alla Povertà la chiama *d' ogni più nobil arte fonte inesausta;* consoliamoci, dicea Enrico, in questo pensiero e rassegnati esclamiamo, coll' inglese poeta

. . . . . Oh salve, salve
Onnipossente Dea che me degnasti
Non invocata visitar! Me lasso!
Non atto ahi! troppo a sostener l'augusta
Presenza tua. Deh que' tuoi raggi alquanto
Tu allontana da me; mentr' io pavento
Che in te mirar troppo dappresso, o Dea,
Ai terror di tua faccia io non soccomba [1].

Al cimitero di S. Gregorio Enrico desiderò acco-

1 Rifletta il lettore che queste parole erano pronunciate nell' autunno dell' anno 1856.

miatarsi per tornare a Dongo. Gli strinsero cordialmente la mano i nostri viaggiatori e si sentirono così presi dal suo garbo e dai distinti suoi modi che gli fecero invito onde fosse compagno ad una gita pei monti all' indomani e nel desiderio del prossimo rivedersi s' abbandonarono.

Dopo ciò i visitatori raggiunsero in breve tempo, allorchè il giorno se n' andava, la grossa borgata di Gravedona non senza stanchezza e fame. S' accomodarono a tutto loro desiderio nell' Albergo bellissimo del *Sasso*, così detto perchè fabbricato sopra un macigno, ed ivi attesero ai desiderati ristori.

CAPITOLO XV.

ARGOMENTO.

Postura di Gravedona principale borgata delle Tre-Pievi, ed origine del suo nome. — L'antico castello di Gravedona, e sua distruzione. — Importanza di questa borgata capitana delle Tre-Pievi al tempo di Federico Barbarossa. — Odio di questo Imperatore contro la stessa, e perchè — Uomini illustri di Gravedona. — Il giardino già Omboni. — Mitezza del clima gravedonese. — Il Palazzo Del Pero fabbricato dal Cardinale Tolomeo Gallio già feudatario delle Tre-Pievi. — Prospettiva magnifica che si gode dalla terrazza di questo edificio verso il lago. — La Malpensata. *— Piona ed il suo antichissimo chiostro. — Il* Montecchio. *— Il Monte Legnone. — Chiese antichissime di Gravedona, cioè S. Vincenzo e S. Maria, e notizie diverse intorno alle stesse. — Monumento eretto all'Arciprete Donato Schena. — Le Suore della Carità in Gravedona — Chiesa dei Santi Gusmeo e Matteo. — Il Sasso Pelo. — Traversa. — Dosso del Liro. — Chiesa di Peglio, e famosi affreschi di Gio. Mauro della Rovere, e d'altri. — La pianura di Livo. — Livo e sua fondazione. — La Chiesa di S. Giacomo e pitture in essa. — Incontro di due cacciatori. — La caccia del Camoscio. — I lucertoni alpigiani. — Le Salamandre — Uccisione d'un Orsa. —*

Domaso ed uomini illustri di questo borgo. — La strada nuova. — Vercana. — Trezzone. — Gera. — Pesca delle Trote alle foci dell' Adda nel Lario. — Sorico la terza pieve. — L'Adda cambiò il suo corso nel 1513. — *Palude derivatane innanzi a Sorico e Gera. — Altri disastri di questi paesi — La torre d' Olonio. — La comitiva passa l' Adda. — Corso odierno di questo fiume. — Samolaco, ed il* lago dimezzato, *ossia lago di Mezzola. — Come stentatamente passino le navi dal lago inferiore al superiore. — Nuovo alveo dell' Adda che da S. Agata giunge fino al Lario. — Il Piano di Spagna, e perchè così chiamato. — Della antichissima città Volturrena che ivi era. — Notizie diverse intorno alla palude in questo piano ed al suo prossimo prosciugamento. — Antichità diverse scavate nel* 1847. — *Riva di Chiavenna, e fatti d' arme avvenuti. — Novate ed arresto del generale Semonville ivi eseguito. — Il* Tribulo aquatico *del lago di Mezzola. — Mellificazione delle api fra greppi che circondano questo lago. — Campi* Ceciliani *e* Mariani. — *Vercejo, e del Monumento eretto a C. Plinio Cecilio. — Disastro di questo paese sofferto nel* 1848 — *Il Forte di Fuentes. — Colico. — Attività commerciale di questo paese. — Ritorno della comitiva a Gravedona. ed addio agli ultimi bei giorni dell' autunno* 1856.

Anzitutto in questo penultimo capitolo vogliamo avvertire il lettore che già, fra le amenità di Bellaggio e della Tremezzina ed anche in questa ultima parte di lago, i nostri visitatori si erano avvenuti in altre famiglie villeggianti di loro conoscenza. Noi non ci trattenemmo a descrivere le ac-

coglienze liete, le visite, gli inviti scambiati per non frastornare l'attenzione altrui dallo scopo del nostro viaggio. Soltanto ne giova accennare che a coloro fra i conosciuti villeggianti cui più arrideva la gioventù tornò talora gradito l'accompagnare alle più faticose gite quella che noi chiamammo nostra comitiva e che invece gli altri dilettavansi di preferenza ad ingannare nel frattempo l'ore con più brevi passeggi e con amichevoli conversari. L'Emilia talvolta con altre signore visitava i santuarj per postura o per divozione celebrati, e lungo il cammino prodigava la beneficenza non solo alla miseria che importuna ne assedia sulla via, ma più spesso a quella che si cela fra ignorate domestiche pareti.

Ciò premesso torniamo alla nostra descrizione.

Ogni considerevole torrente che sbocca nel Lario ha formato co' secoli una lingua di terreno ghiajoso, che più o meno s'addentra nel lago, chiamata dai popolani la *punta del fiume*, a'cui lati naturalmente la riviera si stringe formando piacevoli sinuosità ove ha minor predominio il vento. Nella sinuosità orientale originata dalla punta del fiume Liro siede la principale delle Tre-Pievi, la borgata antichissima e bellissima fra tutte le terre del Lario, e perciò appellata *Laricola* prima che assumesse il nome di *Garbatona*, ora Gravedona, derivatole, vuolsi, dal parentado stabilitosi tra il principe Garbato re d'Angera con Tona de Boary. La curvatura maestosa della spiaggia gravedonese finisce verso levante ad una rupe sporgente nel lago al cui fianco occidentale è appoggiato questo delizioso albergo del *Sasso*, e sul cui vertice siedono la casa del Comune, ed il palazzo Curti, rallegrati da una magnifica scena di paesi, di montagne, di piani, di fiumi, di lago ed altresì dai giardini pensili disposti all'intorno della rupe stessa. Più innanzi la spiag-

gia s'incurva nuovamente fin là ov'è interrotta da un macigno sempre lambito dall'onda, in cima al quale s'innalza il maestoso turrito palazzo Del-Pero, fabbricato dal cardinale Tolomeo Gallio che visiteremo fra poco.

Così andava narrando Giulio alla comitiva mentre passeggiava pel giardino dell'albergo in sul fresco mattino della giornata susseguita a quella trascorsa come nel capitolo antecedente. Erano dalle loro stanze discesi i forastieri in giardino al doppio scopo di ammirare nel suo assieme la borgata di Gravedona quale la si vede da quella eminente posizione, e per attendere Enrico, la diletta conoscenza fatta sul castello di Musso per poscia intraprendere in sua compagnia la gita ai montani paesi di Peglio e Livo.

Su questa rupe, riprendeva a narrar Giulio, sorgeva anticamente il castello di Gravedona costrutto al tempo dei Celti quando i paesi del Lario dovettero fortificarsi contro le ruinose escursioni dei Reti che già li abitarono e che tentavano di riconquistarli. Perciò tutta la parte della borgata sovrastante e susseguente a questa rupe conserva anche oggidì il nome di *Castello*: esso fu distrutto, per gelosia di comando, verso il 1160 da Amizzone messo di Federico Barbarossa e deputato al governo delle-Tre Pievi. Essendo Gravedona collocata in mezzo a questo territorio fu perciò sempre la terra primaria del suo popolo ardito, amante di libertà, valoroso ed intraprendente. A dimostrare l'importanza che essa aveva in que' tempi bellicosi basta accennare che Gravedona, nei preliminari di pace fra la Lega lombarda e l'Imperatore Federico Barbarossa, fu annoverata fra gli stati che prestar dovevano il giuramento, e che l'Imperatore l'escluse col tanto celebre motto *Perdono a tutti fuorchè ai perfidi Gravedonesi* dichiarandoli indegni affatto della

sua grazia. La causa di questo particolare odio dell' Imperatore contro le Tre-Pievi fu che avendo egli mandato, come già si disse, a governo delle stesse Amizzone uomo avaro, rapacissimo, crudele e distruggitore del castello gravedonese, ed essendosi i terrieri sollevati contro di lui l'avrebbero condotto a morte se non fosse scampato nella Valtellina. Di più, avendo i Pievesi udito che l'Imperatore sopra molte navi comasche mandava l'anno 1178 per la via del Lario in Germania le spoglie d'Italia, pensarono ad insignorirsene, ed assalitele presso il fiume di Gravedona, ne catturarono diverse: quelle poi che sfuggite alle mani pievesi approdarono ad altre vicine spiaggie restarono preda dei terrazzani. « Ricchissimo ed oltre ogni credere copioso fu il bottino dei vincitori. Imperiali masserizie ed addobbi, vasi d'oro e d'argento, una corona reale, armature, cavalli, padiglioni, tutto cadde nelle loro mani, abbondantissimo frutto di quella fazione. Era cosa mirabile a vedersi. Le milizie pievesi gittate via le rozze armi e le rusticane vesti apparivano coperte di lucidissime loriche, di puliti pavesi, di fregiate cervelliere, di guernite spade e lance, armi quasi ad esse straniere, mentre consistevano principalmente le loro in brandi, mazze, archi, freccie, frombe, chè pochi fra i Lariensi erano i militi i quali solo vestivano pesanti armature. Il popolo appendea ai templi e facea sventolare dalle antenne delle navi quelle bandiere che non molti anni addietro diffuso aveano il terrore per le oppressate città di Lombardia, delle Marche e di Romagna e dappertutto ne menava gran festa. » [1] Regalò alla chiesa di S. Giovanni Battista la reale corona tutta di oro e chiovata di gemme [2]. Per tali fatti disdiceva

1 Rebuschini.
2 È l'istessa antichissima chiesa di S. Maria del Tiglio.

Federico il perdono ai Pievesi, ma per gli ufficj dei consoli di Milano e dei Legati pontificj fu piegato al perdono, onde i gravedonesi spedirono i consoli Pietro Calvo e Gregorio de' Ser Gregorj a Costanza ove giurarono la pace.

Oltre all' accennata importanza ch' ebbe anticamente Gravedona siccome capitana delle Tre-Pievi, essa si rese anche distinta per uomini illustri nelle armi, nelle scienze, e nelle lettere. Fra i militi piacemi accennare quell' Azzone da Rumo comandante della flottiglia pievese rimasto ucciso sotto le fortificazioni della Comacina, inventore dello *Schifo* destinato a tener le veci del *Carroccio* nelle battaglie navali. Era lo *Schifo* una nave condotta da dodici remiganti e difesa da ventiquattro soldati, fior de'prodi: dall' antenna sventolava il *gonfalone bianco con tre croci rosse*, stendardo della repubblica pievese: nel mezzo era il Redentore crocifisso sotto cui un' altare. Nello *schifo* si accoglievano i feriti, si teneva concione, e da lui partivano i segnali pel movimento delle altre navi. La perdita dello *schifo* come quella del *Carroccio* era tenuta a grande ignominia, ed a somma gloria il conservarlo nei pericoli della battaglia.

La *Storia dell' insigne borgo di Gravedona, de' suoi concittadini e delle guerre civili in essa succedute fino al* 1725 è lavoro di Antonio Maria Stampa il quale la scrisse durante la sua prigionia nel forte di Fuentes inflittagli siccome inquieto e rivoltoso: sua è pure la *Storia del regno di Angera*, e suoi sono pure diversi proverbj e scherzi sui paesi del Lario.

Cassola Gaspare gesuita, nato a Gravedona nell' anno 1743 scrisse poemi scientifici sull' oro, sull' astronomia, sulla pluralità dei mondi, sull' uomo socievole, sulla frequente communione e tradusse Lucano.

Giuseppe Maria Stampa nato in Gravedona e vissuto dal 1666 al 1734, con grande amore illustrò il poema dell' anonimo *Cumano* stampato per la prima volta dal Muratori nel quinto volume degli scrittori di cose italiane; scrisse gli atti del beato Miro, le progressioni aritmetiche, oltre orazioni, elogj, poesie; pubblicò i manoscritti dello storico Primo Luigi Tatti colle sue osservazioni; perciò questo Stampa è annoverato fra gli antiquarj, i matematici, e gli scrittori di cose patrie.

Giovannini Gio. Battista nato a Gravedona l'anno 1636 fu celebre chirurgo.

Casati Bartolomeo nato a Gravedona nel 1791, educato a Como, poi nell' istituto di perfezionamento a Vienna fu teologo, poi arciprete del Duomo, poi vescovo di Cremona ove morì fra le amarezze.

Nel mentre che Giulio annoverava a' suoi compagni queste glorie gravedonesi quali alla sua memoria si presentavano comparve Enrico ch' era aspettato per la passeggiata sopraddetta. Il suo arrivo fu salutato con piacere da tutti e tosto s' incamminarono a visitare la borgata montando dapprima la scalea che mette alla sua parte più eminente, detta il Castello. Al sommo di questa scalea s' incontra la casa già Omboni ove è un giardino di camelie, abbellito da alcuni monumenti commemorativi. Enrico vi introdusse la comitiva che restò deliziata dall'abbondanza e varietà de' fiori ammirativi. Oh i fiori, questi figli del sole e della rugiada son pure un oggetto simpatico!..... Essi sono la personificazione della beltà e della freschezza: dai loro calici gentili parte una fragranza che è l' arcana favella dell' amore, della gioja, del desio; contemplando i fiori il cuore s' innonda di sentimenti dilicati e la mente s' avviva di segreti pensieri e di ricordanze beate. Nel corso dell' amorosa vita chi mai non affidò ad un fiore la prima

espressione d'affetto ? . . . . . Adele amava i fiori e poneva in essi le sue cure e le sue affezioni. Fra quelle innumerevoli camelie per le quali fu rinomatissimo sul Lario il giardino Omboni ella distingueva molte varietà e sebbene loro mancasse la presenza del fiore pure indicava ai compagni quella pianta che il porge rosso strisciato, o porporino fiammeggiante d'azzurro, o tricolore fulgidissimo. Il giardino Omboni comprova al forasticre il molle clima gravedonese come pure l'attestano i giardini Motti e Del Pero, pomposi di spalliere d'agrumi.

Un armonico, leggiadro mazzolino di fiori presentò il giardiniere alle donne della nostra comitiva la quale, abbandonata quella delizia diresse i passi a visitare il turrito palazzo Del Pero fabbricato, per disegno di Pellegrino Pellegrini detto *Tibaldo* di Valsolda, sopra uno scoglio circondato dal lago. Per magnificenza e splendidezza è veramente degno del suo fondatore il cardinale Tolomeo Gallio già feudatario delle Tre-Pievi. Boldoni descrisse questo palazzo minutamente: è di forma quadrata: ad ogni angolo si eleva dal tetto un torrione; l'ingresso da terra è dal lato del monte: una gradinata mette nella grandiosa altissima sala di mezzo, fiancheggiata da salotti diversi ed attigua ad una vasta terrazza a colonnato da dove si presenta un prospetto di lago estesissimo e stupendo. Quivi sulla parete del manco lato leggesi la seguente iscrizione latina in marmo nero a caratteri dorati

PTOLOMÆUS GALLIUS Cardinalis Comensis Trium
Plæbium Grabedonæ, Surici, Dungi, Comes
Et Dominus. Aeris temperiem, Loci
Amænitatem sequutus, Oppidum nobile
Grabedonam amplissimis ædibus, hortis,
Fontibus exornavit et nobilius reddidit [1].

1 Tolomeo Gallio cardinale comense conte e signore delle

Di fronte a questo palazzo, dall'altro lato del lago, Enrico indicò la *Malpensata* sovra scogli della penisola di Piona, solingo e romantico possesso Del-Pero, poi la terricciuola di Piona ove S. Agrippino consacrò la chiesa di S. Nicolò che da prima era dedicata a S. Giustina, come raccogliesi da una rozza iscrizione esistente nel campanile ottagono di quella chiesa. Quivi è un' antichissimo chiostro con portico circondante il cortile quadrangolare e formato ad archi di marmo a diversi colori e sostenuti da colonne con basi e capitelli, edificio di purissimo stile lombardo eretto nel 1252 dal priore di quel luogo Bonacorso de' Casanova di Gravedona: quest' abbazia apparteneva ai frati teutonici. A Piona è pure una cava di marmo bianco, continuazione di quella di Musso. Ai casolari di Piona finisce la penisola di questo nome: le sussiegue una strettura di lago che mette nel laghetto di Piona di cui si è già parlato: oltre questa strettura vedesi l' amenissimo promontorio detto *Montecchio* in un grembo del quale tutto a prati e vigneti e boschetti posa la romantica villa Giunone, solinga delizia campestre di una gentile signora di questo nome.

Innalzando da questo promontorio lo sguardo esso si perde nella grandiosità del sassoso e freddo per ghiacci a mezza estate, monte Legnone, alto, secondo la misura del Prof. astronomo Barnaba Oriani, metri 2621,46 sul livello del mare.

Il Corbellini lo nomina

« Superbo padre di cristalli azzurri
» E pietre peregrine . . .

Tre-Pievi di Gravedona, Sorico e Dongo attratto dal dolce clima, dalla bellezza del luogo, la cospicua borgata di Gravedona con palazzi e giardini e fontane adornò e maggiormente nobilitò.

Un cannocchiale che sempre trovasi sulla loggia del palazzo Del-Pero mostrò più distintamente ai visitatori, oltre le località anteriormente accennate, la mole perpendicolare di quest' immensa montagna compresa nella scala delle più alte di Europa, sul cui nudo vertice si scorse elevarsi una torretta e più basso canali e spaventosi valloni nei quali è perpetuo il ghiaccio. La salita alla cima del Legnone è fatica della più intrepida gioventù essendochè a certi luoghi è difficilissima. Da colassù puossi scorgere la capitale lombarda.

Abbandonata la loggia di questo palazzo, accessibile dal lago mediante il porto che circuisce le acque lambenti la sua parte orientale, la comitiva passò a vedere i salotti che sono ai fianchi della gran sala da' cui balconi si hanno vedute ridenti; finalmente uscitane, volse i passi a visitare le chiese intitolate a S. Vincenzo ed a S. Maria. Nella prima che è la plebana Enrico fece osservare i bei quadri delle cappelle di S. Gerolamo, di S. Biagio, e di S Orsola: questa chiesa possiede suppellettili antichissime e di finissimo lavoro quali sono una croce ornata di pietre preziose e di gentili statuette d' argento e che porta l' iscrizione: *Hæc crux fabbricata fuit per Franciscum de sancto Gregorio de Grabedona,* un calice, una pace e specialmente un dossale sovra cui si vedono in distinte medaglie i santi titolari delle chiese parrocchiali della pieve. Sotto il coro di questa chiesa plebana havvi l'antichissimo oratorio di S. Antonio ossia la cripta di stile lombardo sostenuta da colonne con archi a tutto sesto: la comitiva visitò questa cripta oramai del tutto sotto terra, e che allora non era come di consueto occupata dal lago. Considerando la qualità delle murature, dei materiali, dei lavori della chiesa plebana di Gravedona l'osservatore si persuade esser l'epoca

della sua fondazione contemporanea a quella di S. Carpoforo in Como appartenente a' primi tempi del cristianesimo.

Uscita dalla cripta la comitiva s' aggirò attorno alla parte posteriore ed esterna di questa chiesa accuratamente esaminandola, finchè giunta al porticato occidentale della sua facciata vide il monumento dell'arciprete Donato Schena di Germasino, morto il 10 ottobre 1852 postogli dal popolo gravedonese e dal clero plebano perchè *puro modello di cristiana pietà, di dolcezza e mansuetudine* come dice l'iscrizione che è d'una insolita verità.

Attigua alla plebana di S. Vincenzo sorge l'antica chiesa detta di S. Maria del Tiglio, ossia il Battistero; questa è di forma quadrilunga coll'abside semicircolare rivolta a levante: vi si accede per disotto ad una torre ottagona in cima alla quale alcuni arboscelli hanno poste fra le smosse pietre le loro radici rendendone così più venerabile la vetustà. La facciata del tempio è distinta da liste bianche alternate da grigie: vi si vedono alcuni geroglifici in basso rilievo disposti in fila e sono un centauro saettante, una croce dentro un laccio d'amore, un cervo trafitto da una freccia il quale si volta a guardar indietro, un altro misterioso nodo e più in basso un drago. Questi simboli si riferiscono secondo alcuni alla regina Teodolinda, alla quale è attribuita la fabbrica di questa chiesa che è di purissimo stile lombardo, mirabile per nobiltà di lavori e di marmi. Nell'interno ed in alto sono piccole gallerie all'ingiro: sonvi due altari ai fianchi e due cappelle nelle parti laterali con sfondo semicircolare a somiglianza dell'abside per modo che conta cinque altari. Sopra l'altare a manca di chi guarda all'altare maggiore, ammirasi un gran crocifisso d'antichissimo lavoro, e la cui divina immagine è abbi-

gliata in guisa che la si può ritenere anteriore al IX. secolo, e sopra quello dell' altro lato in sua corrispondenza vi ha il dipinto pur vetustissimo che rappresenta la Madonna col Bambino adorato dai Magj di cui narrasi il miracolo avvenuto nel 823 durante il regno di Lodovico il Pio figlio di Carlo Magno. Era la pittura già logora dagli anni eppure per due giorni mirabilmente ravvivossi splendendo il volto della Madonna e del Bambino che le posa in seno. La fama di questo miracolo giunta in Francia atterrì il re Lodovico già agitato da mille portenti in quell' anno avvenuti. Nel mezzo della chiesa di S. Maria sta il fonte battesimale il quale non presenta verun carattere di antichità ed anzi il cons. Abbondio Lena Perpenti nelle sue osservazioni intorno ad alcuni punti della storia dell' architettura di T. Hope, suppone che sia stato posto in sostituzione ad un battistero che esisteva, di forma rotonda od ottagona, presso la plebana di S. Vincenzo e demolitosi per dar luogo ai diversi fabbricati eretti in prossimità alla medesima, a comodo maggiore degli ufficj per tutte le altre funzioni parrocchiali.

Abbandonate queste chiese a pochi passi l' una dall' altra sul piano formato dal letto del fiume Liro e sì vicine al lago che sono di frequente innondate, la comitiva si diresse per salire a Peglio e vedervi quella chiesa per affreschi famosa. Dopo alquanto di cammino, Enrico indicò il convento, già Del-Pero dopo la soppressione del 1800, acquistato dalla Marchesa Castelletti la quale, suffragata nel suo scopo dal vescovo Romanò, vi instituì le Suore della Carità perchè gratuitamente impartiscano alle ragazze dei dintorni una religiosa educazione. Più innanzi e lungo la via che mena a Peglio la comitiva ebbe anche opportunità di visitare la chiesa dei Santi Gusmeo e Matteo decapitati, come narrasi,

presso Gravedona. Ivi sull'altare maggiore si ammirò il bellissimo quadro e di grandissimo effetto rappresentante il martirio dei menzionati santi, opera creduta del Guercino. La volta dell'abside di questa chiesa è pittura finitissima di Panfilo Nebulone. Poco discosto da essa ed in luogo molto aprico e di bella veduta esiste il soppresso convento di S. Nicola, sotto cui in dolce declive si distendono le vigne e gli orti della famiglia Curti-Maghini.

Un'ora circa di cammino spese la comitiva nella salita a Peglio: soffermavasi ad ogni tratto a riguardare i diversi panorami di lago, di monti, di pianura che ad ogni svolta di strada le si rappresentavano in qualche cosa nuovi. Avvertiva Enrico che nella montagna su cui camminavano e precisamente sotto il così detto *Sasso Pelo* esiste un abbandonata miniera di ferro, e che vi si trovano in abbondanza i tartufi neri, e vi si discoprono le tormalline che sono pietre elettriche quasi trasparenti di color giallo scuro, screziate di verde, o di violaceo, o di nero; mostrava poi ai compagni Traversa, paesello d'anime 248 e Dosso del Liro altra terra d'anime 644.

Pervenuta che fu la comitiva a Peglio, terricciuola amena d'anime 417, mosse subito a vedere la parrocchiale per una via dilettevolissima fiancheggiata da pometi belli a vedersi per la copia e la vaghezza de' frutti di cui andavano onusti. In questa chiesa stette lungamente a contemplare alla destra dell'abside il fantastico *Giudizio universale* ed alla sinistra il variamente tormentoso *Inferno*, poi *S. Eusebio il vercellese nel concilio di Milano innanzi all' Imperatore Costanzo*, poi lo *stesso Santo lapidato, poi nove medaglie* in cui primeggiano *l'Eterno Padre*, la *B. V. incoronata dalla Ss. Triade* e la *discesa dello Spirito Santo*, poi i diaconi e martiri

Stefano e Lorenzo, il tutto opera di Gio. Mauro della Rovere detto il *Fiamenghino* che vi lavorava col maestro suo pennello dal 1615 al 1625, come risulta da iscrizioni apposte alle opere e dai registri conservati nell'archivio parocchiale, recentemente stati ispezionati dal Prof. emerito abate G. Teglio. Del *Fiamenghino* vide in seguito il *Battesimo di Cristo* e *l'Infermo della Piscina* e la *Predicazione di Giovanni* fra i cui uditori l'eccellente pittore dipinse la sua persona in abito spagnuolo; e dopo ciò nella cappella di S. Carlo ammirò pure del *Fiamenghino* molti episodj della vita del santo arcivescovo dipinto parte a fresco e parte ad olio. In questa chiesa Giovanni Valerio dipinse la cappella del *Rosario*, Rodriguez l'interno della cappella di *S. Giuseppe*, il Caracciolo di Vercana l'interno della cappella di *S. Rosalia:* il quadro poi rappresentante questa santa è un lavoro di Guercin da Cento o della sua scuola. Gli *Apostoli*, la *Via Crucis* in chiesa ed il *Trionfo della morte* sull'ossario sono opra del 1765 del milanese Alessandro Valdani. Nella sagrestia sono due quadri uno ritenuto di Bernardino Luini rappresentante la *B. V. col Bambino* ed altri santi ma assai guasto, l'altro assai ben conservato rappresentante *l'Immacolata* ed è creduta opera di Giammaria Legnani milanese. Questa chiesa di Peglio col suo *Giudizio Universale* e col suo *Inferno* ove la perduta gente mirasi soffrir pene, quali furono immaginate dall'Alighieri, attrae gli artisti ed un' infinità di curiosi.

La comitiva, visitata la chiesa insigne per le pittoriche rarità che racchiude e posta in luogo d'onde godesi un magnifico panorama che le si distende innanzi, fece ritorno a Peglio ed attraversando la pianura di Livo distesa fra due monti ebbe a rimanere meravigliata della sua ame-

nità e specialmente del languido verdeggiamento delle sue zolle. Allora Renato volle osservare come quest' avvallata pianura si presterebbe meravigliosamente ad uno speculatore che vi elevasse un bizzarro casolare svizzero per la cura del latte come si usa, per esempio, a Gais nel Cantone di Apenzello. In estate principalmente nei mesi di Luglio e di Agosto molti ammalati indotti dall'aria pura, ma non troppo vibrata, nè sottile, che domina in questa pianura di Livo, quivi si potrebbero adunare per la cura di *Siero di latte*: tali cure sono efficacissime soprattutto nelle malattie di petto.

Con tale discorso giunsero i visitatori a Livo, paese di anime 760, fondato dai popolani di Domaso allorchè ebbero a fuggire in queste montagne per la devastazione che la flottiglia milanese e comense nel febbrajo del 1323 recò alla riviera pievese tutta guelfa contro il ghibellino Matteo Visconti. Da Livo si diressero alla chiesa di S. Giacomo alquanto discosta tramezzo alle selve. Questa chiesa, disse Enrico allorchè vi giunsero, era la parrocchiale di Livo e corrono oramai due secoli dacchè fu abbandonata. Essa è tutta dipinta di freschi in parte guastati dal tempo e fatti eseguire dai montanari, che sogliono migrare in Sicilia, quando riportavano grossi guadagni. Chi tornava alla patria lieto del favore della fortuna faceva allora ornare la chiesa con qualche dipinto, dal che ne derivò la varietà de' suoi pittori, e la diversità delle date che leggonsi sotto ogni pittura. Quantunque rozze spirano però tali pitture la grazia dell' aureo secolo dell' arte, il cinquecento.

Ciò ascoltato, ognuno de' visitatori diessi a guardare ora un dipinto, ora l' altro: chi lesse l' iscrizione *Sebastianus De Plurio pinsit* 1517, chi l'altra

Antonio De Adamo de Livo a fato depinger la vergine Maria con el Salvator en brazo e con el resto de questa opera addì 3 de Decembre 1544; chi lodò la Vergine e S. Caterina che si vedono maestrevolmente frescate sulla volta di una cappella, e il S. Rocco che sta con loro; chi rise al vedere gli strani strumenti musicali e le strane guise a cui sono atteggiati gli angioli nel suonarli e tutti infine ammirarono una cappella coi vetri dipinti e rappresentanti la *Vergine in atto di allattare il bambino.*

Mentre la comitiva era intenta a guardare esternamente questa chiesa, dalla strada che le passa vicino e che mena al lontano e romantico fra altissimi monti santuario della Madonna di Livo giunsero due cacciatori, due montanari di belle fattezze; aveva l'uno ad armacollo un grosso camoscio e la carabina sopra una spalla; l'altro era parimenti armato d'uno schioppo e dal carniere che aveva al fianco pendevano le piume di alcuni fagiani: ambidue portavano un cappello rotondo di panno cinto da nastri colorati, e scarpe grosse chiovate ed una picca fra le mani. Senza eleganza, ma anche senza rozzezza, era il loro vestimento da caccia. I loro sguardi arditi insieme e calmi, brillavano sotto l'arco del ciglio e al volto di greco tipo e alla egualmente svelta persona si sarebber detti fratelli. Salutolli Enrico chè da lungo li conosceva, e Renato ardente cacciatore che aveva altra volta avuto qualche dimestichezza coi più bravi uccisori di camosci li accostò e stringendo loro la mano salutolli dicendo: che bella caccia! . . . mentre le donne mormoravano: povera bestiuola! . . . E siccome i cacciatori accennavano di deporre il loro carico per riprender lena alquanto, Renato li pregava a raccontare la fortunata loro spedizione e soggiungeva: era nei

miei desiderj di farvi compagnia cacciando sopra questi monti ma.... sarà forse per un'altra volta.

Il cacciatore che avea il camoscio all'invito di Renato rispondeva « Signore, sono quattro dì che ci affatichiamo errando di giorno per altissimi dirupi, dormendo la notte sotto i massi..... La caccia fu piuttosto fortunata: io uccisi questo camoscio che pesa per due: il mio compagno levò dai lacci tre fagiani, due galli bellissimi ed una femmina. Ora ritorniamo a Peglio che siamo di colà: partimmo una sera da casa e ci portammo nell'*Alpe* più elevato che sia in queste montagne; l'arme, la picca, un po' di pane e formaggio, ed un fiaschetto della nostra acquavite di genziana è tutto quanto prendemmo con noi. La prima notte la passammo nella capanna dell'Alpe ove non ci mancò legna per iscaldarci e foglie per riposarci. All'indomani innanzi l'alba sorgemmo e ci portammo sopra una cima di monte ove s'avea la speranza di scoprire ne' sottoposti valloni una frotta di camosci già veduta alcuni dì prima dai contrabbandieri: là ci adagiammo in agguato, al quale scopo formammo con pietre un muricciuolo dietro cui stettimo appiattati più di mezza giornata: finalmente io scopersi nel seno d'una sassosa montagna che ci stava di prospetto tre camosci che saltellavano a breve distanza l'uno dall'altro. Allora il mio compagno lasciommi l'impegno d'avvicinarli e mi abbandonò quatto quatto, dirigendosi alla visita dei lacci tesi sulla cresta di un altro monte assai da quel sito lontano. Io stetti lungo tempo mirando ben bene la direzione del cammino de' camosci finchè mi persuasi che attraversassero quel seno di monte onde portarsi ad un'eminenza, che era là presso alquanto erbosa e soleggiata, per pascolarvi. Non m'ingannai: allora col cuor trepidante mi posi in via per avvici-

narli. Discesi dalla cima in cui mi trovava, ne salii un'altra, poi trascorsi altro lunghissimo dorso di monte finchè pervenni sopra un culmine da dove guardando al basso e per la distanza d'alquante ore di cammino rividi i camosci pascolanti fra sterpi. Il sole già declinava: la distanza che mi disgiungeva dai camosci era tale che non l'avrei percorsa avanti notte. M'avvidi allora che, per quel giorno, la caccia era impossibile e mi decisi perciò di soffermarmi colà intorno: indagai la montagna, trovai una sporgenza di rupe che formava sotto di sè quasi una grotta: colà m'accovacciai chè, sparito il sole, in brev'ora fu notte. Fumando la mia pippa stetti a riguardare il rapido svanir della luce del giorno, e l'apparir delle stelle: infine mi addormentai ma per poco giacchè l'aura gelida mi ruppe il sonno: non un legno, non uno sterpo nè una foglia avrei trovato per riscaldarmi in quel deserto luogo cui la luna fulgidissima era comparsa, mentre io dormiva, ad illuminare. Udiva i fischi delle marmotte, i stridi del gufo ed il lamento fastidioso dell'allocco; lo scroscio delle acque frangentesi nei petrosi valloni ingeneravano un rumor cupo, continuo, importuno come i passi della scolta innanzi ad un carcere. Allora a poco a poco mi si turbò la mente, mi si ristrinse il cuore, una tetraggine ignota mi colse: quel cóvo, la solitudine profonda i cui misteriosi susurri mi parevano un linguaggio della terra col cielo, mi empirono di un sentimento arcano sicchè pregai... così mi parve di tranquillare lo spirito.... pregai.... infine volgendo la notte al termine m'addormii nuovamente, ma ancora il gelido ventare pel sorvegnente mattino mi risvegliò. La luna era scomparsa, il dì spuntava. Bevetti dell'acquavite, rosicchiai un tozzo di pane poi, accesa la mia pippa, uscii da quella tana e mi diedi

a sbatter le braccia pel corpo ed a saltellare alquanto per ravvivarmi dal freddo sofferto. L'alba intanto era sorta e chiaro si vedea d'ogni intorno. Allora montai una cima di sasso e vi stetti sdrajato intento a scoprire i camosci del dì prima: le tenebre non interamente fugate nei valloni e qualche nuvoletta m'impedivano di dominare collo sguardo ogni penetrale della spaziosa vallea che mi stava al disotto: perciò pazientai. I camosci aveano probabilmente passata la notte lungi dall'erboso suolo ove il dì innanzi li abbandonò il mio sguardo sotto il quale capitarono infine verso la metà del mattino. Allora trepidai dalla gioja e mi mossi ver loro: osservai da qual parte spirava il vento, studiai la via da percorrere senz'esser veduto e m'accorsi che per riescire al tiro mi bisognava molta abilità, costanza e fatica. Tutto ciò trovai in me, e via: avanzai di roccia in roccia, di discesa in discesa: più volte fui costretto di coricarmi a terra e ristarmi alcun tempo immobile perchè pareami che i camosci, fossersi avveduti di qualche avvicinamento o rumore sospetto. Prima di attraversar la ghiacciata neve che è nel seno di un vallone trassi la camicia e me la posi sopra gli altri abiti per imitare il suo colore e la passai carpone. Mano mano che mi avvicinava dovea raddoppiar di precauzione per non far rumore: un sasso che mi fosse sdrucciolato di sotto ai piedi avrebbe distrutta ogni mia fatica, chè i camosci sarebbero scomparsi come un lampo. Essi sono animali di una timidezza estrema: il loro odorato è eccellente, il loro udito straordinariamente fino per cui l'avvicinarli è l'impegno più difficoltoso del cacciatore. Dovetti perfino levarmi le scarpe e camminar a' piè nudi sulle taglienti pietre, sulle acute punte delle roccie: dovetti tenermi talvolta immobile nella più incommoda positura perchè più volte

sospettai d'esser stato veduto dai pascolanti camosci. Finalmente giunsi ad un punto in cui distingueva la curvatura delle loro corna: conchiusi da ciò che non era più lontano da essi che circa duecento passi. Allora percorsi un'altro angolo di roccia e giunsi così a ben più vicina portata della preda. I camosci erano tre; io non potea che ucciderne un solo essendo tra loro disgiunti: il men lontano mi parve anche il più grosso: montai la carabina lentissimamente, l'abbassai, il colpo partì e l'animale cadde: gli altri due, udito il colpo e sentito l'odor della polvere, sparirono come saette attraverso le roccie ed i precipizj Io piombai sulla mia preda e me ne impadronii alzando grida di trionfo e di gioja. Essa era passata a mezza vita: però respirava ancora: le diedi l'ultimo colpo: raccolsi nel cavo delle mani un pò del suo sangue e'l bevetti: tale bevanda ristora ed è specifico eccellente contro le vertigini Poscia col mio coltello apersi il ventre alla bestia, gittai le interiora che non si mangiano: però ne conservai il grasso utile a diversi rimedj domestici; poi, attaccati con spago i piedi posteriori a quelli anteriori me la caricai sulle spalle. Il peso di questo camoscio non è minore di settanta libbre ed il grasso che ne estrassi sarà di sette. Rifeci il cammino e ritornai colla preda all'alpe: là trovai il compagno che fu nella sua caccia non men fortunato di me. Un pasto allegro ci ristorò: passammo la notte novellando e bevendo acquavite e fumando finchè ci addormentammo: poi quando il sole era già alto calammo dall'alpe ed ora siam presso ai nostri focolari.

Ciò detto il narratore tacque un'istante: il suo viso si arrossò di tutta la venatoria fierezza per la quale era divenuto il più ardito e fortunato cacciator dei dintorni. Il suo occhio, dopo il racconto,

mandava scintille di fuoco: guardava in viso ai forastieri cercandone il sentimento con quella insistenza con cui spiava le roccie per iscoprirvi i camosci: fissò Renato, ne esaminò la persona partitamente; il suo assieme spirava robustezza ed agilità, pure dubbioso che potesse essere cacciatore di camosci così l'ammoniva.

Creda, signore, che per cacciare i camosci occorrono grandi qualità: anzitutto bisogna essere robustissimi e tali da sprezzare le più crude intemperie, il più rigoroso freddo e l'umidità più penetrante: bisogna aver coraggio di passare, senza che la salute ne soffra delle notti intiere sotto una roccia, sulla cima di monti elevatissimi e saper dominare se stesso in modo che l'animo e la mente non restino inviliti dallo stupore, dall'attenzione che in noi suscita al calar delle tenebre, allo spuntar della luce, l'imponente spettacolo delle montagne; bisogna non patir le vertigini, aver occhio acutissimo, e polso franco per tirar giusto; bisogna infine essere di sangue freddo nei passi difficoltosi ed avere una pazienza a tutta prova per attendere, una costanza indeclinabile per rimettere all'indomani quanto non si può compier quel dì stesso.

Il racconto della caccia e le osservazioni che l'accompagnarono piacquero assai a Renato e suoi compagni i quali, conosciuto che i cacciatori vendevano la lor preda, vollero aquistare un gallo di montagna ed alquanta carne di camozzo pel pranzo di quel dì, onde Renato, scritto colla matita un viglietto, lo consegnò ad un d'essi per l'albergatore del *Sassó* in Gravedona. Dopo ciò i cacciatori, salutata la comitiva, a passo celere si allontanarono: questa ritoccò Livo e per strada non incommoda ridiscese sulla riviera del Lario.

Durante il cammino il discorso cadde dapprima

sui rettili esistenti nei nostri monti i quali sono di poche specie. Fra i velenosi, Enrico nominò soltanto l'Aspide (*Coluber-Aspis*) che è anche il più fiero, e la Vipera (*Coluber Berus*) e sulla fede dell'Amoretti assicurava non essere favolosa l'esistenza di certi lucertoni alpigiani lunghi due e più metri della specie degli *Iguani* che rinvengonsi talvolta su queste montagne ove sono uccisi o gravemente feriti. Siccome poi i montanari li credono velenosi con lo sguardo, coll'alito, e col puzzo perciò non osano toccarli e li lasciano in preda agli animali carnivori e agli insetti entro i burroni e le grotte nelle quali per vecchiaja o per ferite muojono; perciò le loro spoglie sono assai rare. Questi lucertoni scendono dai monti a deporre le uova nell'arena presso i laghi nel maggio: essi sono innocui, senonche furtivamente succhiano le vacche, (tetta-vacch); aggiungeva di aver sentito parlare di essi a Garzeno ove ne fu uno terribile nel 1849 e che a Rezzonico udì una volta gridare due donne che ne avean visto uno grosso come un capretto. Nell' America mangiansi le uova di questi animali egualmente che la carne loro. Oltre a ciò menzionava Enrico le Salamandre terrestri (*Salamandra terrestris*) che dimorano entro le valli umide ed ombrose e che talora ne' giorni piovosi trascinano all'aperto, lungo i margini, il loro corpo di ributtante aspetto, nè fuggono per qualunque romore, od all'appressare delle persone, il che confermerebbe l'opinione che siano veramente sorde e cieche.

Ma soggetto degno di speciale menzione, al dire d'Enrico, era la presenza nelle valli più remote anche di Livo degli orsi i quali talora o per fame o per soverchie nevi e freddi scendono alle più basse pendici Se ne son visti traversare il lago a nuoto sicchè furono cacciati ed uccisi in questo elemento non

proprio. Su tale argomento ei non seppe tenersi dal raccontare brevemente questa avventura a lui stesso accaduta.

Trovavami disse in una sera tempestosa nel capanno del *Roccolo* di Fraccia in valle di Dongo: due cacciatori entrarono ospiti per quella notte essendo diretti alla caccia di un orsa terribile stata vista aggirarsi per quei dintorni furiosa per la prole trafugatale da un'arditissimo cacciatore, e scendere al far della notte ad abbeverarsi al torrente Albano sottoposto ad un ben noto burrone. Alla mattina partirono; finita la mia uccellagione e ritirati dal *Roccolo* gli uccelli di richiamo, scesi al torrente armato del mio schioppo per attinger acqua verso il terminar di quel giorno e per accorciare il cammino mi misi giù per una frana aperta lungo la costa. Giunto al fondo mi curvai da banda sotto uno sporgente masso dove meglio poteasi attingere l'aqua tranquilla. Rivolta la testa indietro e sollevandomi per rimontare la frana io vidi, rabbrividisco ancora al solo pensiero, vidi sul ciglione della costa la immane belva che prima di calarsi al basso pareva fiutare il vento intorno e titubare per qualche nascosta insidia, poi avviossi pel sentiero della frana verso il luogo ove io stava. Fuggire m'era impossibile; di dietro il torrente rigonfio, da' lati erti greppi, di fronte la belva. Bisognava combattere o lasciarsi sbranare: mi scopersi, appuntai lo scioppo verso la fiera che mi assaliva e trassi il colpo. La capsula non trasmise il fuoco e la palla non partì. Allora l'orsa mandò un ruggito e precipitando scagliavasi sopra di me cogli occhi fiammeggianti, colle fauci spalancate. Io sentii bagnarmi la faccia di sudor freddo e mi tenni morto. Mentre la belva a pochi passi da me misurava l'ultimo salto e si avventava per schiacciarmi, un colpo di carabina

fischiò alla mia destra e quasi simultaneo un' altro alla sinistra: la palla che veniva da un lato fracassò una tempia dell'orsa, l'altra le giunse al cuore: essa stramazzò a' miei piedi e mandò l'ultimo muggito. Que' colpi che mi salvarono venivano da' miei ospiti della scorsa notte che quivi nell' indicato burrone si erano con gran studio appiattati ed avevano attesa al varco la fiera che passasse per abbeverarsi.

Brevissima riescì alla comitiva la strada che da Livo mena a Domaso mercè le narrative interessanti di Enrico; durante il cammino egli mai non si tacque. Entrava la comitiva in Domaso ov' era stato predisposto un cocchio per condurla nel *Piano di Spagna* quando Enrico finiva tale racconto; per cui, cangiato argomento, continuò a parlare così.

È Domaso uno de' paesi meglio locati del Lario: tutte le abitazioni vi sono appariscenti e godono d' un esteso panorama di lago: dal lato di levante è bagnato dal fiume Livo che discende dalle montagne di questo nome: forma esso alla sua foce una punta ghiajosa che si prolunga nel lago dietro la quale dal lato occidentale si distende con lieve curvatura tutta la vaghissima riviera del paese che resta così anche difesa dall' impeto de' venti alpini; però in primavera è molestata dalla *Breva* che provenendo da Lecco spinge i fiotti tutto il dì a frangersi direttamente contro di essa. Conta questo paese una popolazione di anime 1398: i cappuccini vi avevano un convento soppresso nel 1800: fu patria di Stefano Giuseppe Menati già vescovo a Cirene, indi a Como, ove morì nel palazzo della Gallia ai 5 Agosto 1695 di anni 57, vuolsi avvelenato da un corrosivo di cantaridi sportogli per isbaglio: fu, l' ottantanovesimo vescovo di Como ed ebbe sepoltura nella cattedrale. Domaso si onora assai d'esser

patria del gesuita Ghezzi Nicola fisico illustre annoverato anche fra gli scrittori sacri: visse nel secolo XVIII. Vasquez Battista di Domaso morto al principio del presente secolo fu celebre musico. La famiglia dei Conti Sebregondi a cui appartiene l'illustre attuale Podestà di Como è originaria di Domaso che assai meritamente se ne stima [1].

Prima che si aprisse la strada militare e che si instituisse la navigazione a vapore sul Lario il paese di Domaso era fiorente per commercio a motivo delle merci e degli stranieri che vi pervenivano, sia che entrassero od uscissero dall'Italia. Le riferite novità lo spogliarono di tali vantaggi per cui i popolani si volsero all'Augusto Principe Vice Re Rainieri pregando che li ristorasse mediante una via rotatile che Domaso congiungesse alla strada militare. Gli dimostrarono che tale strada non era per loro individuale vantaggio, ma che riesciva utile al commercio in complesso, cui sarebbe nuovamente convenuto il trasporto delle mercanzie per acqua avendo esse in Domaso sicuro sbarco e facile e spedita communicazione collo Spluga e collo Stelvio senza più temere gli ostacoli spesso insuperabili del fiume Adda, ed aggiunsero altresì che con tale strada si provvedeva alla salute pubblica evitando ai passaggieri le soste spesso necessarie nell'aria insalubre di Colico, e che infine ne derivava rilevante vantaggio a Como capoluogo della Provincia. Quel Principe accoglieva benignamente la preghiera e nel

1 Una sovrana Risoluzione datata da Venezia il 27 Novembre 1856 nominava Podestà di Milano il Conte Giuseppe Sebregondi sollevandolo in pari tempo dalla carica di Podestà di Como il cui Consiglio Municipale nella seduta del 12 Dicembre deliberava ad acclamazione di esprimergli la sua profonda gratitudine e riconoscenza.

mese di Novembre 1837 furono intrapresi i lavori per l'invocata strada stati poi terminati completamente l'anno 1841. Essa comincia dalla piazza di Domaso, corre lunghesso la sponda del lago quasi tutta piana fino al Passo d'Adda per metri 7323 e prolungandosi al di là dell'Adda per metri 2348 raggiunge la strada militare. L'attraversano il torrente Livo, quello di Gera ed il fiume Adda. Il Livo si passa sopra un ponte di pietra con due arcate e l'Adda si tragitta con un ponte volante a raggio di due barche binate: tale strada è costata la somma di L. 208,080. In opere di acque e strade eseguite a totale carico del Regio Erario dal 1830 al 1855 lungo le sponde lariane e per le vie che mettono nelle diverse vallate fu spesa la somma di circa L. 534,000.

Queste notizie porgeva Enrico alla comitiva nel mentre ch'essa aggiravasi per le vie del paese. Visitando la chiesa parrocchiale dedicata ai santi Bartolomeo e Nicolao vi ammirò un quadro del Morazzone ed un bel lavoro di orificeria, cioè, una croce portante l'iscrizione — *Opus Jo. Petri Lierni comensis* 1533 *Ecclesiæ Domasii.*

I forastieri saziatisi della visita di questo bel paese avvivato da filande, torcitoj e seghe ad acqua, accomodato di ombre gioconde che sulla piazza distendono alcuni olmi secolari, ed ornato di ampio e sicuro porto, montarono in carrozza e per l'ameno stradale corsero al Passo d'Adda. Cammin facendo Enrico indicò Vercana paesotto d'anime 1070 giacente oltre Domaso sulla montagna, poi più innanzi Trezzone paesuccio d'anime 351 che sta al di sopra di Gera. Giunta che fu la comitiva a Gera paese nascosto dietro alcuni grandiosi ed antichissimi olmi Enrico avvertì ch'esso conta una popolazione di anime 545 e che i Grigioni quivi teneva-

no la raffinazione del sale. Nella state questo paese è inabitabile per l'aere fetido che gli deriva dal *Piano di Spagna*: i suoi abitanti vivono in gran parte della pesca del Carpione, del Luccio, degli Agoni, e della Trota. La Trota è il pesce che ha

. . . . . il primo onore
Entro il popol notatore.

La Trota depone le uova nei mesi di Settembre ed Ottobre lungo le sabbie dei torrenti e dei fiumi ove sboccano nel lago. Immensa perciò è la presa di questo notabil pesce nelle vicinanze di Gera il quale è anche una delle sue rendite principali. Si prende colle *oltane* colla *rete chiara* coi *tramagli* e le *chiuse*. Un inglese pescando la Trota colla *Molegna* in alto lago empì di meraviglia i pescatori lariensi che tosto ne appresero il metodo. A Gera nel mese di Settembre si gettano all'acqua centinaja di *oltane*: questi pescatori adoprano in ciò una barca detta *Quattrasso*: grande è il numero di tali barche su questa riva. I pescatori ogni mattina avanti l'albeggiare vi si apparecchiano colla prora rivolta verso la corrente dell'Adda e così co' remi in mano stanno schierati in fila pronti a vogare a tempo prescritto; allora la strana flottiglia di molti *quattrassi* distaccasi dal lido, scorre sull'onda con tutta la velocità possibile finchè giunta a quel punto in cui l'Adda entra nel Lario si sparpaglia quà e là, ed ogni rematore, abbandonati i remi, si protende sull'acqua, abbranca la sua *oltana* e la tira in barca e gioisce quando la sente rimbalzargli in mano sbattuta dal pesce impigliato in essa. Il bravo pittore Fontana di Gera dipinse questa mirabile scena della levata delle *Oltane* innanzi al suo paese allo spuntare dell'alba, ed io mi ricordo di aver veduta questa bella dipintura all'esposizione di Brera. Narrasi che la società Erba e Monti di Pe-

scarenico incettatrice del pesce d'ogni lago lombardo contribuisca a Gera specialmente per le Trote circa lire settantamila all'anno.

Queste particolarità intorno alla pesca delle Trote in Gera esponea Enrico alla comitiva mentre essa percorreva la via che, fiancheggiata dai melmosi straripamenti dell'Adda da quinci adduce a Sorico. È Sorico un paesuccio di anime 418 infestato al par di Gera nella stagione estiva dall'aria mefitica. Sorico, andava narrando Enrico, è la terza Pieve e fu quindi già un borgo assai popolato e fiorente: in essa sono visibili le ruine del palazzo Giulini. Verso il 1513 essendosi per lunghe e dirotte pioggie gonfiato oltre misura il fiume Adda straripò causando al circostante paese immensi danni: fu in quest'occasione che il fiume cambiò il suo cammino. Dapprima scorreva lungo la falda della montagna Coderia e metteva foce nel lago di Mezzola quasi dirimpetto a Dazio; rovesciatosi sui prati Soricani venne a sgorgare le sue acque direttamente nel Lario, lambendo l'antica torre di Olonio sorta al tempo dei Galli a guardia di Sorico: essa fu abbattuta, ristorata, ampliata in varj tempi e da diverse genti e stette altiera fino al XV. secolo: i miasmi allora la fecero abbandonare e fu interamente distrutta dai Grigioni in quel tempo in cui smantellarono il castello di Musso. Sorgeva dove ora rompono spumeggiando le onde dell'Adda; di essa non rimase vestigio. Sorico e Gera furono abbruciate nel 1516 dal francese Giovanni Vandenesio succeduto al Sanseverino nel governo di Como: tale disastro fu una ripetizione di quello che nel 1323 patirono queste terre per opra di una flottiglia comense e milanese. A Sorico sostò il tirolese Giorgio Freundesperg quando passò pel Lario al tempo che lo padroneggiava Gian-Giacomo Medici e vi depose la testa colossale

di Pompeo rapita nel sacco famoso di Roma e che poi recò a Parigi.

La comitiva abbandonò la carrozza al Passo d'Adda; quivi sul ponte di barche passò il fiume e pose piede sulla pianura che è allo sbocco della Valtellina detta *Piano di Spagna* a motivo della guerra che vi fu nel secolo decimosesto combattuta tra i francesi e gli spagnuoli ed anche a causa del celebre forte di Fuentes. Sulla montagna che da Sorico si distende fino allo sbocco della Mera e che porta il nome di Francesca, stanno i paesi di Montemezzo d'anime 395 e di Bugiallo d'anime 674.

Esaminiamo, disse Enrico, quest'Adda che rapida ci scorre ai piedi: essa sboccando dalla Valtellina in questa vastissima pianura s'incurva a S Agata e si restringe verso il lago di Mezzola, poi si ritorce e si allarga nella località detta *Nigolo* e rettamente viene a frangere le sue onde contro la montagna in questo punto, detto il Passo d'Adda: qui il suo corso è velocissimo, il suo letto angusto e profondo, ma poco tratto innanzi verso Sorico la corrente si rallenta, si sparpaglia e va così a sboccare nel Lario dirimpetto a Gera. Il Lario anticamente era navigabile da Como e da Lecco fino a Samolaco ossia *Summum lacus*: è questo un paese che fu già in riva al lago e che pei depositi della Mera, fiume che scende dalle montagne chiavennasche si trova ora discosto da esso per più di un miglio. L'Adda, col protendere a poco a poco le sue foci nel Lario pervenne co' secoli a separare dal lato settentrionale quell'estremo bacino che da principio chiamato *Lago dimezzato* assunse poi il nome di Lago di Mezzola; successivamente coll'aver mutato verso il 1513 l'antico suo andamento colle sue alluvioni aggiunse di continuo ostacoli alla comunicazione tra un lago e l'altro. Da gran tempo ad-

dietro le barche dirette al nord del Lario viaggiavano a stento dinanzi a Sorico: attualmente la navigazione vi è oltremodo lenta e difficile. Una barca diretta alla Riva di Chiavenna giugnendo a Gera deve alleggerirsi del peso della merce che porta ed anche vuotarsi interamente onde navigar l'Adda, entrar nel Lago di Mezzola e progredire il viaggio: questa bisogna è lucrata dai terrazzani di Gera coi loro *Quattrassi* e col servir di *Guida* a spingere innanzi con grande arte fra i giornalmente varianti bassi fondi dell' Adda la barca stata o allegerita o vuotata. Per ovviare a tanto scapito di danaro e di tempo si divisò di liberar l' Adda d' ogni impaccio e render la navigazione spedita dalla Riva di Chiavenna al Pò ed all' Adriatico. Con un canale rettilineo aperto da S. Agata vuolsi cambiare l' andamento dell' Adda e forzarla a sboccare nel Lario sotto il forte di Fuentes. Ciò compiuto i due laghi verranno congiunti mediante uno scavo ossia *canale morto* da eseguirsi dal Passo fino a Gera nell' alveo che resta abbandonato dall'Adda ed allora i battelli a vapore correranno liberamente da Como e da Lecco alla Riva di Chiavenna [1].

Fornite tali notizie da Enrico la comitiva volse i passi a percorrere la via che alzata sul suolo del *Piano di Spagna* raggiunge la strada militare che si biparte per lo Spluga e lo Stelvio. Poco dopo il pievese illustratore così ricominciò il discorso.

Eccoci nella pianura che non è gran tempo il nome portava d'*infame*. Nella stagione estiva non la si può attraversare senza ribrezzo e sgomento: a cagion d'essa gli abitanti dei vicini paesi migrar devono a

1 L'Adda fu immessa nel nuovo alveo verso il principiare del corrente anno 1858 sicchè restò affatto impedita la navigazione dal lago superiore all' inferiore.

torme onde scampare dalle febbri e dalle morti precoci. Già indicai l'origine del suo nome di *Piano di Spagna* che è cosa distinta dal *Piano di Colico*. La tradizione confortata dall'opportunità del luogo propizio ai commerci assicura che qui era una città fondata dai Tirreni chiamata *Volturnia* o *Volturrena* difesa alle spalle dalla torre di Olonio e dal lato verso la Valtellina dalla rocca Francione: chiamossi Volturnia in memoria del *Volturnæ Fanum* d'Etruria presso il monte Cimino [1]. In essa, narrano diversi storici, eransi raccolte sotto il comando di Longino, dopo la resa del valoroso Francilione, le sparse insegne romane. Il longobardo Agilulfo l'assaltò invano, poi l'assediò, infine la prese e sfasciolla onninamente sicchè restò soltanto il nome. La qualità del luogo melmoso indurrebbe a dubitare dell'esistenza in esso di questa città, se non fosse noto che il livello del Lario era più basso [2] e che la palude estesa per quindici mila pertiche fu già un ubertosa pianura. Essa si inclina dalla sponda sinistra dell'Adda con legger pendio verso il Lario a cui piegano in meandri le acque putride e limacciose mantenutevi dal fiume e dai monti circostanti. Ad eccezione di qualche ajuola cinta da mura e riscattata dall'acque tutto il restante della pianura presenta l'aspetto di una palude coperta di erbe e *carreggi* che vi crescono rigogliosissimi e che sono l'unico e meschino prodotto che ne ricavano i proprietarj. A tardo autunno viene popolata dal bestiame e dai cacciatori: molti bracchi la frugano tuttodì, e dal capanno delle paretaje molti giovani fumando la loro pippa sogguardano ai vaganti stormi d'allodole.

1 Rebuschini.

2 Ciò già indicossi con osservazioni fatte nella visita di alcune antichissime chiese fabbricate in riva al Lario.

L'abbassamento del lago derivato dai benefici lavori stati eseguiti all'emissario di Lecco, l'aprimento del canale destinato ad inalvear l'Adda e a scaricarla, come già si disse, lungo il forte di Fuentes nel Lario diedero al *Piano di Spagna* un livello più elevato e porsero sfogo a molte acque. Tali opere ed altre non fatte per scopo di salubrità, aumentarono piuttosto i miasmi della palude; la terra estratta principalmente onde alzare le grandiose arginature lasciò qua e là frequenti scavi non abbastanza soccorsi dagli scoli e divenuti vaste pozzanghere. Infatti noi percorriamo questa strada framezzo ad un nauseoso pantano derivato dagli scavi operati per essa. Quando in primavera l'Adda ingrossa e straripa e il lago si alza i miasmi allora si fan sentire, e mano mano che la stagione si scalda, diventano insopportabili e le febbri mietono le vite. Il maligno influsso infesta i paesi ed invade le alture circostanti. La popolazione deve allora fuggire nei monti donde poi cala giornalmente a raccogliere il fieno ed il *carreggio* che non ben disseccato ammassa fra i suoi casolari lasciandovelo fermentare e spargere effluvj micidiali. Questa popolazione è perciò triste, malaticcia, deforme e di vita brevissima giacchè la *media* della sua esistenza non raggiunge quella dei paesi più infelici. Il morboso predominio delle febbri entra quasi per un terzo nella causa delle morti e se gli abitanti non emigrassero durante la temuta estate questi contorni, già scarsamente abitati, sarebbero da lungo tempo un deserto. Un tristo quadro della loro insalubrità desunto dalla statistica della popolazione venne fatto dal distinto medico provinc. di Como Dott. Alessandro Tassani. Egli dimostrò che nel decennio preso dal 1840 al 1849 la durata media della vita fu per gli abitanti del comune di Colico di anni 19 mesi 4 giorni 22

cifra per verità desolante ed al disotto di quella stessa che offre la maremma toscana la quale è di 22 anni circa; cifra che addita come ne' paesi prossimi alla palude sia pressochè ignota la lunga vecchiaja. Vivere vita sì corta in una delle plaghe più belle, più ricche e più variate di Lombardia ed al contatto di una popolazione robustissima e celebrata per alacrità di corpo e di ingegno qual'è la lariense è un' anomalia che esigeva un provvedimento. Progettossi perciò di asciugare e coltivare il *Piano di Spagna*, al che la natura non ha posto ostacoli insuperabili come erroneamente pretesero i matematici Frisi e Boscovich che l' esaminarono per incarico dell' Imperatrice Maria Teresa. Primamente il Proposto Castelli dimostrò nel 1786 i miglioramenti che fare si poteano al *Piano di Spagna*. Il Governo del Regno d' Italia pose pensiero ad essi ma sempre si interruppe lo studio, supponendosi che la palude comunicasse col lago per profondi sifoni sicchè ascendendo l' acqua rendesse inefficace ogni riparo. Il Dot. Sacchi che già aveva estesi possessi nel *Piano di Colico* ajutato da esperienze di Giacomo Rousselin sottopose a quel governo un nuovo progetto che consisteva nello « scavare fosse trasversali che intercettassero la communicazione fra le acque infiltrate, provenienti dalle sovrastanti montagne e inclinanti in modo da dar scolo » Tal' opra fu in pochi anni eseguita dai privati e così gran parte del *Piano di Colico* fu guadagnata all' agricoltura ed alla prosperità. Resta a fare altrettanto al *Piano di Spagna* i cui principali possessori fidenti di alzarlo e di ritornarlo allo stato di coltura e di salubrità mediante un' ampia opera di scolo e di irrigazione, lamentandone lo squallore domandarono la facoltà di operare, porgendo così opportunità di lavoro alle braccia e lena alla gente dai miasmi af-

fralita. La loro domanda appoggiata dai tecnici, raccomandata dai filantropi, non potea incontrare serie opposizioni; pure udironsi lamentanze che ne ritardano l'esaudimento.

Il *Piano di Spagna* è aggravato dall'antica servitù del vago pascolo la quale coll'impedirvi ogni opera di scolo, ogni piantagione, ogni riparo e perfino la concimazione, lo condanna a perpetua palude. Questo vago pascolo è attualmente usufruito dal Comune di Gera che lo diede in enfiteusi a parecchi privati. Il Comune di Sorico vendette il suo diritto al vago pascolo fino dal principiare del secolo scorso che fu pure livellato dal nuovo acquirente. I contadini dei menzionati Comuni non traggono un vantaggio diretto dal vago pascolo imperocchè la maggior parte degli armenti che scendono sulla palude non appartiene ad essi ma bensì ai vicini Grigioni: ebbene, questi contadini di natura inerte, apatica, tarda di spirito e di forze ed avvezzata ai mali dei miasmi che li abbrutiscono si oppongono alla necessità, tanto a loro profittevole specialmente nei riguardi igienici, di rendere ai proprietarii del *Piano di Spagna* libero e meno illusorio il loro possesso. Difendono essi, coll'amore di una domestica tradizione, la triste eredità delle febbri e della morte prematura perchè diffidano della proclamata possibilità del rinsanimento dell'aria e della successiva coltura della palude; perchè sembra loro remoto e tenuissimo il vantaggio della medesima; perchè il bisogno quotidiano li urge; perchè infine la consuetudine li avvince alla vecchia pratica. Coll'abbandonar il vago pascolo pare loro di perdere un profitto scarso ma sicuro e vedersi gettati nell'ignoto avvenire.

Dai primarj possessori del *Piano di Spagna* fu domandata l'abolizione di questa servitù alla pro-

vinciale Autorità amministrativa siccome misura provvida di pubblica utilità e questa annuì alla domanda dichiarandolo libero a bonificazione del territorio ed a tutela della pubblica salute dal vago pascolo. Questo decreto onora la mano che lo firmava; contro di esso reclamarono i Comuni ed i contadini ma cionullameno se ne attende la conferma per attuarlo [1].

Il *Piano di Spagna* è posseduto nella massima parte da alcune famiglie agiate residenti nelle Tre-Pievi; poco più di un sesto va suddiviso in frazioni fra un centinajo circa di piccoli possessori.

Nel Progetto collettivamente presentato all' Autorità amministrativa provinciale dalle principali Ditte posseditrici del *Piano di Spagna* affinchè sia liberato contro congruo indennizzo dalla servitù del vago pascolo, il prodotto della varia coltura che si dimostrò attuabile è calcolato non minore di lire dieci per pertica che vuol dire di centocinquanta mila lire annue per l'intera pianura, la quale attualmente non rende che lire tre alla pertica pel ricavo del fieno o *carreggio*, e lire cinque pel diritto di pascolo di cadaun capo di bestiame valutato in complesso ad un prodotto di annue lire 48,000. Sono quindi lire 102000 che ogni anno si lamentano lasciate nella palude.

Il terreno del *Piano di Spagna* formato dalle al-

1 Col Decreto 26 Novembre 1857 l' I. R. Delegazione di Como determinò e dichiarò per titolo eminente di pubblica utilità in confronto anche a Comuni e privati della Valtellina essere jussoria l' attivazione delle Società consorziali contemplate dal progetto 10 Marzo 1855 dell' Ing. Ferdinando Polti di Dongo per la bonificazione, mediante asciugamento del latifondo denominato Piano di Spagna lungo il ramo settentrionale del lago di Como.

luvioni dell'Adda è un terriccio composto di frammenti minerali e vegetabili senza mistura di ghiaja neppure alla più remota profondità. fertilissimo quindi e suscettivo della più ricca coltivazione; perciò il dissodarlo, coltivarlo, fertilizzarlo è opra agevole del che se ne ha la prova in quelle ajuole state cinte da mura a difesa degli armenti e del fiume, le quali appajono ricche di biade, di verzure, e lussureggianti di piantagioni. Dalla vista di tali ajuole sono incessantemente spinti gli altri proprietarj del *Piano di Spagna* a fare altrettanto de' loro possessi persuasi che così triplicherebbero il loro prodotto. Non è a dubitarsi che l'ardore, degno del massimo encomio, per la bonificazione del *Piano di Sgagna* dei Polti di Dongo, dei Del-Pero di Gravedona, dei Roselli e Venini di Domaso, dei Conti e Fontana di Gera ed altri principali proprietarj dello stesso non si mantenga costante in onta agli indugj frapposti da una mal'intesa ritrosia dei contadini fruenti del vago pascolo. Quest'ultimi colla conseguente purificazione dell'aria e coi prodotti per lo meno triplicati saranno loro malgrado ristorati dalla perdita che nella loro ignoranza stimano dover soffrire in modo esagerato. [1]

Con tale ragionamento i visitatori erano giunti al ponte su cui si attraversa il nuovo alveo dell'Adda, ed allora Enrico dopo breve pausa riprese la sua illustrazione così.

Nell'eseguire l'escavazione di questo nuovo letto

1 Ci sembra opportuno di avvertire che a migliorare il Piano di Spagna servir potrebbe la piantagione, ne' luoghi meno opportuni a coltura del Girasole, il quale assorbe l'umidità, purifica l'aria de' luoghi paludosi e da suoi chicchi si estrae olio mangiabile. — Veggasi la Gazzetta di Milano del Luglio 1857.

dell'Adda che giunge al Lario, attraversando in prossimità allo stesso la bassura denominata *Gorgo francone*, nel Giugno dell'anno 1847 si rinvennero diverse antichità cioè vasi lacrimarj di terra cotta e di vetro, anfore di forme differenti, avanzi di bacili, anelli grandi di vetro, due lucerne, una di bronzo e l'altra fittile perfettamente conservate, fibule di varie forme addossate ad un cadavere, scuri di ferro, sferre vecchie, cioè morsi da cavallo, lancie, coltelli, un anello metallico trovato nel dito di un cadavere, e un cranio umano di straordinario spessore. Tutte le discoperte cose, state dall'ingegnere in capo della Provincia comasca Siro Leva generosamente donate al museo patrio, indicano che la pianura era un tempo certamente popolata e confortano la tradizione intorno alla esistenza della città *Volturrena* della cui ruina è fama che esistessero vestigie a Borgo Francone, così forse chiamato dal valoroso Francilione o Francione governatore d'Insubria che resistè ad Alboino e da dove per una fossa navigabile si andava fino a Delebio. [1] Tale fossa deve essere stata eseguita per difesa contro i barbari longobardi che erano affatto ignari d'ogni uso delle armi navali, del che ne è testimonio Venezia ricovero del latino sangue.

1 Non longe ab Olonia Volturrenam urbem antiquitus fuisse constat, quæ valli nomen dederit: visunturque hodie vestigia diruta urbis ad Burgum Franconem unde fossa navigabilis ad Delebium usque perducitur; sed ea per æstatem tabanis et culicibus infamis, stagnante ibi Lario, et inclementem reddente aerem; existimant id fuisse opus Francilionis, qui Mauricii Cæsaris auspiciis, cum Longobardis ad Comum et in Comacina insula, Volturrenaque valle bellum gessit. — P. Giovio.

Seguendo la strada militare verso Chiavenna si costeggia il lago di Mezzola e s'incontrano i paesi lacuali di Vercejo e Novate. A Riva di Chiavenna il Lario finisce: quivi nel 1625 avvenne battaglia fra il Duca di Feria governatore Spagnuolo, ajutato dai soldati dell'Arciduca Leopoldo, coi francesi condotti da Coevres maresciallo d'Estrèe in cui il milanese generale Serbelloni con uno spadone a doppio taglio a chi spaccava il cranio a chi fendea il ventre, a chi spartiva in due la persona: eroe, dice il Cantù, se avesse pugnato per la patria. A Novate avvenne l'anno 1791 l'arresto del generale Carlo Luigi Semonville. Era egli disceso dai Grigioni all'intento di attraversare la Valtellina e gli Stati Veneti per recarsi a Costantinopoli a chiedere l'alleanza della Porta Ottomana giusta l'incarico avuto dalla sua patria allora repubblicana. L'accompagnavano il generale Maret ed il maresciallo Menzerout inviato plenipotenziario per Napoli. Giunto a Novate per imbarcarsi venne dal commissario Pallavicini ed alcuni usseri austriaci fatto prigione, condotto a Domaso, ed indi a Mantova ove fu cogli illustri suoi compagni trattenuto fino allo scambio. Per tale arresto molto si disse in quel tempo.

Nel lago di Mezzola, tutto melanconico o piuttosto tetro, nascono certe castagne aquatiche di forma triangolare e di una corteccia durissima: sono nere e somigliano ad un cappellino da prete; si trovano in copia sulle rive di Gera e di Sorico ed anche di Domaso trasportatevi dall'onda. Questo strano vegetabile, dice Gio. Batt. Giovio, sale collo stelo a fior d'acqua ed ivi mette i suoi frutti fra le larghe sue foglie. Dai Naturalisti è chiamato *Tribulo aquatico*: esso può servire di cibo e narrasi che nel 1765 fosse usato da molte persone che nulla aveano di meglio. Fra i greppi poi dei monti france-

schi sovrastanti a questo lago annidano e mellificano le api. Il sole vi cuoce i lor favi di guisa che già il mele ne fluisce. Maria Teresa nel Marzo 1763 fece alle eccelse Tre Leghe una generosa cessione del lago di Mezzola e dei Campi *Ciciliani* e *Mariani* colla terra di Piantedo: ignorasi che cosa siano questi campi e donde avesser nome. Il paese di Vercejo, dice G. B. Giovio, merita una fama di mille e settecento anni, giacchè spetta al suo popolo e non a quello di Vercelli in Piemonte il preziosissimo monumento eretto a C. Plinio Cecilio e stato scoperto dall' Alciato in una chiesuola di Fecchio vicino a Verzago. [1]

Vercejo a mezzo Ottobre dell' anno 1848 ebbe quasi a soffrire l'estrema ruina: sui monti che gli sovrastano e che dominano la strada militare erasi presentata una banda di rivoltosi capitanata dal chiavennasco Dolzino. Il maresciallo Haynau accampatosi a Colico accorse per disperderla; durò la resistenza alquanti giorni finchè riescì al Dolzino di ritirarsi senza aver perduto un'uomo. Allora andò Vercejo in fiamme e Chiavenna pagò per tale avvenimento la tassa bellica di ventimila lire.

Ma ecco visibili le pittoresche ruine del forte di Fuentes sopra quel colle che si eleva in mezzo a fosse, a canali, a stagni, a straripamenti dell' Adda. Pietro Enriquez d'Azevedo Conte de' Fonti (Fuentes) governatore memorabile di Milano nell' Ottobre del 1603 fè gittare dall' architetto militare Broccardo Borrone da Piacenza le fondamenta di quel forte. Il governatore trovavasi con tutti i vicini in pace: pure egli sempre tenne sull' armi numerosa gente

1 L' iscrizione di tale monumento si legge nel Viaggio ai tre laghi dell' Amoretti illustrato dal Dott. Labus: ragiona di essa G. B. Giovio nella XIII delle sue lettere lariane.

riescendo così minaccioso ai finitimi, e sgradito anche al suo sovrano, al quale voleva mostrarsi necessario col fingere pericoli o col farli nascere e intanto esercitava tutte le prepotenze del governo militare. Durarono i lavori del forte quattro anni giacchè fu terminato nel 1607. Giuseppe II lo vendette ed il tenente colonnello Schroeder che ne era stato l'ultimo castellano, comperollo e ne coltivò i dintorni a gelsi. Discesi in Italia i Francesi nel 1796, nel giugno dello stesso anno il generale Rambaud con 500 soldati salpando da Como su bella e pomposa flotta recossi a demolire quelle fortificazioni impiegando in ciò più di un mese, ed in qualche modo con barili di polvere rovesciò gran parte dei bastioni.

Dal punto chiamato *Trivio* la comitiva raggiunse in breve tempo Colico (*Colecum*) sedente alla falda del Legnone: questo paese colle frazioni del forte di Fuentes di Olciasca e di Piona conta una popolazione di 2239 anime ed è pieno di attività commerciale: a Colico fanno capo i battelli a vapore, che poi vanno ad ancorarsi nel seno di Domaso siccome più riparato dall'impeto dei venti. Nessun' altro porto del Lario uguaglia quello di Colico nel numero delle navi che ad esso giungono e partono incessantemente recando passeggieri e merci che si avviano per la Valtellina e trasportando fuori di essa carbone, legname, e prima della malattia delle viti, molto vino. Il paese di Colico era stato dai Visconti infeudato ai Sanseverino, e da Lodovico Sforza a Giov. Casale suo cameriere. Carlo V. lo diede ad un Caldarini; in seguito passò ai Pusterla poi ad Antonio Maria Quadri poi a Giov. Francesco De-Alberti ed ultimamente possedevalo Pier Jacopo Rubini di Dervio col titolo di Conte.

Brevissima fermata fecero i nostri forastieri sulla

riviera di Colico: viddero quivi un piroscafo, quasi essere vivente, incominciare con forza giovanile il suo corso ed attraversare ardito e leggiadro nell' istesso tempo l' onda silenziosa finchè giunto a Domaso ancorossi in quella rada. Dopo ciò postisi i forasticri in barca si ridussero sollecitamente e prima che il sole cadesse a Gravedona, tragittando il lago cheto com' è quasi sempre nelle ore vespertine dell' autunno. D' ogni intorno la natura accennava volgere al riposo: essa ridea ancora sulle sponde lariane ma di quell' ultimo sorriso che imporpora le labbra di una vergine morente.

Alla fantasia delle donne la contemplazione di ciò ingenerava una dolce mestizia. Nel volgere che faceano ora da un lato ora dall' altro lo sguardo parea che commosse e dilettate ad un tempo dicessero « Addio ultimi bei giorni di quest'autunno: il pallore della vostra luce conviene all' animo nostro. Addio famose costiere: il pallore della vostra verzura ci piace. Addio terra ove fiorisce il limone, ove cheti frondeggian il mirto e l' alloro: tu t'addormi e in questo mentre ti mantieni pur bella!

A Gravedona nell' albergo del *Sasso* attese la comitiva appena vi fu giunta a ristorarsi dalla lunga ed ultima sua peregrinazione compiuta in quel dì: quando Enrico l' abbandonò per ritornare a Dongo era la notte già fatta.

AVVERTENZA.

Quest'Illustrazione di Como e del suo lago ha la data dell'Ottobre 1856.

Fra le importanti novità sorvenute in Como accenniamo

Il palazzo della Ditta Perego e Negretti nella contrada di S. Cecilia di sontuosa appariscenza, disegnato dall' Ing. Bernasconi.

L' elegante pubblico giardino attiguo al passeggio detto la Rotonda.

L' ampliamento della piazzetta di S. Sisto e di contrade diverse.

Fra le opere avviate sono

La gran diga pel nuovo porto.

L' illuminazione a gas per la quale si è costituita la società anonima.

Fra le cose involontariamente dimenticate nella visita della città di Como, cap. V p. 124, *ci corre obbligo di menzionare onorevolmente la rara, preziosa raccolta di monete italiane, state battute cominciando da Cesare Augusto fino ai tempi attuali, e di medaglioni bellissimi, posseduta dall'erudito numismatico nobile Rovelli Pietro.*

CAPITOLO XVI. ED ULTIMO.

Il lago al sopravvenire del verno — L' ora della partenza — La villa S. — Come finiscono le belle cose — Le tre sorelle nel Cimitero — Il dono nuziale — La decisione di Maria — Soluzione — La morale.

Il pellegrinaggio de' nostri amici sul lago volse, dopo alquanti giorni trascorsi in Gravedona, al suo termine. Il soffio del verno ha sparso le brine sulle morenti autunnali delizie, ha dischiomato la selva, ha diffuso d' una cinerea tinta gli azzurri campi del cielo e il lago che ritraeva l' universale letizia travolge le smorte onde rattristate dall' ombra delle rupi circostanti. La bella stagione scompare, per lunghi mesi è sopita la natura ma non è spenta, perchè sotto il sole non v' ha che l' uomo che muore e sa di morire: essa ha deposta la gaja sua veste, si ritira silenziosa per abbandonarsi ad un sonno riparatore, e noi pure ritirandoci le mandiamo il nostro addio su questa riva insieme cogli augelli che salutandola via s' involano in cerca di un soggiorno migliore.

È surto il giorno della partenza, freddo, nebbioso; è il giorno stesso che commèmora i defunti. La morte in quel dì ha la sua festa, le sue are,

le funeree sue ghirlande: la terra si ammanta di foglie appassite, il vento stride fra i rami degli arbusti denudati e tutto il creato mesto e lagrimoso chiama l'uomo al lutto ed al pianto.

La comitiva de'nostri amici dall'albergo del *Sasso* scese al lago, s'adagiò nella barchetta che spinta dai battellieri con alternate mosse del remo fuggiva sull'onde inerti, rapida come il volo d'una rondine. Nessuna parola ruppe la tristezza di quegli istanti: la tristezza si pasce di silenzio ed è contagiosa.

Emilia che pensava soltanto alle sue nipoti appariva tranquilla od inquieta secondo che dal loro volto trapelava la tranquillità o l'incertezza dell'animo.

In Adele nulla aveva conturbato la rassegnata dolcezza del suo carattere; quella sfumatura di mestizia, quell'ombra di ritrosia che aveva manifestata verso Giulio dopo il giorno del suo delirio circondavala come di un velo misterioso che rendevala più attraente. Ben talora pareva strano il di lei contegno agli occhi di Giulio e richiamavagli quelle parole sfuggitele nel delirio — esso non ha indovinato nulla — ma che cosa provano i sogni di una mente delirante? Era quindi rimasto impenetrabile l'enigma dell'amabile sfinge.

Giulio che era di quegli esseri, per buona sorte rari, pei quali la vita ha un non so che di aspro e di vulgare che loro non concede di vivere in questo mondo come tutti gli altri uomini, e senza saperlo se ne era inventato uno alla sua foggia ove dava libero volo alle sue fantasie, stava da qualche giorno perplesso fra l'abbandonarsi alle trepide voluttà di una nuova passione e la temenza di un nuovo disinganno. Intanto l'imagine di Maria lo affascinava, lo rapiva nel suo mondo ideale, nel tempo stesso che a poco a poco riconciliavalo col mondo

della realtà la generosa affezione, l'abnegazione, la virtù senza pari di Adele.

Renato era o pareva impassibile, come chi ha fatto i suoi conti, nulla aspetta dal mondo ed ha in sè stesso un sicuro rifugio. Non è però men vero che lo sguardo di Maria lui pure dominasse. Infatti quando Europa fu piena di entusiasmo per le audaci imprese delle armi confederate di Inghilterra, Francia e Piemonte in Crimea, gli istinti guerrieri di Renato si risvegliarono nel suo animo; pur non si mosse e Sebastopoli fu presa senza di lui: ed anche allora che quasi arrivavagli all'orecchio il grido di tutta Elvezia che si agguerriva e scendeva in campo contro l'esercito Prusso che moveva alla riscossa dell'insorto e domato Neuchâtel, egli che pur volontieri sarebbesi mescolato coi valorosi vicini, non osava infrangere la catena che lo teneva avvinto ad una debole creatura.

Quanto a Maria ella sembrava quasi trasformata; quella sua prostrazione alternata da irrequieti impeti erasi convertita in un calmo coraggio quale deriva o dalla coscienza della propria forza o da un proposito inalterabilmente fisso — Era dessa che aveva statuito il giorno della partenza e divisato a parte a parte il viaggio di quel dì. Ella aveva chiamato a sè Renato e Giulio nel giorno antecedente e detto loro — Domani noi partiremo pel ritorno, voi ci accompagnerete fino al villaggio ove è la villa S..., che già conoscete, ci fermeremo solo un momento per una breve visita, che voi indovinate; poscia io, Adele ed Emilia saliremo sul piroscafo per Como e voi ci lascerete. Voi attendete da me una decisione, essa vi sarà in quel punto comunicata. Ma siccome tale decisione sarà sfavorevole, almeno per uno di voi e siccome m'importa di non offendere nè l'uno nè l'altro, perciò io la svelerò, colle

ragioni che mi mossero, in una lettera che vi consegnerò nell'ultimo istante. Letto quello scritto, ognuno di voi seguirà quel cammino che gli parrà. — Così aveva voluto e così doveva essere.

Il battello era approdato al villaggio sotto la villa già indicata in cui la famiglia delle tre sorelle teneva una volta consueta villeggiatura e aveva passato, cinque anni prima, alcuni mesi, come già fu detto, e che poi era caduta in mani straniere; sbarcarono tutti sulla spiaggia, imboccarono la scalèa a fianco della terrazza già per noi altrove descritta, e gettarono uno sguardo al di sopra di essa. Ad ognuno strinse il cuore la rimembranza del passato. La siepe era inselvatichita, le ajuole inculte e squallide, le eriche e le ginestre affastellavano in aria i soverchianti rami e da pendenti racimoli sfioccavano qual minuto polverio le brine al posarvi di qualche smarrito passero; la najade stringeva invano la vuota sua urna; anche la fonte si era inaridita — ovunque la solitudine, il freddo, la morte; così finisce ogni bella cosa!

Varcarono oltre senza favellare, in pochi passi furono al cimitero. Era un cimitero triste come tutti gli altri; la terra umida, ineguale, irta di ortiche, qualche fossa aperta e sugli orli ammucchiate le zolle sparse di ossami che la folla passando spinge col piede. Nulla fra quei trofei della morte, fra quel ribrezzo che spira dalla corruzione, nulla che sollevi l'animo nelle serene regioni della speranza, nella contemplazione della vita immortale, fuorchè una povera croce, emblema che ci conforta nelle miserie della vita, ci sta allato in morte, ci seguita fin sopra la fossa. Nel fondo avanti al rustico altare, in quel giorno sacro ai defunti ardevano alcuni ceri, qualche donna vagolava mormorando preghiere o curva sopra una tomba recente

apprendeva ad un fanciullo a balbettare la requie al defunto genitore. Nel silenzio universale appena s'udiva un lieve bisbiglio. — Innanzi ai morti si parla sommessamente.

La comitiva entrò ed Emilia la condusse fin presso l'altare, ove nella parete incavata a guisa di nicchia stava eretto un semplice monumento che essa segretamente da tutti aveva fatto porre per Eloisa. Sovra uno zoccolo di sasso che sosteneva un avello giaceva steso il simulacro di Eloisa composta in atto di celeste pace, nè mai il marmo erasi atteggiato a così molle abbandono, aveva assunto forme così pietose ed aggraziate. Pareva che il sonno l'avesse colta pregando e pur dormendo l'anima sua continuasse a pregare. Sotto l'avello stava inscritto — ELOISA MORTA A 20 ANNI. —

A quella vista inaspettata il nome di Eloisa con diverso affetto tremò sul labbro di tutti, ma nessuno lo pronunciò intero.

Emilia si inginocchiò sulla soglia dell'altare pregando e restò assorta nella meditazione degli anni eterni: Adele piegossi allato al monumento e sul guanciale di marmo di Eloisa posò la faccia egualmente pallida; sarebbesi detta uno di que' pietosi genii che piangono sulle urne se l'ondeggiante chioma, che era consueta lasciarsi cadere intorno al collo ed alle guance. non avesse rivelato le sembianze di una vivente: Maria additò a Giulio e Renato l'inscrizione — morta a 20 anni — e con voce affiocata soggiunse: morta... per noi!

Giulio e Renato avevano fissate le ciglia sul simulacro della giovine che ognuno amò così sventuratamente in causa del rivale che gli era al fianco: i loro sguardi allora in pari tempo si scontrarono come due lampi da opposte nubi fosche e minacciose: ma dal pallore che l'uno vide sul volto

dell' altro argomentando il proprio, ambi si tacquero. Maria intanto accostossi al monumento, si chinò sul simulacro, orò fervidamente un istante, sollevossi e rivolta a quei due — e voi non avete nulla di che domandarle perdono? disse con voce appena intesa, e nessuno rispondendo proseguiva — appressatevi: non vedete che vi chiamo e vi stendo la mia mano di sopra della sua tomba?

I due giovani a quelle parole s' accostarono: Maria continuava. — Io vi devo una decisione e voi l' avrete, ma non prima che m' abbiate fatto qui una promessa solenne. Giuratemi che rispetterete la mia decisione qualunque sia, e che sarete per l' avvenire inalterabilmente amici.....

I due giovani assentirono col capo:

..... e mi giurate ancora che chiunque di voi sposerà una delle sorelle di Eloisa....

A questo punto Adele sollevò la faccia dal marmo come per scrutare in volto alla sorella il senso di quelle ultime parole ma incontratasi la sua pupilla in quella di Giulio reclinò il volto e si ricompose nel primitivo raccoglimento: Maria ripigliava correggendosi ..... chiunque di voi sposerà la sorella di Eloisa dovrà circondarla di una affezione profonda, senza limiti, senza estranei desiderii, senza vani rimpianti. Sovvengavi che voi me lo avete giurato sulla salma di Eloisa. —

Dalla lontana sovra l' opaco specchio del lago la comitiva vide disegnarsi per l' aria una colonna di fumo che ricurvavasi all' indietro in densi globi e diradandosi sperdevasi fra le nubi di cui miravasi condenso il cielo. Era il piroscafo che s' avanzava diretto a Como. Prestamente quindi ognuno si dispose alla partenza e nell' allontanarsi le donne deposero un bacio sul monumento.

Addio, Eloisa; ricordati di noi presso al Signore, disse Emilia:

Addio, Eloisa; prega per me, susurrò Maria:

Addio, Eloisa; a rivederci in paradiso, sospirò Adele.

La comitiva sfilò sullo stretto sentiero che metteva al lago. Giulio era rimasto a caso alquanto indietro e forse non a caso anche Adele: costei sentivasi frizzare sul volto la rigida brezza della valle che sventolavale la prolissa capigliatura e — fra poco avrò finito con essa, diceva, racconciandosela invano intorno alle tempie.

» Io non posso crederlo ancora, rispondeva Giulio.

» Volete che io me la recida adesso questa chioma? — Ma no, io ve ne farò dono in altro momento; sarà il dono che vi offrirò io alle vostre nozze.

» Alle mie nozze con chi?

» Con Maria: ne dubitate ancora voi? Io non posso dubitarne. Guai a me se ora che mi sento sollevata perchè è compita la meta del nostro viaggio, dovessi al momento di congedarmi veder crollare a terra l'edificio con tanta pena innalzato! No, il mio sagrificio non sarà indarno.

» Il vostro sagrificio, Adele! e fu per me?

» Voi non mi dovete nulla; anzi voi avete seguito il mio consiglio e sono io che devo ringraziarvi: voi mi sapeste comprendere perfettamente... Qui le sue labbra con pena si componeano alla generosa menzogna e proseguiva: Voi adempiste ogni mio desiderio; ve ne rendo ora grazie e ve ne lascerò pegno il mio dono nuziale.

» E con qual dono potrei io corrispondere allora?

» Io non potrò accettare nulla perchè fra poco io sarò morta al mondo. Però se vi cale di mostrarvi riconoscente di quanto io feci anche per voi,

e se non fosse per tornarvi discaro nell' avvenire un ricordo di me, perchè la felicità è scordevole, o Giulio .... ma è un'idea puerile.

» Dite tuttavia.

» Voleva pregarvi ... ma prima vi dirò: suppongo che il mio nome non vi suoni odioso:

» Adele!

» E suppongo ancora ... che volete? è una mia idea ... suppongo che la vostra sposa vi darà una figlia — Vorrei che la mia nipote portasse il mio nome. Dio! come io l'amerei quantunque lontana, non conosciuta da quella! — E dacchè essa avrà da me tutto il mio amore, abbia anche il mio nome, voi le insegnerete ad amarmi, le direte che oltre Maria essa ha un'altra madre che non l'ama di meno. Il nome della vostra figlia ricorderà a Maria .... ed a voi ... il mio nome e la mia imagine si mescerà fra i sorrisi e baci che prodigherete alla vostra ... Adelina. — Ma tutto questo vi sembrerà una cosa ben ridicola! »

Adele accompagnò queste ultime parole con un sorriso così triste che Giulio non potè sostenerne la vista e abbassando gli occhi ammutolì. — Da qualche tempo esso aveva cominciato ad indovinare.

Erano arrivati sulla spiaggia e tutti si imbarcarono sul battello che a gran forza di remi raggiunse il piroscafo. Dalla tolda venne slanciato un canape: il battelliere l'afferrò, l'avvinghiò alla barca che perciò andava divincolandosi fra le spinte dei fiotti ed il freno della corda. Ascesero le donne e non fu inteso in quel trambusto alcun saluto, ma prima di porre il piede sulla scaletta del piroscafo Maria porse a Giulio, che le tendeva il braccio per salire, la promessa lettera. Il piroscafo riprese la corsa, come cavallo spronato, e si dileguò rapida-

mente fra le nebbie della laguna che fatte più dense cominciavano a risolversi in minutissima pioggia. Le due fanciulle si strinsero ai fianchi di Emilia ritte sulla poppa del piroscafo e stettero guardando finchè la barchetta uscì loro di veduta; allora Emilia invitolle a riparar dal freddo e dalla pioggia nella sala interna. Esse ubbidirono e la seguirono scuotendo dal seno e dalle vesti le gocciole cadutevi. — Non tutte quelle gocciole erano cadute dal cielo. — Addio, o fanciulle! — Noi più non le rivedremo. —

Giulio e Renato salutarono il piroscafo oramai perduto di vista: il primo spiegò lo scritto di Maria e mentre il battello accostavasi alla riva lesse:

A Renato e Giulio,

» Io devo ad entrambi una risposta ed io la porgo ad ambidue insieme. La mia decisione è imparziale e non offende nè l'uno nè l'altro. Stringetevi pure amichevolmente la mano; voi non siete più rivali. La donna che per la prima voi amaste se ne è ita per sempre e voi avete piegato il ginocchio sulla sua tomba: la donna che voi amaste per la seconda se ne va ora egualmente per sempre a seppellirsi in un chiostro: piegate il capo innanzi al suo sepolcro.

» Ora vengo a chiarirvi la mia risoluzione. Io trapasso le vicende della mia giovinezza; di cui parte vi è nota, parte mi giova che vi rimanga ignorata, e poi che vale ricercare se torbida o serena si levò la mia giornata ora che io discendo per sempre fra l'ombre di un chiostro? Arrivo dunque al tempo che noi ci trovammo riuniti sul lago: voi, Renato mi continuaste con generosa affezione le vostre cure più amorose; voi, Giulio, deponeste a' miei piedi il tesoro de' vostri fervidi affetti. Assicuratevi che

mi commosse l'omaggio di sì nobili cuori, che ne sentii orgoglio e riconoscenza, che mai dall'animo mio non si dipartirà una profonda e sincera amicizia per ambidue. Se io consultando il cuor mio avessi dovuto preferire uno di voi, una cosa sarebbemi riescita dolorosa, la ferita che avrei recato all'altro. Il cielo venne in mio soccorso ed ecco in qual modo:

» La prima notte che noi fummo a Bellaggio, Adele, vi è noto, fu sorpresa da delirio: Emilia ed io accorremmo al suo fianco sul far del giorno — Dio! che mistero di passione e di sacrificio quel delirio strappò dalle labbra di Adele che mai non seppero mentire benchè sino allora avessero saputo tacere! — Ma voi non avete adunque indovinato nulla? Ora io deggio palesare un tal segreto perchè trattasi della sorte di lei, della mia — e forse anche della vostra o Giulio: essa vi amava. — Vi amò e tacque quando voi le preferiste Eloisa, vi amò e tacque sempre dappoi e quando vi parlò voi sapete, Giulio, che non ha parlato per sè stessa.

» Dopo tutto ciò io dimando e primamente a voi Renato. Dite, avrei io potuto col rimorso di quella non dimenticabile sera in cui io ho mentito a voi e ad Eloisa, accettare la vostra mano e salire il vostro talamo senza che mi apparisse la imagine del di lei cadavere ad atterrirmi e ributtarmi dal posto ove morì e che ella aveva occupato forse in causa della mia menzogna: senza che sentissi la voce di Giulio rinfacciarmi: ecco per te tradite una seconda volta le mie speranze!

» Dite voi, Giulio, avrei io potuto senza essere la più ingrata, la più abbietta donna, assidermi felice al vostro fianco pensando ad Adele che per me, per me sola, languiva, moriva desolata, straziata nelle intime fibre del cuore? No: essa vi ha amato e più

di me è meritevole del vostro affetto: se per alcuna delle tre sorelle era riserbata la felicità, a lei si aspetta. Io prendo il luogo per lei preparato nel chiostro: è cosa stabilita fra me ed Emilia e la nostra risoluzione fu collocata sotto la protezione del Signore che l'ha inspirata: nessuno si attenti di contrastarla; ogni prova sarebbe empia e vana.

» Emilia mi raggiungerà nel chiostro appena la sorte di Adele sarà rassicurata. La mia sorella non sa nulla ancora di ciò: non corrucciartene meco, Adele, io pure ebbi il mio segreto e, credimi, se esso costerà qualche lagrima non s'aspettava versarla a te che non hai rimorsi da espiare. Non corrucciarti, come nel tuo delirio, perchè io pure t'abbia abbandonata? no, io non t'ho abbandonata e non saranno per te le lunghe veglie, la solitaria cella, le lagrime incomprese e l'abbandono di tutti. E neppure ti dolga di me: io sarò lontana da voi tutti ma il mio pensiero sarà sempre fra mezzo a voi; io ripenserò ai primi anni della nostra fanciullezza, io ricorderò, o Adele, le materne tue sollecitudini per me e quanto mi dicesti e quanto per me soffristi e pregherò Dio che ti renda il bene che mi volesti e pregherollo per te, per colui che ti farà felice, per tutti; e se una vostra parola, un vostro saluto talora penetrerà infino a me, io vivrò, io morrò benedicendo il vostro nome, i giorni che fummo insieme, e invocando e attendendo quell'ora che ci ricongiungerà altrove.

» Renato e Giulio! La Maria del mondo ha qui finito di parlare, udite ora la vergine del chiostro: le sue parole saranno austere ma vivificanti.

» Se dalle durate sofferenze si misura il cammino verso la saviezza io ho percorso un lungo cammino quantunque giovine e giunta sul confine io ho il dovere di lasciare un consiglio a coloro che

io mi lascio addietro. Uditemi bene e raccogliete il frutto che fu maturato dal nostro dolore. — La vita è una marèa infida ove appena si smarrisca il coraggio del navigante o si indugi irresoluta la mano sul timone o vacilli lo sguardo sulle onde turbinose, uno scoglio lo getta naufrago ne' flutti o una voragine lo inghiotte. La titubanza, l'indecisione ci perde, il coraggioso solo che non tergiversa mai, arriva in porto. Noi tutti abbiamo mancato di coraggio e ne portammo la pena. Voi, Giulio, vi indugiaste irresoluto quando era tempo di energia: Eloisa fu perduta quel giorno che dubbiosa s'affidò ad una incauta aspettativa: voi, Renato, interrogate bene il vostro cuore, non avete voi troppo presto disperato degli altri, di voi, del mondo, quando da voi si richiedevano supremi sforzi di fiducia e di energia? io fui debole più di tutti e più di tutti ne meritai la pena. Adele sola non titubò mai, essa sola è senza rimorsi.

» Voi Renato, credete d'esservi incontrato in un secolo nel quale nulla potete fare, fra uomini senza cuore o senza coscienza, fra gli sdegni degli invidi, le viltà de' fiacchi, le violenze de' potenti; vi ritirate in disparte da un mondo odioso e tristo: ebbene: voi vi ingannate. Non è col maledire il mondo che lo si migliora, seminate coll'esempio di forti fatti; il mondo è troppo ampio perchè ogni zolla ne sia insterilita. Non vi aveva Dio dato il tesoro di un indomito coraggio per cui il fragore delle armi suona gradito al vostro orecchio? Ebbene ovunque sventoli una nobile bandiera ivi troverete sempre il vostro posto.

» Voi Giulio, vi credete nato per gli amorosi palpiti del sentimento e dai facili entusiasmi trapassate agli infecondi scoramenti: voi pure vi ingannate. La realtà vi riesce troppo triviale; voi tendete le brac-

cia verso un ideale non attingibile e le vostre braccia ricadono nel vuoto; allora respingete la realtà e disperate dell' ideale. Non vi sfugge che l'amore è il vincolo che li ricongiunge in un armonico amplesso, ma voi scambiate i delirii della vostra fantasia per emozioni del vostro cuore e vi smarrite dietro le seducenti creazioni del vostro pensiero. È così che amaste Eloisa e l'avreste dimenticata per me, è così che credeste di amar me e m'avreste dimenticata quando in me non avreste trovato che la creta abbellita dalla vostra immaginazione. Giulio! chi sogna gli amori degli angeli non dovrebbe risvegliarsi mai affinchè aprendo gli occhi non si ritrovi al fianco una donna! Voi pensate di amare perchè innanzi ad una bella creatura, al suono della sua voce, vi sentite rapito in una ignota atmosfera, ad una vertiginosa altezza, in un soggiorno meraviglioso ove credete di riconoscere la donna che le fantastiche vostre aspirazioni vi hanno promesso! perchè al fuoco di un suo sguardo voi sentite la vostra anima trasformarsi, sublimarsi ad un'estasi divina! — Se volete intendere come si ami domandatelo ad Adele. — L'angelo che voi sognate non esiste su questa terra, o se esiste, è Adele — Voi torrete consiglio dal vostro cuore, esso non inganna mai.

» Renato e Giulio! Non è più a me che ora dovete pensare: compite la vostra missione come io compirò la mia, con coraggio; e credete che di molto me ne abbisogna per darvi così il mio ultimo addio »

Maria.

Seguiva una poscritta per Giulio che appariva vergata alla sfuggita e che ei lesse da sè.

» Acciocchè vi persuadiate, o Giulio, che tutto è

veramente finito fra noi, io vi soggiungerò una parola dopo la quale non mi resterà che domandarne perdono a Dio per tutta la mia vita: Giulio, io vi ho amato. »

I due amici avevano prestato una ansiosa attenzione alla prima parte della lettera, assai meno attesero alla morale di essa, che è pur la morale del nostro racconto, presso a poco come avrà fatto il nostro lettore, pensando che fosse dettata od almeno inspirata dalla Emilia.

Quando il battello urtò alla sponda, Renato balzando a terra si volse a Giulio che era assorto ne' suoi pensieri e dissegli.

» Che stai meditando, Giulio?...

» Sto meditando se valga meglio il sogno che si fa sulla primavera o quello che si fa sull'autunno della vita e dal quale ora mi sveglio.

» E hai deciso?

» Ho deciso che tutti i sogni si assomigliano: ho deciso di tornare al mio riposo nel quale non avrò più sogni. Battelliere, rivolgi la prora e conducimi tostamente a Como.

» Il riposo senza sogni non è concesso che nel sepolcro. Tu sognerai ancora perchè questo è il tuo destino, o poeta.

» E tu Renato che pensi di fare?

» Io seguirò il consiglio di Maria e vado finalmente ove è il mio posto. Colà dinanzi a noi, oltre quel monte v'è una libera terra e una bellicosa gente che unanime ora si solleva in armi contro la minaccia prussiana; tutti i popoli sono fratelli e un nobile vessillo ha i medesimi colori per tutti i coraggiosi. Là o altrove, io troverò il mio posto.

I due amici prima di separarsi l'uno prendendo la via del monte, l'altro in battello dirigendosi verso Como, si strinsero la mano e si augurarono

a vicenda buona ventura con mesto abbandono. Ambi avevan visto scomparire dal loro firmamento la seconda stella e una segreta voce aveva lor detto in cuore: è l'ultima.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

LE

SETTE VERGINI DEL LAGO

LEGGENDE POETICHE DEL LARIO.

Digitized by Google

II.

La Grotta del Fiumelatte.

PRESSO VARENNA [1].

Qui ove olezza de' colli alla cima
Il ciclámo soave e gentile
E la rosa che sboccia la prima,
Ove eterno sorride l'aprile,
Una Vergin fu vista soventi
Al ciclámo e alla rosa simile.
Tre garzoni l'amaron: gementi
La richieser d'amore, nè tocca
Della vergin fu l'alma ai lamenti. —
» Vedi là dove lungo la rocca
Si scaverna la foga dell'onde
Che pei balzi spumando trabocca?
» Se fia alcuno che dicami donde
Trae quel fiume la fonte nascosa
E ne cerchi le grotte profonde,
» Un bel serto alla fronte animosa
Cingerò, quand'ei riedane fuora,
Ed il bacio darògli di sposa. —

1 Veggansi in fine le note sugli argomenti di queste leggende.

Ella disse: i tre giovani allora,
Dato un vale alla luce, ai lor cari,
Penetraron la buja dimora.
Mentre i giorni scorrevano ignari
Di lor sorte, le madri pietose
Supplicavan per essi agli altari.
E la vergin solinga s'ascose,
Si recinse del duolo la vesta
E smarrì delle guance le rose.
Quando un giorno con aria funesta
Ricomparver fra mezzo alle genti
Per spavento canuti la testa.
Sconoscevan le madri piangenti,
Mormoravan parole incomprese,
In tre giorni moriron dementi;
Nessun più nella grotta discese.

Narrava il primiero che eccelsa donzella
Là dentro gli apparve, che in fulgida cella
L'addusse e d'un nappo gli porse il liquor.
Librato con essa sull'ali leggiere
Sentissi d'un tratto rapito alle sfere
E i Cieli allo sguardo gli aperse l'amor.
Solcando per l'etra le nubi vaganti
Il piede posava sugli astri brillanti,
Sui lembi rosati che cinge il mattin.
Dal grembo d'un'Iri la diva armonia
Che guida le sfere non lunge sentia,
Il lampo intravide del soglio divin.

Rapì dal felice soggiorno le rose
D'eterea fragranza che ognor rugiadose
D'angelici cori sbocciavano al piè:
Gli mossero incontro le schiere divine,
Del serto beato gli cinsero il crine,
Gli porsero il bacio che eterno lo fè.

Ma appena la coppa fu vuota, su tutto
Un velo si stese di tenebre e lutto. —

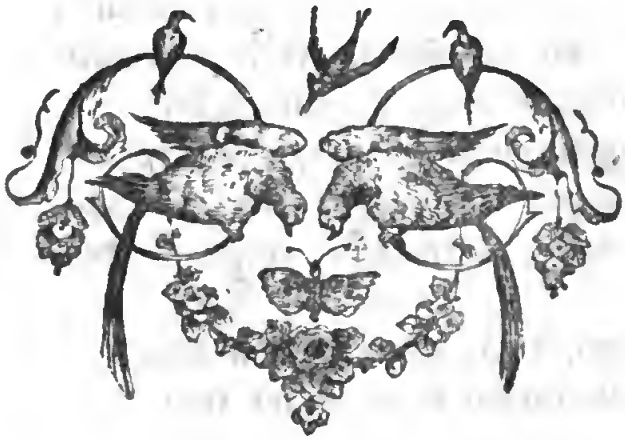
Giurava il secondo che curva la fronte
Per l'ime scendendo latèbre del monte
Cammino infinito vagando compì:
E mentre s'ambascia, sfidato, anelante,
Un aula di luce, di suoni festante,
Ne' regni profondi dell'ombre scopri.
V'han mille donzelle su troni di luce,
Dai veli mal fidi si svolve e traluce
Dell'agili forme l'ardita beltà:
La maga regina gli porge la mano,
Si mesce la ridda, si gira pel vano,
Si fugge, si riede, si volge, si sta.

» Fuggi, vola: più rapido il core
Della Vergin ti batte sul sen:
Fuggi, vola: precipitan l'ore;
È del gaudio men ratto il balen.
» Sia che il fiore dal cespo si coglia
O si lasci negletto cader,
Ogni giorno si perde una foglia,
Ogni giorno si perde un piacer.

» Finchè in mano la coppa ti brilla
Non lasciarla di mano fuggir;
Finchè il raggio di cara pupilla
Ti sorride, c'è tempo a morir. » —

Finì con tal canto la ridda fatale
E tutto fu avvolto da notte ferale. —

Il terzo, infelice! non disse un accento
Ma come percosso da arcano sgomento
Veder più non volle la luce del sol.
La Vergin si tenne per sempre nascosa,
Non più rifiorille sul volto la rosa,
Non ha più dimessa la veste del duol.



II.

Il Castello di Musso.

PARTE I.

Vedi gli avanzi d'un castel sul colle
Ove il pendìo più ripido declina?
Da quel castello un dì partirsi volle
Co' suoi prodi un guerrier per Palestina;
Ma in sullo spaldo si rivolse e molle
Mirò di pianto il ciglio alla sua Rina,
La Vergine che a lui fea giuramento
D'inviolato amore in ogni evento.
Iteraron l'addio con mesto viso,
Troncâr coi baci le promesse estreme;
» Quel dì che un cor dall'altro fia diviso,
Dicea il guerriero, noi morremo insieme:
Ti seguirò lassù nel paradiso
Ti seguirei fra i morti ad ogni speme,
In sempiterno mia sarai, chè forte
È l'amore, mio ben, più della morte.
« Quest'affetto ti basti e fuggi ognora
Fuggi del mondo la bugiarda festa
E il primo affetto che i tuoi giorni infiora

Non affronti del mondo la tempesta;
Vergin fiore è l' amore e si scolora
Se nel cespo natio chiuso non resta,
Se man straniera al cespo suo lo toglie
Ad una ad una perderà le foglie.

« O Vergine! dal seno immacolato
La fragranza tu schiudi ed il desio,
Se un lembo del tuo vel mi striscia allato
Io sento l' aura d' un affetto pio.
Quand' è dalle tue lagrime irrorato
Un prego mai non ha respinto Iddio:
Hai solo un giorno per bear d'un riso
Quest' esiglio, poi torni al paradiso.

« Oh sorridimi dunque! e se rapito
Di rivederti mi sarà il contento,
China il capo sul seno inaridito
Poichè il primo tuo palpito fia spento,
E sparsa il crin presso un avel romito
Solo a quello confida il tuo lamento;
Del primo affetto eterno è il lutto: guai
Se profanarlo d' altro amor vorrai!

« Or, mia Vergine, addio! Senti? la tromba
Alle pugne mi chiama; o Rina mia,
Non piangere! ma pur quand' io soccomba
Quel che primo t' amò mai non obblia — »
Partì coi prodi che trovàr la tomba
In strania terra e più non ne redìa:
Dell' incerta sua fin fu incerto il lutto
Poi l' obblio la coprì che copre il tutto.

PARTE II.

Volser molt' anni: sullo stesso colle
Torna la rôcca a risuonar festosa
Di canti e suoni che il tripudio estolle
Alle nozze solenni d'una sposa,
Ma fra il tripudio scompigliato e folle
Sta dimessa la faccia e lagrimosa,
La sposa e par che una memoria amara
L'ora le turbi che fra tutte è cara.
E Rina era la sposa: ed omai volta
Era già molta notte: fra i doppieri
A convito sedea la folla accolta
Novellando di dame e cavalieri,
Quando un Romito, la persona avvolta
Nel rude sajo e sugli sguardi fieri
Ribassato il cappuccio e chino il viso,
A quel convito comparì improvviso.
L' ospite strano non si fe' palese,
Ma quando Rina la sua voce udìo
Un arcano sgomento la comprese,
Però le labbra ad un sorriso aprìo,
« E, padre, disse, mi sarai cortese
» Di benedire sull' altar di Dio
» Le mie nozze, or t' assidi a me vicino
» E liba alla mia coppa, o pellegrino.
La scarna man levò il Romito allora
Che la pronuba coppa a lei rendea;
Ecco arretra la donna e trascolora,
La coppa arido teschio le parea,

Converso in sangue ribollente ancora
Pareale il vino e abbrividir la fea.
Il Romito sclamava — « Benedetto
» Chi il giuro non tradì del primo affetto. —

Muggia di fuori intanto la tempesta,
Scrollava i merli, divellea le piante,
Quando il corteggio disertò la festa
Cogli sposi traendo all' ara innante;
Rina all' altare sollevò la testa
Fissò il Romito, che scopria il sembiante,
E svenne quando il cavalier distinse
Cui fè d' eterno amore un dì l' avvinse.
« Quel dì che un cor dall' altro fia diviso,
» Ei favellava, noi morremo insieme:
» Se tu infida m' hai chiuso il paradiso
» Mi seguirai fra i morti ad ogni speme:
» Tu sei sposa? ecco giunge a te improviso
» Il tuo promesso da regioni estreme:
» In sempiterno mia sarai, chè forte,
» Come vedi, è l' amor più della morte »

Conta la fama che la stessa notte
Gli avvolse e ascose un turbinio di fuoco,
Fra le tenèbre dall' incendio rotte
Un ulular s' intese, un gemer fioco:
Vagolando sbucaron dalle grotte
Gli augei notturni pel deserto loco:
Deserta l' ara vi restò, nè un solo
Arbor più adombra il desolato suolo.

III.

Il Balzo di Tremezzina.

PARTE I.

Solcava un garzone nell' ora che imbruna
Su lesta barchetta la crespa laguna;
Fra i cespi di mirto d' un balzo segreto
Che sporge fra l' acque la barca sostò;
L' acceso garzone sul balzo consueto
Con note d' amore Rosilde chiamò. —

« Lago su cui qual diadema splende
Il tremulo fulgor degli astri in cielo,
E a cui la notte allettatrice scende
Siccome in fronte alla bellezza un velo!
« Collina, a cui la vite di sue chiome
Una ghirlanda fa sì rugiadosa
Che al sol nascente riscintilla come
La gemmata collana d' una sposa!
« Villa regal, che sull' aprica sponda
Vaghissima t' assidi mollemente,
Come sirena emersa fuor dell' onda
Che si posi sul margine ridente!
« Fu in questo asil beato dove Iddio

Agli angeli concesse un paradiso,
Fu qui che m' apparia l' angelo mio
E primamente mi beò d' un riso.
« L' astro d' amore quando più sfavilla,
Il suon che da notturna arpa s' invola,
Non ha il baleno della sua pupilla,
Non ha l' incanto della sua parola.
« La mia Vergin mirai, nè più mi tocca
Cosa mortale e sol m' arde un desire:
Stringerla al petto e nel baciarla in bocca
Dirle una volta: io t' amo: e poi morire. »

Intanto la brezza sospinge alle sponde
Foriera del turbo la spuma dell' onde;
Ma il balzo è deserto, trascorrono l' ore,
Deluso l' amante le nòvera invan;
Al balzo richiama col canto d' amore
La Vergin ma il flutto la spinge lontan. —

« Vieni oh vieni! fra i cespi di rose
Qui segreto l' amore t' attende,
Fra i bisbigli dell' aure amorose
Sotto ai rami che il mirto protende.
« Solo, o cara, la speme d' amore
De' miei dì nel deserto mi resta,
Questa speme, o Rosilde, è al mio cuore
Come un serto pel giorno di festa. — »

Tre volte sul lago s' effonde il concento
Ognora perduto fra i rombi del vento,

Il flutto tre volte sul lido ricaccia
La Vergin che intese l' invito d' amor. —
Già il lago sommosso s' arruffa e minaccia,
Ribollono l' onde cozzando fra lor.
Scoppiò la bufera, da valli e burroni
Sui flutti fischiando sbucâr gli aquiloni,
Traboccan dai balzi torrenti dirotti
Rotando macigni che l' onda rapì. —
Rompeva agli scogli la barca e ne fiotti
Insieme al garzone sepolta sparì. —

PARTE II.

Già fervon le sale di danze, di suoni,
Si mescon ne' balli donzelle, garzoni,
Son piume cascanti, son lembi fluenti,
Son cinti, son vezzi di gemme lucenti,
Son voli e confusi bisbigli d' amanti,
Son veli sfuggenti da seni anelanti.
Le gale di sposa Rosilde riceve
Scompajon le perle sul collo di neve.
Ai polsi nudati del braccio gentile
Accesi rubini le fanno monile.
E in fronte composta la chioma odorosa
Il fior dell' arancio vi intreccia la sposa.

Ma dalle cerule pupille languido
Brilla il sorriso:
Somiglia un angelo che invan rimèmori
Il paradiso. —

E invano il cantico tenta la Vergine
Sul suo liuto,
Delira l' anima dietro un fantasima
D' amor perduto:
Rimira il giovine lottar coi vortici
In cupa notte,
Poi venti e turbini, poi la voragine
Che tutto inghiotte.
E sente frangersi la corda al tremito
Della sua mano,
E infine il cantico n' uscia fra lagrime
Celate invano.

« Perchè all' ombra de' cipressi,
Fra le tombe, spunta un fior,
Se poi l' ora delle messi
Non raggiunge e triste muor?
Ahi la coppa dell' amor
Fia la coppa del dolor!
« Perchè gajo si devolve
Fra la porpora de' fior,
Se poi perso nella polve
Solitario il rio si muor?
Pria la coppa dell' amor,
Poi la coppa del dolor!
« Perchè china sul torrente
La dovizia de' suoi fior,
Se quei fiori alla corrente
Cede l' albero che muor?
Ahi la coppa dell' amor
È la coppa del dolor! —

Il lago di fuori percuote alle sponde
In spume rifranta la sferza dell' onde.
Fin dentro le sale del nembo che romba
Irrompe la buffa, fa il canto cessar ;
Sul lago che schiuse del giovin la tomba
La sposa tremante s' affaccia a guardar :
Là in fondo sul balzo la sposa ha veduta
La faccia levarsi d' un' ombra sparuta,
Quell'ombra s'avanza, s'accosta e la mesta
Al balzo fatale tre volte chiamò. —
Metteva uno strido, nel mezzo alla festa
La sposa allibita cader si mirò.

Il cielo s' inalba, susurrano l' onde,
La terra al saluto del sole risponde;
Sbattuta fra larve di folle spavento
Le luci turbate la Vergine aprì :
Non ebbe più un riso non ebbe un lamento
La Vergin che il senno per sempre smarrì.

IV.

La Selva dei Pini.

BELLAGGIO.

Salpa la gondoletta e va leggera
La brezza e i fiotti a disfidar del lago:
Ilda è assisa entro quella e de la sera
Bee la delizia a fianco del suo vago:
Che colpir la potesse la bufera,
Ne l' avvertiva forse il cor presago,
Ma un' estasi d' amor poscia la morte
Fu ne' suoi voti, e l' esaudì la sorte.
Volge l' ora che il mòrmore dell' onde
Muor, qual sospiro, sulla zolla erbosa;
Col suo concento l' usignuol risponde
Dal cespite frondoso ove si posa:
Sull' aure un favellio d' amor s' effonde
Che i sensi invade d' un' ebbrezza ascosa;
Trema in petto alla donna il core anelo
E sovra il sen le si discioglie il velo.
Quand'ecco un nugolon che in ciel s'accampa
E l' intenebra tutto in un momento;
Romba il tuono, la folgore divampa

E a battaglia coll' onde uscito è il vento:
La pavoncella batte l' ali e scampa
Lontan da greti colta da spavento:
Drizza al lido la barca, Ilda depone,
Poi l' onde ad affrontar torna il garzone.
A contemplar lo stette la sua bella
Finchè pel bujo ne smarria la traccia;
Già gli stride sul capo la procella
E rimormora l' onda e lo minaccia;
È a mezzo il corso omai la navicella
Con tanta lena il remator la caccia,
Ma un flutto soverchiò dal lato manco,
Sorgiunse un altro e la versò s' un fianco.
Cadea nell' onda e sull' istante ei sorse
Sbarrando gli occhi e gorgogliando un grido,
Fu risommerso, s' agitò, risorse
Colle man repulsando il flutto infido,
Ricadde ancora e invan pel bujo corse
A rintracciar cogli occhi erranti il lido;
Quando l' ultima speme in lui s' estinse
Lampeggiò - vide il margine - l' attinse.

Ilda sul lido concitata riede,
Surto il mattino e queta la procella,
Le si fa bujo innanzi allor che vede
La riversa fra l' onde navicella;
E forsennata pel dolor che eccede
Straccia le chiome e invan l' amante appella,
Lungo il margin s' aggira, il poggio ascende,
E trepida sul lago il guardo intende.

Ascende il poggio a cui le antique piante
La vetta ombreggian di perenne fronde;
Di sotto a picco fra le roccie infrante
L' acque del lago mormoran profonde;
Fu tempo che trovò più d' un amante
Illacrimata tomba entro quell' onde,
Ivi or serpeggia e il fior candido e molle
La natante ninfea sull' acque attolle.
Ilda giunge ove il balzo si protende,
Curvandosi sul masso in giù rivolta;
Allora da vertigini tremende,
Da sùbita follia forse travolta,
Ecco le braccia ver l' abisso stende
Con sorriso ineffabile ed ascolta,
Chè le parea del naufrago l' imago
La chiamasse con sè nel fondo al lago.
— Pietà della soave creatura
Che ha cor d' argilla e sì celeste il viso,
E nel profondo pur della sventura,
Ha un balen d' ineffabile sorriso. —
Di sotto ad essa abbandonò l' altura
Un masso e l' aer fe' sibilar diviso,
Dall'alto parve impiccolir cadendo
Nel lago che muggìo pel tonfo orrendo.
Allor mise acutissimo lamento
La sventurata e per l' aëreo vano,
Coi veli e il crine abbandonati al vento,
Piombò, voltossi, rivoltossi invano.
Dalla selva de' pini in tal momento
Uscia l' amante e intese il grido insano,

E giù nei flutti sprofondar la scorse
Da cui non più la fredda spoglia assorse.

Egli stette e impietrò: dall' erta cresta
Pender fu visto esterrefatto e muto:
Indi sparve per sempre: la foresta,
Il poggio, il lago più non l' ha veduto. —
Chi riamato amò così, di questa
Terra è sdegnoso, e troppo ha già vissuto: —
Il derelitto dal dolore fu vinto
Che alla diletta il ricongiunse estinto.

V.

La Torre di Meglia.

PRESSO GRAVEDONA.

Ardea d' amor per la sua diva ascosa
  Errando un Trovator per questa riva,
  Toccava del liuto e senza posa
  Sulle traccie correa della sua Diva.
S' avvolgea nel mister della foresta
  Là dove appiè della collina aprica
  Sorge la torre che deserta e mesta
  Ancor ricorda la sventura antica.
Assiso un giorno della torre accanto
  Sovra il liuto colle dita scorre;
  Mestissimo risponde, eco al suo canto,
  Altro liuto dalla chiusa torre.
Cercando note più dolenti allora
  L' amor diserto da speranza ei geme;
  Lagrimosa la Vergine deplora
  L' amor diserto d' ogni umana speme.

IL TROVATORE.

Oh tu sei dessa! o Vergine
Nella prigion remota
Che fai? perchè le lagrime
Ti solcano la gota?
Forse quaggiù rimemori
La sede a te natìa,
Ove fidasti all' etere
La prima melodia?
Redir fra l' aure eteree,
O peregrina, aneli
E i tuoi lamenti mescere
All' armonie de' cieli?

LA VERGINE

Dalla region più eterea
Io venni peregrina
E i miei sospir richiamano
Quell' armonia divina.
Al dilettoso volano,
Ciel che a me scelse Iddio,
Astro di più non giubila
Dell' astro a me natio.
E ancor del lungo esilio
Non son consunte l' ore:
Troppo lontan distendesi
Il ciel del nostro amore.

IL TROVATORE

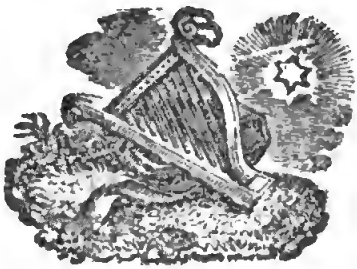
O mia luce, perchè così ti celi?
T'ho cerca a lungo e qui t'aspetto solo,
Ti vegga almen pria che il cammin de' cieli
Tu non ritrovi e vi dispieghi il volo.
Sei tu quella che apparmi sull' aurora
E di sogni mi bea sì lusinghieri,
Poi sfugge al bacio del mortal che plora
Gli inviolati dell' amor misteri?
Sei tu l' Urì che ne' giardin ridenti
Fra gli amaranti ed i ruscelli siede,
E su strati mollissimi ai credenti
L' inebbriante voluttà concede?
O sei la Fata che un oàsi nuova
Nel deserto dipinge al pellegrino,
Che poi la vede esinanir nè trova
Che polve e polve, e muor nel suo cammino?
O la Diva sei tu che pei convivi
Laggiù s' aggira dove Odin governa
La coppa empiendo che il guerrier ravvivi
E il torni alàcre alla battaglia eterna?
O del lago la Silfide che il piede
Move alle danze avvolta in niveo velo,
Provoca gli echi e quando il sole riede
Si solve in nebbia e fa ritorno al cielo?

LA VERGINE.

Inaccessa ai mortali è la tua Diva,
Fuggi e lo sguardo non ritorcer mai;

Più non vivrà quaggiù chi amarmi ardiva
Andrai perduto il dì che mi vedrai. —

Pur ogni notte della torre accanto
Sul liuto ei ripiange il suo martire;
« Dammi, Vergine mia, dammi soltanto
Una volta vedertì e poi morire ».
Una notte la torre si disserra,
La bellissima scende a lui dinante. —
Ove son iti? La diman per terra
Trovâr le corde del liuto infrante.



VI.

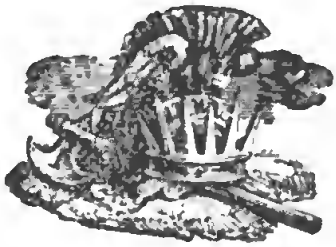
La Vergine Guerriera.

DONGO.

« M' ebbi io pure la guancia rosata,
M' ebbi un' alma di donna quand' io
Qui fra i monti del lago son nata.
» Ma mi piacque sull' erto pendio
Giovinetta il camoscio inseguire
Sotto spoglia che il sesso mentìo.
» Iva il nido del falco a rapire,
Contro i fiotti lottava giuliva,
Disfidando del turbine l' ire.
» E fu qui che disceso alla riva
Io mirava un estraneo guerriero
Per cui l' alma all' amore s' apriva.
» Pure un giorno ei partissi ed altero
Non proferse all'amante un addio,
All'afflitta non volse un pensiero.
» Volsi il tergo al mio lago natìo,
Ramingai d' uno in altro paese
Derelitta cercando l' obblìo.

» Quando un dì fra i miei monti s' intese
Uno squillo di guerra lontano,
Quello squillo nell' alma mi scese.
» Cinsi al capo il cimier, nella mano
Strinsi un brando e spronato il destriero
Della pugna discesi sul piano.
» Fui commista al drappello guerrièro
Uso a farsi, col piè de' cavalli,
Sovra i petti nemici sentiero.
» Io lo vidi avventarsi sui valli,
Espugnarli e fra il sangue e i morenti
Al concento danzar de' timballi.
» Ho sentito strisciarmi i fendenti
Sovra il petto, ho le palle sentito
Trasvolar sul mio capo stridenti.
» Fra le tende de' campi ho dormito,
Nevi eterne ho varcato e torrenti,
Rupi e valli e il deserto infinito.
» Al tuonar de' guerreschi tormenti
Fur squassati turriti castelli,
Fur sepolte sott' essi le genti.
» Delle spose, de' parvoli imbelli
Rotolaron le teste recise
Sotto i piè delle torme rubelli.
» Rotti i claustri, le suore divise
Dagli altari, dell' empio soldato
Nel lor sangue la mano s' intrise.
» Di cittadi all' incendio spietato
Femmo plauso e tripudio sovente
Come a fuoco per festa parato.

» Una notte piombammo repente
Sovra l' oste confusa, sopita,
Sperperando la torma fuggente:
» Un guerrier mi pregava la vita
Dall' arcione sbalzato, quand' io,
Gli ho col brando la fronte partita. —
» Ritornata sul lago natìo
Chiesi un dì dell' estraneo guerriero
Che pur sempre fu il palpito mio.
» M' han risposto: sul suolo straniero
Dall' arcione sbalzato, la vita
Ei pregava: crudel cavaliero
Gli ha col brando la fronte partita. »



VII.

La Tomba della Vergine.

MENAGGIO.

PARTE I.

» Per quel sole che irradia il firmamento
Giura e pel lago che solcar tu dèi,
(Così Erilla pregava nel momento
Che il suo Ruggiero si partìa da lei),
Giura che in tutte parti, in ogni evento,
Tu tradir non saprai gli affetti miei:
Oh se mai tu m' obblii, tomba ed obblio
Io cercherei nel fondo al lago mio!
» E allora guai per me tradita! guai
Per te, Ruggier, se il giuro fia mendace
E la laguna a risolcar verrai
Ove sepolta la mia spoglia giace!
Tombe vi son che non si chiudon mai,
Vi sono spirti che non han mai pace;
Mi adergerei cadavere, o Ruggiero,
Per gridarti spergiuro al mondo intero. » —

E piangeva la misera nel punto
Che il suo Ruggier l'abbandonò sul lido. —
Povera Erilla! è un anno sol consunto
Ed obblïarla già potè l'infido.
Ad altra donna ei s'è d'amor congiunto
Con essa ei riede e sen diffonde il grido. —
Sul piano ondoso ecco apparir la barca
Che del corteggio nuziale è carca.
Sui flutti esulta il navicel che vago
Alla riva s'accosta fra i concenti;
Ma che! gorgoglia l'onda, eppur sul lago
Batter l'ala d'un zeffiro non senti,
E una salma ne sporge che ad imago
Di bianca spuma al turbinar de' venti
Ritta si caccia al navicel dinante —
Ruggier d'Erilla ravvisò il sembiante. —
Arretrò stupefatto e al suo pensiero
Compita balenò quella minaccia
— Mi leverò cadavere, Ruggiero,
Per gridarti spergiuro al mondo in faccia —
Il rio sperando che il fatal mistero
Alla sposa novella occulto giaccia
Scende alla riva, ma d'un guardo il fiede
La donna e torce dal fellone il piede. —
Bella nel suo pallor, biancovestita
Sul lido intanto sta raccolta Erilla;
Sembra che in sen le palpiti la vita,
Ma al sole aprir non osi la pupilla;
E lambendo la faccia scolorita
Del nero crine il bel volume stilla;

E pria che scenda nella casa eterna
Un pio cortèo sommesse preci alterna.

S' udia profondo un mormorar « Signore,
Signor, pietà di chi dispera e muore! —
Sfila la turba taciturna e dietro
Incede fra le tenebre il ferètro.
Non una face, non funerei tocchi,
Ignota mano gli rinchiuse li occhi.
Non una croce al solitario avello,
Stilla pietosa non cadrà su quello,
Sola l' attende d' una fossa il fondo.
— Miserere dell' alma all' altro mondo. —
E ripetendo va la turba pia
— Miserere dell' alma: così sia —

PARTE II.

Tal nella fossa qui sul patrio lito
Stuol di donzelle componea la salma
Che un Angelo del Cielo impietosito
Diffuso avea d' una celeste calma,
Era in Cielo quell' Angel risalito
Accompagnando della Vergin l' alma;
Spargea lo stuol delle donzelle intanto
Di fior la tomba e disciogliea tal canto. —

» Tocco appena il sentier della vita
Ella il piede ne torse sdegnosa,
Non fu tolta al suo serto una rosa
Non un fior sul suo crine appassi.

» Sul mattin de' suoi giorni lo strale
Della morte la colse repente,
Volse il guardo al suo sole nascente
Ed appena lo vide morì. —
» Vedi il sole che il tumulo indora
Ove Erilla depose la fronte?
Sorgerà col domani dal monte
Ma la vergine più nol vedrà.
» Sola e stanca ella scese a dormire
Qui fra i greti che l' onda corrode,
E la voce pietosa non ode
Che il supremo saluto le dà.

« Vale! il profumo involasi
Dal sen del fiore effuso
Pria che il profani un alito
Sul calice dischiuso.
» Scuoti dal piè la polvere
Al Ciel dispiega l' ali,
I guardi tuoi rifuggono
Dal lezzo de' mortali.
» Qui il sole è troppo pallido,
La terra è troppo grama,
Nel grembo suo l' etereo
Soggiorno ti richiama.
» Torna fra gli astri, o Vergine,
Scinto il terrestre velo;
Sede per sì bell' anima
Altra non è che in Cielo.

» Oltre l' empirea — sfera serena
Che immota domina — l' immensità,
Vedrai sorridere — plaga più amena
E un sol che fulgido — notti non ha.
» Più vaghe olezzano — le intatte rose,
Luce più morbida — piove colà:
Più molli aleggiano — l' aure odorose
E il volto baciano — della beltà.
» Libando al calice — del gaudio eterno
Là delle vergini — la schiera stà,
E quando inchinasi — dal Ciel superno
Ha della povera — terra pietà. »

Vergine bella addio! qual sull' aurora
Di dùol mistero ti travolse a sera!
Addio, Vergine bella! sogna ancora
Sul tuo guancial di sabbia sogna e spera.
Sulla tua fossa il vol raccoglie e plora
Dal folto biancospin la capinera
E versa l' ombre sull' obblita spoglia
La ginestrella colla smorta foglia.

NOTE.

Alla prima leggenda.

L'Amoretti nel suo *Viaggio ai tre laghi* accenna alla tradizione che tre giovani penetrassero nelle intime latebre della grotta del Fiumelatte e usciti ne morissero. La si direbbe un mito per raffigurare il disinganno che segue la troppo ardita ricerca dell'ignoto e la leggenda svolge appunto sotto velo trasparente le punite illusioni di chi s' abbandona alle sue fantasie e specialmente le illusioni dell'amore più o meno ideale.

Alla seconda.

La brulla spianata e la chiesuola sorgente solitaria ove già torreggiò il castello di Musso armonizzano col tenore di questa leggenda che però ricorda un' epoca remota. Le rovine di quel castello rimpiangono ben altre non favolose memorie.

Alla terza.

Questa leggenda descrive la più bella parte del lago, la Tremezzina, nelle cui ville si raccolgono insieme alle campestri amenità le delizie cittadine fra cui non sono sconosciuti gli incidenti narrati in questa leggenda. Il Lario che gareggia di vaghezza col Bosforo tolse in parte a quello, come vedesi dalla leggenda, l'avventura di Ero e Leandro, antica di tempo ma che si direbbe contemporanea per la verità dell' affetto che dipinge.

Alla quarta.

Il precipizio descritto in questo racconto sta a fianco della Selva de' pini sul poggio che sovrasta al Lario ove si biparte e porge alla villa Serbelloni il più bel prospetto dello stesso. Dà veramente le vertigini il guardare abbasso dallo

stretto passaggio o loggia che dal ciglio di quel poggio pende a picco sul lago e dal quale mediante un trabocchello, come accenna anche l' Amoretti, una dama (or è qualche secolo) faceva che precipitassero gli amanti infedeli. Essa chiamavasi Isotta Stanga. La leggenda ha trasformato il racconto nella funesta fine di un infelice amore.

Alla quinta.

Narrano alcuni storici che nella torre di Meglia presso Dongo fu già imprigionata e nascosta da Berengario Re d'Italia Adelaide vedova di Lotario. Vuolsi che certo Martino chierico di Bellaggio ne scoprisse il nascondiglio e ne la liberasse. Sembra che la leggenda abbia trasformato la tradizione in un mito e nella Regina nascosta, ricercata e scomparsa simboleggi l' ideale dell' affetto non raggiunto dalle umane aspirazioni finchè non s' apre la terrena prigione.

Alla sesta.

Questa strana leggenda troverebbe quasi un riscontro nella storia di una nostra giovinetta meravigliosa di coraggio, che vestì la divisa militare negli ultimi tempi. Veggasi la Galleria Militare contemporanea del Lombroso.

Alla settima.

Le onde del lago furono tomba, talora involontaria talora cercata, di non pochi cui qualche sciagura travolse il senno. Di taluni ne è ancora recente la dolorosa memoria e la mestizia della realtà si aggiunge al poetico della leggenda.

SOMMARIO

DELL' ORDINE DELLE MATERIE CONTENUTE NELL' OPERA

Capitolo I — RACCONTO — Pag. 1

Giulio, giovine comense, assente dalla patria, è invitato da misteriosa lettera a recarsi sulle rive del Lario e vi accorre.

Capitolo II — Pag. 9

Narrazione di un avventura per la quale il lettore stringe conoscenza colle persone di cui si descriverà il viaggio lungo il Lario.

Capitolo III — Pag. 35

Incontro di Giulio colla comitiva — Descrizione di una serata sul lago nella quale è fermato il divisamento di visitarne le sponde.

Capitolo IV — ILLUSTRAZIONE — Pag. 57

Qui il Racconto si sospende e comincia l' Illustrazione con un — Cenno storico delle vicende di Como nelle loro memorabili epoche Celtica, Bisantina, Ispanica.

Capitolo V — Pag. 87

Continua il Racconto — Visita della comitiva alla città di Como e descrizione della stessa.

Capitolo VI — Pag. 135

Gita della comitiva al castello Baradello — *Descrizione del Borgo di S. Bartolomeo e delle cose notabili in prossimità allo stesso.*

Il Racconto seguita in questo capitolo alla pagina 145 fino alla pag. 165.

Capitolo VII — Pag. 179

Gita della comitiva a Moltrasio — *Descrizione dei borghi di Vico e di S. Agostino e del bacino comense.*

Torna il Racconto alla pag. 195 fino alla pag. 197.

Capitolo VIII — Pag. 199

Gita della comitiva alla Pliniana — *Descrizione delle ville e paesi che si incontrano da Como fino a Nesso e da Brienno fino ad Urio.*

Il Racconto è ripreso alla pag. 215 fino alla p. 220.

Cenni biografici dei due Plinj » 212.

» *di Giuseppe Frank* » 228.

Capitolo IX — Pag. 231

Notizie geografiche, geologiche, statistiche, idrometriche ittiologiche, ornitologiche ed etnografiche del Lario.

Capitolo X — Pag. 289

Descrizione rapida della Vallassina.

Il Racconto continua dalla pag. 297 fino alla pagina 317.

Capitolo XI — Pag. 319

La comitiva ha preso dimora a Bellaggio. — Gita all'Isola Comacina — *Descrizione della riviera da Bellaggio fino alla Cavagnola e da Argegno fino alla Majolica.*
Notizie storiche dell' Isola Comacina pag. 329.
Cenni biografici di Giuseppe Mainoni » 545.

Capitolo XII — Pag. 351

Visita della comitiva alle ville in Bellaggio.
Cenni biografici di Carlo Bellosio.
Gita della comitiva a Varenna, ai bagni di Regoledo a Bellano.
Cenni biografici di Tommaso Grossi pag. 372.
» *Sigismondo Boldoni* » 374.

Capitolo XIII — Pag. 379

Gita della comitiva al mercato di Lecco — *Descrizione della parte del Lario componente il ramo di Lecco.*

Capitolo XIV — Pag. 409

Gita della comitiva a Gravedona — *Descrizione della riviera da Menaggio fino a Gravedona.*
Il castello di Musso e Gian Giacomo Medici p. 430.
La fabbricazione del ferro in Dongo » 456.

Capitolo XV — Pag. 481

La comitiva si è stanziata a Gravedona.
Gita a Peglio e Livo — *Descrizione della riviera da*

Domaso al Passo d'Adda e dal Piano di Spagna fino a Colico.
La caccia del camoscio pag. 496.
L' abolizione jussoria del vago pascolo nel Piano di Spagna *pag.* 510.

Capitolo XVI ed ultimo Pag. 523

Fine del Racconto.

APPENDICE.

Leggende poetiche del Lario pag. I.

La Grotta del fiumelatte — Il Castello di Musso — Il Balzo di Tremezzina — La Selva dei pini — La Torre di Meglia — La Vergine guerriera — La Tomba della Vergine.

Pag.	Lin.	Errata	Corrige
3	35	spogliando l' appassita	sfogliando l'appassita
4	19	esistenza che	esistenza perchè
6	2	in etere	in un etere
17	29	si presenta	è presentita
45	13	ascendendo	ascondendo
48	9	fasi a lucente	quasi lucente
51	34	con sette stelle	con sette lune
57	1	penetrava	penetrando
95	9	Boriggi	Bariggi
119	15	all' asilo che	all' asilo
146	8	de' covili	de' corili
148	16	lumeggianti	lumeggiati
151	14	tua fede	tua sede
152	16	ti fan	ti fa
160	23	sospetto	sospettato
162	6	fuggendo ombre	fuggendo come ombre
167	33	i suoi costumi	i costumi
215	4	di monili	di moli
219	6	chinò	chini
239	12	sterziario	terziario
274	13	maliziosamente	per malizia altrui
298	12	si era avvolto	si era avvolta
308	22	ne velano	ne la velano
314	5	abbacinata	abbacinate
324	5	ei fermossi	esso fermossi
353	27	Valassina	Valsassina
365	16	Carlo Mornico	Paolo Mornico
372	9	Valassina	Valsassina
383	3	paesetto	paese
387	24	Serragliata	Asserragliata
399	4	dei Duca	dei Duchi

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 077120423

Digitized by Google